ANNALI

DELLA

CITTÀ DI PADOVA

OPERA POSTUMA

DELL' AB. DOTT.

GIUSEPPE GENNARI

PARTE SECONDA

DALL' ANNO 1002. FINO ALL' ANNO 1173.

BASSANO

DALLA TIPOGRAFIA REMONDINI

MDCCCIV.

CON REGIA PERMISSIONE.

Il secolo undecimo del quale ora entriamo a parlare, ha dato origine a notabili cangiamenti di costumi e di governo, sorgente funesta di scandali e di disordini in Italia non meno che nella Germania pegli ostinati contrasti tra il Sacerdozio e l'Imperio. Morto era *Ottone* senza lasciare discendenti, ed era spento insieme con esso l'imperio de' Sassoni. I Primati Italiani o vaghi di novità, o annoiati del governo Germanico elessero Re d'Italia *Ardoino* del sangue de' Berengarj Marchese d'Ivrea, Principe che in accortezza ed ardire avea pochi pari, e nel febbraio di quest'anno medesimo fu incoronato in Pavia. Nel tempo stesso anche in Alemagna si trattava dell'elezione di un nuovo Re, la quale cadde sopra di *Arrigo il Bavaro* figliuolo di quell'*Arrigo II.* che fu già Marchese di Verona; non avendo voluto con grandezza d'animo accettare l'offerta corona quel Duca *Ottone* che reggeva la nostra Marca. Molti Vescovi e Conti Italiani, e principalmente *Arnolfo II.* Arcivescovo di Milano desideravano non pertanto la venuta di *Arrigo*, e con segreti messaggi lo stimolavano a calare in Italia. *Arduino* non possedeva l'arte di farsi amare da' suoi, uomo furioso e brutale ne' suoi trasporti di collora, oltraggiatore di que' medesimi, che lo avevano innalzato al Trono. Non maraviglia se altri occultamente, ed altri palesemente si dichiararono per *Arrigo*; e siccome *Ottone* reggente la nostra Marca era tutto per lui, così è ragionevole il credere, che oltre i Veronesi, i quali si armarono insieme col loro Vescovo *Oberto*, anche i nostri da quel Marchese dipendenti seguissero le parti dell'eletto Germanico. Esso da civili contrasti trattenuto oltremonti non potendo di là partirsi diede ordine al suddetto *Ottone* che discendesse in Italia con un piccolo corpo di armata, cui per le segrete corrispondenze credette bastevole alla conquista del Regno. AN. 1002

Ottone si era accampato laddove le montagne dividono l'Italia dalla Germania al disopra l'acqua che dicesi Brenta, come scrive *Adeboldo*, e colà dovevano raggiungerlo gl'Italiani del suo partito. Ma *Arduino* bene informato da' suoi esploratori venne in fretta nel Veronese per mettersi in mezzo tra gli uni e gli altri, affinchè non potessero unire insieme le forze loro: indi marciando coll'esercito velocemente si azzuffò co' Tedeschi, e dopo fiera battaglia gli ruppe e gli volse in fuga. Il luogo dove succedette il fatto d'arme, è chiamato dagli Annalisti

AN. 1002 Sagoro. listi Germanici il Monte *Ungario* od *Ungarico*, e il Veneto Cronista, da cui prese il Dandolo, lo dice *Campo Vitale:* ma il *Mascovio* ne' suoi Commentarj, che sono per l' Alemagna ciò che per l' Italia gli Annali del *Muratori*, racconta che la zuffa è nata presso la Brenta; ond' è che sarà sempre memorabile il nostro fiume, poichè tre volte almeno su le sue rive s' è decisa la sorte d' Italia. Il successo, di cui parliamo, accadde dopo il Natale dell' anno mille e due, e se qualche Storico lo riferisce all' anno seguente, ciò è perchè da quella Festa prende il principio dell' anno nuovo. Il Vescovo di Verona *Ocberto*, che si aveva allacciata la giornea a favore di *Arrigo*, dovette cercare un asilo in Germania all' ombra del Trono, e Verona con tutta la Marca, com' è verisimile a credere, ricevette la legge dal vincitore.

Gran baldanza prese *Ardoino* di quella vittoria, ma lungamente il frutto non ne godette. Imperciocchè il Re Germanico, tostochè fu libero dalle guerre civili, siccome quegli che agognava all' acquisto d' I-

AN. 1004 talia, dov' era invitato, venne con fioritissimo esercito a Trento nel mese di Aprile dell' anno mille e quattro. Quivi trovando le Chiuse dell' Adige ben difese e munite dal Re nemico, di modo che non pareva possibile aprire quel passo, si rivolse per consiglio de' suoi alle Chiuse della Brenta mandando innanzi *Elfingero* suo Cappellano. Questi trattò co' popoli Carentani abitatori di quelle alpestre montagne, e d' accordo con essi divise la sua gente in due schiere; con una occupò nottetempo i gioghi soprastanti alle Chiuse, e coll' altra spuntato il giorno assalì le guardie di quei posti difenditrici. Incominciato l' attacco, e dato il segno discendono gli altri furiosamente dalla sommità de' monti, e i soldati di *Ardoino* di fronte e alle spalle assaliti si sconfondono, e presi da subitano terrore fuggono precipitosi abbandonando la difesa, e molti affogano nella Brenta; di che avvertito il Re *Arrigo*, che non era guari discosto, lasciati indietro i bagagli, calò col fiore della sua armata per la Valle di Solagna, e giunse senza ostacolo alla pianura, poco lungi cioè dal Margnano, ch' è uno de' Bassanesi sobborghi. Erano i dì della Settimana Santa, ond' egli religiosissimo Principe piantò i suoi padiglioni su le rive della Brenta, ed ivi insieme coll' esercito celebrò que' di santi, dando riposo alle stanche sue soldatesche, e nella terza festa passò il fiume, e per la via di Vicenza senza impedimento veruno pervenne a Verona, essendosi sbandato e disperso l' esercito de' sempre discordi Italiani, che potea fargli fronte *(a)*. *Adeboldo*, da cui preso abbiamo tutto questo racconto, aggiugne un fatto, che parrebbe quasi incredibile. Narra egli che dodici città vicine erano senza i loro Vescovi, i quali fuggiti erano qua e colà per timore della guerra. I popoli desideravano il sacramento della Cresima, e non v' era chi

(a) Rer. Brunsvic. T. I.

chi ad essi lo amministrasse; di che informato il pio Re ordinò all' Arcivescovo di Colonia, ch' era seco, di consecrare il Crisma, e di soddisfare alla divozione di quelle genti. Ecco qual era lo stato infelice della Chiesa a que' tempi. Ma forse alcuni di que' Vescovi non avevano per tema abbandonato le loro Chiese: essi stessi forse erano andati alla guerra. Già da lungo tempo, come abbiamo sopra osservato, aveva preso piede il mostruoso costume, che gli Abati ed i Vescovi in onta delle leggi canoniche o stavano nelle Corti dei Re tra' maneggi secolareschi e politici, o di corazza vestiti all' ecclesiastica e pacifica vita la militare e turbolenta amavano di preferire. An. 1004

Mi sia lecito qui di ripetere ciò che altrove è stato da me notato *(a)*, e donisi questa brevissima digressione alla venerazione ch' io porto al gran poeta *Dante Alighieri*, cui un dotto mio amico era solito di chiamare la *colubrina* d' Italia in fatto di poesia. Dico adunque che a torto ei viene accusato da' Critici di avere ignorato il sito delle montagne, le quali collo scioglimento delle loro nevi danno origine alle sformate piene della nostra Brenta, quasichè le abbia collocate nell' odierna Carintia. *Dante* che nel tempo del suo esilio soggiornò qualche poco in Padova, e nel suo poema nomina le *fontane* di *Brenta* e di *Piava (b)* sapeva benissimo che quel tratto di scoscese montagne, dove nasce il nostro fiume, chiamavasi *Carentana*, e *Carentani* gli abitatori; e perciò non s' inganna, laddove parlando de' saggi provvedimenti de' nostri maggiori intorno gli argini della Brenta per difendersi dalle sue piene, dice che facevano i loro ripari

„ *Anzi che Chiarentana il caldo senta*.

Tornando ad *Arrigo*, mentre egli stette in Verona, molti Conti e Marchesi corsero ad ossequiarlo, e a giurargli vassallaggio, ed *Ottone*, cui vedemmo vinto da *Arduino* ora ritornato alla sua sede festeggiò l' ingresso del suo consanguineo con ogni guisa di allegrezze e di onori. Passò indi il Re a Brescia, dove *Federigo* Arcivescovo di Ravenna co' Vescovi della sua provincia era giunto aspettando l' arrivo di lui per dichiararsi suo vassallo; poscia accolto in Bergamo con grande onore, non trovando chi impedisse i suoi passi, andò a Pavia, ed ivi nel dì 15. di maggio fu dalla Dieta de' Magnati Italiani eletto ed acclamato Re d' Italia. In questo mezzo tornato essendo a Verona il Marchese *Ottone* accudiva agli affari della provincia. *Ottone III.* aveva donato al Patriarca di Aquileia *Giovanni* alcuni luoghi del contado del Friuli, che così chiamavasi dopochè Verona era divenuta la metropoli della nostra Marca, e la metà di detti luoghi possedeva per somigliante dono il Conte del Friuli *Variento*. Ora questa donazione è confermata al suddetto Conte da *Ottone*, mentre risiedeva in Verona nella

(*a*) Corso de' Fiumi.
(*b*) Paradiso c. IX.

An. 1004 nella casa del Vescovo *Otberto* a rendere ragione, e sedevano insieme con lui alcuni Conti e Giudici del sacro Palazzo. Tra questi Conti nella Carta pubblicata dal Ch. P. *de Rubeis (a)* è annoverato quello di Padova e di Vicenza, di cui per esser essa quasi consunta dal tempo è perduto il nome. Ma fortunatamente un' altra pergamena dell' anno 1016. tratta dall' archivio di S. Zaccaria di Venezia supplisce al difetto di quella, poichè in essa si legge, *Io Uberto Conte, e Manfredo figliuoli del qu. Ugone Conte del Contado di Vicenza e di Padova*, onde resta provato che quel Conte, il quale intervenne al placito Veronese, era *Ugone*, di cui sopra s' è detto che usciva della famiglia Candiana, e fu il primo de' nostri Principi. *Andrea Salici (b)*, che scrisse l' istoria della famiglia de' Conti, nulla seppe di ciò, e bruttò le sue carte di favole genealogiche e di menzogne. E da osservarsi col *Muratori (c)*, che i Conti non sempre erano Principi di una sola città, ma qualche fiata anche di due, come avvenne nel caso nostro, poichè *Ugone* s' intitolava Conte di Vicenza e di Padova. Resta a vedere in qual anno siasi tenuto in Verona il congresso di cui si parla, poichè la carta nol segna. La donazione di *Ottone III.* avvenne negli ultimi mesi della sua vita; morto lui il Duca *Ottone* corse in Germania, nè più tornò a Verona, che dopo la venuta di *Arrigo* in Italia, la quale succedette nell' aprile del 1004, e nel novembre del medesimo anno morì, di che ci fa fede, oltre altri monumenti, il Necrologio di Fulda. La carta pertanto, la quale ci dà notizia del primo Principe di Padova e di Vicenza, dee essere stata rogata tra la Pasqua e il novembre del suddetto anno. Succedette al Marchese *Ottone*, siccome nel Ducato di Carintia, così nel governo della nostra Marca *Corrado* suo figlio, ma non si ha ch' egli abbia posta la sua sede in Verona ad esempio del padre, nè tampoco che sia disceso in Italia. Grandissimo onore, si dee pur dirlo, è stato delle nostre contrade l' avere avuto a Principe e governatore un uomo nobilissimo qual fu il Duca *Ottone*, poichè per lato di padre discendeva da *Corrado* Re di Germania, e per la madre *Liutgarda* cogli augusti Ottoni era imparentato: Principe che per le sue non ordinarie virtù fu riputato degno di quella Corona, cui non per viltate, ma per altezza d' animo rifiutò, e che poi divenne quasi perpetua dopo la morte di *Arrigo* ne' suoi discendenti.

Più volte s' è parlato della Corte di Sacco, di cui per dono di *Berengario* i nostri Vescovi erano Conti. Ora da una carta del 1005. *(d)* apprendiamo che gli uomini abitanti nella Corte prefata erano un popolo industrioso, e mercanteggiavano per terra insieme e per mare, offe-

(a) Mon. Aquil. cap. 53.
(b) In Vicenza 1605.
(c) Diss. 8.
(d) Sansovino L. XIII. Ughelli.

ferendo ad essi grande opportunità il loro distretto bagnato dall' acque salse. Nella loro provincia coltivavano il lino singolarmente, e questo frutto de' loro terreni recavano non pure ai vicini Veneti, ma lo trasportavano eziandio ne' porti dell' Adriatico, dove anche presentemente il lino, che vi si spaccia, benchè sia del Polesine, ritiene il nome di Padovano. E in vero grande cura ebbe la Repubblica nostra di questo ramo utilissimo di commercio, e vi fece de' saggi provvedimenti, infra quali è notabile che era sotto gravi pene vietato portare fuori del territorio il seme di quella pianta. Per la libertà che godevano gli uomini di Sacco di esercitare questo commercio navigando per le Venete lagune non erano soggetti ad altre imposte od aggravi che a quello di dare annualmente al Doge dugento libbre di lino. Ma que' *pubblici ladroni che doganieri si chiamano (a)*, cominciarono a molestarli, volendo che pagassero il *ripatico* ed altri dazj, di che essi se ne richiamarono al Doge, e alla presenza di lui, de' Vescovi, de' Giudici, e del popolo protestarono solennemente, che nè essi, nè i loro padri, nè i loro avoli pagato avevano alcuna gabella; e avendo dodici di essi giurato che così era, decise il Doge la questione a loro favore. Il *Dandolo*, che riferisce questo fatto nel libro 9. malamente lo attribuì agli uomini di Pieve di Sacco, che a' tempi suoi primeggiava sopra tutti i luoghi della Saccisica; ma anticamente non fu così. Molte Pievi e castella c' erano in quella Corte, Pieve di Sacco, Pieve di Corte, Pieve di S. Angelo ec. e nessuna dipendeva dall' altra, ma tutte insieme formavano un corpo in quella guisa che molti castelli, terre e città costituiscono la Patria del Friuli, e Patria si trova detta anche la regione di Sacco. Di questa regalia del Doge Viniziano abbiamo memoria anche ne' secoli dopo; ma nulla sappiamo quando, o come si sieno stabiliti que' patti tra i Veneti e i Saccensi abitatori del regno Italico. Gioverà di osservare frattanto quanto fosse antica presso di noi la coltura del lino abbandonata con pessimo consiglio dopo la introduzione del sorgo turco. AN. 1083

Quest' anno, o il seguente è stato funestissimo all' Italia tutta. Tremuoti grandissimi rovinarono molte città, empiendo gli animi di terrore e spavento, ai quali tenne dietro una carestia universale, non si sa, nol dicendo la storia, se per la stemperata natura delle stagioni o troppa pioggia, o troppo secco, o lungo e soverchio freddo abbia sterilite le terre. Ne seguì poi una peste ferissima, che incrudelì sì fattamente, e andò sì forte ampliando, che una grandissima quantità d' anime consumò, e ridusse i popoli quasi a niente. Anche le nostre contrade provarono questo infortunio, e molto avrà dovuto costare di attenzione e sollecitudine al nostro Conte *Ugone* su' principj del suo gover-

(a) Ariosto Suppositi.

AN. 1005 verno il ristorare tante miserie, e soccorrere all' afflitto popolo; tanto più che non essendo praticate in que' tempi le salutari discipline, che abbiamo oggidì, durò più anni la pestilenziale moria.

Intorno a questo tempo avvenue il miracoloso scoprimento del corpo di S. *Fidenzio* Vescovo nella villa di Polverara, non molto lungi da Padova. L' *Orsato (a)*, non so con qual fondamento lo mette all' anno mille e dieci; ma pognam caso che ciò sia vero, egli falla certamente dicendo che allora *Gauslino* era Vescovo, quando è certo che nella Cattedra Padovana in quell' anno sedeva *Orso*. Non è parimente certo che *Fidenzio* sia stato nostro Vescovo. Manca il suo nome in alcune antiche copie de' nostri Dittici, anzi in alcuno de' nostri vecchi Calendarj; e ciò ch' è più, *Pietro de' Natali* Vescovo di Iesolo, scrittore del XIV. secolo, che può aver veduto delle vetuste memorie ora perdute, dice *(b)* che fu Vescovo di Armenia, ed ottenne la laurea di Martire presso di Altino nel tempo di *Massimiano*. Se ascoltiamo il *P. Cavacio (c)*, egli afferma di aver veduta la lamina di piombo, che fu trovata insieme col suo corpo, da cui apparisce che fu Martire e Vescovo, ma non si sa di qual luogo. Ancor io in compagnia del Sig. Abbate *Cammillo Storni* Canonico di Montagnana ho potuto vedere ed esaminare l' Iscrizione di quella lamina, e siccome non ci abbiamo veduto indicio alcuno di martirio, che il *Cavacio* dice di avervi osservato, così ci parve di ravvisare chiaramente le parole *Eps Novensis*. Nell' Oriente c' era un Vescovado di questo nome. Ad accrescere il dubbio che *Fidenzio* non sia stato Vescovo Padovano si aggiunga, che quando Mons. *Marco Cornaro* nostro Vescovo addì 14. Ottobre 1595. nella Chiesa di Megliadino, dove non senza miracolo quel sacro deposito fu trasportato, fece aprire la cassa dopo 135. anni ch' era stata aperta da *Iacopo Zeno (d)*, nella suddetta tavoletta di piombo egli non lesse *Eps Pat.* ma *Navarr*: Checchè sia di ciò, esso riposa nella Chiesa di Megliadino presso di Montagnana già prima dedicata all' Apostolo S. Tommaso, e non solamente ivi, ma in parecchie Chiese della nostra Diocesi, alle quali diede il nome, gode culto immemorabile e venerazione, e la sua festa si celebra il dì 16. di novembre. Per maggiormente onorare la tomba di detto Santo fu instituita in Megliadino una Collegiata di Canonici dipendenti da un Arciprete, de' quali sino dal XII. secolo ho trovato memorie, e che oggi, come di altre Collegiate avvenne, più non risiedono. La nobil terra di Montagnana lo elesse a suo peculiare protettore, e non una volta provò i salutevoli effetti del suo padrocinio.

La-

(a) Storia di Pad.
(b) L. XV. cap. 47.
(c) Hist. D. Iust. p. 15.
(d) Protocollo di Dion. Cantù not. di Montagnana.

Lasciato abbiamo il Re *Arrigo* in Pavia, donde presto si partì per tornare in Germania discontento de' Pavesi, che levato tumulto presero le armi contra i Tedeschi, perchè quella città ne andò a ruba ed a fuoco. Stette colà alcuni anni occupato in reprimere sedizioni, e in guerreggiare Principi suoi nemici; e in questo mezzo *Ardoino*, che si teneva forte in Piemonte, nè lasciato avea la regal dignità, ripreso fiato ampliò il suo dominio, e fu probabilmente anche in Pavia ricevuto esercitando i diritti di Re, ma non giunse ad impadronirsi delle nostre contrade. Tra le guerre però che *Arrigo* ebbe a sostenere non si dimenticò il religiosissimo Principe delle opere di pietà. Memorabile è infra queste l'erezione del Vescovado di Bamberga in Germania, che fondò ad onore di S. Pietro coll'assenso di *Giovanni XVIII.* Sommo Pontefice, e dotò di grandiose rendite. A tal uopo era stato congregato un Concilio in Francfort, nel quale tutti i Vescovi lodarono ed approvarono concordemente il privilegio del Re, e il Patriarca di Aquileia *Giovanni* co' suoi suffraganei in un Sinodo provinciale raccolti, secondo la disciplina di que' tempi (*a*), vi diede il suo assenso. Nell'anno poi 1012. addì 6. di Maggio fu consecrata la Chiesa maggiore con grande solennità dal suddetto Patriarca, e alla sacra funzione intervennero trenta e più Vescovi, fra' quali è credibile, che anche il nostro *Orso* ei fosse, il quale veduto abbiamo essere stato presente alla consacrazione della Basilica di Alberstad. Abbiamo dalla storia, che Vescovi e Abati Italiani frequentavano allora la Corte del Re Germanico o per ottenere de' privilegj, o la conferma de' loro beni, o per altri motivi non egualmente lodevoli.

AN. 1005

AN. 1012

In quest'anno 1012. venne a morte *Corrado* Duca di Carintia, e nostro Marchese, e lasciò dopo di se un figliuolo detto parimente *Corrado*, il quale essendo ancor giovinetto, e non atto al governo de' popoli non succedette nel predetto Ducato al padre, ma ne fu investito insieme colla Marca Veronese *Adalberone*, chiamato ancora *Adelberto*. Non erano ancora a que' tempi stabilite le leggi feudali, che oggidì hanno vigore, e dipendeva dall'arbitrio del Sovrano, che i figliuoli succedessero o no ne' feudi de' padri loro. Non fu *Adalberone* del sangue de' Duchi di Vormazia, come alcuni credettero, ma uno straniero, e di ciò fa prova che cresciuto in età il giovanetto *Corrado* gli mosse guerra, e nell'anno 1019. presso Ulma lo vinse e fugò (*b*), onde alcuni anni dopo, essendo stato dall'Imperadore *Corrado Adalberone* deposto, egli ricuperò il Ducato di Carintia in un colla nostra Marca, che il padre e l'avolo avevan tenuto. *Adalberone* però, poichè de' suddetti feudi ebbe l'investitura, non si trattenne in Germania,

(*a*) Rubeis Mon. Aquil. cap. 53.
(*b*) Herm. Contr.

AN. 1012 nia, come avea fatto *Corrado*, ma venne a Verona, ed ivi esercitò la sua autorità principesca. Abbiamo un placito di lui tenuto nell' anno seguente 1013. accanto alle mura di quella città, col quale aggiudica un fondo al Monistero di S. Zaccheria di Venezia *(a)*.

AN. 1013 A questo placito e ad un altro, che nello stesso mese di maggio si tenne in Monselice, troviamo presente *Todello* Conte di Vicenza e di Padova. Credettero i nostri Scrittori, ch' ei fosse della famiglia de' Conti, che poco dianzi dicemmo essere usciti del sangue Candiano, e gli danno per padre un *Ingolfo*; ma esso era un estranio, come fu *Adalberone (b)*. Ciò non parrà nuovo se si porrà mente a ciò che s' è detto delle successioni feudali. Nè mancano altri esempj su tal proposito. I Sanbonifaci erano Conti di Verona, e professavano la legge Salica; con tutto ciò, nel 1062. si trova un Conte di quella città, che professava la legge Romana, cioè era di un' altra famiglia. Parimente i Collalti erano Conti di Trevigi; ma questa loro dignità venne interrotta da un altro, che viveva secondo la legge Salica, laddove essi professavano la Longobarda *(c)*. Come in quel secolo i Ducati, così le Contee ancora erano soggette a variazioni, e d'una in altra famiglia si trasferivano. In ambidue questi placiti sedevano due fratelli *Adelberto* ed *Ugo* Marchesi, i quali dal *Muratori (d)* tenuti furono della Casa d' Este; anzi perchè il secondo di essi si tenne in Monselice, egli è d' avviso che quel castello stesse sotto la loro giurisdizione; ma l' Ab. *Brunacci (e)* con buone ragioni impugna l'opinione di quel dottissimo uomo, e prova essere molto incerto ed oscuro di qual Marca fossero reggitori, nè, perchè Monselice è stato scelto a luogo del giudicio, potersi dedurre, che appartenesse agli Estensi. In questi placiti si trattò della Corte *Petriolo* posseduta dalle Monache di S. Zaccheria, e ad esse indebitamente contesa. Era situata in Monselice oltre il fiume detto *Vivenzone* appiè di Monterieco, chiamato allora *Monte delle Vigne*, o *Vignalisigo*, de' quali siti del nostro territorio, e spezialmente del *Vivenzone*, avendone parlato altrove *(f)* ora niente dirò.

Corsero parecchi anni prima che *Arrigo* tornasse di nuovo in Italia; tanti ostacoli di guerre e di ribellioni si attraversarono a' suoi disegni: e intanto *Ardoino* premeva con giogo di ferro quegl' Italiani, che gli si erano dimostrati contrarj. Anche i Romani sempre torbidi, sempre tumultuanti avevano costretto il Papa *Benedetto VIII.* a fuggirsi da Roma, ed egli andò in Alemagna ad implorare la protezione di *Arrigo*. I Lombardi ancora, e spezialmente l' Arcivescovo di Milano

(a) Murat. Antich. Est. p. 1.
(b) Orsato, Salici &c.
(c) Murat. Diss. 22.
(d) Antich. Est. P. 1.
(e) Cod. dipl. Pat.
(f) Corso de' fiumi ec.

lano lo tempestavano con messi e con lettere affinchè discendesse in Italia a spezzare le catene dell' odiato Tiranno. Composte egli le cose dell' Alemagna, come meglio potè, calò dall' alpi con fioritissimo esercito, e spogliò l' emolo degli stati usurpati, il quale sorpreso ed oppresso da gravissima malattia, prevedendo vicino il suo fine, andò a chiudersi nel Monistero di Fruttuaria della diocesi d' Ivrea, ed ivi deposte le insegne reali, e vestito l' abito monastico morì ai 14. di Decembre dell' anno quindicesimo di questo secolo *(a)*. Questi fu l' ultimo de' nostri Principi che fosse eletto al Regno d' Italia. Un anno e mezzo prima che succedesse la morte di lui *Arrigo* era andato a Roma, dove da Papa *Benedetto*, già rimesso nella sua sede, ricevette la corona Imperiale. AN. 1013 AN. 1015

In quel mese medesimo che succedette la incoronazione di *Arrigo*, che fu di febbraio, il nostro Vescovo *Orso* donò, o confermò al Monistero di S. Giustina, e de' Santi Prosdocimo e Benedetto governato dall' Abate *Giovanni* molte Corti e chiese nel territorio Padovano, e Vicentino, e mulini, e decime; e ciò disse di fare per l' *Imperadore nostro Arrigo*, pei Duchi e rettori della nostra provincia, pel Clero, e pel popolo, come si legge nella Carta pubblicata dall' Abate *Brunacci (b)*. Si sottoscrive il Vescovo, e l' Arcidiacono *Peratto* con altri undici Canonici della nostra Chiesa, e lo strumento fu scritto in Padova nella casa Vescovile da *Eldino* prete e notaio. Le formule sono le stesse, che furono adoperate nella donazione di *Gauslino*. È notabile che nel dì 2. di febbraio o per errore, o per altra non intesa cagione *Arrigo* è chiamato Imperadore, quando è certo ch' egli non conseguì la Cesarea dignità che sul fine di quel mese. Racconta il *Sigonio*, che Cesare dopo la sua incoronazione si avvicinò a queste parti d' Italia, venne a Pavia, indi a Verona, dove stando privilegiò alcuni Monisterj, e confermò ai Canonici Veronesi la Corte di Quinto nel Contado di Monselice, e nello stesso Contado la Corte di Titolo, ossia Teolo, ove si dice la Villa, che avea donato a quel Capitolo il Cherico *Auteberto* detto *Reginzone (c)*. Sebbene *Todelio* governava in questi anni la nostra Città ad esclusione de' figliuoli di *Ugo* Conte di Padova e di Vicenza, non è da credere che questa principesca famiglia scaduta fosse ed abbietta. Abbiamo una carta de' 25. di gennaio di quest' anno medesimo, la quale ci mostra le ricchezze e le onorevoli parentele de' nostri Conti. *Imilia* vedova del Conte *Ugone*, *Alberto*, e *Manfredo* suoi figli fanno in questo dì una donazione ad *Imelda* loro sorella che andava a marito. Possedevano essi ampie tenute ne' territorj di Padova, di Vicenza, e di Trivigi, ed altri fondi nel Du-

(*a*) Annal. Sassone Mecrologio di Dyon &c.
(*b*) Expl. Chart. S. Just.
(*c*) Ughelli T. V.

AN. 1015 Ducato Venetico; e si ha che abitavano ora in Montegalda, ora in Montebello, ed ora in Venezia, quando in Castelnuovo ne' nostri colli, e quando in Padova nella contrada di Rialto, dove sino a' dì nostri gli ultimi Conti ebbero il loro palagio. I beni donati dalla madre e da' fratelli ad *Imelda* furono 30. campi con viti in Vigodarzere, villa poco discosta dalla Città, 80. arabili, e 200. di bosco: in Fogolana ch' è al confine del nostro distretto verso il mare, due mila campi, parte coltivabili, parte ad uso di pescagione: e in Murano una vigna di dieci campi chiusa di muro con otto saline, la qual vigna era stata del Doge *Pietro Candiano* suo avolo. Ora è da vedersi chi sia stato lo Sposo d' *Imelda*. Egli fu *Domenico Orseolo*, ch' ebbe due fratelli Dogi di Venezia; *Giovanni* imparentato cogl' Imperatori di Costantinopoli, e *Ottone* affine dei Re d' Ungheria. Padre di lui è stato l'Eroe *Pietro* che conquistò la Dalmazia, e avolo *Pietro il Santo*, entrambi Dogi. Ecco il nobile parentado de' nostri Conti. Nell' anno appresso i due fratelli *Uberto* e *Manfredo* figliuoli del Co. *Ugone* donano liberamente al Monistero di S. Zaccheria, dov' era *Vita* Badessa, una casa e un terreno con viti e con prato nel contado di Padova, giudicaria di Monselice presso S. Martino, e una terra aratoria con viti al monte Vignalisico nel luogo detto il *Castellare*. Di questa donazione parla anche l' antico nostro Cronista *Guglielmo Ongarello*, e il *Muratori* nelle sue Antichità Italiane *(a)*.

Venne a morte in quest' anno nel Monistero di Polirone, scuola in que' tempi di grande esemplarità, *San Simeone* Romito, di cui si raccontano molti prodigj, che tratti dalla vita di lui compilata da Autore contemporaneo registrò il *Mabillone* ne' suoi Santi Benedettini. Io su la fede di lui ne riferirò un solo che appartiene ai nostri Padovani, e dimostra la loro pietà. Dice pertanto il Biografo, che i nostri Maggiori mossi dalla fama delle virtù, e de' miracoli del suddetto Santo con somma divozione si avviarono a quella parte, e giunti presso il Monistero trovarono un certo fiume strabocchevolmente cresciuto, che in nessun modo non si poteva passare. In mezzo a tale difficoltà videro una barca legata alla riva opposta, che sarebbe stata opportuna, ma non v' era chi la guidasse di qua. Allora concordemente con somma fiducia invocarono l' aiuto del Santo; ed ecco, cosa maravigliosa a dirsi! la barca si slega da se, e per diritta via con veloce corso approda all'argine, dov' erano i Padovani, come se da abili e nerbuti rematori fosse stata condotta. Allora i Padovani valicato il fiume andarono a venerare le sacre spoglie del vecchio Romito, rendendo grazie a Dio, e lieti tornarono alle loro contrade.

AN. 1017 *Adalberone* Duca de' Carentani, e Marchese di Verona visitava in que-

(*a*) Diss. 8.

questo mezzo la provincia per amministrare giustizia. Ne' primi giorni dell' anno 1017. era in Lonigo castello del Vicentino, indi nella villa di Asolo del territorio di Trevigi non lungi dal castello. Osservisi intanto che Asolo, siccome aveva perduto la sede Vescovile, così ancora il proprio distretto riunito a quello di Trevigi. *Adalberone* aveva seco due Conti *Walperto* e *Willelmo*, e inoltre *Rambaldo* Conte del Contado Trivigiano. Ivi si presentò a lui *Giovanni* Abate di S. Giustina con *Giovanni* notaio abitante in Monselice chiedendo ragione contra le Monache di S. Zaccaria, che ingiustamente possedevano la Corte di Petriolo, della quale sopra abbiamo parlato, affermando egli esser sua, come nella carta del Vescovo Veronese *Notecherio* che produceva. È degno di osservazione come ne' quattro anni che corsero tra l' anno tredici e il diciassette, quattro differenti attori domandarono quella Corte, e tutti e quattro i pretendenti produssero carta di donazione del prefato Vescovo: *Martino* Abate di S. Maria di Vangadizza, *Orso* nostro Vescovo, *Todaldo* Vescovo di Vicenza, e l' Abate di S. Giustina; come se egli cento anni innanzi avesse potuto a quattro diverse persone nel tempo stesso donarla. Ne' placiti antecedenti non furono ammesse le carte de' due Prelati, e fu giudicato che l' Abate *Martino* si avesse il torto: in questo poi di Asolo fu dichiarata *reproba* e *falsa* la carta presentata dall' Abate *Giovanni*, e come tale secondo il costume allora corrente fu incisa per comando de' giudici. Comparvero al giudicio per parte delle Monache *Pietro Prete*, e *Stefano* loro Avvocato. A guarentirsi poi da tali forensi molestie le suddette Monache impetrarono nell' anno dopo dall' Imperadore *Arrigo* un diploma confermatore de' loro beni, e in ispezie di quella Corte *(a)*. AN. 1017

Nell' anno 1020. Papa *Benedetto* andò in Alemagna a Bamberga invitato dall' Imperadore dove erano l' Arcivescovo di Ravenna, e *Poppone* Patriarca di Aquileia con molti Vescovi Italiani, e Tedeschi, ed ivi consecrò la Basilica di S. Stefano. Il viaggio del Papa, oltre l' invito di Cesare, non fu senza giusta cagione. Vedeva egli prosperare nella Puglia gli affari de' Greci, che non solo avevano ricuperato i luoghi perduti, ma dilatato avevano il loro dominio, e strette novelle alleanze co' Principi di quelle parti, de' quali progressi viveva molto geloso, temendo che con le loro conquiste per avventura non si avvicinassero a Roma. *Arrigo* per le parole del Papa entrato in grande sospetto della condotta de' Greci, che forse mirassero a spogliarlo del regno Italico, deliberò di calare in Lombardia, ma ciò non potè recare ad effetto che nell' autunno seguente. Nel suo passaggio per Verona tenne un solenne placito con tutta la pompa *poco fuori della città il dì* 6. *decembre* assiso sur un tribunale *eretto in faccia alla Ba-* AN. 1020

(*a*) Cornaro Ch. Venete.

AN. 1020 *Badia del Beatissimo Confessore S. Zenone nel Solario*, o terrazzo presso la *caminata dormitoria del Monistero*. Molti Vescovi assistevano al Trono di Cesare, e tra questi il Patriarca d' Aquileia co' suoi suffraganei, e non è inverisimile che insieme co' Vescovi di Ceneda, di Belluno, e di Feltre anche il nostro *Orso* ci fosse. Nel gennaio del seguente anno passò con poderoso esercito in Puglia, vi assediò e prese alcune città; malato guarì per intercessione di S. Benedetto, le di cui sacrate ossa insieme col Papa visitò in Montecasino; ma introdottasi nella sua armata una mortale epidemia frettoloso ripassò le alpi tornando in Germania, ed ivi due anni appresso cioè nel 1024. passò in Bamberga a vita migliore il dì 13. di Luglio, e per la sua singolare pietà e per le sue cristiane virtù fu annoverato tra' Santi.

Poco innanzi di lui era uscito di questa vita Papa *Benedetto*, e con maraviglia di tutta la Chiesa si vide assunto al solio pontificio un laico, che prese il nome di *Giovanni XIX.* Non furono le sue virtù, che a sì eminente dignità lo innalzarono, come ne' vecchi tempi ad altri santi Vescovi essere accaduto si legge, ma l'oro ch' ei seppe spendere, colpa e vergogna degli elettori. Vacando l' Imperio parecchi erano i concorrenti, ma due vi aspiravano principalmente, fratelli cugini, ambidue chiamati *Corradi*, uno detto Maggiore, e l' altro Minore. Era quegli figliuolo di *Arrigo* Duca di Franconia, questi nasceva da *Corrado* Duca di Carintia, e Marchese di Verona, entrambi erano nipoti di Papa *Gregorio V.* entrambi per lato di madre discendevano da *Ottone il Grande*. Per ovviare ai mali grandissimi di una guerra convennero tra loro di rimettersi al giudicio della Dieta Germanica, la quale elesse *Corrado il Maggiore* appellato di poi il Salico, cui lo stesso *Arrigo* prima della sua morte avea proposto. Erano stati invitati anche i Principi d' Italia, ma prima del loro arrivo l' elezione era già seguita. Se fossero giunti a tempo senza scisma e divisione non si sarebbe terminata la Dieta. Gl' Italiani, e spezialmente i Pavesi co' loro aderenti scottati dalle cose sotto *Arrigo* accadute abborrivano il nome Tedesco, e troppo pesante pareva ad essi il loro governo: perchè
AN. 1024 offersero la corona d' Italia prima ad uno, poi ad un altro Principe della Francia. Ma questi ossia che loro non piacessero le condizioni dagl' Italiani proposte, ossia che della instabilità de' popoli non si fidassero, non accettarono la proferta; e in mezzo a questi maneggi *Eriberto* Arcivescovo di Milano, uno de' principali, andò insieme con altri molti in Lamagna, e tutto al Re *Corrado* si diede.

Non è maraviglia se *Corrado il Minore* vedendosi escluso dal Trono rimase malcontento, e se unito con altri Principi della Germania suoi aderenti suscitò de' tumulti, che dalla saggezza del Re furono felicemente compressi. Egli spogliò meritamente *Adalberone*, e restituì a *Corrado* suo competitore gli stati dell' Istria, del Friuli, e della Carintia, e gli diede a reggere eziandio la Marca di Verona, stati e governo che aveva perduto il padre di lui; e ciò bastò perchè il novello

Mar-

Marchese gli fosse grato, e tutto si adoperasse in Germania e in Italia a sua difesa e favore. Poichè furono quetate le cose il Re *Corrado* si partì d'Alemagna, e nella primavera del 1026. giunse con grossa armata a Verona, donde poi passò in Lombardia, e a dispetto de' Pavesi, che non vollero riceverlo, fu coronato Re d'Italia dall'Arcivescovo di Milano *Eriberto*. Nel febbraio dell'anno seguente s'incamminò verso Roma, e nella Pasqua, che fu in quell'anno a' 26. di marzo, rieevette da Papa *Giovanni XIX.* la corona Imperiale insieme con *Gisela* sua consorte, e appresso alcune sue militari imprese nel regno di Napoli, che non giova rammemorare, senza mettere tempo in mezzo ripassò le alpi, richiamato a quelle contrade dalle turbolenze, che nel tempo della sua lontananza erano insurte novellamente. Prima però ch'ei lasciasse l'Italia, ad istanza del Vescovo *Orso*, ch'era con lui in Ravenna, rilasciò a' 3. di maggio alla Chiesa Padovana un diploma similissimo a quello di *Berengario*, per cui tutte le sue possessioni e i diritti le furono confermati; e poi nello stesso mese in Verona i Canonici di quella città, e il Monistero di S. Zaccheria di Venezia ebbero dall'Augusto *Corrado* la conferma de' loro beni, fra' quali sono espressamente nominate le Corti e le Chiese che possedevano nel Padovano.

AN. 1024

AN. 1026

AN. 1027

Molto fu benemerito di Padova il suddetto *Orso* nel lungo suo Vescovado. Oltre a ciò che fece a favore della sua Cattedrale, egli aveva apparecchiato un nuovo lustro e decoro pei futuri tempi alla nostra Città. Più volte abbiamo parlato della Badia di S. Pietro, e delle sue svariate vicende, e come per donazione dell'Imperadore passò in proprietà del Vescovo Padovano. Giacque lungamente abbandonato e deserto quel sacro luogo, e le sue rendite impinguato avevano il patrimonio della Mensa Vescovile. Correva in que' tempi il mal uso, che i Vescovi gareggiavano per ottenere dai Re d'Italia de' Monisterj, e quanto questi avevano più di beni e di facultà, tanto più erano esposti alla episcopale ingordigia *(a)*. Nè i Sovrani rigettare sapevano le istanze de' Prelati, de' quali, perchè erano uomini da faccende e potenti, avevano bisogno per le cose del Regno Italico. *Orso* però avea trovato che molto prima la Badia di S. Pietro era stata donata al Vescovo, e perciò si merita grandissima lode, perchè ebbe cuore di rimetterla in piedi, e di fondarvi un Collegio di Monache sotto il governo di *Marina* Badessa. Credettero i nostri Storici, che solamente nell'anno 1026. il suddetto Monistero sia stato edificato, avendo ignorato, che esisteva nel secolo IX. benchè sia oscuro ed incerto se nella sua origine d'uomini fosse o di donne. Noi cominciamo adesso ad avere un Monistero di Monache nella Città, poichè se v'ha qualche

(a) Murat. Diss. 73.

AN. 1027 che indizio, che insieme co' Monaci ce ne fossero anche in S. Giustina secondo il costume di quella età, quella Badia non era dentro, ma fuori di Padova.

La carta, che chiameremo di fondazione, è de' 27. di febbraio del 1026. Dice il buon Vescovo in essa di essere stato ispirato a ciò fare *pel presente, passato e futuro Re, pel Duca o Principe* (Corrado) *pel clero e pel popolo, acciocchè tutti vivendo in Cristo sieno coronati in Cielo*. La suddetta Badia aveva de' fondi e terreni proprj, come accennai, ma il Vescovo le concede innoltre la metà di Burziniga, ch'è la contrada dov'è S. Pietro, bagnata dal fiume Retrone, prima che il nostro Comune fabbricasse le mura vecchie, con la metà dell'acqua predetta, e tre *massaricie* in Padova lavorate da uomini liberi; e le dona due servi, e un mulino presso il ponte Vicentino, ch'è il pontemolino de' nostri giorni, così allora chiamato, perchè quella strada conduceva a Vicenza. Vi aggiunse le decime di S. Lorenzo di Conselve, di S. Maria di Arquà, di Montagnana, di Sermeola, e di Brusegana, quella porzione cioè di esse che apparteneva al Vescovado, nè ad altri era stata conceduta. Finalmente la Corte e la Pieve d'Iverno (ora Codiverno) eccettuata, che tanto significa la voce *anteposita*, la istituzione, e l'ordinazione del Prete. Si sottoscrive alla Carta *Orso*, indi *Bernardo* Arcidiacono, che vedremo poi Vescovo Padovano, e altri quattordici Canonici della Cattedrale, e in ultimo luogo *Eldino* prete e cancelliere della S. Padovana Chiesa.

Abbiamo altri fatti di questo Vescovo niente meno certi, benchè se ne ignori l'anno. Egli oltre il Monistero di S. Pietro fondò anche l'altro di S. Stefano, di che antiche e sincere memorie non ci lasciano dubitare. Imperciocchè nel 1132. essendo nata controversia tra le Monache di S. Stefano, e i Preti della Pieve di Este per le Decime, esse presentarono a *Bellino* Vescovo alcune carte, dalle quali restò provato che *Orso*, e di poi *Burcardo* suo successore avevano date e confermate le suddette Decime al prefato Monistero in perpetuo, e perciò egli decise la questione a loro favore; e dalle parole che il S. Vescovo usò nella lettera indiritta alla Badessa *(a)*, si vede chiaro che egli distingue tra *Orso* e *Burcardo*, attribuendo al primo la fondazione, all'altro la riordinazione di quella Badia. Bel vanto per *Orso* di avere istituiti due Collegj di Monache, i quali dopo tanti secoli fioriscono ancora. Non si dee omettere che questo buon Vescovo consecrò la Chiesa della Pieve di Limena, chiesa di struttura antichissima; e di ciò abbiamo la testimonianza di tale che intorno all'anno 1155. dice di avere conosciuto uomini che intervennero a quella consecrazione. Anche il Monistero e la Chiesa di S. Giustina provarono gli effetti della sua li-

(a) Archiv. di S. Stefano.

liberalità, leggendosi in una carta di *Burcardo* che siccome *Orso* era vissuto lungamente, così molto aveva accresciuto il Monistero. Le quali parole vogliono essere intese dell' editto di lui, del quale si è parlato all' anno 1014. AN. 1027

Si begli esempj di pietà e di religione, che diede il nostro Vescovo, eccitarono nel 1027. *Litolfo* figliuolo di *Gomberto* da Carrara, e di *Regentruda*, e cognato di *Ricarda* per suffragio dell' anime loro a fondare un Monistero di Monaci nella predetta villa con la Chiesa a S. Stefano dedicata. Egli donò due campi di prato e di terra arabile intorno di essa, ciò che equivale all' aver dato il fondo per l' erezione di essa e del Monistero; e innoltre per dote del sacro luogo assegnò quattro poderi in Carrara, due in Pernumia, due in Bovolenta, tre in Arquà, e quattro in Montegroto, e gli donò anche un servo chiamato *Giovanni Furvolano*, secondo la consuetudine di que' tempi, addetto al servigio de' Monaci. Con ciò *Litolfo* venne ad acquistare il giuspatronato di quella Badia, continuato ne' suoi discendenti, che altre donazioni le fecero, e confermato alla famiglia Carrarese con diplomi imperiali, onde scrisse il *Vergerio*, che il *Monistero fondato da' Carraresi, e accresciuto dalle loro liberalità gli riconosce per legittimi e perpetui padroni*.

L' origine di questa illustre famiglia, che giunse al principato della nostra Città, è nascosta nel buio de' secoli. Verso il fine della dominazione Carrarese due letterati uomini si accinsero a rintracciarla, *Pietropaolo Vergerio*, e *Giovanni da Ravenna* primo Cancelliere di *Francesco Novello;* ma questi senza provarle dice cose che mi sanno di favola, com' è favolosa la vantata origine di altre nostre famiglie: quegli dopo avere riferite le varie opinioni, che a' suoi giorni correvano, lascia libero ai leggitori di credere ciò che meglio lor pare. Questa varietà di pareri sino da que' tempi, e questa incertezza non è leggieri indizio della rimota antichità di cotale schiatta. L' eruditissimo e nobilissimo Autore della Dissertazione sopra la Casa da Carrara comincia da *Litolfo* figliuolo di *Gomberto*, che fondò il Monistero di S. Stefano, come ora abbiam detto; e se le prime non dubbiose notizie di questo glorioso casato cominciassero dal 1027. noi avremmo un' antichità, di cui poche famiglie ci ha che gloriare si possano. Ma io ho pubblicato una carta *(a)*, la quale, se grandemente non erro, ci scopre un altro ascendente di *Litolfo*, cioè *Gomberto* avolo suo.

Nell' anno 970. *Ignelinda* nobil donzella abitante nel castello di Agna, e professatrice della legge de' Longobardi dona per rimedio dell' anima sua e del quondam *Liutefredo* suo padre alcune case e terre di sua

(a) Corso de' fiumi &c.

AN. 1027 sua ragione poste nella villa di Tribano alla Scuola de' Sacerdoti di Padova, de' quali era Arciprete *Martino*, che così allora chiamavasi il Capitolo de' Canonici. Interviene all' atto della donazione *Erizo* di lei tutore, che giusta la legge Longobarda doveva essere uno de' suoi più stretti parenti; e si sottoscrivono come testimonj *Gomberto* quondam *Gomberto*, e *Milone* chiamato *Valla*, ambidue viventi secondo la suddetta legge. Ora *Litolfo* fondatore del Monistero di Carrara si chiama figlio di *Gomberto*, e in quel medesimo secolo si trovano nominati *Erizo da Carrara*, e *Milone da Carrara*. È poi certissimo che i Carraresi professavano la legge Longobarda, come potrei dimostrare con vecchie carte; ciò non prova però, che traessero l' origine da quella nazione; imperciocchè anche i Conti di Padova e di Vicenza discendenti dai Dogi Candiani di Venezia ne' loro contratti seguivano la stessa legge. E fu di questo avviso il *Vergerio* medesimo che de' Carraresi lasciò scritto: *nam quod se legibus professi sunt vivere Longobardorum, fortasse non stirpis originem declarat, sed favorem susceptarum partium, et contrahendi morem*. Si aggiunga che il castello di Agna, dove la donazione fu stipulata, apparteneva alla famiglia da Carrara, ed anche oggi i Signori Pappafava della schiatta de' Carraresi di que' terreni possedono la maggior parte. Tutte queste circostanze pertanto ci conducono a credere, che *Gomberto* padre di *Litolfo*, il quale fu tenuto sinora il primo stipite di questa Casa, fosse figlio di un altro *Gomberto*, e che si debba ripetere da più alti principj, che non s' è fatto sinora, l' origine de' Carraresi. In quest' anno medesimo terminò il corso della sua vita *Arrigo* Duca di Baviera fratello della Imperadrice *Cunegunda*, il quale due anni innanzi nel mese di ottobre era in Trevigi testimonio di una grossa vendita di beni posti nel Padovano fatta da alcuni Conti a *Buono* Abate di S. Ilario; e insieme con lui erano presenti alla stipulazione *Rambaldo* Conte, e *Ugone* figliuolo di *Manfredo* de' Conti di Padova; e questa vendita cogli altri beni di quella Badia fu confermata poco appresso dal Re *Corrado*. Vacando pertanto il Bavarese Ducato l' Imperadore ne investì il giovinetto *Arrigo* suo figlio, e poscia procurò che fosse eletto Re di Germania nell' età di soli undici anni, onde poi fu incoronato in Aquisgrana nel dì 14. di aprile giorno di Pasqua.

Sedeva in questo tempo nella Cattedra di Aquileia *Popone* d' illustre famiglia Germanica, molto caro all' augusto *Corrado*. Si racconta di lui che fosse inquieto e superbo fuori del dicevole ad ecclesiastico; viveva ad uso di Principe; amava meglio amministrare la guerra, che pascere le sue pacifiche pecorelle; odiava i Veneziani, e istigava *Corrado* contra di loro, non per altra cagione che per la nimicizia che avea giurata al Patriarca di Grado da essi amato e protetto. A tale Prelato diede Papa *Giovanni* autorità sopra sedici Vescovadi compreso il nostro di Padova, e questo suo potere con altre regalie e giurisdizioni il suddetto Augusto gli confermò. Alcune memorie Aquileiesi pubbli-

blicate dal P. *de Rubeis (a)* danno nel mille e trentuno un Vescovo alla Chiesa Padovana di nome *Astolfo*, il quale manca ne' nostri Dittici, e di cui non si ha carta veruna ne' nostri archivj, quando in questi tempi non e' è Vescovo, di cui in qualche pergamena non si legga il nome. Perchè sospetta l' Ab. *Brunacci (b)* con assai di ragione, che nell' istromento, in cui si registrano i nomi di alcuni Vescovi della provincia, i quali assistettero alla consacrazione di un nuovo Tempio edificato in Aquileia dal Patriarca, il notaio per errore abbia scritto *Astolfo* Padovano invece di *Astolfo* Vicentino, che allora veramente viveva. AN. 1027

L' anno appresso cominciamo a trovare memorie della nostra Arena. Abbiamo una carta dell' Archivio Capitolare, dove si legge *Actum foris civitate Padua prope Arena*. Con essa *Vitale* detto *Giuba* Canonico Diacono, essendo infermo, dona alla Cattedrale una terra aratoria di sua ragione posta in Porciglia, la quale ora è una contrada della Città vicina all' Arena. Se non si voglia attribuire alla sua infermità, che *Giuba* abitasse lontano dal Duomo, questa carta ci fa vedere, che non ancora s' era introdotta tra' nostri Canonici l' abitazione e la vita comune, che nel secolo dopo è certissima. Quest' Arena è una Reliquia della grandezza Romana, e certamente ebbero il torto i due Marchesi *Maffei* e *Poleni* di avere, se è lecito così dire di que' grand' uomini, con troppa sconsideratezza giudicato quegli avanzi non più antichi di quattro o cinque secoli, quando sette secoli innanzi si dice che quel luogo era fuori della Città, e quando la sola ispezione degli occhi ne accerta, che sopra l' antico muro de' tempi Romani ne fu alzato un altro in più bassi tempi. Vediamo che l' Arena nell' XI. secolo era fuori della Città, ed io credo che ci sia sempre stata, costume essendo de' Municipj Romani fabbricare quelle grandiose moli non dentro, ma fuori: anzi sono d' avviso che il Zairo medesimo, ossia l' antico nostro Teatro illustrato, pochi anni sono, da dotta penna, fosse situato fuori della Città *(c)*. AN. 1028

Dopo la morte di *Orso* abbiamo in questa Sede Padovana *Burcardo* di nazione Alemanna. Egli di Canonico della Chiesa d' Eistett divenne nostro Vescovo, come si ha da *Gundekario*. Questi Vescovo di quella città registrò in un suo Codice *(d)*, che intitolò *Ordine della Chiesa d' Eistett*, i nomi di que' Canonici del suo Capitolo, che in Italia ed altrove ascesero alle cattedre Vescovili, e sino al sommo Pontificato. Ivi tra' Vescovi di queste parti è annoverato *Burchardus Paduensis*. Poteva dirsi quel Germanico Capitolo un Seminario di Vesco- AN. 1054

(a) Rubeis Mon. Aquil.
(b) Cod. Dipl. Pat.
(c) Stratico.
(d) Inter Gretseri opera.

AN. 1034 scovi, come in Italia fu detto il nostro. La prima liberalità di questo Prelato fu verso il Monistero di S. Giustina, al quale confermò le donazioni di *Gauslino* e di *Orso*, concedendo innoltre a que' Monaci alcune decime e *quarte*, che noi chiamiamo quarantesime, o *quartesi*. E questo suo editto dice il Vescovo di averlo fatto coll'approvazione del Clero e del popolo, e dopo *Eldino* Arciprete; dodici Canonici si sottoscrivono, e servono di testimonj tre nobili vassalli del Vescovo. Ciò fu nel 1034.

Nell'anno medesimo diede alcuni privilegj alle Monache di S. Stefano, dov'era Badessa *Armerenda*. Cioè donò ad esse la Chiesa de' Santi Pietro e Stefano, che già tenevano, la casa, la corte, e l'orto del Monistero, dove abitavano. Assoggettò ad esse alcuni *titoli*, o cappelle; San Lorenzo presso il Cenobio, e S. Canziano poco discosto, ambedue colle loro terre, e tre *massaricie* in Padova, due mulini, e tre servi. Oltre a ciò la terra e le decime di S. Martino d'Este, dov'era a que' tempi un piccolo Monistero, e la decima della Pieve di quel Castello; la Pieve di Calvene nel territorio Vicentino, e la Corte di Lugo nel Padovano, che parimente aveva un Conventino col titolo di San Lorenzo, e qualche altro luogo, che la carta non lascia intendere dove fosse. Tutto ciò dona *Burcardo* alle Monache, eccettuando nelle Chiese donate la istituzione e la disciplina de' Preti, e la *Cristianità*, col qual vocabolo intende egli il battisterio, non volendo egli concedere questo diritto proprio della Cattedrale alle Chiese minori. E invero le Cappelle, che Oratorj e Basiliche si chiamavano, per lunga età furono prive del battisterio, poichè nelle ville fuori de' *termini*, come diciamo, era riserbata alle sole Pievi la facoltà di battezzare, e nella città alla Chiesa maggiore. Ma sul fine del XII. secolo presso di noi si cangiò la disciplina, che dura ancora in qualche città, e le Cappelle, onde i loro Rettori detti furono cappellani, cominciarono ad avere il fonte battesimale, e chiamate furono *subsidiariæ et succursales*.

Gran turbamento di cose nacque intorno a questi tempi in Italia, al quale non poco contribuì la lunga dimora degl' Imperadori in Germania, di cui tanto si lagnava anche *Dante (a)* sul principio del secolo XIV. Imperciocchè per la quasi continua residenza de' Sovrani oltremonti, e per le franchigie ed esenzioni da essi concedute ai primati Italiani, questi fatti orgogliosi, e cresciuti in autorità ed in potere a loro grado operavano senza dipendenza dalla sovranità dell' Imperadore. Quindi nascevano dissensioni e contrasti tra loro, che si decidevano d' ordinario non colle leggi, ma colla forza. Di qua è venuto, che i Duchi, Marchesi, e Conti, Arcivescovi, Vescovi, e Abati, i quali per investiture dei Re d' Italia ed Imperadori godevano de' ricchi feu-

(a) Purg. C. VI.

feudi, anch' essi investivano de' nobili privati di qualche castello, o corte per avere nelle occorrenze di guerra degli uomini fedeli che militassero a conto loro, e in tempo di paee prestassero ad essi qualche altro servigio con buona fede, riconoscendo in ogni occasione la loro superiorità. E questi si chiamavano vassalli maggiori, o Valvassori, o Captani, onde venne la voce Cataneo, che s' incontra nelle vecchie carte, o Castellani, poichè qualche castello signoreggiavano. Ma questi nobili davano ancor essi in beneficio ad altri men nobili de' beni stabili, e ciò a fine di avere aderenti e seguaci ne' contrasti che allora assai frequentemente nascevano; e gl' investiti si appellavano Valvassini. Tale era la consuetudine in quel periodo di tempo. AN. 1034

Uno de' più potenti Signori, e più di vassalli ricco era in Italia l' Arcivescovo di Milano *Eriberto*, uomo che accoppiava con molte virtù un animo disdegnoso ed altiero, operando più secondo l' arbitrio suo che secondo le leggi, e volendo in ogni guisa ottenere i suoi desiderj. I Valvassori di lui chiamandosi oltre il dovere aggravati dal suo tirannesco imperio si rubellarono, e sollevatisi presero le armi, e a tale esempio altri militi in Lombardia si levarono arditamente contra i loro Vescovi. Procurò *Eriberto* colle vie della dolcezza quetare la sedizione, ma inutilmente, poichè raccesa la rabbia ne' congiurati fu costretto di armarsi. Succedettero alcuni fatti con grande occisione d' una parte e dell' altra, e molto sangue si è sparso; di che informato l' Augusto *Corrado* determinò di tornare in Italia per frenare le insorte discordie che come fuoco rapidamente si andavano dilatando, conciossiachè anche gli schiavi addetti, come dicesi, alla gleba, de' quali non piccolo numero lavorava le terre, in quell' universale tumulto cominciavano a rivoltarsi contra i loro padroni. Sul fine del 1036. venne egli a Verona, ove celebrò le feste del S. Natale, e sul principio dell' anno seguente andò a Milano ricevuto dall' Arcivescovo con grande pompa e magnificenza. Ivi essendosi a lui presentati alcuni capi de' sollevati per esporre le loro ragioni, fu fatto intendere ad essi, che in Pavia, dove voleva convocare una Dieta generale, avrebbe ascoltato le loro istanze. La Dieta si tenne, ed egli conosciuta la ragione de' ricorrenti, condannò l' Arcivescovo, che non volle ubbidire, nè stare alle leggi feudali, che *Corrado* aveva promulgate nella pianura di Roncaglia allorchè venne la prima volta dall' Alemagna. La seguita prigionia dell' Arcivescovo, come autore di scismi e di scandali per comando dell' Imperadore, l' ingegnosa fuga di lui dalla custodia in cui era tenuto da *Poppone* Patriarca di Aquileia, e dal nostro Duca *Corrado* Marchese di Verona, il suo ritorno a Milano con grande applauso del popolo, l' assedio infruttuoso di quella città fatto da Cesare, i danni sopra danni da esso recati a quel territorio, e ad altre città della Lombardia, sono fatti accaduti nel corso de' due anni che si trattenne in Italia. AN. 1036 AN. 1037

Raeconta il nostro *Ongarello*, che essendo appunto questo Sovrano in Italia confermò al nostro Vescovo *Burcardo* tutte le donazioni, i pri-

AN. 1037 privilegj, e le immunità de' Re precedenti, e dice di aver veduto l'Editto Cesareo, che ora più non si trova. E si dee prestar fede a lui, che fu, come dice *il Pignoria (a), diligente, ed esatto scrittore delle nostre antichità*. Tornò *Corrado* in Germania cacciatovi dalla mortifera epidemia che entrò nel suo esercito, colpa dei bollori della state, che nel Regno di Napoli, dove era gito, sono cocentissimi; e poco sopravvisse dopo il suo ritorno, poichè trovandosi in Utrecht nella
AN. 1039 Frisia il dì 4. di giugno del 1039. lasciò di vivere. Già *Arrigo III.* suo figliuolo cognominato *il Nero* dal colore della barba era stato incoronato Re di Germania, onde come successore del padre fu tosto universalmente riconosciuto. Giunta in Italia la notizia della morte di *Corrado* esultò l'Arcivescovo di Milano, poichè l'armata de' Principi Italiani, che per comando di Cesare da più contrade s' era ammassata per fare la guerra a quell' imperioso e odiato Prelato si disperse e sbandò, tornando tutti alle case loro. Si narra che il suddetto Arcivescovo ha inventato in tale occasione il carroccio, di cui tanto uso nelle guerre di poi si fece dalle città di Lombardia ne' seguenti secoli, quando aspreggiate dagli ufficiali Cesarei, scosso il giogo regio, cominciarono a governarsi a comune *(b)*. Dietro la morte dell' Augusto *Corrado* seguì anche quella di suo cugino Duca di Franconia, e della Carintia, e governatore della nostra Marca, e per qualche tempo non si venne all' elezione di un nuovo Principe di queste nostre contrade.

Eriberto era uomo di gran consiglio quanto si fosse in que' tempi, e perciò non maraviglia se gli venne fatto di ottenere dal Re *Arrigo* il perdono delle ingiurie fatte a *Corrado*, e di guadagnarsi la sua buona grazia; ed è credibilissimo che l' Arcivescovo co' suoi aderenti abbia molto cooperato, perchè fosse eletto e riconosciuto Re d' Italia, la qual elezione non si sa bene se sia succeduta nell' anno 39. di questo secolo, o nel seguente. Ciò che è certo, egli non si partì di Germa-
AN. 1040 nia, e ne' primi giorni dell' anno quarantesimo soggiornava in Augusta, donde spedì al nostro Vescovo *Burcardo* un diploma *(c)*, col quale gli confermò tutti i privilegj della Chiesa Padovana, e segnatamente la Corte di Sacco; diploma che par copiato di peso da quello di *Ottone* del 998. (tanto si rassomigliano); e poi nel mese di giugno un altro al Monistero di S. Zaccheria *(d)* confermativo di tutte le sue possessioni nel contado Veronese, nel Vicentino, e nel Padovano. Tre anni appresso, avendo già innanzi perduta *Cunechilde* sua moglie, si rimaritò con *Agnese* figliuola di *Guglielmo* Duca di Poitiers, e quantunque le sanguinose discordie tra' nobili e i plebei di Milano, e le turbo-

(a) Orig. di Pad. c. 5.
(b) Ermanno Contratto in Chron.
(c) Ann. Sass.
(d) Arch. S. Zaccar.

Digitized by Google

bolenze che agitavano la Sede Romana, lo chiamassero in Italia, non potè, occupato da ribellioni e da guerre, se non nell' autunno dell' anno 46. discendere coll' esercito di qua da' monti. AN. 1040 AN. 1045

Venuto in Italia tenne una Dieta nella Città di Pavia, dove credesi che sia stato incoronato, e avviatosi a Roma radunò in Sutri un numeroso Concilio di Vescovi, e v' invitò anche Papa *Gregorio VI.*, che non ricusò d' intervenirvi. Si esaminò in quella sacra Adunanza la causa di tre Papi, cioè di *Gregorio VI.* di *Benedetto IX.* e di *Silvestro III.*, e fu chiaramente provato che tutti e tre per illecite strade, e con male arti avevano conseguita la suprema dignità della Chiesa, e perciò fu dichiarato non legittimo e nullo il loro pontificato. Poichè furono deposti *Arrigo* entrò in Roma, e congregatosi il Clero ed il popolo co' Vescovi del Concilio nella Basilica Vaticana si venne all' elezione di un nuovo Papa, che fu *Suidgero* Vescovo di Bamberga di pietà non meno che di scienza fornito, il quale prese il nome di *Clemente II.* Si ebbe ricorso ad uno straniero, perchè, così attestando storici fededegni, non s' è trovato in tutto il Clero Romano chi fosse degno di quell' eminente posto: tanto per la infelicità di que' tempi la simonia, ed altri disordini predominavano. Nel Natale di quest' anno *Clemente* fu consecrato, e nel giorno medesimo *Arrigo III.* fra' Re di Germania insieme coll' Augusta sua moglie tra le acclamazioni del popolo ricevette la corona Imperiale dal novello Pontefice.

Sul fine dell' ottobre precedente si era tenuto un Concilio in Pavia, nel quale *Walterio* Vescovo di Verona di nazione Alemanna, come anche il nostro *Burcardo*, espose le sue ragioni, per le quali sosteneva che la sua sedia dovesse essere al disopra di tutte quelle de' Vescovi provinciali. Parvero buone le sue ragioni, e fu deciso da' Padri che fosse collocata alla destra di quella del Patriarca Aquileiese, e la decisione loro fu confermata dal Re. Tra molti Vescovi di Germania, e d' Italia si leggono intervenuti a quel Sinodo, oltre il Veronese *(a)*, parlando della nostra Marca, *Olderico* di Trento, *Aistolfo* di Vicenza, e *Arnaldo* di Padova. Questi succedette a *Burcardo*, il quale era vivo nel febbraio dell' anno precedente, come abbiamo da una ricca donazione che fece al suo diletto Capitolo nel dì 4. di quel mese. Donò esso a' suoi fratelli Canonici la giurisdizione sopra la Pieve di S. Giustina di Pernumia, e sopra le Chiese in quel tempo ad essa soggette, e le Decime di que' luoghi, quelle cioè che appartenevano a lui, lasciando alla predetta Pieve, e alle altre ville il quartese, vale a dire la quarta parte *(b)*. Vedemmo che in simil guisa altri Vescovi trasferirono le decime di altre Pievi o per fondare, o per dotare case religio-

(a) Ughelli T. V.
(b) Ex arch. maior. Eccl.

AN. 1046 giose d' uomini o di donne, potendo essi liberamente disporne. Tale era la disciplina di que' tempi.

Poco noto fu a' nostri Storici *Arnaldo*, od *Arnoldo* Vescovo, e gioverà sapere chi egli fosse, e donde venisse a reggere la nostra Chiesa. Regnando *Corrado* in Goslar città della Sassonia inferiore fu fondata una Basilica, cui *Arrigo* suo figliuolo grandemente onorò; poichè instituì in essa una congregazione di Religiosi, e volle che fosse chiamata Cappella regia, e Cappellani regii que' sacerdoti. Egli scelse i più scienziati e più probi uomini da tutta la Germania, e diede loro un capo chiamato Proposto. Questa congregazione di Canonici di costumi esemplari tenne sì lodevole vita, che molti vissuti nel seno di essa per le loro cristiane virtù furono ascritti al Catalogo de' Santi, e quasi non altronde che da quel Corpo trasse *Arrigo*, e i suoi successori figlio e nipote i Vescovi, che nominavano alle Chiese d' Italia, e di Lamagna vacanti. Tra i proposti di sì riputata Congregazione è annoverato *Arnaldo* in decimo terzo luogo dal Monaco Hamerslebiense che ne tesse il Catalogo *(a)*. Un cotale Ecclesiastico scelse *Arrigo* al governo della nostra Chiesa.

Nella primavera dell' anno 47. si partì Cesare dalle piagge meridionali d' Italia, e venne in sul Veronese per ripassare in Germania. Stando in Folerno diede agli 8. di maggio un nobile privilegio ad *Alberico* Abate di S. Zenone di Verona, il qual luogo non conosciuto dal *Muratori*, nè dal Canonico Marchese *Dionisi* non è diverso per giudicio del nostro dotto *Brunacci* da Volarne villa di quel contado; e similmente confermò a' Canonici di Verona la Corte di Quinto, e la Villa di Teolo nel nostro distretto con altri loro beni e possedimenti. Tre giorni dopo era in Trento, ed ivi si trovò a corteggiarlo il Vescovo *Arnaldo* con *Bernardo* Arcidiacono, ed ambidue supplicarono all' Imperadore, che volesse confermare al Capitolo Padovano *(b)* i suoi privilegj, come fece graziosamente con un suo diploma, ch' è simile a quello di *Corrado* suo padre, e del primo *Berengario*. Si vede in questa carta Imperiale decorato da Cesare il nostro *Bernardo* del titolo di regio Cappellano, *Bernardum nostrum Capellanum*, dice *Arrigo* nel suo diploma; il quale onore è molto probabile che gli abbia ottenuto *Arnaldo*, persona assai cara al Sovrano, e che siccome ad altri non pochi, così anche al nostro Arcidiacono fu scala al destinatogli Vescovado, come vedremo. Da Trento *Arrigo* passò avanti in Alemagna conducendo seco a grande onore Papa *Clemente*, e giunto a Spira tenne una Dieta di Principi, nella quale conferì il Ducato di Carintia, e la Marca di Verona a *Guelfo III.* nobilissimo Conte, che divenne nostro Principe e Governatore.

AN. 1047

Poco

(*a*) Leibn. Rer. Brunsv. Tom. 2.
(*b*) Ex tabul. maior. Eccl.

Poco tempo tenne *Arnaldo* il Vescovado, poichè nel dì 10. di dicembre sedeva *Bernardo* in luogo di lui, onde apparisce che quegli era morto. Due carte originali dell' Archivio Capitolare cel fanno vedere Vescovo nel citato giorno, e contengono la donazione di alcune terre alla Canonica di S. Maria, e la ricevono *Bernardo* Vescovo ed *Aldino* o *Eldino* Arciprete. Ecco avverarsi ciò che poc' anzi s' è detto, e lo notò anche il *Leibnizio* ne' tomi delle Cose Brunsvicensi, che i Cappellani degl' Imperadori erano d' ordinario promossi alle Sedi Vescovili. Sino dal 1026. di questo secolo *Bernardo* si trova Arcidiacono, e tale era eziandio ne' dieci di novembre dell' anno 47. come si ha da una carta del medesimo Archivio, per la qual cosa si conchiude che tra il novembre e il dicembre di quest' anno egli abbia ottenuto la Cattedra Padovana. Prima ch' egli salisse a tale dignità, cioè l' ultimo giorno di maggio del quarantasette fece un' ampia donazione di beni alla sua Canonica posti in Padova e nel suo distretto, e ne' territorj di Vicenza e di Trevigi *(a)*, riserbandosi l' usofrutto di essi sua vita durante, cosa usata in que' secoli. Tanti fondi di case e di campi da lui posseduti nella Città e fuori e ne' contadi vicini mi fanno sospettare, ch' ei non fosse straniero, ma Padovano, come stranieri sono stati *Burcardo* ed *Arnaldo*. Tra le persone che confinavano co' detti fondi, oltre il Monistero di S. Giustina in più luoghi, è nominato un *Dadulo*, da cui venne il sopramiome d' una illustre nostra famiglia, e *Litolfo* e *Gomberto* della Prosapia Carrarese. Se io però inclino a credere che *Bernardo* fosse nostro cittadino, non ci sia chi sospetti ch' io sia per concedere ch' egli fosse Maltraverso. Questo punto di Padovana erudizione è stato così dottamente trattato dall' Ab. *Brunacci (b)*, e con tante ragioni fu provato da lui che il nome di Maltraverso non c' era in quel secolo, ma nacque molto dopo, che voler sostenere il contrario sarebbe quasi un farneticare. Nè so intendere come l' Autore della Serie Cronologica de' nostri Vescovi, dopo aver letto ciò che scrisse il dotto Antiquario, abbia potuto con tanta fidanza asserire, che *Bernardo* era figliuolo di *Maltraverso de' Conti*, quando il primo di quella nobile famiglia, che si chiamò *Maltraverso*, viveva nell' anno 1107. *Bernardo* nato ne' primi anni dell' undecimo secolo ebbe il padre che fioriva nel dodicesimo. Così quel rispettabile Autore tratta la storia de' nostri Vescovi. An. 1047

Tornato Papa *Clemente* di qua da' monti s' infermò in un luogo vicino a Pesaro, e quivi morì. Gli fu sostituito *Poppone* Vescovo di Brixen, che si chiamò *Damaso II.*, ma dopo ventitre giorni di pontificato lasciò di vivere. Fama è non bugiarda, che i Romani, i quali mal sofferivano sopraccapi stranieri, l' abbiano ripinto al cielo con una avve-

(*a*) Arch. Maior. Eccl.
(*b*) De Re Num. Pat. c. 8.

AN. 1047 avvelenata bevanda. A capo di alcuni mesi provvide Iddio la sua Chie-
AN. 1049 sa di un ottimo e santo pastore, molto opportuno a que' corrottissimi tempi; e questi fu *Leone IX.*, già Vescovo di Tullo, e parente dell' Imperadore, il quale fece ogni opera per non accettare sì grave incarico, nè prima volle acconsentire, che il Clero e il popolo Romano canonicamente lo avessero eletto. Appena consecrato convocò un Concilio di Vescovi in Roma contra de' Simoniaci da' quali era sozzata la Chiesa; indi un altro in Pavia; e di poi se n' andò in Sassonia a trovare l' Imperadore per informarlo delle cose d' Italia; e appresso alcune sante opere di lui in quelle contrade tornò d' oltremonti, e celebrò in Verona la festa del S. Natale. Tutto ciò accadde nell' anno 49. ed io ho voluto far brevemente conoscere chi fosse questo Papa, perchè lo vedremo fra poco onorare colla sua presenza la nostra Città.

Mentre queste cose succedevano di qua e di là de' monti un molto onorifico privilegio ottenne *Bernardo* Vescovo dall' Augusto *Arrigo*. Egli concedette a lui e a' suoi successori la facoltà di batter moneta con suo diploma dato in Goslare il dì 16. di aprile di quest' anno medesimo 49. Vide esso diploma il nostro *Ongarello* nel Secolo XV. e dopo di lui il *Sigonio*, l' *Orsato*, l' *Ughelli*, il *Muratori*, ed altri che ne parlano ne' loro scritti. Due condizioni ricercava l' Imperadore nelle monete, che qui si dovevano battere: la prima che fossero secondo il peso della moneta Veronese, condizione colla quale fu conceduto anche ai Patriarchi di Aquileia il privilegio della zecca: la seconda che da una parte fosse scolpita l' imagine di lui col suo nome, e dall' altra la figura della Città. Finora non è comparsa alla luce alcuna di queste monete, ma non perciò si dee dubitare della verità del diploma. È certo che sino dal secolo IX. cominciarono gl' Imperadori a concedere questa regalia ai Vescovi, e più presto a questi che ai secolari; poichè credevasi dai Sovrani meglio raccomandata a persone religiose la zecca, le quali per fede ed integrità prevalevano ai laici, nè si poteva mai sospettare di loro, che avessero in alcun tempo adulterata la moneta, principale vincolo dell' umana società. E se non si veggono ne' gabinetti degli Antiquarj di cotali monete, ciò non prova che non ci sieno realmente state, ma si dee credere che il tempo le abbia distrutte e consunte, come delle loro più antiche si lagnano alcuni eruditi della Germania. Appena una delle Veronesi, a norma delle quali doveva stamparsi l' Aquileiese e la Padovana, fu in questo secolo discoperta dal Marchese *Maffei*, e la pubblicò il Co. *Carli*; di quelle di Aquileia, e delle nostre nessuna. Imperciocchè s' ingannò indigrosso l' *Orsato (a)*, che spacciò per moneta di *Bernardo* una Padovana di argento colla leggenda *Padua Regia Civitas*, la quale non ha la faccia dell'

(a) Stor. di Padova.

dell' Imperadore, nè la imagine della Città, come avrebbe dovuto avere, se fosse stata di lui, e fuor di dubbio per la forma de' caratteri, e per altri non fallibili segni appartiene a secoli posteriori. AN. 1049

Tornò a Roma Papa *Leone*, e ne' primi giorni di maggio dell' anno 50. vi tenne un Concilio di Vescovi e Abati nella Basilica Laterane- AN. 1050
nese. Tra' Vescovi di queste parti sappiamo esservi intervenuti *Domenico* Patriarca di Grado, *Bernardo* di Padova, e *Walterio* di Verona. In quel Sinodo furono condannati gli errori di *Berengario* Arcidiacono di Angiò in Francia intorno il Sacramento dell' Altare, contra i quali aveva scritto una dotta lettera *Adelmanno* suo condiscepolo nella scuola di *Fulberto* Carnotense, e poi Vescovo di Brescia. Oltre a ciò nello stesso Concilio fu riconosciuta e approvata da' Padri la santità di *Gerardo* Vescovo di Tullo, e antecessore di *Leone*, e gli fu decretato l' onor degli altari. Credette il P. *Mabillon* che la suddetta canonizzazione fosse fatta nell' anno avanti, ma dotti Critici hanno osservato che succedette in quest' anno. Due anni appresso ne' primi mesi *Bernardo* era in Trivigi. In quella città *Gotpoldo* Patriarca di Aquileia aveva intimato un Sinodo di tutti i suoi Vescovi provinciali, com' egli stesso asserisce, *cum omnibus suis parrochianis*. Tra le altre cose in esso trattate fu agitata la quistione di alcuni luoghi vicini al nostro territorio, cui *Carlo M.* aveva acquistati da *Landolo* Vescovo di Trivigi per farne un' oblazione alla Badia di S. Ilario piantata, come altrove s' è detto, sopra un ramo della nostra Brenta chiamato Una. Questi luoghi erano situati nel regno Italico, e abbracciavano le ville di Pladano e di Ceresara e la Chiesa di S. Pietro con fondi e decime. Qualche pretensione aveva forse *Rotero* Vescovo Trivigiano, poichè quelle ville erano nella sua diogesi, ma nel suddetto Sinodo cedette ogni diritto che aver potesse all' Abate *Martino (a)*. In questo anno stesso ebbe il nostro *Bernardo* la inaspettata consolazione di scoprire alcuni Corpi di Santi nell' Oratorio di S. Prosdocimo, ch' era accosto alla Chiesa di S. Giustina. Ne parlano lungamente il P. *Cavacio*, e l' *Orsato*, ma con maggiore esattezza l' Ab. *Brunacci (b)*. Il Codice MS. da cui fu tratta la storia di questa miracolosa invenzione è del secolo XIV. e conservasi nella Biblioteca de' PP. Eremitani, ed è ricopiato da altro più vecchio, poichè l' Autore della relazione asserisce di essere stato presente ai fatti che narra; e lo stile da esso usato, ed altre conghietture tolgono ogni sospetto di frode. Altri ne ha S. Giustina, ma meno antichi. Da tutti insieme si ha, che il Vescovo *Bernardo* chiamato dallo Storico

Vir bonus et rectus coelesti dogmate fultus

di-

(*a*) Corn. Eccl. Ven.
(*b*) Expl. Chart. S. Justin.

An. 1050 distribuiva l' ampio suo patrimonio a sollievo degli orfani, delle vedove, e de' pellegrini; procurava di correggere i guasti e corrotti costumi, consolare gli afflitti, riparare spedali, e chiese, e costruirne di nuovo. Egli con astinenze e digiuni mortificavasi, amava di star solo, e sempre ad orazioni vacava, e nell' incruento sacrificio dell' altare la passione di nostro Signore meditava con molte lagrime. Tale è l' elogio che gli fa l' antico Scrittore che lo conobbe.

Ora mentre una notte il buon Prelato dormiva, gli comparve un venerabile Vecchio biancovestito, bello e maestoso in sembiante più che umana creatura mai fosse. Questi parve, che gli dicesse se essere mandato da Dio affinchè i corpi di alcuni Santi tratti fossero di sotterra, dove inonorati giacevano, onde esposti alla venerazione de' fedeli colla loro intercessione la Padovana Città difendessero, e lei nell' ecclesiastiche censure incorsa espiassero co' proprj meriti. Poi gli parve che insieme con esso entrasse nel tempio di S. Giustina, e che gli fosse dal Vecchio additato un luogo tra l' altare di nostra Donna, e quello di S. Prosdocimo, dove stavano sepolti tre Corpi de' Santi Innocenti, e del B. Giuliano, che seco gli avea portati da Gerosolima, dove più volte era andato per venerare que' luoghi santi: indi presso le porte dell' Oratorio gli mostrasse il sito, dove erano stati occultati i corpi di S. Massimo Vescovo, e di S. Felicita Vergine. E dopo questo si partì il Vecchio insieme col sonno.

Desto *Bernardo* conobbe tosto che quello che aveva veduto dormendo era stata visione, e non sogno, e che si doveva ricorrere a Dio. Perciò avendo comunicata la cosa al Clero ed al popolo intimò un digiuno universale di tre giorni, che giovani e vecchi di vil cilicio coperti, donne e fanciulle rigorosamente osservarono, aggiungendovi pubbliche processioni e preghiere. Passati i tre giorni andò il Vescovo accompagnato da numeroso popolo alla Chiesa di S. Giustina, dove celebrò la S. Messa, e appressatosi al luogo, che in visione gli era stato indicato si gettò ginocchioni umilmente orando con molto fervore. Compiuta l' orazione diede egli stesso di mano a una vanga, e cominciò a scavare la terra, ed altre persone religiose con lui; e alla profondità di sei piedi si scopersero tre arche di lucidissimo marmo cinte di spranghe di ferro, dalle quali una fragranza di soavissimo odore si diffondeva. Mentre quelle arche si aprivano, un improvviso splendore tanto vivace raggiò tutta la Chiesa, che niuno lo potè sostenere, e tutti quasi morti caddero a terra. Dopo cessato quel celeste fulgore levossi il Vescovo, e fatta orazione aperse del tutto le Arche, e vi trovò in ciascheduna una memoria scolpita in pietra, che vi fu posta allorchè per timore delle irruzioni barbariche furono seppellite e nascoste. Diceva il titolo della prima: *Hic requiescit Maximus Secundus a Prosdocimo Episcopus, qui Huius Mundi Vitam Domino Tribuit, Ut Sempiternam Habere Mereretur In Coelis.* Leggevasi nell' altra: *Hic Est Conditus Iulianus Vir Christianissimus, Qui Cum Multis Vicibus a Se-*

a Sepulcro Domini Reversus esset, et Tandem Tres Innocentes Secum Detulisset, Perrexit ad Christum; Quapropter In Unum Collocati Hic Requiescunt. Nella terza stava scritto: *Hic Est Sepulta Felicitas Illustris Femina Deo Devota Sacro Velamine Dedicata Que Die Noctuque In Dei Servitio Persistens In Coelis suscepta Est*. AN. 1050

Queste Iscrizioni ricordano lo stile di que' tempi, ne' quali le suddette Arche furono ascose. Nulla sappiamo del B. Giuliano oltre ciò che si legge nell' antica Memoria; ma della B. Felicita scrive il nostro *Ongarello* ch' è stata Monaca in S. Giustina. Abbiamo già accennato che quel Monistero fu probabilmente comune ad uomini e donne, come altri anche furono secondo la disciplina di quelle età. Le sacre Reliquie in decente luogo dal Vescovo si trasferirono; ed essendo la fama della miracolosa Invenzione ne' vicini e lontani luoghi discorsa, trasse a Padova infinita gente, e molte prodigiose guarigioni di ciechi, sordi, mutoli, e attratti si leggono succedute.

In mezzo a queste cose ad accrescere l' allegrezza de' Padovani volle la divina provvidenza, che arrivasse a Padova il S. Pontefice *Leone IX.* il quale andava in Ungheria per trattar di pace tra l' Imperadore *Arrigo*, e il Re di quella bellicosa nazione, che aspramente si guerreggiavano. Venne incontrato il Papa, e ricevuto dal Vescovo con grande onore, e due giorni si trattenne nel Vescovile palagio. E inteso avendo la serie delle cose dianzi avvenute, pregato istantemente da *Bernardo*, andò con numerosa comitiva di Cherici e di laici alla Basilica di S. Giustina, dove celebrò il divino sacrificio, predicò al popolo, gli diede la sua apostolica benedizione, e canonizzò la Invenzione di detti Santi, la quale sino dagli antichi tempi è notata ne' nostri Calendarj nel dì secondo di agosto.

S' è detto che la venuta di Papa *Leone* alla nostra Città accadde in quest' anno 52. non mentre tornava dall' Ungheria, ma quando andava colà pacificatore. E così fu veramente. Tutte le antiche Storie Germaniche vanno d' accordo nell' assegnare il predetto anno al viaggio Ungarico di *Leone*, e tutte insieme riferiscono che i maneggi di lui per ricondurre la pace, colpa del Re *Andrea*, o di Cesare, come altri dicono, tornarono vani. Dopo questo inutile tentativo si trattenne egli in varj luoghi della Germania, in Ratisbona, in Bamberga, in Worms, dove insieme coll' Imperadore celebrò le feste natalizie, e di là tornò in Italia nel febbraio seguente, e si avviò a Roma per via diritta, dove giunse nella quaresima. Dopo Pasqua tenne in Roma un Concilio, nel quale fu deciso che il Patriarca di Grado fosse vero Metropolitano dell' Istria e dell' Isole Venete, senza veruna dipendenza dal Patriarca di Aquileia, il qual giudicio diede fine alle antiche liti che bollivano tra' due Primati. Occorse poi che nel mese di giugno andò coll' esercito contra i Normanni, che tiranneggiavano la Puglia, violatori delle divine ed umane leggi; la quale armata era composta di molte brigate AN. 1052 AN. 1053

AN. 1053 te Italiane, e di un agguerrito battaglione Tedesco, che *Arrigo* gli aveva dato nella sua partita dalla Germania. Ma parve che il cielo non approvasse la condotta del suo Vicario, benchè zelo del pubblico bene lo avesse mosso. Imperciocchè appena cominciato il conflitto si diedero alla fuga i vigliacchi Italiani, e rimasi soli i Tedeschi sostennero bensì con valore l'urto de' nemici, ma poi con grande loro strage furono vinti, e il Papa cadde nelle mani de' vincitori, che prigioniero lo condussero a Benevento, ed ivi nove mesi in grande tribolazione si stette. Non poteva egli dunque ne' primi giorni di agosto del 53. essere in Padova; ed errò grandemente chi trascrisse la storia dell' invenzione de' nostri Santi assegnandola falsamente a quell' anno. Nè meno fallata è la data di nn' antichissima Bolla di Papa *Leone*, la quale conservasi nell' Archivio di S. Giustina, ed ha segnato l' anno 53. Con essa il Sommo Pontefice al piissimo ed esemplarissimo Ab. *Giovanni*, e a' suoi successori in perpetuo concede il privilegio di poter usare nelle solennità e sacre funzioni mitra, guanti, dalmatica, e sandali, e riceve il monistero sotto la sua protezione, *affinchè*, dice egli, *per le preghiere e pei meriti di quella B. Vergine e Martire, il di cui corpo nel tuo Monistero riposa, possiamo essere aiutati*. E questo pontificio rescritto si dice dato in Padova del 53. Ma o s' è ingannata tutta l' antichità, la quale nell' anno 53. mette *Leone* lontano da noi nell' estrema parte d' Italia, o convien confessare che c' è errore nella data. Come ciò possa essere addivenuto, lo conghiettura dottamente l' Ab. *Brunacci* nella sua *Spiegazione delle Carte di S. Giustina*, alla quale io mando il curioso lettore *(a)*. Per la stessa ragione si dee correggere il *Dandolo*, il quale racconta che il suddetto Papa andò nel 53. (altri mss. dicono nel 54.) a venerare le reliquie di S. Marco Evangelista in Venezia, ricevuto a grande onôre dal Doge, e donò molte indulgenze, e privilegj alla Chiesa Ducale; poichè la gita di lui non potè in altro tempo probabilmente succedere che allora quando trovavasi in Padova.

Non abbiamo ancora terminato di parlare del nostro *Bernardo*. Come nell' anno 47. di questo secolo essendo arcidiacono ei fece una donazione alla sua Chiesa, così nell'anno 54. il dì ultimo di luglio le donò quattro possessioni nel Contado di Padova *(b)*, e lavorate da uomini liberi. Perchè a que' tempi sebbene regolarmente i servi s'impiegavano nella coltura di poderi con quelle leggi, che a' padroni loro piacevano, nondimeno è certo, che anche uomini liberi si guadagnavano il pane colle rusticane fatiche; e se i coltivatori erano uomini liberi, ciò si soleva esprimere nelle carte di donazione o di vendita. Le possessioni suddette, che *Bernardo* donò, erano poste in Noventa sopra il

(a) Cap. 9.
(b) Ex Arch. Mai. Eccl.

il fiume Brenta; non si creda però nella parte anteriore di quella villa, ma verso tramontana, ove ora dicesi ponte di Brenta. Non era ancora stato fatto quel navilio detto il Piovego, che passa dinanzi a Noventa, e si unisce coll' acque della Brenta che discende da Limena, e se qualche fossa navigabile ci fu tra la Città e Noventa, chiamasi con altro nome *(a)*. A questa donazione intervengono *Giovanni Sitticherio*, e *Ingelberto*, *Vassi* del Vescovo, *Giovanni Visconte*, e *Azzo* Avvocato. AN. 1051

Abbiamo nell'anno appresso i Messi regali, ossia i Giudici straordinarj mandati da *Arrigo* a scorrere il Regno Italico per conoscere se nelle provincie era fatta giustizia, e se alcuno non l'avesse ottenuta, o, come dicevasi, *ad justitias faciendas ac deliberandas*. *Gunterio* Cancelliere di Cesare e suo delegato era venuto in Italia, e dopo essere stato in Toscana addì 4. di ottobre era venuto nel contado di Padova, e poco lungi dal Monistero di S. Giustina sedeva a giudicio in un prato detto *Caraxeto*, e insieme con lui *Attone*, *Tolberto*, *Burgundio*, *Sandelerio*, e *Tendoldo* giudici del sacro palazzo. V' erano innoltre presenti *Wariento*, *Giovanni*, *Gumpo*, *Uberto*, un altro *Giovanni*, ed un altro *Uberto*. A questo consesso si presenta *Pietro* Abate di S. Felice e Fortunato presso Vicenza con *Ricardo* suo avvocato implorando una carta di tutela e difensione de' beni del suo Monistero, e gli fu conceduta. A' 18. dello stesso mese era passato a Mantova, e colà erano andati al pubblico giudicio *Milone* Arcidiacono, e *Milone* prete, *Adamo*, e *Giovanni* Diaconi spediti dal nostro Capitolo con *Giovanni* Avvocato chiedendo protezione per le decime di alcune ville, e sono Altichiero, Vigodarzere, Roncone e Roncaglia; ed ebbero la carta desiderata. Finalmente addì 13. di novembre *Gunterio* era in Volarne luogo del Veronese, dove ascoltò le suppliche di *Milone* prete, e *Adamo* Diacono nostri Canonici, i quali domandavano una carta di protezione per le decime di Torre, Noventa, Legnaro, Casale, Lione, Albignasico, Maserà, Cornigliana, Spasano, e Tencarola, le quali ville dipendevano dalla Cattedrale, come da loro Pieve; e i chiedenti ottennero la giustizia che avevano ricercata. AN. 1054 AN. 1055

L' anno innanzi era passato a miglior vita il S. Papa *Leone* in Roma uscito della schiavitudine de' Normanni, e solamente in quest' anno 1055. è stato eletto in luogo di lui *Gebeardo* Vescovo di Aichstet Prelato di gran prudenza, che fu consecrato il dì 13. di Aprile, e assunse il nome di *Vittore II*. Non tardò Cesare di venire anch' esso in Italia per dar sesto ad alcuni affari di questo Regno. Ai 5. di maggio era colla sua armata ne' celebri prati di Roncaglia sul Piacentino, ed ivi tenne la dieta de' Principi secondo il costume. Passò dipoi a Firen-

(*a*) Corso de' fiumi ec.

AN. 1055 renze, dove Papa *Vittore* aveva radunato un Concilio di Vescovi, nel quale furono condannati di nuovo gli errori di *Berengario*, e la Simonia, e fu vietata l'alienazione de' beni ecclesiastici. Assettate le cose d'Italia si determinò *Arrigo* di tornare in Germania, e agli 11. di novembre si trovava in Verona, la solita strada che ora tenevano gl' Imperadori per ripassare le alpi. Perdette in quest'anno la nostra Marca il suo Principe *Guelfo III.* Duca di Carintia, giovane di eccelsi spiriti, ch'ebbe cuore di resistere all'Imperadore, e di obbligarlo a restituire a' Veronesi tutto il contante di un oneroso tributo, di cui gli aveva indebitamente aggravati. S'è spenta in lui l'antichissima e nobilissima famiglia de' Principi Guelfi.

A quest'anno verisimilmente appartiene un editto del medesimo Cesare a favore degli abitanti della patria di Sacco. S'è detto più volte che il nostro Vescovo era Conte di quella provincia situata allora nel contado di Trivigi. Quei Comuni si lagnarono presso l'Imperadore che il Vescovo gli opprimesse con duro serraggio, e domandarono qualche sollievo a lui come sovrano dello stato. Ascoltò egli le loro giuste lamentazioni, e per la intercessione dell'Imperadrice sua moglie, e per l'avanzamento di *Arrigo IV.* suo piccolo figliuolo già dichiarato Re sino dall'anno 1053. fece un decreto, che il Vescovo di Padova dovesse restituire ai popoli di Sacco tutto ciò che violentemente avea lor tolto; che gli strumenti ad essi fatti fare o per inganno o per forza non avessero alcun vigore; che fossero sollevati da ogni ingiusto aggravio, e che in avvenire avessero a portare il nome di Eremanni, e seguire gli usi degli altri Eremanni del contado Trivigiano. Molto s'è disputato qual sorta d'uomini fossero costoro, che con vocabolo venutoci da' Longobardi Eremanni si chiamavano od Arimanni. Certo è che non erano servi, come alcuno credette, ma uomini liberi, anzi più onorati dei medesimi comuni liberi, da' quali si veggono distinti negli antichi diplomi degl'Imperadori. Imperciocchè in que' tempi, ne' quali era in uso la servitù, alcuni di servi diventavano liberi per manumissione, la quale era di più maniere, ed altri nascevano di padri, che dopo la servitù acquistata avevano la libertà, e noi diremmo liberti, ma gli Eremanni godevano maggior civiltà sopra la comune condizione degli altri liberi, poichè in nessuno de' loro ascendenti si trovava la macchia di servitù. Tali volle *Arrigo* che fossero e si chiamassero gli uomini di Sacco; la qual cosa certamente era un privilegio; e perciò doveva il Vescovo, quantunque fossero suoi sudditi, molto umanamente trattarli. In somma provvide Cesare alla loro quiete e sicurezza, ordinando che tenessero i loro fondi e le terre sotto la giurisdizione dell'ordinario padrone, pagandogli i dovuti censi, e impiegandosi a servigio di lui, secondo però gli statuti e le consuetudini de' Trivigiani, non secondo il capriccio e le ingiuste voglie del giurisdicente. Quali poi fossero i servigj, pei quali gli uomini di Sacco erano

no obbligati al Vescovo da carte posteriori raccogliesi, e noi forse altrove ne parleremo. AN. 1055

Fin qui fu provveduto da Cesare al bene de' sudditi ricorrenti, ma loro però ingiunse, che non possano vendere la terra della arimannia non a Vescovi, od Arcivescovi, nè a Patriarchi, non a Duchi, Marchesi, Conti, o Visconti, o a persone, che più di essi sieno potenti; e ciò perchè non si movesse per avventura contrasto alla giurisdizione del Vescovo nostro. E siccome la provincia di Sacco pagava d' anno in anno le decime alla camera dei nostri Re, così nel decreto si ordina che i Saccensi contribuiscano ciò ch' è dovuto. Un altro antico costume era similmente, che quando il Re veniva, credesi la prima volta, al possesso del regno d' Italia, i popoli della Saccisica gli pagavano sette lire, le quali si sa per altre carte, eh' erano sette lire di moneta Veneta. Ora vuole l' Imperadore *(a)*, che quella gente seguiti a pagare la detta somma, la quale era forse un dono pegli antichi privilegj conceduti a quel popolo attivo, industrioso, e per terra e per mare trafficatore, come sopra abbiamo veduto.

Il piccolo *Arrigo* nominato nell' antecedente diploma salì ben presto al governo del regno per la morte di *Arrigo III.* suo padre, il quale in età di 39. anni spirò il dì 5. di ottobre in Goslavia tra le braccia di Papa *Vittore* eh' era andato a trovarlo. Egli morendo raccomandò a molti Principi ad ossequiarlo concorsi, e al Papa principalmente il suo tenero figliuolino, e fu certamente per l' autorevole mediazione del supremo Capo della Chiesa, che quel fanciullo senza contraddizione o contrasto di nuovo è stato eletto e confermato Re di Germania sotto la tutela della Imperadrice *Agnese* sua madre, Principessa che in prudenza e pietà non aveva chi si potesse dar vanto di sorpassarla. Felice lui, e più ancora avventurata la Germania, e l' Italia, se non si fosse mai allontanato dalle saggie massime dell' ottima sua genitrice. Questo novello Re nell' anno mille cinquantotto il dì dodici di giugno trovandosi colla sua corte nella città di Augusta concedette al Vescovado di Padova un privilegio d' immunità confermando i diplomi dei Re precedenti, e tutte le pievi, corti, badie, spedali appartenenti alla nostra Chiesa, e nominatamente la Corte di Sacco. AN. 1058

Era Vescovo ancora il nostro *Bernardo*, ma lungamente non sopravvisse al privilegio accennato del quarto *Arrigo*. Abbiamo da *Gundekario* Vescovo d' Eistett in Baviera altrove citato, ch' egli fu assunto a quella Cattedra nel 1058. Esso registra i nomi di que' Vescovi della Germania e d' Italia, che morirono dopo la sua ordinazione, e appresso alcuni da lui notati leggesi quello di *Peruhart*, o *Bernardo* Pa-

(*a*) Brun. de Re Num. Pat.

AN. 1058 Padovano, sì che se egli nel registrarli ha seguito l'ordine de' tempi, pare che *Bernardo* sia morto non molto dopo la consecrazione di *Gundekario*, e probabilmente nell'anno cinquantanove, come credette il Canonico *Scardeone*. Ciò che poi si racconta da' nostri della sua famiglia, de' suoi agnati, e del suo stemma è interamente falso, poichè le arme, e i sigilli, e gli scudi delle famiglie erano ignoti nel secolo XI, e cominciarono ad essere in uso dopo le spedizioni di Terrasanta, e presso gli Ecclesiastici ancora più tardi. Non negherò poi ch'ei non sia stato forse sepolto nel mezzo della Chiesa del Duomo, ma se i nostri Scrittori non hanno altra prova che la Iscrizione sepolcrale, che sino dall'età dello *Scardeone* era tanto consunta e logora dal calpestamento de' piedi che per asserzione di lui non poteva leggersi, hanno essi un assai debole fondamento della loro opinione. E se nel secolo dopo parve al *Tomasini* di leggervi il cognome *Maltraverso* lesse ciò che non poteva leggersi per alcun modo, come s'è provato di sopra. Se non che parmi di vedere assai chiaro donde sia nato cotesto errore. Scrive l'*Ongarello* che il Vescovo *Bernardo* nel mezzo della Chiesa fu seppellito, e i nostri che avevano fitto il capo nel primo *Bernardo*, attribuirono a lui quel sepolcro, quantunque la forma gotica delle lettere indicava più bassi tempi; ma si dee sapere che l'*Ongarello* parla del secondo *Bernardo*, che ne' nostri Dittici è detto Provenzale, e morì sul fine del XIII. secolo. Chiuderò la storia di questo gran Vescovo col ricordare che il sapientissimo Pontefice *Benedetto XIV.* in un suo Breve al Capitolo de' nostri Canonici onorò *Bernardo* col titolo di Beato.

Vivendo ancora *Bernardo* s'è introdotto un nuovo rito di computare gli anni nelle carte forensi. Ognuno sa che presso i Romani si numeravano gli anni coi Consoli, poi con quelli degl'Imperadori e dei Re, che governavano di tempo in tempo, e dicevasi per esempio l'anno IV. di *Lodovico*, il X. di *Berengario*, il VI. di *Ottone* ec., come si vede nelle nostre vecchie pergamene sino al secolo XI. Pochissime delle nostre sono quelle che notino gli anni di Cristo, e meno ancor quelle che insieme coll'era volgare mettano gli anni degl'Imperadori. Ma in quest'anno 1058. come se per sovrano comando fosse abolito l'antico costume, si cominciò da' nostri notai ad usare gli anni del Salvatore, e non già a poco a poco, ma presto e senza interrompimento e universalmente presso di noi, e tra' popoli della nostra provincia; perchè in altri paesi Italici alcun poco rimoti da noi non seguì così subita mutazione, ma vanno alternando nelle stipulazioni, come ho potuto vedere, le date dell'era volgare, e quelle de' Principi.

Io scrivendo queste Memorie mi era da principio proposto di niente parlare delle origini delle nostre famiglie, temendo che alcune per avventura potessero offendersi, se ragionando dell'altre, di loro avessi taciuto. Ma dall'altro canto mi sapeva male di non poter far uso di alcu-

alcune belle carte, che mi erano venute alle mani; e perciò, mutato consiglio, deliberai, checchè ne possa seguire, di produrre quelle notizie, che ne mostrano i principj di alcune case, paratissimo a far lo stesso dell' altre, se la buona ventura mi metterà sotto gli occhi autentici documenti, poichè da questi soli si dee ripescare la verità, e non dalle carte de' favoleggianti Genealogisti. A questo anno pertanto 1058. può riferirsi l'origine della famiglia de' Zacchi. Uno di questo casato cento anni dopo in un istrumento autografo, che ancora esiste, si chiama *Zacco* figliuolo di *Alberto*, di *Adamo*, di *Bernardo*: cosa rara ed insolita, che oltre il nome del padre si trovi notato quello dell' avolo, e del bisavolo, ma che ci porta naturalmente agli anni, de' quali scriviamo. Di questo *Zacco* si hanno memorie sino al mille cento ottantadue, e da lui i suoi eredi e discendenti si chiamarono Zacchi; e troviamo dieci anni dopo nella contrada di S. Sofia l' androna ch' è presso la torre dei figliuoli di *Zacco*. AN. 1058

(*a*) Anche l' antica famiglia dei Vigodarzere appartiene a questo secolo. Nel 1122. *Enrico da Vigodarzere* si trova come testimonio in una carta pubblica, e ciò fa credere, ch' ei fosse allora maturo d' anni; poi nel 1136. si chiama figliuolo di *Gomberto*, nome spesso replicato nella sua discendenza. Pare adunque che questo *Gomberto* sia stato il primo della sua stirpe, come *Bernardo* di quella dei Zacchi, e che si possa anch' esso alla metà del secolo XI. riferire. Questa famiglia innoltre professava la legge Salica, ciò che può dinotare donde traesse l' origine.

S' è osservato sopra che forse disse il vero lo *Scardeone* quando pose la morte del Vescovo *Bernardo* nell' anno 1059, imperciocchè nell' anno seguente abbiamo certo il suo successore. Questi è *Waltolf* stranamente sfigurato da' nostri, che ora *Veroculfo*, ora *Wintolfo*, ed ora *Wasolfo* lo chiamano. Egli prima della sua elezione a Vescovo di Padova era Canonico di Augusta, come si ha dalla Cronaca di quella Città presso il *Freero* (*b*), e da altri Storici della Germania, e il più volte da noi citato *Gundekario* lo afferma ancor esso, nè vi dissentono i nostri Dittici, benchè gli hanno sconciamente storpiato il nome. Visse questo Vescovo quattro anni soli, e la stessa Cronaca di Augusta, e il medesimo *Gundekario* ne registrano la morte, e di alcun suo Atto non abbiamo notizia.

Ma in così corto spazio di tempo gli toccò vedere afflitta la Chiesa da un deplorabile scisma. Imperciocchè dopo i brevi pontificati di *Vittore II.* di *Stefano IX*, e di *Niccolò II.* morto in Firenze nel 1061. fu eletto e consacrato Papa *Anselmo da Badagio* Milanese Vescovo di

(*a*) Brunacc. Monac. di S. Pietro.
(*b*) Tom. I. Rer. Germ.

AN. 1058 di Lucca, che si chiamò *Alessandro II*. Grande era in que' tempi corrotti la incontinenza del clero, poichè i preti e i diaconi contra l'antichissima disciplina della Chiesa latina prendevano moglie ossia vivevano in un dannevole concubinato; ed oltre a ciò aveva gettate così profonde radici la Simonia, che Vescovi ed Arcivescovi senza vergogna gli ordini ecclesiastici pubblicamente vendevano, non pastori della loro greggia, ma famelici lupi. Molto si affaticarono que' buoni Papi dianzi nominati per isvellere tanta zizzania dal campo della Chiesa, o radunando Concilj, o inviando qua e colà, dove maggiore era l'uopo, de' prudenti e zelanti Legati. Altrettanto doveva aspettarsi da *Alessandro II.* uomo di gran bontà, e ripieno di zelo ecclesiastico; e ciò appunto assai dispiaceva al guasto Clero di Lombardia, che non voleva correggersi de' suoi errori, e desiderava un Papa meno rigido e più indulgente. Per una cospirazione di Prelati Lombardi, nella quale non so se v'ebbero mano anche alcuni de' nostri, fu eletto Antipapa il dì ventotto di ottobre 1061. *Cadalbo* Veronese che reggeva la Chiesa di Parma *(a)*, Prelato vizioso, e già in tre sinodi condannato; alla qual' elezione concorse con gran calore la Corte Germanica sì per istigazione de' suddetti Vescovi, come anche amareggiata, che i Romani senza aspettare l'assenso di *Arrigo* avessero eletto e messo in trono *Alessandro*. Due volte andò l'Antipapa coll'esercito a Roma, e gli venne fatto la seconda volta di occupare la Basilica Vaticana; ma poco appresso combattuto da' Romani fedeli al legittimo Papa, e abbandonato dalle sue genti dovette per salvare la vita ricoverarsi nel castello di S. Angelo, dove assediato due anni interi dopo stenti e affanni incredibili, giusta pena della sua smisurata ambizione, comperata avendo con molto oro la fuga, tornò povero e svergognato sul Parmigiano; e finalmente in un Concilio tenuto in Mantova per ordine di Papa *Alessandro* da *Annone* Arcivescovo di Colonia, restò riprovato qual simoniaco da tutti i Vescovi intervenuti, con che ebbe fine lo scisma.

AN. 1061

Come *Waltoff* vide il principio, così non è certo, che abbia veduto il termine di questo spinoso affare, poichè gli storici non vanno d'accordo nell'anno, in cui fu congregato il Concilio di Mantova, ma è molto probabile che siasi tenuto nell'anno 67, e noi ne' primi giorni di giugno del sessantaquattro abbiamo Vescovo di Padova eletto e consecrato *Ulderico* di nazione Germanica, e successore di *Waltoff*. Ciò consta da un privilegio di lui al Monistero di S. Niccolò del Lido nella Diogesi Castellana a' nostri giorni soppresso. Egli donò a quella Chiesa tre pezzi di terreno nella villa di Corte, e in altri siti di quelle contrade di Sacco, obbligando gli Abati di quel Monistero a chiedere l'investitura di quelle terre dai Vescovi successori. E questo fat-

(a) Carli Stor. di Verona.

fatto raccogliesi da una carta fatta cent' anni dopo *(a)*. Anche i nostri AN. 1061
Monaci di S. Giustina in quest' anno medesimo ebbero da *Ulderico* un testimonio della sua amicizia verso quel venerabile luogo, poichè riconfermò ad essi i soliti diritti, e le antiche concessioni di *Gauslino*, di *Orso*, e di *Burcardo*, e qualche cosa vi aggiunse del suo, e ciò fece col comune consenso de' laici e de' Cherici *(b)*.

Non fu meno liberale il nostro novello Vescovo colla Pieve di S. AN. 1064
Giustina di Monselice tra le più antiche di questa diogesi. A quella Chiesa donò egli graziosamente le decime di tutte le terre che allora si coltivavano, e di quelle ancora, che boschi o paludi essendo, si sarebbero coltivate, e si chiamarono in processo di tempo *novali*. Ma perchè alcune di quelle decime erano possedute da' Vassi del Vescovado, ossia militi, altri de' quali servivano il Vescovo nel suo palagio, altri fuori, altri in più nobile ministero, altri in meno nobili incombenze, e frutto e mercede del loro servigio buscavano delle decime dal loro padrone, *Olderico* non gli spoglia dei loro beneficj, che con tal nome chiamavansi, ma comanda, che i suddetti militi debbano pagare a quella Pieve la decima delle decime da essi godute, come vuole la legge. Innoltre le dona le decime de' mercanti, quelle de' pescatori, de' mulini, de' pistrini, le decime delle olive, delle viti, delle api, degli uccelli, de' polli, de' cignoli ec. Chi riguardando le usanze nostre si facesse maraviglia al vedere di quante cose un tempo si pagava la decima, potrebbe leggere la Dissertazione trigesima sesta del *Muratori*, e troverà, che secondo la diversità de' paesi, vario e diverso era il costume de' pagamenti, dove più rigido, e dove meno, e ciò ch' è più, troverà che le decime si vendevano, si donavano, si permutavano, e si allivellavano a guisa de' beni allodiali.

Diede il buon *Olderico* un' altra prova dell' animo suo religioso beneficando le Monache di S. Stefano. Ciò apprendiamo da una lettera di un Papa indiritta alle suddette Religiose nell' anno 1091. Così dice egli: *Innoltre vi concediamo e confermiamo la Chiesa dedicata ad onore di S. Eufemia posta nel sobborgo della vostra Città di Padova con tutte le possessioni, i servi, i beni mobili, ed immobili, e le oblazioni ad essa fatte, o da farsi, con tutte le sue pertinenze, e sono tre mansi in Padova, un molino, e dieci mansi in Busiliago, e con tutte le altre cose, che ha la medesima Chiesa, o dee avere secondo il decreto, che vi fece il Vescovo Olderico.* Tre mansi presso di noi si computavano sessanta campi, e dieci mansi dugento. Questa Chiesa, ch' era di là da S. Sofia oltre l' acqua, da gran tempo più non esiste, e solo resta il nome di essa in quel borgo, che dice-

(*a*) Corn. Ughell.
(*b*) Expl. Chart. S. I.

AN. 1064 dicesi corrottamente di S. *Fomia*. Mentre il nostro *Ongarello* scriveva la sua Cronaca, cioè alla metà del secolo XV. il campanile era ancora in piedi. Parimente a' tempi di quel Cronista era già stata distrutta l'antichissima Chiesa di S. Cristina, della quale, scavandosi il terreno negli orti, tra la Casa di Dio e il borgo di Piove, afferma egli di aver veduto il pavimento di marmo fatto a musaico. Anche le Chiese vanno soggette a vicissitudini.

A' 25. di agosto di quest' anno mille sessanta quattro si comincia a sentire il nome della nobile famiglia *da Fontaniva*, ch' ebbe assai beni ne' nostri confini in questo secolo e ne' seguenti. *Uberto* figliuolo d' *Ariprando* ottenne l' Avvocazia del Monistero de' SS. Ilario e Benedetto, del quale più volte s' è ragionato, e il Doge di Venezia *Domenico Contarino* lo investì di quella dignità. Doveva il suddetto *Uberto* per obbligo del proprio ufficio difendere i diritti di quella Badia davanti a tutti, non eccettuando nè Vescovo, nè Conte, nè Marchese, nè Duca, nè Imperadore; di che diede egli un solenne giuramento al suddetto Doge e all' Abate *Giovanni*. Molto antica è nella Chiesa la dignità dell' Avvocazia, la quale oltre il merito spirituale recava agl' investiti anche de' vantaggi temporali, e perciò era molto desiderata ed ambita. *Uberto* per ricompensa del suo servigio ebbe nel Padovano quattro possessioni con un molino a titolo di feudo, il qual vocabolo nelle nostre carte ora è nominato la prima volta. E poichè sopra que' terreni vi erano de' boschi fu pattuito, che se *Uberto* vorrà fare de' tagli, onde ampliare le terre ad uso di prato o di seminare, due parti saranno del monistero, e la terza del feudo; e se i Monaci vorranno far legne pei loro bisogni, possano farlo senza contraddizione di *Uberto*. Si osservi che a questa elezione intervenne il Doge, e ciò era secondo le leggi imperiali, le quali ordinavano che gli Avvocati si dovessero eleggere alla presenza di qualche regio deputato; anzi non di rado gli stessi Monarchi se ne riserbavano l'elezione. Questa dignità divenne poi stabile ed ereditaria nelle famiglie, e come feudo passava di padre in figlio, onde alcune famiglie, perduto l' antico cognome, acquistarono quello di Avvocati, Avogadri, Avogari. Così i discendenti di *Uberto* continuarono nell' esercizio del loro onorevole posto, come apparisce dalle carte di quel Monistero. Di questa prima investitura parla anche il *Dandolo* nella sua storia.

E giacchè parliamo di famiglie non lascerò di ricordare, che si trova in un istrumento del dì 9. di ottobre una donna della casa di Vigonza di nome *Albina*, famiglia che fiorì per molti secoli in questa Città, e a' dì nostri in un' altra donna si estinse. Ma più notabile è ciò che abbiamo da una carta del quinto giorno dell' anno seguente
AN. 1065 65. Una donna chiamata *Imila* moglie di *Tisone* del contado di Trivigi, che professa la legge Salica, esercita la sua pietà verso le Chiese Veronesi, e fa la sua donazione nel vico di Albereda. Tutte queste circostanze ci fanno credere con molta probabilità, e tale fu l' opinione

nione dell' Abate *Brunacci (a)*, che quell' uomo e quella donna ap- AN. 1065
partengono alla celebratissima Casa *da Camposanpiero*, che tanto fece parlare di se ne' seguenti secoli, ed è stata una delle quattro, che secondo il nostro *Rolandino* primeggiavano nella Marca di Trivigi. Nè si vuol tacere che anche la celebre casa *d' Ongarello* si comincia no- AN. 1067
minare nel mille e sessanta sette addì 26. di luglio. *Gepa* Badessa di S. Stefano fa un instromento di livello per anni ventinove di un terreno con casa a S. Bartolommeo, che ora per la prima fiata si scopre, ed era in quel tempo fuori della Città, con obbligo al livellario di pagare annualmente otto soldi di moneta Veronese, e un *amissere*. Con questo barbaro vocabolo assai frequente nelle antiche nostre locazioni significavasi un dono che a natale pagavasi dai coloni al padrone, ed era una focaccia di pane con una spalla di porco. A questo istrumento è presente *Ongarello*, come testimonio, il quale può considerarsi il primo stipite di quella famiglia, che poi fu detta degli Ongarelli.

Quaranta anni innanzi veduto abbiamo *Litolfo* da *Carrara* fondatore del Monistero di S. Stefano, e figliuolo di *Gomberto*; ora in quest' AN. 1068
anno sessantotto ci si presentano due figli di lui *Enrico* ed *Artiucio*. Quegli nell' ultimo giorno di maggio comperò pel prezzo di lire quattro e mezzo di denari veronesi una pezza di terra con casa sopra, che dicesi *scandelata*, cioè coperta di *scandole*, ossia assicelle di legno invece di tegoli; uso che dura tuttavia nelle case de' nostri villici alpigiani; e questa casa era posta in Pernumia. La venditrice è stata *Azella* figliuola di *Ebi* Pernumiano, e moglie di *Cadalo*, che viveva secondo la legge Salica, e secondo il rito di quella legge fece il suo contratto, chiamando testimonj di quella nazione, e ci fu presente anche *Almerico* Giudice. Ma l' altro fratello *Artiucio* imitando la paterna pietà nel dì 6. di agosto donò alla Badia di S. Stefano, dov' era Abate *Ildeprando*, quattro *massaricie*, o poderi lavorati da uomini liberi, e situati in Pernumia sotto la giurisdizione di Monselice nel contado Padovano. L' atto della donazione fu fatto in *Braido de palea*, cioè Bertipaglia, e i testimonj chiamati professano la legge Longobarda, che fu quella del donatore, come abbiamo sopra osservato.

Tra' magnati di Padova si dee registrare la casa *da Celsano*, la quale fiorì non pure tra noi, ma in Vicenza ancora con molto lustro. *Gomberto* di quella stirpe in quest' anno sessantotto dopo il mille si trova in Vicenza, e si sottoscrive ad una carta di *Liudegerio* Vescovo di quella città insieme con *Uberto* Conte del Contado Veronese e con altri. *Ego Gumbertus de Celsano* leggesi in quella carta, ch' è nell' Archivio di S. Pietro di Vicenza. Oltre l' anno dell' era volgare v' è no-

(a) Cod. Dipl. Pat.

AN. 1058 è nominato per onore *Enrico* Re augusto senza esprimere l'anno del suo regno, come se si volesse dire *regnando Enrico, o nel tempo di Enrico*, della qual formola notariale esempj non mancano di que' secoli. La suddetta carta contiene una donazione del prefato Vescovo *Luidigerio* al monistero di S. Pietro. Prima dello spirare di quest' anno anche *Ino* arciprete della Cattedrale donò a *Gepa* Badessa di S. Stefano un pezzo di terra dentro la Città nella contrada detta Martinese; e tre giorni dopo cioè a' 18. di decembre diede in dono alla sua Canonica un fondo di terra con casa *scandolata*; la qual terra tutta era circondata di muro, e aveva aggiunta una fornace, e una corte; ed era posta nella Città nel luogo detto *Corte Areze*, o come in altre carte si legge *Cortereze* che alcuni vorrebbero interpretare quasi Corte del Re, osservando che nelle città v' era un luogo per la corte del Re, o del Duca.

Dieci anni fa lasciato abbiamo il piccolo Re *Arrigo* sotto la tutela della Imperadrice sua madre, che governava gli affari del regno dietro i saggi consigli di *Arrigo* Vescovo di Augusta. Ma la nera invidia, che sempre signoreggia nelle Corti de' Grandi, disseminò tante ingiuriose calunnie contro l' onore di lei, che *Annone* Arcivescovo di Colonia, acconsentendovi gli altri Principi, tolse con ingegnoso trovato il Re giovinetto all' augusta sua madre, e fattosi tutore di lui prese il governo degli Stati. Non però lungo tempo tenne egli le redini, poichè nel 1063. *Adelberto* Arcivescovo di Brema lo soppiantò, e con adulatrici maniere divenuto arbitro dell' animo del Re dispoticamente governava, e disponeva a sua voglia de' Vescovadi e delle Badie. Non maraviglia se *Arrigo* sotto tali tutori si diede in preda ad ogni maniera di vizj, e recò poi tanta tribolazione alla Chiesa. Dispiacque a' Principi dell' Alemagna il governo arbitrario dell' Arcivescovo, Prelato ambizioso, pieno di alterigia e di fasto, che abusando il credito che godeva presso il giovane Monarca, si tirava addosso l' odio e l' indignazione di tutti; e perciò congiurando contra di lui intimarono al Re o di lasciare la Corona, o di cacciar da' suoi fianchi *Adelberto*. È stato a lui giuocoforza cedere e licenziare *Adelberto*, onde tornò la tutela all' Arcivescovo *Annone*, ch' ebbe a compagno nell' eminente ufficio *Sigefredo* Arcivescovo di Magonza.

Giunto ad un' età conveniente celebrò *Arrigo* nell' anno sessantesimo settimo di questo secolo le sue nozze con *Berta* figliuola di *Oddone* e di *Adelaide* Marchesi di Susa, il qual matrimonio, che a mal cuore avea fatto, tentò ben presto di sciorre, non perchè *Berta* non fosse giovane e bella, e di saggi costumi dotata, ma perchè aveva rivolto altrove le impudiche sue voglie. E recato avrebbe ad effetto il suo malvagio disegno, se avvertitone il Papa, ad impedire sì grave scandalo, non avesse inviato alla Corte il Cardinale *S. Pier Damiani*, il quale guastò le mire di un Concilio che in Magonza per tale affare s' era intimato, e cogli ordini del Sommo Pontefice secondati dalle istanze

ze de' Principi svolse l'animo del Re, sicchè se ne tolse giù. E certo [AN. 1058]
pare, ch' egli siasi riconciliato con *Berta*, poichè e lo seguì essa ne' molti suoi viaggi, e gli partorì de' figliuoli. Ma ciò che più cuoceva l' animo del piissimo Papa *Alessandro* era il sentire che *Arrigo* vendeva alla scoperta Vescovadi e Abbazie ai più offerenti, e non di raro a più persone la medesima dignità, punto non guardando che fossero scostumate ed indegne dell' ecclesiastico ministero. Ciò era necessario premettere per le cose che appresso dovremo dire di questo Principe.

Dal regno di lui si dee prendere il principio di quella libertà, che le città Italiche, e le Lombarde principalmente, a poco a poco e gradatamente acquistarono. Alcune anche prima, come Genova, Lucca, Pisa, Milano, e Pavia, avevano manifestato con pubblici segni la loro inclinazione a sottrarsi dal dominio dei Re, e si elessero i proprj magistrati, e si diedero a far leghe e guerre senza dipendere dal Sovrano. Ma regnando il *IV. Arrigo* per la sua lunga assenza dall' Italia, e per gravi discordie insorte tra il Sacerdozio e l' Imperio, e per l' emulazione delle altre città, anche le nostre furono mosse dal genio d' indipendenza. Ad agevolare questa rivoluzione non poco contribuì la circostanza, che la nostra Marca di Verona da qualche tempo non aveva alcun Preside che la reggesse a nome dell' Imperio, e le città erano governate dai Conti, autorità subalterna. Si aggiunga che *Arrigo* o pei bisogni dello Stato, o per averle amiche e favorevoli nelle sue guerre, vendette alle città cotali privilegj e franchigie; o se vogliamo dire che non le vendesse, tollerò almeno, che salvo l' alto dominio, e le appellazioni al Conte del Sacro Palazzo, e il diritto di mandare i Messi regali, lecitamente potessero usarle. E queste sono *quelle buone consuetudini*, che le Città Lombarde nel tempo della celebre Lega domandavano al *I. Federigo*, e quella libertà, che dicevano acquistata da' loro maggiori, e quello stato, in cui volevano mantenersi, stato d' indipendenza, come al tempo del Re *Arrigo*. Quindi all' antico governo sottentrò un nuovo ordine di cose, e le città formarono un corpo di nobili composto e di popolo, che poi Comune fu detto, o Comunità, nel quale il Vescovo primeggiava ed il Conte.

L' anno segnente sessantanove ci porge appunto occasione di parlare [AN. 1069]
de' nostri Conti. S' è detto all' anno mille e quattro, che *Ugo* uscito della Casa Candiana de' Principi di Venezia era Conte di Vicenza e di Padova; ed una carta di quest' anno ci conservò la memoria di *Alberto* suo discendente dimorante in Padova, che al Monistero di S. Michele in Adige poco lunge da' nostri confini governato da *Pietro* Abate fa donazione di un podere posto nella villa di Concadalbero situata nel nostro territorio insieme colla Chiesa di detta villa a Maria Vergine dedicata. *Alberto* professava la legge Longobarda, come gli altri della sua famiglia sino dal mille e quindici la professavano; quindi si noti che non sempre la professione della legge è certo indizio dell' o-

AN. 1069 rigine de' Casati, poichè quello de' nostri Conti certamente era Veneto, e non Longobardo. Il *Vergerio*, come abbiamo detto, notò la medesima cosa de' *Carraresi*. Intervennero alla donazione di *Alberto Manfredo*, *Waribaldo*, e *Gomberto* viventi secondo la medesima legge. Quest' *Alberto*, che pochi anni dopo si chiama Conte di Padova, era figliuolo di *Ugo*, nipote di *Manfredo*, e pronipote del primo *Ugo Candiano*. Così dee camminare l' albero de' nostri Principi.

Non può negarsi che la famiglia de' nostri Conti non fosse un ornamento di Padova: ma chi crederebbe che nella estrema ed opposta parte d' Italia un nostro cittadino le aggiungesse nuovo lustro e decoro? Ariano città degli antichi Irpini, ora nella provincia del Principato nel regno di Napoli, ebbe a suo Vescovo *Meinardo* Padovano.

AN. 1070 Iscrizione scolpita l' anno MLXX. in un fonte battesimale dice che *Meinardo* nato in Padova di nobili genitori trasportò ad uso del battesimo un fonte marmoreo dalla Chiesa di S. Ermolao a quella di S. Maria. A quest' opera concorse con molto studio la nobiltà secondando il pio disegno del suo Prelato, mentre una schiera di que' nobili trassero colle mani, e colle spalle quel pesante vaso di marmo al sito destinato, sì che parevano buoi sotto il giogo. L' Iscrizione è in versi esametri leonini secondo il costume di quelle età, che tratta dall' *Ughelli* io qui riferisco ad imitazione dell' *Orsato (a)*, che la inserì nella sua storia.

Hos fontes sacros huc ad baptismatis usus
Huic præsul sanctæ Meinardus contulit almæ
Patavii natus, clarisque parentibus ortus
Martyris Ermolai ducens ex ædibus almi,
Nobilium studio sibi subveniente benigno,
Qui quasi more boum mittentes sub juga collum
Hos traxere piæ fontes sub amore Mariæ.
Anno Dñi MLXX.

Intervenne questo Vescovo alla consacrazione della Chiesa di Montecasino fatta da Papa *Alessandro II.* nell' anno 1071. e poco più sappiamo di lui.

Presso il fine di quest' anno mille e settanta, cioè a' 21. di decembre, una Carta Capitolare ci ricorda di nuovo il sito di Turlonga nella Città, che otto anni innanzi per un altro istrumento si era discoperto. Questa contrada verso la Chiesa di S. Michiele, ed il fiume, così chiamavasi da quella torre, ove a' dì nostri fu piantato l' Osservatorio, e da alcuni secoli è stata rinchiusa dentro il castello. Essa era forse parte dell' antica munizione della Città, ed è alta anche ora sopra tutte

(a) Tom. VIII.

te le altre che ancora restano in piedi. Parleremo nel XII. Secolo di un grandissimo incendio che divorò buona parte della Città, il quale si vuole da' nostri storici che sia succeduto, perchè le case erano fragili, di legname composte, e ricoperte di paglia. Ma non è credibile, che ciò fosse vero; imperciocchè leggiamo bensì, che le case erano *scandolate*, come abbiamo veduto, cioè coperte di assicelle invece di tegoli, ma del resto circondate di muro, e si ha in questi secoli frequente menzione di somiglianti edificj, nè si tace de' muratori. Vorremo noi credere che in una Città, dove sorgevano grandi Chiese, e monisteri, e ponti e torri, e dove trovavansi alcune strade selciate, come con buone carte si prova, fossero le case de' cittadini, a somiglianza delle povere abitazioni contadinesche, nè si conoscessero tra noi nè cemento, nè pietre, siccome degli antichi Germani racconta *Tacito*? E appunto in questa contrada di Turlonga v' erano due fondi *de terra casaliva cum case et muras super se habente*, secondochè in essa carta si legge. Ciò s' è voluto notare, perchè serve a conoscere l' antico stato della nostra Città assai diverso da quello che alcuni nostri Scrittori s' immaginarono. AN. 1070

Sebbene egli pare, che le cose anche piccole di questi oscuri tempi non si debbano tralasciare, siccome quelle che spargono qualche luce su quell' età tenebrose, nondimeno avendo io a percorrere un gran cammino non intratterrò i miei leggitori col racconto di alcune donazioni fatte al Monistero di S. Stefano nell' anno settantesimo primo da un certo *Giusto* qu. *Martino* di nazione Longobarda di alcuni luoghi in Calvene del distretto Vicentino, dove le Monache possedevano molti fondi; o da Prete *Grimaldo* Arciprete di Padova succeduto ad *Ino*, il quale in compagnia di altri due, e sono *Obizo*, che professava la legge Longobarda, e *Giovanni* di Pre *Rozo* vivente secondo la Romana, donò a *Geppa* Badessa un terreno dentro la Città nel luogo detto *Unido*. Dirò piuttosto qualche cosa della famiglia de' Conti di Vicenza diramati dai nostri. Per una carta del dì 9. di maggio anno 1072. si viene a sapere, che *Uberto* Conte ed *Ugo* suo figliuolo, che con altro nome si chiamava *Ugozone* possedevano il castello di Salvazzano poco lungi dalla nostra Città. Essi avevano già molti beni nel nostro territorio e nel Vicentino, poichè a quel tempo Fontana *frida* ossia fredda, Valnogarido, e Zovone erano compresi nel Contado Vicentino, e presso al nostro confine. Tre massariccie in questi tre villaggi, ed altre due nella nostra villa di Pernumia questi due Signori donarono a *Gasdia* figliuola di *Uberto*, e sorella di *Ugozone*, e insieme cinque servi, uomini e donne, sani di mente e di corpo, di nazione Italiana, e che professavano la legge Romana. L' istrumento di donazione fu stipulato nel suddetto castello di Salvazzano. Chi brama poi di sapere come i Conti di Vicenza uscirono dalla famiglia de' nostri Conti Padovani, meglio assai che dalla storia del *Salici* favolosa in alcune sue parti, ed in altre inesatta, lo intenderà da ciò che sono per dire. AN. 1071 AN. 1072

AN. 1072 dire. *Ugone* il seniore del sangue de' Principi Candiani, che nel 1004. si dice Conte di Padova e di Vicenza, ebbe due figliuoli d' *Immilia* sua moglie, *Uberto* capo de' Conti Vicentini, e *Manfredo* de' Padovani. Di *Manfredo*, che chiamasi di Montebello, nacque *Ugo*, e da esso venne *Uberto* il donatore, e padre di *Ugozone* e di *Gasdia*; e questa discendenza si prova con ottime carte.

AN. 1073 Nuova e più interessante materia porge alla nostra storia l' anno settantatre, che ora tocchiamo, in cui si ha nella Terra d' Este *Guelfo* con titolo di Duca di Baviera figliuolo di *Azzo* Marchese, e di una Principessa chiamata *Coniza*. Di qua vennero grandi mutazioni ne' nostri paesi, mentre Este, che da tanti anni giaceva tra le sue ceneri quasi dimenticato, nuovamente risorse, e salì ad essere Principato, e ricuperò buona parte dell' antico suo territorio, ch' era stato attribuito a Monselice, onde questo luogo, ch' ebbe titolo di città, e fu capo del contado Monselicese, tornò a divenir subalterno. Di questi gloriosi Principi, che in queste parti vennero a piantare la loro Sede, molto parlano gli antichi Storici, l' Annalista Sassone, e il Monaco di Weingart, e in questi tempi assai esattamente ne scrissero il *Muratori*, gli Annalisti Camaldolesi, e il Dottor *Alessi* nella sua Storia di Este. Io lasciando da parte le antiche origini della Casa de' Principi *Guelfi*, che si fanno ascendere sino a' tempi di *Lodovico Pio* figliuolo di *Carlo M.* dirò, che *Guelfo III.* da noi veduto Duca di Carintia, e Marchese della nostra Marca di Verona, il quale morì in età giovanile nel mille e cinquantacinque, uno de' maggiori Principi dell' Imperio, ebbe una sorella chiamata *Cuniza*, o *Cunegonda*, che da *Guelfo II.* suo padre fu maritata intorno l' anno mille e trenta ad *Azzo* ricchissimo Marchese d' Italia con dote di una nobilissima Corte di Lombardia, che portava il nome di *Elisina*, o *Elsina* secondo le varie lezioni di quegli antichi Cronisti. Questa Corte secondo alcuni abbracciava fino a undici mille mansi, che sarebbero più di dugento mila campi, e secondo altri con maggiore probabilità mille e cento mansi, che ne farebbero ventidue mila incirca. Sospettò il *Muratori* che questa Corte fosse detta Lusina quasi Elusina dalla villa di Lusia, ch' è presso l' Adige; altri la collocarono nella Toscana, ma colà non conviene cercarla, poichè gli storici la mettono in Lombardia, e ben si sa che i Tedeschi chiamavano Lombardi anche noi e i nostri paesi. A me piace il parere del dotto Sig. *Alessi*, il quale dopo avere con buone ragioni esclusa la villa di Lusia congiettura che fosse la Corte di Solisino nelle pertinenze di Este, Corte che abbracciava una grande estensione di paese, come esso dimostra, e perciò nobilissima poteva dirsi.

Dovunque essa però fosse posta, sappiamo ch' era circondata da un vallo, e che fu dote d' *Imiza* o d' *Irmentruda* della Casa di Lucemburgo, madre di *Cuniza* prima che di lei. Come *Federigo* Conte di Lucemburgo e padre di *Cuniza* possedesse sì ampio tratto di paese in Italia

talia è difficile risaperlo, nè giova di rintracciarlo. Ora questa nobilis- An. 1073
sima Corte passò in dominio del suddetto Marchese *Azzo*, che dicesi nato secondo *Bertoldo* di Costanza nel novecento novantasette, e possedeva copiosi stati nella Lombardia, e nella Toscana. Morto il giovane *Guelfo*, ch' era cognato di *Azzo*, la madre di lui mandò pel figliuolo di sua figlia *Cuniza* in Italia, affinchè succedesse all' eredità de' suoi ascendenti materni in Germania, non approvando essa la sconsigliata pietà del figliuolo, che ad esclusione del suo sangue aveva istituiti eredi di tanti beni i Monaci Benedettini di Altorf nella diogesi di Costanza. Vi andò egli accomiatatosi dal suo genitore, e giunto in Alemagna entrò al possesso di tutti i dominj de' Principi Guelfi, ed ebbe di poi inoltre il Ducato della Baviera. Questo primogenito del Marchese *Azzo* fu quegli, da cui con lunga successione d' illustri Principi discese la Ducale Casa di Brunsvic, e di Wolfembuttel, e l'Elettorale di Annover, che ora gloriosamente regna in Inghilterra; mentre da *Folco* nato di *Garsenda* de' Principi del Maine, ossia de' Cenomani in Francia seconda moglie di *Azzo* si propagò la linea de' Principi Estensi in Italia.

Non visse lungamente *Cuniza* dopo l' esaltamento di *Guelfo* suo figliuolo, e fu seppellito il cadavere di lei nella Chiesa di S. Maria della Vangadizza, e riposto in un' arca di pietra, che nel 1334. fu aperta, e dal suo sito rimossa. Trovarono dentro di essa una Iscrizione in versi, che fu dottamente illustrata a' dì nostri dagli Annalisti Camaldolesi. Il Duca *Guelfo* pertanto, tornando là dove cominciato abbiamo a parlare de' Principi Estensi, Sovrano di grande Stato, Principe nostro Italiano, e signoreggiante ne' nostri confini, trovavasi in Este col vecchio Marchese *Azzo* suo padre, allorachè il dì ventuno di giugno nell' anno mille e settantatre donò alla Badia della Vangadizza due Chiese nel territorio Vicentino, ed un' altra dentro la città di Verona.

Accadde nell' anno seguente settantaquattro la traslazione del corpo An. 1074
di S. Teobaldo alla Badia della Vangadizza, luogo della giurisdizione del Marchese *Azzo*. Questo santo Eremita Francese era de' Conti di Sciampagna, e dopo lunghe pellegrinazioni si trattenne nelle nostre contrade, ora soggiornando in Vicenza, ora nella predetta Badia. Morì in un luogo solitario del Contado Vicentino, ed i cittadini di Vicenza ne rapirono il corpo, ma venne fatto a *Pietro* Abbate della Vangadizza di segretamente ricuperarlo, e di trasferirlo al suo Monistero, dove morendo egli si aveva eletto la sepoltura. Leggiamo nella storia della Translazione che *Azzo* Marchese al primo annunzio andò subito là, e pianse per allegrezza, rendendo grazie a Dio che colla venuta di S. Teobaldo avesse voluto visitare que' luoghi del suo dominio. Quattro anni appresso venne in Italia *Arnolfo*, o *Rodolfo* Abate di Lagny fratello di S. Teobaldo chiedendo istantemente al Marchese, che gli concedesse di seco trasportare in Francia quel sacro deposito

AN. 1074 sito *(a)*. Non acconsentì *Azzo* alla inchiesta *per non impoverire il suo stato*, diceva egli, *di tanto tesoro*; poi siccome Iddio ha nelle sue mani il cuore de' Principi, così egli e l' Abate *Pietro* mossi dalle iterate preghiere del fratello gli concedettero un braccio con altre reliquie, che divotamente furono portate in Francia. Grandi e miracolose guarigioni operò Dio in que' primi tempi per intercessione del Santo Eremita, e dalle nostre contrade del Padovano i malati a gara si facevano condurre al sepolcro di lui per ottenere la sanità. Resta memoria di un uomo vecchio di Arquà attratto tutto dal mezzo in giù, che ebbe la grazia di camminare colle sue gambe; d' una donna di Lusia, che restò in uno istante sana degli occhi; d' un' altra femmina ossessa che fu liberata dagli spiriti immondi; e finalmente di un' altra abitatrice del castello di Merlara presso Montagnana, che muta e sorda dalla nascita pei meriti di detto Santo ottenne una perfetta guarigione. E basti avere riferite queste.

La traslazione ora accennata succedette nel mese di luglio, quando Papa *Alessandro II.* era già passato ai 21. di aprile di questa vita a godere l' eterno premio delle sue eroiche virtù. Il Clero ed il popolo di Roma elessero concordemente in luogo di lui il celebre *Ildebrando* non senza sua grande ripugnanza, che poi fu chiamato *Gregorio VII.* dotto ed incorrotto Pontefice, che co' suoi saggi consigli aveva difeso i diritti della Santa Sede sotto il governo de' Papi precedenti, uomo di zelo ardente, di carattere fermo, e propriamente il caso per correggere con petto forte gli abusi della incontinenza e della simonia, che in quei depravati tempi mutato avevano l' ottimo color della Chiesa. Egli però volendo vivere in concordia ed in pace, quanto era possibile, col Re *Arrigo*, non prima accettò l' importante carico, che quegli informato della sua elezione, e insieme della sua renitenza non vi avesse prestato l' assenso, ottenuto il quale fu consecrato il dì 29. di giugno. *Arrigo*, come sopra fu detto, aveva ancora a' suoi fianchi l' Arcivescovo *Annone*, il quale, come meglio poteva, regolava le azioni di lui, ma nell' anno settantesimo terzo non potendo più reggere a tante pravità del Principe, che colle sue ingiustizie faceva disperare i popoli, e con una vita scorretta e lasciva grandemente scandalizzavali, sotto colore della sua vecchia età si ritirò dalla Corte, nè andò guari di tempo che altri Vescovi e Principi per somigliante cagione abbandonarono anch' essi la Reggia. Guidato allora da pessimi consiglieri seguiva a vendere bene spesso il pastorale e l' anello, il qual disordine perchè avesse fine una volta, non lasciò il buon Pontefice con amorose e insieme efficaci lettere di ammonirlo. Con qual frutto diremo poi.

A questo anno medesimo settantaquattro addì 6. di agosto appartengono

(a) Mabillon Sec. B.

gono le prime notizie della celebre Casa di Onara, ossia da Romano, AN. 1074
della quale ci ha dato un' accurata storia *Giambattista Verci* da Bassano, autore diligentissimo di altre opere istoriche, e mio grande amico rapito avanti tempo alle lettere. Uno di questa famiglia chiamato *Ecili*, onde venne il diminutivo *Ecelino*, come da *Azzo* venne *Azzolino*, e *Tisolino* da *Tiso*, insieme con *Gisla* sua moglie, nome che nelle donne di quell' illustre casato si riprodusse, donò al Monistero di S. Felice e Fortunato di Vicenza tanto terreno, quanto è una massericcia; e l' istrumento di donazione fu rogato in Onara. *Gisla* professava la legge Longobarda, benchè suo marito vivesse secondo la Salica; ciò che prova ch' egli era disceso in Italia da quella parte della Germania, dove quella legge era in uso; e ci venne probabilmente coll' Augusto *Corrado* nel 1037. da cui ebbe la Corte di Onara ne' confini del Padovano *(a)*. È osservazione di dotti uomini che molti Principi e Baroni Tedeschi, i quali accompagnavano i Re e gl' Imperadori nelle loro spedizioni in Italia quivi piantassero il loro domicilio, cangiando gl' inameni e sterili luoghi dell' Alemagna co' ridenti e fruttiferi campi delle Italiane contrade, e in premio de' loro servigj ottenessero da que' Sovrani vastissime possessioni e nobili giurisdizioni.

La prima opera che abbiamo di questi Signori da Onara mostra la loro pietà, e vedremo che i successori di *Ecili* anch' essi continuarono ad esercitarsi in opere somiglianti: ma gli ultimi personaggi di questo sangue furono assai diversi, e ne rendettero detestabile ed odioso il nome; sebbene si debba a ragione credere, che gli scrittori di parte guelfa del mille e dugento abbiano esagerato ne' loro racconti, e l' eccidio di questa stirpe con altri avvenimenti di que' tempi dimostra assai chiaro quanto maggiore sia stata la barbarie e l' inumanità della parte contraria. *Ecili*, di cui ora parliamo, era figliuolo di *Arpone*, come si ha da alcune carte, che disotterrò il benemerito Sig. Canonico di Trivigi *Rambaldo degli Azzoni Avogaro*, e perciò può esso considerarsi come il primo stipite della famiglia. Credettero alcuni de' nostri Genealogisti, che la famiglia de' vetusti *Camposanpieri* fosse uscita dal ceppo medesimo di quella degli *Ecelini;* ma in ciò s' ingannarono. Il nostro *Rolandino (b)*, che ne sapeva più di loro, asserisce che i *Camposanpieri* erano discesi da quelli di Onara per via di madre, non già di padre, e ciò che hanno di comune le due famiglie, è che ambedue professavano la legge Salica, e forse dalle medesime contrade della Germania, dalle quali venne *Ecelo*, è venuto nel tempo stesso in Italia anche *Tiso*, da cui nacquero *Tiso* e *Gerardo*.

Dalla casa di Onara, che giunse anch' essa ad essere principesca, torniamo ora a quella de' Marchesi d' Este. Vedemmo due anni addietro

(*a*) Verci Stor. degli Ecelini.
(*b*) Lib. II. Cap. XIV.

AN. 1074 tro in Este *Guelfo* insieme col padre *Azzo*, o *Alberto*, ovvero *Adalberto*, che così ancora chiamavasi, offerire de' beni alla Chiesa della Vangadizza, assentendovi il genitore; ora il suddetto Marchese *Az-*

AN. 1075 *zo* addì 26. di Ottobre dell'anno settantacinque dona alla stessa Badia la decima delle paludi, che possedeva nel Padovano, ad onore de' Santi Primo e Feliciano, e di S. Teobaldo per l'anima sua, e de' suoi parenti, e principalmente di sua moglie *Cuniza*, che giace in quel Monistero. Queste paludi erano situate in Palso, ora Ponso, in Vighizolo, in Megliadino, Casale, Altadura, e Merlara, luoghi, tranne Ponso, ora a Montagnana soggetti; e per nome di paludi, o di valli si debbono intendere que' terreni, che secondo l'agricoltura di que' tempi, dopo essere stati qualche tempo coperti d'acqua appostatamente condottavi, si asciugavano per coltivarli novellamente, e ritrarne una più ubertosa ricolta *(a)*. E dove nell'istrumento di donazione si legge che alcune terre non erano state mai lavorate, questo forse significa che ciò da gran tempo non era seguito. Inoltre il suddetto Marchese alla Basilica della Vangadizza donò due Chiese, una dedicata a Maria Vergine, e l'altra a S. Pietro poste in Alberedo del contado Vicentino, e sono quelle medesime, che due anni innanzi le aveva donato suo figliuolo *Guelfo*. La carta è rogata in Este, dove si vede che il vecchio Principe aveva fermato la sua stanza; e sebbene grandissime possessioni avesse in diverse parti d'Italia, si cominciò a chiamare di poi Marchese di Este e di Calaone, ch'è ciò che dice l'Annalista Sassone nel secolo dopo storpiando i nomi Italiani *Marchionem de castris Calim et Estin*.

Tra il fine dell'anno settantacinque e il principio del settantasei abbiamo la miracolosa invenzione, e la traslazione del diacono e martire S. Daniele, che molto interessa la nostra Storia. Due scrittori ci hanno conservato la memoria di questo fatto, uno che è nell'archivio delle Monache di S. Pietro assai vicino a que' tempi, l'altro posteriore nella Biblioteca de' Padri Eremitani, che credesi più vecchio di cinque secoli. Ambidue uniti insieme così raccontano quell'avvenimento. V'era nelle parti della Toscana un uomo cieco d'ambidue gli occhi. Dopo molto tempo, essendo tornate inutili tutte le medicine, ebbe ricorso al divino aiuto, e mentre una notte placidamente dormiva, gli apparve S. Daniele di levitici abiti vestito, d'età giovanile, e di aspetto decoro, che gli commise di andarsene a Padova in cerca del suo sepolcro nell'Oratorio di S. Prosdocimo, sopra il quale sarebbe senza dubbio guarito dalla cecità. Il cieco pieno di fiducia si partì subito con un compagno, venne a Padova, e cercò il Monistero di S. Giustina, e l'Oratorio indicatogli, ove in sogno era stato avvertito, che sotto ter-

(a) Annal. Camald.

terra giaceva nascosto il corpo del S. Martire. Fattosi condurre colà AN. 1075
prosteso sul pavimento di marmo cominciò fervorosamente ad orare e piagnere con grande angoscia. Perseverò molti giorni orando senza ottenere la guarigione desiderata, per guisa che annoiato il suo compagno gli propose di ritornarsene a casa già disperando ch' ei potesse ricuperare l' uso degli occhi per intercessione di tal Santo, del quale i Monaci e i cittadini pei grandi guasti e diroccamenti sofferti dalla Città perduta avevano ogni memoria. Ma egli non perciò si perdette d' animo, nè volle abbandonare quel luogo, dove anzi raddoppiò con più di fervore le sue preghiere. Accadde intanto che stanco dal lungo pregare e dal piangere il cieco si addormentò; ed ecco che nel sonno gli venne veduto novellamente S. Daniele, come da principio gli era comparso in Toscana, che lo assicurò della guarigione. Destatosi il buon uomo, e vegghiando si avvide tosto che ottenuto aveva la grazia desiderata, poichè chiaro vedeva ogni cosa, e pieno di allegrezza ineffabile uscì fuori dell' Oratorio, solo e senza guida camminando, per trovare i Monaci, ai quali raccontò il miracoloso successo. Questi presi da subita maraviglia lo condussero prontamente davanti l' Abate di nome *Giovanni*, che inteso avendo per ordine come era la cosa accaduta, corse al palazzo del Vescovo per esporgli tutto l' affare.

Era Vescovo in quei giorni *Olderico*, di cui sopra abbiamo parlato, uomo di molto sapere, che possedeva le sette arti liberali, ed era pratico in tutte le dispute della Fisica, Etica e Logica. Queste sette arti liberali, che molto bene aveva studiato *Olderico*, furono chiamate in que' secoli *Trivio* e *Quadrivio*; e sappiamo dal Vescovo di Ferrara *Uguccione* che il *Trivio* abbracciava la Grammatica, la Rettorica e la Dialettica, e col nome di *Quadrivio* erano disegnate l' Aritmetica, la Geometria, la Musica e l' Astronomia. Ora in tutti cotesti studj per testimonianza de' soprallodati Storici fioriva *Olderico*, ciò ch' era assai raro in quei tempi, il quale poichè ebbe inteso dall' Abate *Giovanni* la serie delle cose accadute, chiamò a se molti saggi Ecclesiastici e laici, co' quali consultò ciò che si dovesse fare. Era imminente la festa del Santo Natale, e perciò fu deciso che ogni tentativo allora si sospendesse; ma terminate le sacre funzioni del dì natalizio di nostro Signore si mosse il Vescovo con alcuni del Clero ed altri secolari de' più riguardevoli, e andò con essi alla Chiesa di S. Giustina. In que' giorni si trovavano in Padova due altri Vescovi venuti forse per trattare col nostro delle grandi controversie, che bollivano allora tra il Papa ed *Arrigo IV*, e intervennero anch' essi alla ricognizione del luogo suddetto.

Giunto il Vescovo colla sua comitiva al sito, dove il cieco era stato miracolosamente sanato, ruppero il pavimento, e scavarono la terra finchè scopersero un' arca di bianco marmo, la quale era cinta di grosse spranghe di ferro. Tolti via que' legami, e levato il coperchio vi trovano dentro il corpo di un Martire co' certi segni del suo spietato martirio. Giaceva esso disteso volto allo 'nsù tra due tavole, l'una di mar-

AN. 1075 mo e l' altra di legno, col capo ornato di mitra. La tavola inferiore era unita coll' altra per mezzo di lunghi ed acuti chiodi, che traforavano tutto il corpo del Santo dal capo ai piedi, e il sangue uscito di quelle ferite era ancora così rubicondo, che pareva allora allora versato. Piansero impietositi tutti gli astanti a sì doloroso spettacolo, ma li recreò il gratissimo odore che usciva di quella cassa; poi cercando il titolo col nome del Santo lo trovarono, non dentro, ma fuori di essa in un sasso con lettere che dicevano: *Qui giace il corpo di S. Daniele Martire e Levita*. Allora senza frapporre indugio i tre Vescovi lo estraggono dalla sua arca, e insieme colle due tavole lo trasportano all' altare di S. Giustina, salmeggiando e cantando inni, e bruciando incenso ad onore del Santo. Tornato il Vescovo al suo palagio egli ammonisce i cittadini dell' uno e dell' altro sesso, che divotamente intervengano alla processione che dovrà farsi pel trasporto alla Cattedrale del Sacro Corpo, di che il popolo si mostrò molto contento.

Venuto l' altro giorno *Olderico* co' due Prelati uscì accompagnato da' suoi Canonici, dal restante Clero, e da' cittadini con torcie e ceri nelle mani, e si portò processionalmente alla Chiesa de' Monaci. La fama intanto annunciatrice del mirabile scoprimento avea tratto colà dalle contrade del Padovano, e da altre parti turba innumerabile di persone; e infermi di ogni condizione erano fatti sani, e gli energumeni da' maligni spiriti liberati. Mentre si apparecchiavano alla traslazione ci fu tra' laici chi apertamente diceva non doversi spogliare quel monistero del Santo Martire; la maggior parte però della gente concorsa approvò il volere del Vescovo, e tutto il Clero vi acconsentì, onde finalmente rapirono il corpo del Santo, e lo portarono sopra le spalle in ver la Città; quando i portatori arrivati al sobborgo di Torreselle, e passato lo spaldo lo sentirono sì gravemente pesare, che per isforzo alcuno, non che trasportarlo innanzi, non si potè più muover di là. A tale inopinato accidente nacque una grande confusione e bisbiglio tra le persone; piangevano per tristezza i prelati, sospirava il Clero, vecchi, vedove, fanciulli e fanciulle singhiozzavano. Si aggiunse ad accrescere il turbamento che contra la natura del verno l'aere s'era turbato in guisa, che tra il rumore di spaventosi tuoni, e l' abbagliante fulgore di spessi lampi e baleni dirotta pioggia e grossa grandine cadde dal cielo con universale spavento. Dicevano alcuni essere ciò addivenuto pei loro peccati; altri perchè si aveva voluto togliere a quel Monistero il suo Santo; altri, come avviene ne' casi non preveduti, tacevano stupidi e strabiliati.

Ma il Vescovo quasi ispirato da Dio fece voto pubblicamente di fabbricare una Chiesa in quel sito ad onore di S. Daniele, se si fosse lasciato muover di là. Cosa maravigliosa, ma vera. Appena fatto il voto il cielo rasserenossi, e agevolmente fu mosso il sacro deposito, e trasportato alla Cattedrale, che poco dianzi era stata fabbricata. Seguì il suddetto trasporto nel dì 26. di decembre; quindi prese occasione

Ol-

Olderico di consecrare la suddetta basilica, ciò che fece con molta so- AN. 1075
lennità nel dì 29. dello stesso mese. Nel giorno terzo del nuovo an-
no settantasei il corpo del S. Martire, ch'era stato sino allora esposto AN. 1076
alla pubblica venerazione, fu riposto in una cassa di marmo in un luo-
go verso occidente della Chiesa predetta. Di questa deposizione sotto
il giorno terzo di gennaio fanno menzione gli antichi nostri Calenda-
rj, e nelle litanie di que' tempi anche S. Daniele trovasi registrato. Al-
tre traslazioni si sono fatte ne' tempi posteriori, che a loro luogo ricor-
deremo. Niente di più sappiamo di questo Martire, essendo tutto as-
sai dubbioso ed incerto ciò che si racconta dell'origine sua, e del tem-
po del suo martirio. Certo è però che ad onore suo molte Chiese nel-
la nostra Diogesi furono dedicate; che fu scelto a protettore della Cit-
tà, e furono battute monete colla sua effigie da' Principi Carraresi.

Nel giorno decimo del suddetto gennaio si sottoscrive *Olderico* di
propria mano ad una carta, colla quale fece donazione all' Abate di
S. Giustina *Giovanni* del pezzo di terreno, e della Chiesa o Cappella
che dicesi edificata col nome di S. Daniele: la qual parola *edificata* si-
gnifica unicamente che il lavoro era cominciato, come altre formole di
que' tempi c' insegnano. Quel fondo si dice posto fuori della Città pres-
so lo spaldo, cioè in quel medesimo sito, dove il nostro Vescovo con
suo voto promesso aveva d'innalzare una Chiesa, come s'è detto. Tut-
to quel terreno era di ragione del Vescovado, e vuole *Olderico* che
passi in proprietà del Monistero di S. Giustina, e di S. Prosdocimo,
dove molti corpi di Santi riposano. La carta è rogata in Padova, e
Olderico, forse per onore del Sacerdozio, professa la legge Romana.
Nè qui ebbe fine la liberalità di lui verso S. Giustina. Nel dì 30. di
marzo si trovava egli co' suoi vassalli nel paese di Sacco nel luogo det-
to Pieve, ora grosso castello. Quivi stando donò a quel Monistero per
suffragio dell'anima sua tutto il quartese della villa di Maserà, ossia il
diritto di esigere la quarantesima parte di tutti i frutti della terra. A-
vevano i Monaci in Legnaro, villa della Saccisica, molte possessioni,
ne aveva il Vescovo; nè fu *Olderico*, che quella villa divise in due par-
ti, come per alcuni fu creduto, ma la trovò già divisa. Donò egli per-
tanto secondo l' uso di allora, ai Monaci la giurisdizione di tutto Le-
gnaro dalla parte del Monistero colla decima delle nuove terre, che
verranno in proprietà della Chiesa ch'è ivi: cioè il Vescovo Conte di
Sacco cedette ai Monaci ogni diritto e potere, che aveva sopra quelle
genti o nelle gabelle, o ne' giudicj, o in altre maniere. I Monaci di-
ventavano essi i Conti e i Principi delle loro terre e de' loro coloni.
Nè di ciò si tenne contento. Nell' altra parte di Legnaro, ch' era quel-
la del Vescovo, diede in dono al medesimo Monistero la palude chia-
mata *Memora*, la quale non si dee credere, che fosse, come il nome
suona, un vero palude di acque stagnanti, ma un fondo di bassi ter-
reni. Donò in fine all' Abate la facoltà di piantare un pubblico mer-
cato presso la Chiesa di S. Daniele, e di ritrarne a profitto del Moni-
stero

an. 1076 stero tutto quell' emolumento che dal diritto sopra le cose vendute gli potesse toccare, cioè trasferì ne' Monaci il diritto, che la Chiesa Padovana ricevuto avea dagl' Imperatori, poichè ad essi apparteneva il gius d' istituire i mercati, o le fiere. Aveva seco il Vescovo, come dicemmo, alcuni suoi vassalli, e furono *Corrado* Visconte, *Agicardo* da Vigonza, *Allone*, *Ermenaldo*, *Gomberto*, *Altichierio*. Quel *Corrado*, che dicesi Visconte, adempieva le veci del Vescovo nel paese di Sacco, e rendeva ragione a que' popoli, quando egli non poteva trasferirsi colà a tenervi i pubblici placiti, e poscia con altro nome fu chiamato Vicedomino. Gli altri ancora sono d' illustri case.

Tanta largità di *Olderico* usata co' Monaci può essere derivata dalla sua pietà verso quel santo luogo, dove i corpi di tanti Santi si veneravano; e forse anche dalla sua gratitudine verso di essi, che pazientemente si lasciarono spogliare del S. Martire nell' Oratorio di loro ragione disotterrato. Ma io considerando che altri Vescovi prima di *Olderico* si dimostrarono liberali con quel Monistero, come abbiamo sopra notato, mi reco a credere, che la edificante e religiosa vita da quei Cenobiti condotta abbia mosso i prelati della nostra Chiesa a far loro non piccole donazioni. E sebbene in non pochi Monisterj di Germania e d' Italia scaduta fosse la disciplina monastica, e riattepidito l' antico fervore, di che altrove non s' è taciuto, io agevolmente mi persuado, che nel nostro Monistero di S. Giustina non fosse entrata la rilassatezza, per cui fu d' uopo che dipoi i Benedettini si riformassero. Si aggiunga che siccome le lettere dopo il Mille cominciarono alzare il capo, e tutto il meglio dell' umano sapere era allora chiuso ne' Chiostri, così è probabile che *Olderico* Vescovo per quei tempi assai dotto anche perciò abbia largheggiato co' Monaci, perchè lo coadiuvassero a fugare le dense tenebre dell' ignoranza dal Clero e dal popolo.

Appena S. Daniele fu riposto nel Duomo, che lo troviamo anch' esso titolare della nostra maggiore Basilica. Si ha un istrumento dell' ultimo di marzo, che così dice: *Noi Corrado e Beltruda giugali a detta Canonica di S. Maria, e similmente di S. Daniele Martire doniamo una pezza di terra aratoria con alquanto bosco sopra, che giace nel fondo Ruibano, confine di Padova.*

Ma è tempo di tornare ad *Arrigo*, il quale ammonito più volte da Papa *Gregorio* a desistere dalle investiture de' Vescovadi e delle Abbazie, perchè per esse si apriva una larga porta alla simonia già da lui solennemente condannata in un Concilio tenuto in Roma, diede buone parole al suddetto Papa con promissione di ravvedersi, trovandosi allora implicato in una perigliosa guerra co' Sassoni, e molto incerto dell' esito. Ma dappoichè non senza grande spargimento di sangue restò vittorioso de' suoi nemici, montato in superbia richiamò alla Corte alcuni suoi Ministri scomunicati, e accolse con disprezzo i Legati, che *Gregorio* gli aveva spediti. E più non avendo alcun ri-

te-

tegno tenne una gran Dieta in Vormazia la domenica della settuagesima dell' anno settantasei, alla quale intervennero Vescovi, e Abati pieni di malavolenza contra del Papa, e vi comparve anche *Ugone il bianco* Cardinale ribelle alla S. Sede, il quale portò seco finte lettere de' Cardinali e del Senato Romano, che domandavano la deposizione di *Gregorio*, e l'elezione di un nuovo Papa. Non maraviglia se *Arrigo* subornato da malvagj consigliatori fece un decreto, col quale dichiarò il Papa illegittimo e scomunicato, e lo mandò sino a Roma perchè gli fosse intimato. AN. 1076

A tale indegnità s' infiammò tutto di zelo l'animo di *Gregorio*, e radunato un Concilio nella Basilica Lateranese scomunicò *Arrigo* e i Principi e i Prelati a lui aderenti, e lo dichiarò decaduto dal regno Teutonico, assolvendo con un decreto senza esempio, ma creduto allor necessario, i sudditi da lui dal giuramento di fedeltà, onde ne avvenne che molti Principi, i quali temettero i fulmini del Vaticano, si ritirarono dalla Corte, e tra questi non va taciuto *Guelfo* Duca di Baviera, cui vedemmo essere figliuolo del Marchese *Azzo* di Este Principe, che fu sempre divoto alla Santa Sede. E le cose procedettero tant' oltre, che unitisi in Triburia, e cresciuto il loro partito col favore di molti Vescovi trattarono insieme coi legati del Papa di eleggere un nuovo Re di Germania. Ma per contrario in Italia i Vescovi di Lombardia favoreggiavano *Arrigo*, e convocato avendo un conciliabolo nella città di Pavia, al quale presiedettero *Tedaldo* Arcivescovo di Milano, e *Giberto* Arcivescovo di Ravenna, che aspirava al Papato, giunsero a tale di temeraria e iniqua arditezza che scomunicarono il Papa. Io avrei volontieri tirato un velo sopra così funesti avvenimenti, che disonorano il Clero, se il nostro *Olderico* non avesse avuto molta parte per estinguere la fiamma della discordia tra il Sacerdozio e l'Impero.

Gli animi erano dall' una parte e dall' altra innaspriti; contuttociò dubitando *Arrigo* di quello che intervenire potesse, mosse ragionamenti d' accordo promettendo emendazione di vita; e poichè a lui, che tante volte mancato aveva, nessuno prestava fede, non lasciò indietro nè preghiera, nè maniera alcuna di sommessione per placare i Principi, e allontanare la imminente tempesta. Finalmente ottenne che gli fosse accordato del tempo, e fu stabilito che l'affare sarebbe rimesso nelle mani del Papa, il quale fosse pregato di trovarsi in Augusta per la Purificazione di Nostra Donna, dove ascoltato avrebbe le ragioni dell' una e dell' altra parte, e secondo la somma sua sapienza avria giudicato. Ma il Re informato di ciò ch' era accaduto in Pavia credette a se più giovevole venire in Italia ad implorare la pietà di *Gregorio*, che aspettarlo in Germania dove avrebbe avuto tanti accusatori e testimonj delle sue colpe. E presa la via della Borgogna insieme colla moglie *Berta*, e il piccolo figlio *Corrado* per disastroso cammino di ghiacci pieno e di nevi calò dall' alpi Cozie in Piemonte, poichè

AN. 1076 chè tutti gli altri passi erano stati chiusi e custoditi da gente armata, e vi fu ricevuto onorevolmente dalla Marchesana di Susa sua suocera. In questo mezzo l' animoso Pontefice ad onta del freddissimo verno era giunto a Vercelli per andare giusta i patti ad Augusta, quando seppe che *Arrigo* arrivato era in Piemonte; e incerto qual potesse essere la intenzione di lui si chiuse nella Rocca inespugnabile di Canossa nell' alpi Reggiane.

Apparteneva questa alla famosa Contessa *Matilde* rimasa figliuola unica del Marchese *Bonifazio*, e della Duchessa *Beatrice*, e a titolo ereditario possedeva quasi tutto il Marchesato della Toscana, le città di Mantova, di Ferrara, di Modona, di Reggio, e di Lucca, e ciò che si dice presentemente il Patrimonio di S. Pietro, e innoltre buona parte della Marca di Ancona, del paese di Spoleti, e dell' Umbria, senza contare gl' infiniti beni allodiali in quasi tutte le contrade d' Italia, ed anche nella nostra provincia. Questa ricca, potente e virtuosa donna affezionatissima al Papa era stata creata da lui reggitrice d' Italia nell' interregno, ma essa per non tirarsi addosso l' invidia e l' odiosità de' Magnati Italiani assunse il modesto titolo di Contessa d' Italia. A quella sua Rocca di Canossa comparvero molti Vescovi e secolari della Germania per impetrare l' assoluzione dalla scomunica, e appresso alcuni giorni di penitenza la ottennero. Vi andò anche il Re *Arrigo*, e interposta la mediazione della Contessa *Matilde*, e di altri Principi, la cui autorità molto presso il Papa valeva, non senza grandissima difficoltà, e a durissime condizioni, che non senza maraviglia si leggono nella storia, il dì 25. di gennaio del settantasette prostrato a'
AN. 1077 piedi di *Gregorio* fu assoluto dalla scomunica, restando ancora indeciso se dovesse lasciare la corona Germanica, o riteneria, e rimettendosi questo importante affare alla Dieta de' Principi d' Alemagna.

Tempi così procellosi pieni d' innovazioni e sconvolgimenti furono favorevoli al disegno già formato dalle città Italiane di mettersi in libertà, come accennammo sopra. L' autorità del Sovrano era indebolita per modo, che quasi in Italia altro non gli restava che lo sterile nome di Sovranità. I popoli incerti del destino di lui, e perplessi e dubbiosi tra le due autorità insieme cozzanti si composero a guisa di stato libero, e si vuole per alcuni, che a somiglianza della Rep. Romana, di cui le leggi si cominciavano allora a studiare in Italia, abbiano essi creati de' Consoli, presso de' quali stava il governo delle cose pubbliche. Noi per verità non troviamo questo magistrato che nel seguente secolo dodicesimo, e non già di due, come in Roma, ma di molti insieme; ed è probabile che ci fosse anche prima, e che le memorie ne sieno perite. Certo è che poco appresso questi tempi vedremo la nostra Città muover guerra, mettere esercito in piedi, e collegarsi con altri popoli; indizj non oscuri d' indipendenza. Un' ombra intanto restava della suprema podestà nella spedizione de' Messi imperiali.

Ap-

Appunto in quest' anno nel mese di febbraio vennero a Padova due Messi Imperiali, l' uno de' quali chiamavasi *Sigefredo*, e l' altro *Moizo*. Ai ventisei di detto mese alzarono tribunale in un appartamento terreno del palazzo del Vescovo, ch'era *Olderico*, presente lui, e con licenza di lui, come voleva il costume di quell' età. V' intervenne anche *Alberto* Conte di Padova, e *Ogerio* Avvocato della casa da Fontaniva, e si trovarono presenti a questo congresso *Valerio* giudice, *Oddone* giudice, *Ugone* giudice, *Cadalo*, *Odelgerio*, *Odelrico*, e *Allone* tutti giudici. Altre persone dabbene vi assistettero, cioè *Penzo*, *Vitto*, *Ugone*, un altro *Vitto*, *Frogerio*, *Adelardo*, *Bertaldo*, *Sigibaldo*, *Rozo*, *Giovanni* forse figliuolo di *Prete Rozo*, *Bernardo*, *Ermenardo*, *Attingo*, *Tenzo*, *Liuprando*, *Azzo*, *Toringo*, *Martino* di Zuliana, *Donato*, *Alberto* con altri molti, che il notaio si stancò di registrare. Noi gli saremmo più obbligati, se di tutti avesse fatto ricordo, conciossiachè que' nomi, de' quali si dee credere che fossero de' più riguardevoli della Città, potrebbero servire non poco ad illustrare le origini di alcune nostre famiglie. AN. 1077

Dinanzi a tali Messi e Giudici si presentò *Giovanni* Abate di S. Giustina con *Uberto* suo avvocato domandando giustizia pei beni del Monistero. Le parole di questa carta, di cui fu scritto in Germania e in Italia, ci dicono chiaro, che i cittadini avevano mosso lite ai Monaci. Forse le copiose rendite, delle quali erano stati arricchiti dalla pietà de' Vescovi, avevano, come di leggieri suole avvenire, eccitato ne' secolari malevolenza ed invidia. Imperciocchè dice l' Abate col suo Avvocato; *cives vel intra civitatem, vel extra nobis intentionem mittunt*, cioè ci muovono lite, che tale è il significato di quelle parole. Tre erano i capi della querela: primo la terra che dicesi *valle del mercato, e il prato col Zairo, case ed orti*; il secondo *l' acqua del fiume Rodolone*, che passa sotto il ponte Vicentino, ossia pontemolino per uso appunto di un molino, che ivi avevano i Monaci, e lo tennero per alcuni secoli: terzo tutti gli altri averi del Monistero, qualunque essi fossero, case, possessioni, mobili, stabili, famiglie di servi, decime, e feudi.

Ricevuta dai Messi regali la petizione, essi interrogarono i Giudici, i quali risposero, che vedute ed esaminate le carte non trovavano altri padroni o possessori legittimi di que' luoghi che i Monaci. Allora i Messi si rivolsero agli astanti cittadini, interrogando quali di essi dar volessero il giuramento, e tre si presentarono apparecchiati a giurare, *Azzo* Avvocato, *Martino di Giuliana*, e *Donato Guaragnolo*; gli altri si tacquero, e nessuno di tanto numero reclamò. Quei tre giurarono sopra i santi Evangeli che la valle del mercato, il Zairo, le terre, e le case tra le rive del fiumicello, e la strada selciata erano di S. Giustina. Di nuovo furono interrogati i Giudici, e questi hanno risposto, che ingiuste erano le domande de' cittadini. Ciò fatto i Messi chiamarono quei medesimi cittadini a rinunciare le loro pre-

AN. 1077 pretensioni nelle mani dell' Abate. Curioso è il rito, e vuolsi riferire ad illustrazione degli antichi costumi. I Padovani si avvicinarono al tribunale, e presa una lunga verga, simbolo del dominio, quanti più poterono toccandola, al Vescovo *Olderico* la diedero, e questi all' Abate, e in tal guisa il popolo si ritirò dalla sua pretensione. Un esempio simile abbiamo presso il *Muratori* (*a*) dell' anno 998. Così rinunciarono gli antichi Padovani alla valle del Mercato, ch' era fuori della Città, della quale i moderni nescienti le cose de' vecchi secoli con grandi istanze ottennero che il Monistero fosse spogliato.

Quanto all' altro capo dell' acqua del Rodolone, ossia Bacchiglione, crediamo che i medesimi cittadini collo stesso fatto della verga abbiano inteso di rifiutare le loro ragioni; e così dee dirsi di tutti gli altri beni che appartenevano al Monistero; onde questo scritto, oltre ad essere una carta di contestazione e di giudicio, si può anche considerare come un decreto, un privilegio d' immunità, una conferma di tutti gli averi di S. Giustina fatta dai Ministri del Principe. Promise il popolo, che non avrebbe più mai dato molestia ai Monaci per conto dei loro beni, e che avrebbe tenuto fermo in ogni tempo il rifiuto fatto. A convalidare questa promessa di lui i Messi regali imposero la pena di mille mancosi d' oro a chi avesse contravvenuto, la metà de' quali si dovesse pagare alla camera regia, e l' altra metà al monistero. Qualche giurisdizione è certo che aveva anche il Vescovo sopra il Zairo posto nella valle del Mercato, ma egli la cedette all' Abate, rimettendo la verga nelle mani di lui. Grande edificio era questo a' tempi Romani, e serviva ad uso di teatro, e nel secolo XV. in cui scriveva il nostro *Ongarello*, grandiosi avanzi ne restavano in piedi, ma i Monaci di poi rifabbricando il Monistero, e la Chiesa lo ragguagliarono al suolo (*b*). Che smisurate pietre di macigno lavorato ornassero quella mole lo abbiamo veduto negli anni scorsi cogli occhi nostri allorchè fu scavato il canale dell' Isola Memmia. Ora *Olderico*, che ceduto aveva ogni suo diritto sopra del Zairo, pregò solamente, che gli fosse conceduto di estrarre pietre da quella fabbrica, onde pagare un debito che aveva in Venezia, il quale non sarà stato certamente leggiero, nè da estinguersi con poche pietre, onde ciò che per ira cominciato avevano i barbari, proseguì egli a fare per interesse, e poscia compirono l' opera i Monaci. Perchè poi quell' antico Teatro fosse chiamato *Zairo*, con voce nè greca, nè barbara, si dirà in altro luogo.

Nel seguente marzo il Vescovo, alcuni Canonici, e molti de' nostri gentiluomini andarono a Verona. Ivi nel giorno tredici si trovava *Rustico* figliuolo di *Gerardo* della nobile prosapia da Montagnone, che professava la legge Longobarda, come la maggior parte de' nostri nobili.

(*a*) Diss. X.
(*b*) Cavac. Hist. S. I.

bili. I Canonici, co' quali trattò *Rustico* dell' affare che diremo, furono l' Arcidiacono *Milone*, *Litefredo* Diacono, *Eriberto* prete, *Uberto* prete, *Ingelfredo* diacono, e *Alberto* diacono, e seco avevano *Bertaldo* avvocato del Capitolo. Si trattò in questo congresso delle decime di Vico di Leone, d' Albignasego, e di Noventa, tre ville vicine a Padova. È ignoto come *Rustico* da Montagnone le possedesse; sopra s' è detto in quante guise passar potevano nelle mani de' laici; ma in questo dì le rinunciò al Capitolo Padovano. A questo atto di rinuncia presenti furono alcuni gentiluomini; *Erizo* che dicesi da Verona, ma è certo che fu da Carrara; *Adelardo* che forse era Veronese, e *Oberto* della illustre schiatta da Fontaniva, tutti e tre professori della legge Longobarda. Ne' sobborghi di Verona, e dentro la badia di S. Zeno fu stipulata questa cessione da *Ugone* notaio e giudice Padovano. AN. 1077

Nel giorno dopo, cioè ai quattordici di marzo, nel predetto monistero di S. Zenone si trovano i predetti Canonici, ed oltre quelli anche un settimo chiamato *Adamo*. *Odelrico* Vescovo è anch' esso con loro assistito dal suo avvocato *Uberto*, come credo, della casa da Fontaniva. In questo dì passò l' affare tra il Vescovo, e i suoi Canonici, poichè quegli cedette liberamente al suo Capitolo sei masserizie poste nella villa di Galzignano tra' colli Euganei nel distretto di Padova. Anche oggi alcuni de' nostri nobili furon presenti, *Ogerio da Fontaniva*, *Rustico da Montagnone*, *Erizo da Carrara*, *Ugo da Baone*, e *Alderico*.

Dopo che i nostri Canonici ebbero ottenute quelle sei masserie, si presentarono al regio Tribunale, ch' era piantato nel medesimo Monistero. Due Messi regali differenti da quelli, che furono in Padova, vi stavano assisi per amministrare ai ricorrenti giustizia; *Gregorio* Vescovo di Vercelli Cancelliere di *Arrigo* in Italia, uomo male animato contro a *Gregorio VII*, e un altro che si chiamava *Odelrico*. Bella corona facevano al seggio dei Messi persone autorevoli; *Boso* Conte, *Alberto* Alamanno, *Walcauso*, *Bonomo*, e *Marco* giudici; *Ogerio* e *Adelgerio* legisti; *Wido* di Landriano, *Erizo* da Carrara, *Rustico* da Montagnone, *Ugo* da Baone, *Alderico*, ed altri non pochi. I Canonici di Padova col loro avvocato supplicarono i regii Messi, che concedessero un editto di protezione sopra le sei masserie ad essi da *Odelrico* cedute, e in fatti l' ottennero. In quel giorno stesso quattordici di marzo due altri Inviati regj nel monistero medesimo di S. Zeno tenevano tribunale, *Benno* Vescovo d' Osnabrugg, e *Oddo* Vescovo di Novara, e compariscono dinanzi ad essi l' Arcidiacono *Milone*, *Liutefredo* che ancor esso ha il titolo di Arcidiacono, *Adamo*, *Uberto*, e *Ariberto* preti. E a questi si aggiungono altri preti, e prebendati di alcune Pievi del Padovano, *Martino* arciprete di S. Giustina, tre preti di nome *Giovanni*, un altro *Giovanni* arciprete di Rovolone, *Vitale* e *Giovanni* prete, due preti similmente chia-

AN. 1077 mati *Orso*, e un *Martino* con *Bertaldo* loro Avvocato. Tutte queste religiose persone stando davanti i Messi regali domandarono uno scritto di protezione sopra di se, e sopra le Pievi di Montegalda, e Rovolone, Lissaro, Adrino, Caltana, Conselve, Cona, Tribano, e Maserada, Albignasego, Abano, Torreglia, Galzignano, Luvigliano, Curterodulo, e Sarmazza, e sopra le Cappelle da esse Pievi dipendenti, e spettanti al Vescovado di Padova. E questo editto di protezione fu conceduto in quel giorno ai nostri preti della Città e della diogesi per le loro pievi, decime, e quartesi. Presenti furono *Alberto* Marchese, *Alberto* Alamanno; innoltre *Walcauso*, *Bonomo*, *Giovanni*, *Anselmo*, *Gandolfo*, e *Cadolo* giudici del sacro palazzo. E le carte di questi placiti tenuti in Verona si possono vedere nell' archivio Capitolare.

Veduto abbiamo i Ministri di *Arrigo* in Verona; fra poco ce lo vedremo anche lui; ma prima è da dirsi quando e perchè ci venisse. L' aspro trattamento ch' ei sofferse dal Papa nel castello di Canossa, eccitò nelle città Lombarde principalmente grandi mormorazioni non meno contra di lui che contra *Gregorio*, accusandosi questi di tirannia, quegli di dappocaggine e di viltà. L' Arcivescovo *Gilberto* con altri Vescovi scomunicati fecero cuore al Principe, che si pentì ben presto dell' accordo fatto col Papa anzi per necessità de' suoi affari che di sincera sua volontà. Racquistò in tal guisa la buona grazia, e l' amore de' popoli, e de' Vescovi di Lombardia, cui seppe reo che il loro Sovrano si fosse assoggettato a durissime leggi, e perciò riprese le deposte insegne reali, senz' aspettare che la sua sorte fosse decisa in Germania. In questo mezzo era stata intimata una Dieta in Forcheim, alla quale intervennero i Legati del Papa, non già *Arrigo*, come avea promesso di fare; e in quella Dieta fu eletto Re di Germania dai Principi congregati *Ridolfo* Duca di Svevia il dì 26. di marzo, la qual' elezione non fu però approvata dal Papa. Era *Arrigo* in Pavia oltre Po per sostenere in quelle parti la sua fazione, giacchè nelle nostre tutto era queto e tranquillo, e i suoi Messi liberamente esercitavano il loro ufficio, quando riseppe ciò ch' era accaduto in Germania. Turbatissimo a tale avviso senza mettere tempo in mezzo si partì di là, e venne a Verona, ove celebrò la festa di Pasqua, che fu in quell' anno nel dì 16. di aprile; indi lasciando suo figliuolo *Corrado* in Italia corse in Aquileia, ed ivi stette sino all' ultimo dì delle ferie pasquali. Per quella parte, poichè le altre vie erano occupate da' suoi nemici, passò in Alemagna per cominciare la guerra contra l' emolo suo *Ridolfo*.

Ora stando *Arrigo* in Verona diede a *Rambaldo* Conte di Trivigi un privilegio regale, cioè un editto di protezione sopra tutti i beni ch' ei possedeva, oltre altri stati, nel territorio Padovano *(a)*. „ Noi, „ dice

(*a*) Murat. Ant. Ital.

„ dice *Arrigo*, a Rambaldo Conte Trivigiano concediamo, e con- AN. 1077
„ fermiamo tutti i suoi beni, che sono castella, torri, ville, cappelle,
„ masserie, foreste, selve, vigne, campi, prati, molini, pescagioni,
„ caccie così ne' monti come nel piano, servi, serve con tutto ciò che
„ giustamente possede nei contadi Trivigiano, Padovano, Vicentino,
„ Cenedese, e non solamente in queste parti, ma in ogni contrada
„ del regno Italico, e generalmente tutto ciò che il padre di detto
„ Rambaldo, e i suoi maggiori acquistarono, e lasciarono a lui per
„ eredità ". Così *Arrigo*. Questa nobilissima famiglia de' Conti Collalto possiede anche oggi molti beni in Padova e nel suo distretto, e forse alcuni di essi sono dei nominati nel regio diploma; dico forse, perchè ne' secoli posteriori una nostra donna portò ne' Collalti non poche case e terreni. Questa carta fu scritta nell' anno settantasette, ma ci manca il giorno, che qualche volta è trascurato nelle vecchie scritture; per le cose dette però chiaro apparisce, che dee essere stata scritta tra il dì quattordici, e il diciotto di aprile.

In questo intervallo di tempo che *Arrigo* stette in Italia, crede il *Murotori (a)*, che ad istanza del vecchio Marchese *Azzo*, il quale molto si era adoperato a favore di lui presso il Papa, abbia egli confermato con suo regio diploma ad *Ugo* e *Folco* d' Este i beni che possedevano nel regno Italico, giacchè *Guelfo* suo figliuolo primogenito era padrone di ampi stati in Germania. Grande ed esteso patrimonio aveva il Marchese *Azzo* in varj contadi d' Italia, annoverandosi nel regio editto quello di Gavello, Padova, Vicenza, e Verona, Brescia e Cremona, di Parma, della Lunigiana, e di Arezzo, di Lucca, Pisa, Piacenza, Modena, e Tortona, senza contare, dice il lodato *Murotori*, i molti feudi, che teneva dalle Chiese. Tra i luoghi posseduti dagli Estensi nel nostro distretto sono osservabili Este, Arquà, Montagnana, Saleto, Megliadino, Casale, Altadura, Urbana, Merlara, Vighizzolo, e dalla parte di qua Ponso, Carmignano, Solesino, Tribano, Merendole ec. che tutti non intendo di nominarli, bastando i già riferiti a mostrare quanto fosse ricca di beni nelle nostre contrade quella Principesca Famiglia *(b)*. Poichè ebbe ottenuto *Azzo* a' suoi figli la confermazione de' suoi stati in Italia, per assicurare la successione della famiglia trattò il matrimonio di *Ugo*, e fu tanto felice ne' suoi maneggi, che *Roberto Guiscardo* Duca di Puglia, Calabria e Sicilia, dopo avere maritata una sua figliuola coll' Imperadore d' Oriente, ne diede un' altra al suddetto *Ugo*; nozze gloriosissime alla Casa d' Este.

La Casa *da Carrara* non era salita ancora in questi tempi a quella

(a) Antich. Est.
(b) Ivi.

AN. 1077 la grandezza, a cui giunse ne' secoli dopo, quando, divenuta essa principesca, gli Estensi con vicendevoli matrimonj si unirono strettamente coi Carraresi. Contuttociò convien dire che fino da' suoi principj non solamente fosse molto religiosa, ma di beni di fortuna assai provveduta, poichè oltre la fondazione e ricca dotazione del Monistero di S. Stefano fatta da *Litolfo* con molte possessioni, oltre le novelle donazioni di *Artiucio* figliuolo di *Litolfo*, anche *Gumberto* altro figliuolo di lui stando nel suo castello di Carrara donò al suddetto Monistero per l'anima sua, e de' suoi genitori in quest'anno settantasette addì 20. di ottobre due masserie poste in Pernumia *(a)*, e di più un pezzo di terreno con casa in Carrara sopra il fiume Viginzone, al quale era confinante *Milone* arcidiacono; ciò che dee notarsi per quello che dovremo dire allorchè dello stesso *Milone* divenuto nostro Vescovo si parlerà. Abate del Monistero era *Vidone*.

Anche i Signori *da Fontaniva* il dì 23. di novembre offersero alle nostre Monache di S. Stefano dei terreni. *Ogerio* di questa famiglia che dicesi avvocato, fu quegli che donò a quel Monistero tre massarie; due nel contado Trivigiano, la prima delle quali in Vigodarzere, la seconda in Bagnolo; e la terza nel territorio di Vicenza e nella villa di Grumolo. L'istromento di donazione fu fatto in Padova, e ci fu presente *Uberto* della casa medesima di Fontaniva, che parimente si chiama avvocato, ed altri testimonj, che tutti professano la legge Longobarda. Si osservi che Vigodarzere, villa molto vicina alla Città, era compresa in que' tempi nel territorio di Trivigi, di che s'è parlato altrove.

Mentre in queste nostre contrade non si udiva alcun tumulto di guerra, nell' Alemagna tutto era confusione e scompiglio, e il fuoco della discordia divorava quelle provincie. I due emoli Re facevano a gara per avere favorevole il Papa, e gli mandavano ambasciatori, e il buon Papa radunava Concilj in Roma per deliberare qual partito si avesse a prendere, e fulminava scomuniche contra gli Arcivescovi e Vescovi Scismatici. Ma i Re guerreggiavano insieme con altre armi, e in quest'

AN. 1078 anno settantotto fecero giornata tre volte con grandissimo spargimento di sangue, senza che i Legati spediti dal Papa in Germania potessero impedire tanta occisione, e tanto guastamento di territorj. Narra *Bertoldo* di Costanza che in un fatto d'arme seguito il dì diciseite di agosto vi morirono più migliaia d'uomini, e tra questi alcuni Vescovi ed Arcivescovi, de' quali la morte non è da piangersi, perchè dimentichi del pacifico sacro loro carattere tennero vita contraria alle canoniche prescrizioni. Verso il dì d'ognissanti, avendo *Arrigo* rinforzato il suo esercito diminuito per le succedute battaglie, portò la guerra

(*a*) Ex Cod. Carrar. Orsato Stor. di Pad.

ra negli Stati di *Guelfo* Duca di Baviera, e di *Bertoldo* Duca di Carintia, che tenevano per l'emolo suo *Ridolfo*, e quelle provincie crudelmente saccomannò. AN. 1078

Nell'anno settantanove che succedette tenne *Gregorio* nel mese di febbraio un numeroso Concilio in Roma, che fu il sesto da lui tenuto, nel quale *Berengario* di Tours, di cui sopra s'è detto, ritrattò un'altra volta i suoi rinascenti errori intorno il Sacramento dell'altare. V'intervenne *Enrico* novello Patriarca di Aquileia, già prima Canonico di Angusta, il quale, sebbene fosse stato promosso a quella Chiesa dal Re *Arrigo*, giurò di essere fedele al Papa, e alla Chiesa Romana, e di non ricevere nella sua comunione quelli, che stati fossero scomunicati *(a)*; alla qual fede giurata per umana debolezza di poi mancò. V'intervenne ancora il Vescovo nostro *Odelrico*, e gli ambasciatori dei due contendenti Regi, i quali domandavano, che fossero inviati in Germania dei Legati Apostolici. Il Papa condiscendendo alle loro inchieste spedì al congresso da tenersi colà il Cardinale *Pietro Igneo* Vescovo di Albano, e il nostro *Odelrico*, come racconta *Bertoldo* Costanziense, e insieme con essi il suddetto Patriarca di Aquileia. C'è qualche scrittore che in luogo di *Odelrico* vuole che a questa legazione sia stato eletto *Altmanno* Vescovo di Passavia, e il *Muratori* medesimo negli Annali è di questa opinione, ma non c'è ragione alcuna, che possa muoverci a negare fede a *Bertoldo*, come appresso vedremo. AN. 1079

Intanto che i Legati vanno in Germania noteremo, che ai diecinove di maggio *Bornengo* prete, e *Domenico* Cherico suo figliuolo donarono alla Chiesa Cattedrale un pezzo di terreno posto in Valnogaredo tra' colli Euganei nel territorio di Vicenza, e per l'onore del Sacerdozio dicono di professare la legge Romana; e parimente tre testimonj *Gumberzone*, *Manoldo* e *Martino* la stessa legge professano. Non di raro in questi tempi si trovano nominati nelle nostre carte de' figliuoli di preti. Vi erano forse presso di noi de' Sacerdoti maritati contra il volere de' canoni, come ne' secoli addietro, di che tanto si duole il Vescovo di Verona *Raterio*? o questi figliuoli nati erano prima che i padri loro ricevessero gli ordini sacri? In questa villa di Valnogaredo compresa nella Bucconisica, cioè in un tratto di paese, del quale era capoluogo Boccone, possedevano gli eredi del Conte *Uberto*, e *Cono* da Calaone, di cui si avrà a parlare non una volta.

L'ultimo giorno di questo mese di maggio il Marchese *Azzo* fece rinovare dai Canonici di Verona per se, e per *Ugo* e *Folco* suoi figliuoli l'investitura della Corte di Lusia, che per alcuni fu creduta esser quella che Elusina fu detta; e fu rinnovata per ventotto anni *(a)*.

Si

(*a*) Rubeis Mon. Aquil.
(*b*) Murat. Ant. Est.

AN. 1079 Si legge nell' instrumento, che a tal fine il vecchio Marchese spedì a Verona *Pietro* Visconte suo Messo, cioè Vicario del Conte e governatore di Este, come suona quella parola. Ma nella suddetta rinovazione fu molto accresciuto da' Canonici Veronesi l'annuo censo. La carta fu scritta in Verona nella casa dell' Arcidiacono, presenti essendo *Gandolfo* giudice, *Giovanni* grammatico, e *Opizo* fratello del suddetto Arcidiacono.

Tornando ai Legati di *Gregorio*, essi ne' giorni di quaresima, come hanno gli Atti pontificali di lui, o nel febbraio secondochè più distintamente racconta *Bertoldo*, partirono tutti e tre da Roma, e passando per le nostre contrade giunsero in Aquileia, dove il Patriarca *Enrico* gli trattò con molto cortese ospitalità, di che ne fa fede lo stesso Papa in una lettera al medesimo *Enrico*. Andarono poscia in Baviera, e trattarono in Ratisbona di pace col Re *Arrigo*, ma senza alcun frutto, volendo egli che scomunicassero il Re *Ridolfo*, ciò che per nessun conto vollero fare, e scrissero a *Gregorio* della disubbidienza di lui, e della prontezza dell' emulo suo nell' ubbidire ai pontificj comandi. Il Patriarca, forse perchè vedeva inutile il suo soggiorno in Germania, o per altri motivi che non sappiamo, fece ritorno alla sua Chiesa, dove stando ebbe dal Papa la lettera sopra accennata, nella quale lo loda di essersi assai affaticato per la concordia; e gli altri due si fermarono presso il Re, non disperando di poter vincere l'ostinatezza di lui.

Nel mese di luglio era *Odelrico* nostro Vescovo tuttavia in Ratisbona col suo collega Vescovo Albano, e addì 23. di questo mese il Re gli confermò tutti i privilegj della Chiesa Padovana, come racconta il *Sigonio (a)*. Un secolo prima di lui vide il nostro *Ongarello* il privilegio originale scritto con lettere e sigillo d' oro, il quale sgraziatamente perì; ed ora non ne rimangono che alcune copie, una delle quali tratta dai MSS. di *Pellegrino Prisciano* Ferrarese pubblicò il *Muratori* nelle Antichità Italiane. Da questo privilegio medesimo prese occasione quel dottissimo uomo di voler credere che *Odelrico* non fosse Legato del Papa, bollendo allora tali discordie tra le due Podestà, che nè al nostro Vescovo conveniva chiedere un cotal dono, nè al Re di concederlo, e se lo concedette, ciò fa prova, che quegli non avesse il carattere di ambasciatore alla Corte Germanica. Contuttociò è fuori di controversia che *Odelrico* era Legato Apostolico; nè importa che ci fossero gravi dispareri tra *Gregorio* ed *Arrigo*; poichè le cose non erano ancora andate tant' oltre, che fosse disperato ogni accordo. Oltre a ciò poteva il Re essersi affezionato alla persona del nostro Vescovo per le sue personali qualità; forse per cattivarsi l' amore

(a) De Regno Ital.

re di lui, ch' era interprete dei voleri del Papa, si studiò di onorarlo; forse vi concorsero altre ragioni. Nè disdiceva ad *Odelrico* ricevere tal privilegio per provvedere al decoro della sua Chiesa, vari ed incerti essendo i successi delle cose di quaggiù, e soggetti a strane e non prevedute vicissitudini. Che se si voglia in ogni guisa ch' egli abbia errato a non ricusare quel dono, diremo che in quegli stessi tempi o per questa, o per altre non lievi cagioni gli fu dato biasimo e mala voce, e che il medesimo Papa scrivendo di lui, e del Vescovo suo compagno ebbe a dire, che questi ne' suoi maneggi alla Corte operò *nimis simpliciter*, quegli, cioè il nostro, *minus simpliciter*. AN. 1079

Vediamo ora ciò che conteneva il regale editto. Esso abbracciava tutti i diritti de' nostri Vescovi da' precedenti Cesari conceduti o su la terra, o su l' acque, e con chiarezza maggiore. Conferma *Arrigo* ad *Odelrico il fiume che si chiama Retrone dal così detto Vado di selce sino al luogo dove esso entra nel fiume Brenta, e di là sino alla fossa Bebba*. È soverchio ricordare che in que' secoli il Bacchiglione si diceva Retrone, o Rodolone. Innoltre *la fossa col fiume ch' è dalla Cappella di S. Michele sino al porto del ponte di Fistomba*. E comanda che *ad alcuno non sia permesso piantare molini nelle suddette acque, o altro edificio, non far chiusure, o peschiere senza licenza del medesimo Vescovo*. Segue a nominare *il ponte Vicentino co' suoi archi, e con tutti i mulini che ivi il Vescovado possiede*. Finalmente annovera tra le cose o confermate, o concedute *il ripatico, il toloneo, i porti, e tutti i mercati ne' confini di Padova*. Per intelligenza di ciò che dicesi rispetto alle nostre acque è necessario che io riporti in questo luogo ciò che ho scritto nel mio libro del *Corso de' Fiumi ec.* affinchè altri non cada in errore, come è caduto *Tommaso Temanza* dotto ed erudito Architetto nella sua Opera del *Territorio di S. Ilario* cap. I. Imperciocchè egli falsamente credette, che dove nel diploma di *Arrigo* è nominata la Cappella di S. Michele, questa fosse di S. Michele di Brondolo; quando in esso si parla della Cappella di S. Michele nella nostra Città, dove cominciava il naviglio, che correva alle acque salse, e quasi terminava a S. Michele di Brondolo; talchè stando all' opinione di lui arebbe avuto principio il diritto del nostro Vescovo laddove cessava. Il nostro Retrone presso la Chiesa di S. Michele si divideva anche allora in due rami, coll' uno de' quali continuava il suo corso verso il ponte Vicentino; coll' altro, che chiamavasi *fiumicello*, tirava all' oriente, indi piegando ver tramontana passava sotto gli antichi ponti di S. Stefano, ed Altinà, e correva sino all' altro estremo orientale di Padova. Questi due rami poi con altre acque si univano insieme nel sito chiamato Fistomba, ch' era un ampio spazio di terreno, che tirava verso quella parte, dove di poi fu eretta la Chiesa degli Ognissanti, di che in esso mio libro ho ampiamente parlato.

Resta a dirsi qualche cosa di questo importante diploma, perchè in esso

AN. 1079 esso è ricordata per ultimo la giurisdizione del *Zadro co' suoi preti e tutte le sue adiacenze*. Questo è quel medesimo *Zairo*, che due anni sono vedemmo nel mezzo della Valle del Mercato, che ora i nostri chiamano *Prato della Valle*. S'è detto allora, che il Vescovo vi aveva diritto sopra, e i cittadini nessuno, e che egli ne concedette ai Monaci il dominio utile. In quell' anno medesimo fu data agli stessi l'acqua del fiume Retrone al ponte Vicentino per cessione fatta dal Vescovo, la quale così probabilmente si dee intendere, che *Odelrico* riserbandosi sopra quell' acque il diritto, che ora da *Arrigo* gli è confermato, ne abbia conceduto ai Monaci l' uso. E poichè del Zairo, o Zadro cadde ancora il discorso, aggiugnerò, come sopra accennai, essere stato di avviso il Marchese *Maffei*, che questo vocabolo fosse corrotto dalla voce teatro, poichè anche in Pola nell' Istria un colle, dov' era ab antico un teatro, si chiama Zaro. Ma al P. *Cavacio (a)*, e di poi all' Abate *Brunacci (b)* piacque un' altra derivazione. Essi osservano che questa fabbrica nell' anno mille e nonanta è chiamata *Satiro*, e i nostri popolari per vizio di pronuncia cangiano spesso l' S col Z, onde verisimilmente è avvenuto che invece di Satiro dicessero Zatiro; dalla qual parola si formò poi Zairo, e Zadro. Conchiuderò le osservazioni sopra questo editto di *Arrigo* coll' avvertire che esso donò al Vescovo le sette lire di moneta di Venezia, *le quali* (così egli) *alla nostra venuta nel regno Italico gli uomini di Sacco per comando di Arrigo nostro padre sono obbligati di darci*. Cita il *quarto Arrigo* il decreto di suo padre dell' anno mille e cinquantacinque, allorchè egli creò, o confermò arimanni gli uomini della regione Saccisica.

Odelrico non si fermò lungamente in Germania alla Corte di *Arrigo;* vi si trattenne almeno alcuni giorni di ottobre, come abbiamo da una lettera di Papa *Gregorio* scritta il primo di quel mese: ma quattro carte di questo archivio Capitolare ce lo dimostrano soggiornante nelle nostre contrade il dì 30. di decembre dell' anno settantanove, sebbene vi sia segnato l' anno ottanta, perchè il notaio prese il principio dell' anno dalla natività del Signore. Esso in tal dì era nella Pieve di Sacco, e trattava con que' popolani, i quali offersero alla Santa Padovana Chiesa di S. Maria, e di S. Giustina un pezzo di terra giacente nel contado di Trivigi, e nella regione di Sacco, in un luogo, che chiamavasi *Pozzo cavallino*, al qual terreno da un lato confinava la strada comune, dall' altro il Vescovo, da un capo la strada Cortisana, ossia quella che conduceva alla villa di Corte, dall' altro il Cornio. Questo fiume, ora ridotto alla condizione di un fosso, che però mostra

(a) Hist. S. Iust.
(b) Expl. chart. S. Iust.

stra l' antico letto, non era tale ne' vecchi tempi, e divideva per lo lungo il territorio di Sacco, e sino alla guerra di Chioggia era navigabile anche da grosse barche. AN. 1079

Con un' altra carta del medesimo giorno i suddetti uomini mettono *Odelrico* in possesso del terreno che gli donarono; ma vi aggiungono i diritti e le possessioni di quattro ville, e sono S. Angelo, Ceresedo, Savonara, e Legnaro. Le formole adoperate dal notaio non sono chiare bastevolmente, e possono avere diverse interpretazioni: o che i Saccensi donavano al Vescovo quelle quattro ville, ciò che non credo vero; o alcune corti, e villette minori, che nelle maggiori comprese fossero, e da quelle prendessero il nome; o che i consorti di quelle memorate ville, se vi avèvano qualche giurisdizione, come era uso di que' tempi, tutta la rifiutavano al Vescovo, come al Conte e Principe di quella provincia; o infine che insorta essendo lite tra i sudditi e lui, di che non ci mancano esempj, essi a titolo di donazione ogni loro diritto rimettessero nelle mani di *Odelrico*. Egli tuttociò certamente, qualunque cosa fosse, ricevette in dono, e secondo il rito di que' secoli egli fece ai donatori un regalo, cioè diede loro una pelle di agnello, (altri donavano un cappello, una veste, e anche denari) e questo dono con orrido vocabolo venuto da' Longobardi chiamavasi *Launechil*.

Dal dì 30. di decembre sino al dì 15. di gennaio almeno trattennesi *Odelrico* nella sua giurisdizione di Sacco. Nel dì nove di questo mese gli uomini di Corte, cioè i capi di quella villa vennero dinanzi a lui instando, che i popolani di S. Angelo e di Savonara, in grazia dei patti novellamente fatti con esso, non possano dal pozzo cavallino ingiù verso levante togliere ad essi il pascolo de' pubblici prati, o impedire che non faccian legne ne' pubblici boschi. Innoltre che gli uomini di Corte, e i loro consorti, che erano trafficatori, discendendo alle acque salse pel fiume Brenta non debbano soffrire alcun pregiudicio, od aggravio novello, e come da lungo tempo costumavano, essi possano in ogni luogo delle loro pertinenze tagliar legne, pascolare, andare alla caccia senza opposizione dei Vescovi, o di altre persone. E avendo ciò prontamente ottenuto dalla liberalità di *Odelrico* diedero a lui per mutuo dono ossia launechil una *crosua* cioè una pelle di agnello. AN. 1080

Composte così le cose il dì quindici di gennaio nella pubblica dieta del popolo di Sacco *Uberto* avvocato Vescovile lesse le donazioni, e le translazioni surriferite, e invitò gli astanti a parlare, se ci fosse chi avesse qualche cosa da opporre; e poichè tutta quella moltitudine lodò ed approvò le carte lette, ebbero i Saccensi come veri donatori da *Uberto* per launechil una crosua. Allora il Vescovo colla sua autorità di Conte, e con quella del Re, da cui riconosceva la sua giurisdizione, ratificò le cose fatte, e comandò che il Vescovado di Padova non potesse in verun tempo essere inquietato sopra il possesso di quel-

AN. 1080 le cose, nè spogliato di esse senza un legale giudicio sotto pena di due mila mancosi d' oro da pagarsi metà alla regia camera, e metà a lui stesso.

Questo terzo instrumento rogato da *Gomberto* notaio è scritto nella medesima pergamena, nella quale sono scritti quello dei trenta dicembre, e l'altro dei nove di gennaio. Bello è vedere sottoscritte alle due prime carte quasi quaranta persone, la maggior parte delle quali professano la legge Longobarda, e più di sessanta registrate nel documento del giorno quindici. Sarebbe utile per la storia annoverarle in questo luogo distintamente, perchè forse da esse uscite sono famiglie nobili non pur di Padova, ma di Venezia poco da esse lontana, dove esercitavano la mercatura; se non che le tante cose che rimangono a dirsi mi costringono a passare que' nomi sotto silenzio. Non voglio però tacere quali persone fossero nella comitiva del Vescovo. Io ci vedo *Giovanni Bianco*, e *Odone*, entrambi giudici, *Alberto* Conte di Padova, *Uberto da Fontaniva*, *Rustico da Montagnone*, e *Cono* capo della famiglia *da Calaone*, tutti della primaria nobiltà. Innoltre il nobile *Odone* da Monselice, *Rozo*, *Corrado*, *Odelrico*, e di questi tre è incerta la patria, e l' origine. In quel dì poi che *Odelrico*, non come attore, ma come giudice, sentenziò che sotto grave pena fossero osservati i patti, si trovano intorno a lui *Uberto* avvocato della Santa Padovana Chiesa, *Giovanni*, *Odone*, e *Agicardo* giudici, *Aldegerio*, e *Allone* giureconsulti, *Stefano* con altri notai; e insieme *Giovanni Tiso*, *Baroncello*, *Jugo di Marostica*, *Baldoino di capo di Vico*, *Rocio di prete Amabile*, *Guglielmo*, *Maginardo*, ed altri molti, non si sa se di Sacco, o d' altronde.

Forse in questi medesimi giorni, o in altro tempo per avventura diede *Odelrico* un privilegio a' suoi sudditi di Sacco da gran tempo perduto, ma nel mille cento e ottantasei approvato e rinovato dal Vescovo *Gerardo* suo successore. Noi lo riferiremo, perchè spargerà molta luce sopra la condizione degli Eremanni di Sacco, de' quali si è parlato all' anno mille e cinquantacinque sotto il Vescovo *Bernardo*. Dice pertanto *Gerardo* che vennero alla sua presenza *Viticlino di Farisco*, e *Martino* notaio figliuolo di *Broncola* per se e per tutto il suo *colonnello*, cioè i rami della sua stirpe, maschi e femmine, ed avendo esposto che si era abbruciato un instrumento, che il Vescovo *Odelrico* fatto aveva al qu. *Garibaldo*, e a' suoi successori, lo supplicarono che volesse rinovarlo, alla qual petizione loro egli acconsentì. Perciò, segue a dire *Gerardo*, noi rimettiamo ad essi, e a loro consorti, maschi e femmine, ogni fodro, banno, angaria, perangaria, albergaria, distretta, e tutta l' erimannia, ossia i pubblici servigj, che gli Erimanni di Sacco sono soliti di rendere al Vescovado di Padova. E perchè i suddetti uomini sono eredi di *Garibaldo*, ci pregarono di confermare ad essi a nome della Padovana Sede, e colla nostra autorità la prefata concessione, perciò la rinoviamo con nuove lettere, e

ad

ad essi, e loro eredi maschi e femmine la concediamo da valere in perpetuo. Innoltre tutti i beni che ora hanno, e tutti quelli che giustamente acquistare potessero riceviamo sotto la protezione del Vescovado, e per parte dell' Imperadore e nostra mettiamo il bando sopra di essi, e de' loro beni, sì perchè gli conosciamo fedeli alla nostra Chiesa, sì perchè desideriamo che sempre più si accresca la loro fedeltà; e quella concessione che dicono aver fatta un tempo l' egregio Prelato *Odelrico* a *Garibaldo*, noi dal canto nostro corroboriamo per guisa che sieno liberi ed esenti da ogni fodro, banno, assalto ec., e sopra tutti i loro beni confermiamo il nostro bando sotto pena di cento lire Veronesi, sicchè nessun uomo ardisca di molestarli, o inquietarli. AN. 1080

Di qua si può conghietturare qual fosse la forma del privilegio, che a *Garibaldo* diede *Odelrico*, e chiaro si conosce che conteneva l' immunità di un Erimanno di Sacco. Della qual generazione di uomini allorchè abbiamo parlato, s' è detto che tempo verrebbe in cui si spiegherebbero i pubblici pesi, ch' erano tenuti a portare. Ora perchè si conoscano i costumi di quelle età, brevemente ne parleremo. Tra le servitù, alle quali gli Arimanni di Sacco soggetti erano, benchè uomini liberi, era quella, che con barbaro vocabolo appellavasi *districta*. E questa voce significa che gli Arimanni erano obbligati d' intervenire ai placiti generali, quando il Vescovo gl' invitava colla nota formola *Venite ad placitum domini Comitis*, e stando in qualche luogo della sua giurisdizione giudicava nelle cause civili del pari che nelle criminali, avendo seco giudici ed assessori. E lo stesso obbligo avevano anche allora che in luogo del Vescovo amministrava giustizia il suo Visconte, o il suo Vicedomino. Oltre il diritto de' giudicj aveva il Vescovo sopra gli Arimanni la pena de' suoi editti non osservati, che si chiamava *banno*, e con rigore esigevasi da chi gli avesse violati. Il *fodro* poi, e l' *albergaria*, che anche *parata* e *mansione* furono dette, significavano il dovere che avevano que' popoli di apparecchiare l' albergo al Conte, o a' messi di lui, o a' loro cavalli, o a' soldati ancora, se fosse stato mestiere; aggravio pesante e antichissimo. Innoltre per nome di *angaria* e *perangaria*, seguendo il *Muratori*, si debbono intendere quelle opere, che far dovevano gli Arimanni per alcuni stabiliti giorni della settimana nella casa del padrone o per se, o, come è più credibile, col mezzo de' loro famigli.

Resta a vedersi che cosa fosse l' Arimannia, che dovevano al Vescovo. L' Ab. *Brunacci (a)*, grande maestro di questi studj, ha osservato, che siccome da colono dicevasi colonia, da massaro massaria, così da Arimanno venne Arimannia, e secondo lui è la terra stessa che tenevano gli Arimanni dal Vescovo. Anche i coloni ed i massari

(a) Cod. Dipl. Pat.

AN. 1080 sari tenevano de' terreni, e riconoscevano un padrone, ma differente era la condizione degli Arimanni, poichè questi gli tenevano come suoi proprj, però salve alcune servitù, e potevano venderli, come sopra abbiamo veduto, escluse dalla compera le persone potenti Arcivescovo, Patriarca, Duca, Conte ec.

L'Arimannia pertanto era la terra posseduta dagli Arimanni, e aggravata di que' pesi, che spiegati si sono. È d'uopo però ricordarsi che per decreto dell'Imperadore *Arrigo III.* gli Arimanni di Sacco dovevano seguire la condizione de' Trivigiani, nel cui territorio allora la Saccisica comprendevasi; condizione molto diversa da quella degli Arimanni del Padovano. E in fatti i Carraresi, i quali ebbero la contea di Pernumia da *Ugolino di Baone*, d'altra guisa trattarono i loro Arimanni. Imperciocchè quando essi andavano colà a tenere i placiti generali, e ciò succedeva due volte all'anno, cioè nel maggio e nel novembre, gli uomini di quel Comune dovevano tagliare le legne nel pubblico bosco, e portarle alla casa del Conte per uso della cucina due carra nel maggio, e tre a S. Martino, e pagavano per l'arimannia e pel fodro uno staio di frumento, uno di sorgo, una misura di vino, una focaccia, ed una gallina, ed innoltre uno, due o tre danari, come si ha da alcuni esami di testimonj del mille dugento e tre *(a)*.

Quali fossero i pesi degli Arimanni Saccensi lo abbiamo veduto, e parimente veduto abbiamo come esentati ne fossero per privilegio del Conte. Essi così dichiarati immuni diventavano Vavasori, o Vassalli del Vescovo, e acquistavano l'*onore* delle loro case, come dicevasi, cioè la giurisdizione e il diritto di giudicare la loro famiglia; liberi, o servi, quanti uomini avevano, divenivano loro sudditi, e se alcuno per avventura fosse tratto ad altro tribunale, riconosciuto il privilegio, veniva rimandato al suo vavasore, come a suo legittimo giudice. Gioverà avere toccato con brevità queste costumanze de' vecchi secoli non mai disgustose ad udirsi a chi ama la storia patria; delle quali ci diede occasione di parlare il privilegio di *Odelrico*. Quindi si vedrà ancora quanto grande fosse la dignità del Vescovo Padovano, il quale non già di Pieve di Sacco era Conte, come da molto tempo s'intitola, ma di tutto quel vasto e ubertoso paese, che Sacco dicevasi.

Dopo la metà di gennaio non troviamo più *Odelrico* nelle nostre parti. Da *Bertoldo* Constanziense si ha, che nel mese di Marzo era in Roma, dove il Sommo Pontefice *Gregorio* aveva intimato un Concilio, nel quale rinnovò le scomuniche contra gli Arcivescovi di Ravenna e di Milano, e i Vescovi loro seguaci, e contra il Re *Arrigo*, dichiarandolo deposto, e riconoscendo *Ridolfo* Re di Germania.

Odel-

(*a*) Arch. Capitol.

Odelrico rendette conto al Papa della sua legazione, e si sarà purgato, come è credibile, da quelle imputazioni, ch' erano giunte a Roma contra di lui, e del suo compagno. *Ugo* Flaviniacense, storico contemporaneo, pubblicato dal P. *Labbé* aggrava assai i due Legati, dicendo ch' erano stati guadagnati e corrotti dai doni del Re, facendo altramente da ciò che il Papa aveva loro ordinato; e forse uno dei doni dal Cronista rammemorati sarà stato il privilegio di *Arrigo*, di cui abbiamo parlato. Ma non in tutto si dee prestar fede a quello Storico di parte avversa, molto differente da Papa *Gregorio*, il quale alcune cose de' suoi Legati scusò, ed altre prudentemente le riformò, contentandosi di scherzare su la loro condotta. AN. 1080

Poichè fu arrivata in Germania la nuova di ciò che in Roma fatto aveva il Pontefice, arse *Arrigo* di grandissimo sdegno, e a sommossa de' pravi suoi consiglieri, che aggiunsero legne al fuoco dell' ira, raunò in Bressanone un Conciliabolo di trenta e più Vescovi Italiani e Tedeschi con altri Signori di Germania e d' Italia suoi aderenti, e con imperdonabile eccesso fece dichiarare con false accuse *Gregorio* decaduto dal Papato, ed eleggere in vece di lui *Guiberto* Arcivescovo di Ravenna già più volte scomunicato, che volle prendere il nome di *Clemente III*. Egli era uscito di una famiglia nobilissima di Parma, e da gran tempo vagheggiava la Cattedra di S. Pietro, Prelato di smisurata ambizione, ingegno destro, molta eloquenza, non di spirito ecclesiastico, ma di mondana politica provveduto. Ciò avvenne nel dì 25. di giugno.

I nostri Storici, qual più, qual meno, prolungano la vita del nostro *Odelrico*, e si accordano nel raccontare, ch' ei non volle intervenire al Conciliabolo di Bressanone, e per timore di *Arrigo* da Padova si allontanò. Ma noi abbiamo uno Scrittore contemporaneo, che in quest' anno mille e ottanta cel dice morto, anzi ucciso. Questi è il celebre *Berengario*, che lo racconta nel suo *Giuramento* stampato nel Vol. IV. del *Tesoro di Aneddoti* del *Martene*. Dice egli, che nel Concilio congregato da *Gregorio* nella festività di Ognissanti egli, con cui quasi un anno era dimorato, aveva pienamente approvato la sua professione di Fede, ma che l' affare fu differito sino alla quaresima dell' anno seguente, nella quale il Papa tenne un altro Concilio, a cui è certo per le cose dette che fu presente *Odelrico*. Si duole *Berengario*, che dove il Papa nel Concilio di novembre aveva pronunciato esser bastevole a tutti lo Scritto presentato da lui, niente ad esso doversi aggiungere da' suoi calunniatori, niente levare, si sia poi lasciato vincere dalla importunità di quel *buffone* Vescovo di Padova, e da quello di Pisa, non Vescovo, ma Anticristo, perchè chi nega la verità è Anticristo, i quali indussero *Gregorio* a ricercare un' altra formola di Fede, e ad ordinare che si mutasse lo Scritto da lui lodato nel Sinodo di novembre. Che però la divina giustizia non ha differito il loro gastigo, poichè il Padovano fra brevissimo tempo fu morto

AN. 1080 to a ghiado, e il Pisano (*Landolfo*) terminò l'empia sua vita con una non solita morte. Io sono lontanissimo dal credere, che le morti de' due Prelati riferite da *Berengario* si debbano riferire alla cagione imaginata da lui, e sono persuaso che accortamente le abbia fatte servire alla sua causa; ma parmi ancora, che non gli si debba negar fede che sieno avvenute. In uno scritto apparecchiato per sua difesa con intendimento di renderlo pubblico, nel quale cita il medesimo Papa, non è credibile che abbia egli voluto così sfacciatamente mentire, certo di essere convinto di falsità; non era egli nè balordo, nè stolido. Stabiliremo adunque che in quest'anno mille ottanta *Odelrico* sia morto.

Dopo la scismatica elezione di *Guiberto* non tardò *Arrigo* di mandarlo in Italia per trarre al suo partito i Simoniaci, e ne trovò molti anche nelle nostre parti, sicchè coll'aiuto de' Lombardi, e de' nostri potè mettere in piedi un'armata. Tra queste cose nacque in Germania nel dì quindici di ottobre un quarto fatto d'arme sanguinosissimo tra' due eserciti di *Arrigo* e *Ridolfo*, in cui questi rilevò una ferita mortale, per la quale poco appresso morì. E perchè tutto andasse a seconda dei desiderj di *Arrigo* nel medesimo giorno vennero alle mani sul Mantovano l'armata a difesa dell'Antipapa, e quella della Contessa *Matilda*, che sosteneva gl'interessi del vero Pontefice; e la fortuna, che nelle battaglie può sempre molto, volle che questa seconda ricevesse una gran percossa. Per questi disastri le cose della lega Cattolica in Alemagna cominciarono andare all'ingiù; ed *Arrigo*, a cui

AN. 1081 le prosperità accresciuto avevano il coraggio e l'ardire, discese nell'anno ottantunesimo con potente esercito in Italia, volendo passare a Roma per mettere il suo diletto *Clemente III.* sul trono papale. In effetto vi andò, e nelle feste della Pentecoste era già accampato ne' prati di Nerone, bloccando piuttosto che assediando quella città. Grande, non può negarsi, è stata la costanza e l'intrepidezza di *Gregorio*, che in sì grave soprastante pericolo mantenne l'onore, e la dignità sua, nè ad alcun atto di viltà si lasciò piegare, comechè ci fosse chi a muovere ragionamenti d'accordo lo consigliasse.

In questo medesimo tempo l'armata di Lombardia travagliava gli Stati della Contessa *Matilda* con rapine ed incendj, ma nessuna delle sue molte rocche e fortezze potè forzare ad arrendersi; tanto è stato il valore de' difensori: e se la Principessa perdette Lucca, che si diede ad *Arrigo*, ciò fu perchè prevalsero in quella città gli Scismatici, obbrobrio del Clero, onde il S. Vescovo *Anselmo* fu cacciato dalla sua Sede. Nè in questo mezzo l'Alemagna era queta. Ivi i Principi collegati in luogo del morto *Ridolfo* elessero a nuovo Re di Germania *Ermanno* di Lucemburgo, che poi fu incoronato nella festa di S. Stefano di detto anno ottant'uno; elezione madre feconda di nuove nimicizie, e di nuove battaglie.

Arrigo non si fermò la state ne' contorni di Roma. L'aria mal-

sana,

sana, che faceva grande mortalità de' soldati, lo costrinse a tornarsi per la Toscana a Ravenna, dove poi passò il verno. Giunta la primavera dell' anno ottantadue fermo nel suo proposito riprese il cammino coll' Antipapa, e strinse un' altra volta di assedio la città Leonina, dov' era la Basilica Vaticana. Già del novello Re di Germania nessuna cura il mordea, ben sapendo lui essere dispregiato non meno da' suoi, che dagli stranieri. Ma non però alcun vantaggio egli ebbe sotto le mura di Roma, che fu valorosamente difesa; perchè conoscendo di perdere il tempo, lasciato coll' esercito in Tivoli l' Antipapa, fece ritorno in Lombardia con pochi de' suoi per guerreggiare la Contessa *Matilda* precipuo sostegno del pontificio partito. Ma questa invitta eroina seppe rendere vani anche quest' anno i disegni di lui, sicchè potè ben esso con rubacchiamenti di bestiami e di biade infestare la campagna, e ardere le case de' contadini, e con replicati assalti tentare se il presidio delle montane rocche di lei ceder volesse, ma di nessuna s' impadronì. Forse fu in questa guerra, che *Milone* della Casa *da Carrara* perdette la vita in servigio del Re, come di poi attestò *Arrigo V.* suo figliuolo in un onorifico suo diploma. AN. 1081 AN. 1082

Così è fatto il cuore dell' uomo, che quanto maggiori ostacoli gli si oppongono per ottenere ciò che desidera, tanto più si accende a desiderarlo. *Arrigo* bramava di occupare Roma per introdurvi l' Antipapa, e ricevere da esso la corona imperiale; ma i Romani si conservavano fedeli al legittimo Papa, e con grande coraggio difendevano la città. Non perciò egli mutò disegno, anzi tornò a Roma la terza volta nell' anno ottantatre, e ciò che col ferro disperava di poter conseguire procurò di ottenere coll' oro e con larghe promesse. Ebbe de' segreti trattati con alcuni de' principali Romani, i quali gli promisero giuratamente che avrebbero indotto il Papa a tenere un Concilio, nel quale si sarebbe ventilato quetamente e deciso il punto del regno controverso; e dal suo canto promise anche *Arrigo*, che arebbe lasciato libero il passo a tutti i Prelati che volessero intervenirvi, e perciò mandato l' Antipapa a Ravenna, esso in Lombardia ritornò. Ma o fosse pentito dell' accordo, o altra ragione lo abbia mosso, egli non tenne patto; imprigionò gli Ambasciatori de' Principi Tedeschi suoi avversarj, e impedì che il Legato Apostolico, ed altri Vescovi non potessero andare al Concilio. Contuttociò fu tenuto nel mese di novembre, e siccome *Arrigo* aveva in Roma de' favoreggiatori, così quelli ottennero, che non fosse di nuovo scomunicato. Poichè fu terminato il Concilio, riprese egli la strada di Roma, e celebrò le feste natalizie presso S. Pietro, come si ha dalla Cronaca dell' Uspergense. Teneva egli intanto co' venali Romani occulte corrispondenze, i quali finalmente il dì 21. di marzo dell' ottantaquattro gli apersero una porta, ond' egli entrato dentro occupò i luoghi più forti della città, essendosi il Papa ritratto a salvamento nel Castello S. Angelo. AN. 1083 AN. 1084

Nel giorno appresso *Arrigo* presentò al popolo Romano il suo *Guiber-*

AN. 1084 *berto*, e lo fece accettare, onde poi la domenica delle Palme da tre Vescovi Lombardi fu consecrato. Venuto il giorno di Pasqua, che in quest' anno fu il dì ultimo di marzo, l' Antipapa insieme col Re accompagnati da grande comitiva andarono alla Basilica Vaticana, ed ivi, essendosi invano cercato da gente fedele a *Gregorio* d' impedire loro il passaggio, ricevette *Arrigo* dalle sacrileghe mani di *Guiberto* la corona Imperiale, e fu Imperadore Augusto dichiarato da lui. Parlando strettamente tale non si potrebbe chiamare, perchè fu incoronato da un usurpatore della Cattedra pontificia, e contra il volere del legittimo Papa; ma noi dietro l' esempio di gravissimi autori nostri ed oltramontani Imperadore lo chiameremo. Trovandosi pertanto il Papa assediato nel Castello ebbe ricorso a *Roberto Guiscardo*, ch' era coll' esercito in Puglia, il quale rinforzatosi con nuove genti si mosse alla volta di Roma per dargli soccorso. *Arrigo* n' ebbe pronto avviso, e quantunque il popolo Romano gli si dimostrasse favorevole, non fidandosi egli del volgo vago al solito di novità, e non avendo forze sufficienti da far contrasto a *Roberto*, sotto colore che gravi affari lo chiamavano in Lombardia, e promettendo di ritornare fra poco, s' inviò insieme coll' Antipapa verso di Siena. Passando per Sutri addì 23. di maggio diede un diploma riferito dal *Tronci (a)*, nel quale sono nominati *Enrico* Patriarca di Aquileia, che rotta la giurata fede aveva abbracciato il partito di *Arrigo*, *e il lodevole Vescovo Padovano;* e questi due con altri Vescovi corteggiavano l' Antipapa, e l' Imperadore. Chi egli si fosse questo lodevole Vescovo Padovano si dirà poi.

Il Papa fu tratto dal Castello, e ricondotto da *Roberto* al palazzo Lateranese; ma qual si fosse il motivo, che per la discordia degli storici non è ben chiaro, Roma sofferse in quella occasione ruberie ed incendj, e vi fu commessa ogni scelleraggine di forzata città, che fu a vedere sozza e crudele cosa. Tenne *Gregorio* l' ultimo de' suoi Concilj, e vi scomunicò di nuovo *Guiberto* ed *Arrigo;* indi temendo della incostanza del popolo, cui gli avvenuti lagrimevoli casi avevano molto irritato, per provvedere alla sua salvezza uscì di Roma con *Roberto*, e dopo avere visitato Monte Casino si ricovrò in Salerno forte e munita città.

Tra queste cose l' Imperadore venuto in Lombardia intimò a tutti i Vescovi e Principi dipendenti da lui, che facessero massa di genti, spargendo voce che voleva tornare a Roma; ma in quella vece entrò coll' esercito sul Modenese per muovere di nuovo guerra alla Contessa *Matilda*, la quale, benchè inferiore di forze, riportò una segnalata vittoria. Erano le truppe Imperiali all' assedio di un castello detto Sorbana, ma vi stavano intorno con tanta negligenza, e con sì poca guardia,

(a) Ann. Pis.

dia, che la Contessa donna di grand' animo, e delle cose militari scientissima, come raccontano, notte tempo le fece sprovvedutamente assalire da' suoi, che dopo piccola resistenza le posero in fuga con grande bottino di cavalli, di armi, e d' equipaggi abbandonati sul campo, oltre i molti prigionieri che fecero. Avuto tale scacco l' Imperadore si avvicinò alle nostre parti, e il dì 17. di giugno era in Verona, dove due giorni dopo confermò a que' Canonici i loro beni, fra' quali alcuni compresi nel Padovano. Stava egli a rendere giustizia nel sobborgo di quella Città presso il Monistero di S. Zenone, ed erano con lui *Isnardo*, *Cadalo*, *Aicardo*, ed *Uberto* giudici; *Baroncello*, *Odelrico* figliuolo di *Bertardo di Gusolingo*, ed altri molti. Il nostro Vescovo, cui vedemmo in compagnia dell' Imperadore in Sutri, anch' esso è ora in Verona col suo avvocato *Adamo*, non più compagno di lui, ma supplichevole dinanzi a lui per impetrare giustizia, e si chiama *Milone*, nome celebre nella storia della nostra Città. AN. 1084

Secondo i nostri Storici *(a)* egli era di nazione Tedesco, e parente della regina *Berta* moglie dell' Imperadore *Arrigo*; ma io temo che grandemente s' ingannino. *Milone* sino dall' anno cinquantacinque di questo secolo era Arcidiacono del Capitolo Padovano, come avanti di lui fu *Bernardo* che vedemmo poi Vescovo; innoltre egli aveva de' beni stabili sul Padovano, di che sopra si è detto; e per ciò si rende probabile che non fosse straniero, ma nostro nazionale. Così credette anche l' Ab. *Brunacci (b)*. Ma l' Ab. *Pietro Ceoldo* Padovano, che coll' aiuto di autentici documenti da ogni parte raccolti, non senza lungo studio e fatica, ha compilato l' Albero della nobile famiglia *Papafava*, va innanzi colle sue conghietture. Egli osserva che il nome di *Milone* si trova frequenti volte nella Casa *da Carrara*; che l' Arcidiacono possedeva de' fondi in quella villa, dove tutto era de' Carraresi; che questi Signori furono infiammatissimi partigiani dell' Imperadore, e che per esso un altro *Milone* diede il sangue e la vita; per le quali cose tutte egli è inclinato a credere che anche il Vescovo fosse della schiatta nobilissima *da Carrara*. A rendere certa questa assai probabile conghiettura di lui aspetteremo che esca alla luce del giorno qualche documento, che ora forse giace sepolto tra la polvere e le tignuole. Ciò di che non si può dubitare si è che *Milone* col favore di Cesare ottenne la Sede Vescovile di Padova, e lungamente perseverò nello scisma aderendo a *Clemente III.* come fecero in quegli sgraziati tempi quasi tutti i Vescovi della Lombardia, e della nostra Marca.

Era, come dicemmo, il nostro Vescovo in Verona dinanzi al tribunale di Cesare implorando da lui giustizia contra alcuni usurpatori de'

(*a*) Orsato, Cavacio, &c.
(*b*) Cod. Dipl. Pat.

AN. 1084 de' suoi beni. Un cotale *Giovanni di Prete Rozo* avevagli occupato un molino nel fiume Retrone presso il ponte Vicentino; i figliuoli di *Steino* ossia *Stefano Giustiniano* un pezzo di terreno con case sopra di esso edificate allato al medesimo ponte; finalmente *Bernardo* detto *Malavolta* una terra con viti situata in *Braido*, cioè in quella parte, dove ora è la contrada di S. Bernardino, che lungamente con voce corrotta da *Braido* chiamossi *Breo*. Dal diploma imperiale di questo giorno apparisce, che *Arrigo* in altro tempo aveva aggiudicato a *Milone* que' luoghi controversi, poichè in questo dì gli conferma i suddetti beni, e di sua propria mano con elegante carattere si sottoscrisse al diploma: *Ego Heinricus dei gratia Romanorum Imperator Augustus*.

Tre diplomi abbiamo di *Arrigo* dati in Verona, due ai Veronesi, ed uno al Vescovo Padovano; e vi è in uno di essi nominata *Berta* moglie dell' Imperadore, e *Corrado* loro carissimo figlio. Intorno a che osserveremo, che contra la verità della storia ha scritto *Rolandino Grammatico (a)*, che *Corrado* è stato marito di *Berta*, non già figliuolo. Imperciocchè racconta, che nella Chiesa Cattedrale si vedeva una pittura a' suoi giorni, nella quale con bello artificio erano figurati il Vescovo *Milone*, la Regina *Berta*, e suo marito *Corrado*. Nè questo è il solo errore di quel Cronista. Scrive egli nel medesimo luogo, che a petizione della suddetta Regina concedette *Corrado* ai nostri Padovani la grazia, che potessero rifabbricare il Carroccio già distrutto dal tiranno *Attila* allorchè ridusse quasi a niente la nostra Città; e poichè tal privilegio avevano ottenuto per intercessione di *Berta*, a memoria di lei loro benefattrice chiamarono *Berta* il Carroccio da essi con molta spesa rifatto. Ma *Rolandino* intorno a questo fatto s' inganna assai. L' uso de' Carrocci, come, se bene mi ricorda, si è notato altrove, cominciò nel secolo XI, e perciò non ci poteva essere nelle nostre Città ai tempi di *Attila*, come il buon *Rolandino* credette. Trasse il *Sigonio* da' nostri la storia di questo privilegio, e ad *Arrigo*, non a *Corrado* lo attribuisce, aggiugnendo che per la stessa ragione anche i Cremonesi diedero al loro carroccio il nome di *Berta*, o di *Bertazzola*. Checchè si debba credere di questa concessione fatta a' Padovani, è certo almeno che quasi da sei secoli i nostri eruditi avevano cosiffatta opinione.

Ma della Regina *Berta* altre cose o false, o dubbiose, ed incerte si leggono presso i nostri Scrittori *(b)*. Raccontano essi, che la suddetta Regina essendo un giorno nel nostro Duomo per assistere al divino Sacrificio, una villanella di S. Pier Montagnone, anch' essa chiamata *Berta*, la vide, e parendole che fosse male in arnese, se le avvi-

(a) Lib. 9. Cap. 2.
(b) Orsato, Scardeon, &c.

vicinò, e postasi ginocchioni con rozza favella le disse: Signora, se AN. 1084
non temessi di farvi un dispiacere, io vi donerei volontieri questo lino di mia mano filato, acciocchè ve ne faceste una vesta. Sorrise la Regina della semplicità di *Berta*; le piacque il buon cuore di lei; accettò con piacevole viso il dono, e commise a' suoi cavalieri, che con quel filo andassero alla villa di Montagnone, ed ivi donassero alla villanella, ed al suo marito tanti campi di terra, quanti con quel filo ne potessero circondare. Così fecero: e divolgatasi dalla fama tanta reale generosità, altre donne di villa si presentarono alla Regina per offerirle a gara del filo; ma essa conoscendo che a ciò fare mosse erano da vile interesse, rispose loro: *passato è il tempo che Berta filava*, detto che passò in proverbio tra noi, e si usa allora che fatta una certa cosa non si vuol fare di nuovo. I figliuoli di *Berta* arricchiti di tanti poderi, se ascoltiamo i nostri Genealogisti, diedero origine alla nobile famiglia *da Montagnone*. Ma ciò è falso, poichè veduto abbiamo molti anni innanzi *Rustico da Montagnone* figliuolo di *Gerardo* tra' principali cittadini di questa Città. In tutto questo racconto ci può essere forse qualche cosa di vero, ma se debbo ingenuamente parlare, mi sa di favola; ed io temo assai che i nostri Scrittori abbiano anteposto le cose maravigliose alle vere.

Ciò però che rendette memorabile questa Regina, e per cui vive ancora nella bocca del nostro popolo, è la grande sua liberalità verso la Chiesa Padovana, alla quale donò, come dicono, ampie possessioni e poderi. E di questa sua donazione parlano quattro versi scolpiti in un marmo tra le imagini di lei, e di suo marito; il qual marmo ora si conserva nel piano inferiore della casa, ove sta riposta la Bibliioteca Capitolare. Ecco i suddetti versi:

Præsulis ac Cleri præsenti prædia Phano
Donavit regina iacens hoc marmore Berta
Henrici Regis Patavi celeberrima Quarti
Coniux, tam grandi dono memoranda per ævum.

Questi versi furono scolpiti lungo tempo dopo la morte di *Berta*, e a mio giudicio, anzi a molto miglior del mio paiono scritti sul principio del secolo XIV, e perciò non hanno tutta quell' autorità che vorrebbesi. L'autore di essi, chiunque sia stato, chiama *Berta* moglie del *Quarto Arrigo*, e dice bene, e non segue l'errore di *Rolandino*, ma fallò nondimeno mostrando di credere che quella Principessa sia morta e seppellita in Padova, come accennano i suddetti versi, quando autorevoli storici dicono, che morta in Magonza ebbe sepoltura nella città di Spira. Io per verità non oso negare, che *Berta* non possa essere stata munifica donatrice col nostro Clero, poichè ed essa era molto amica del Vescovo, come si dice, e *Arrigo* suo marito favoreggiava la nostra Città; ma osservo con maraviglia, che tra tante antiche memorie che ne' nostri archivj abbiamo di lui non si trova menzione alcuna nè di lei, nè della sua donazione. Non perirono quelle degl' AN. 1085

Im-

AN. 1085 Imperadori Francesi, nè quelle de' primi Augusti Germanici; e queste tanto a noi più vicine per reo destino se le avranno mangiate i tarli?

Ora ritornando ad *Arrigo*, egli ne' primi giorni di agosto si partì di Verona per andare in Germania, e non so se abbia preso la via di Trento, o quella del Friuli passando per le nostre contrade, tutte divote al suo nome. Giunto colà pose l'assedio alla città di Augusta, e la costrinse ad arrendersi, nè altro fece in quest'anno di memorabile. Dimorava intanto Papa *Gregorio* in Salerno, satollandosi col pane della tribolazione, e bevendo al calice del dolore, quando piacque a Dio di chiamarlo agli eterni riposi dopo grave infermità nel dì venticinque di maggio dell'anno ottantacinque. Fu egli vivendo lacerato nella fama, e trafitto appresso la morte da' rabbiosi denti de' calunniatori scismatici; ma la incorrotta sua vita, il suo zelo per l'ecclesiastica disciplina, la sua viva fede, la costanza, la sofferenza, e tante altre virtù accompagnate da' miracoli, co' quali e vivo e morto Dio lo volle onorare, chiaro dimostrano che a ragione fu ascritto al ruolo de' Santi. So che anche a' di nostri certi parziali Scrittori gli danno biasimo, e mordono le sue azioni senza riflettere che agli estremi mali si convengono estremi rimedj. Ebbe sepoltura questo buon Papa in Salerno nella Chiesa di S. Matteo.

Governava in questo tempo la Marca di Verona, ch'era stata parecchi anni senza presidi, *Liutaldo* Duca di Carintia, e nipote di quell' *Adalberone*, che sul principio di questo secolo veduto abbiamo Duca insieme di Carintia, e nostro Marchese. Gl'interessi di *Arrigo* forse richiedevano che questa Marca non restasse più a lungo senza un governatore; e perciò o per suo regio dono, o per titoli ereditarj che avesse *Liutaldo*, Cesare di tal dignità lo investì. Esso Marchese nel giorno terzo di marzo di quest'anno ottantacinque era in Padova, e diede due sentenze a favore del Vescovo *Milone*, che gli si era presentato innanzi col suo Avvocato *Uberto* per ottenere giustizia. Domandava egli che gli fosse confermato il diritto sopra una casa di ragione del Vescovado situata dentro la Città, il di cui abitatore *Ugolino* detto di *Cingularia* ricusava di essere giudicato dal Vescovo, e come suddito ricevere leggi da lui, o dal suo avvocato. E per sentenza di *Liutaldo* fu costretto *Ugolino* a riconoscere l'autorità Vescovile. Nel medesimo placito *Milone* si richiamò de' figliuoli di *Foscolo*, i quali occupato avevano un mulino nel fiume Retrone, ch'era della mensa Vescovile, quel medesimo, di cui s'è parlato sopra. Il giorno innanzi erano stati condannati a restituirlo da un certo *Siginbaldo*: e in questo di *Liutaldo* obbligò i suddetti fratelli a doverlo cedere senza indugio *(a)*.

Un

(a) Murat. Ann. It. Diss. 28.

Un altro placito tenne *Liutaldo* nella casa medesima di *Milone*, dove eretto aveva tribunale. Presentò il Vescovo accompagnato dal suo Avvocato una supplica, perchè gli fossero confermate le sue ragioni sopra la terza parte di una selva chiamata Gazo, *Gazo*, *Gaio*, *Onedo*, *Coacia* sono tutti nomi barbari usati ne' vecchi tempi a significare una selva; Gadio, o Gazo chiamavasi un boseo, che dalle radici de' nostri colli estendevasi verso levante, e fu tagliato allorchè la Repubblica Padovana ne' primi anni del mille dugento fece scavare il navilio di Monselice *(a)*. Abbiamo una villa sul confine del nostro territorio, che per essere stata ab antico coperta di un bosco ritiene il nome di Gazo. *Liutaldo* con suo decreto confermò a *Milone* il diritto del pascolo, e del *capulo*, cioè di far legne, e la facoltà di mettere custodi, e guardaboschi nella terza parte della predetta selva, la quale è da credersi che fosse un poco estesa. A questi giudiej intervennero *Bonifazio* Conte e *Ardrico* che si chiama Avvocato, *Giovanni*, *Gotofredo*, *Cadalo*, *Icardo*, *Marco*, *Isnardo*, *Icarugo*, ed *Allone* giudici, il quale *Allone* piantò qui la sua famiglia, della quale io possedo un antico sigillo. Altre persone sono state presenti, che nomino volentieri: *Rusteghello*, *Audo*, *Rozo di prete Amabile*, *Bertaldo*, *Malavolta*, *Ilelmo di Rudena*, *Rainieri*, *Aitingo*, ed altri molti. Innoltre due giudiei *Gotifredo*, ed *Ivone* di propria mano si sottoscrivono; e *Liutaldo*, il quale probabilmente non sapeva scrivere, a confermazione de' suoi giudicj vi fece una croce. AN. 1085 AN. 1086

Da una battaglia in fuori perduta dall' Imperadore nulla seguì in quest' anno mille e ottantasei nella Germania, che degno sia di memoria, o che alla nostra storia appartenga. Solamente dalle due parti tenuti furono de' concilj, e de' conciliaboli con vicendevoli scomunicazioni. Vacava intanto la S. Sede Romana da molti mesi, e ciò gran pregiudicio recava alla Chiesa Cattolica; quando mossi da' presenti bisogni di essa Vescovi e Cardinali, Chierici e laici fedeli a S. Pietro chiamarono a Roma *Desiderio* Abate di Montecasino, e del numero de' Cardinali, uno de' proposti da *Gregorio VII.* innanzi la sua morte come degno di succedergli, e nella Pentecoste lo elessero Papa, imponendogli il nome di *Vittore III.* Resistette egli quanto gli fu possibile, e non essendosi potuto consecrare, perchè la Basilica Vaticana era nelle mani degli Scismatici, si partì di Roma, e tornossi al suo monistero, avendo prima deposte tutte le insegne pontificali, protestandosi di non volere in guisa alcuna sottoporre le spalle al peso gravissimo del Papato. Non preghiere de' Cardinali, non lagrime de' Vescovi, non l'afflizione della vedova Chiesa lo poterono svolgere dal suo proponimento. E pure grandissimo era il bisogno di un pronto rimedio ai pre-

(*a*) Mantissa post Mon. Pad.

AN. 1086 presenti mali, poichè *Clemente III.* o come allora fu chiamato, il *Guibertino demonio*, che in Papa si era trasfigurato, procurava in tutte guise di accrescere il numero de' suoi seguaci. Egli sul fine di febbraio tenne in Ravenna un Conciliabolo, che fu esattamente pubblicato dagli Annalisti Camaldolesi, nel quale furono confermati i diritti, e i possessi di quella Chiesa Arcivescovile. Molti Vescovi v' intervennero, e delle nostre parti *Rolando* di Trevigi, *Ecelino* di Vicenza, e *Milone* di Padova. Nè si ebbe vergogna di chiamare sinodo *plenario* un ragunamento di uomini faziosi, e separati dalla comunione della vera Chiesa, quali erano in que' tempi calamitosi i nostri Prelati.

AN. 1087 Venuta però la quaresima dell' anno ottantasette fu tenuto nella città di Capua un Concilio di molti Vescovi e Cardinali, al quale presiedette *Desiderio* già eletto Papa; e tante furono le loro istanze, e così reiterate le promesse di *Giordano* Principe di quella città, di *Ruggieri* Duca di Puglia, e de' nobili Romani intervenuti a quella sacra adunanza, che fidatosi nel loro soccorso si lasciò piegare ed accettò la papale dignità. Poi solennizzato avendo la Pasqua in Montecasino si mosse verso Roma scortato dall' armata di que' Principi suoi fautori, e dopo avere acquistata la Basilica Vaticana, che l' Antipapa difendeva con buon nerbo di armati, ivi colle solite cerimonie nella domenica dopo l' Ascensione fu consecrato. Svariate e diverse furono le vicende di lui: ora accolto dal popolo Romano con grande esultanza; ora per timore di Cesare da quei medesimi abbandonato, che con tanta allegrezza onoratissimamente lo avevano ricevuto. Degno invero di compassione era lo stato di Roma, cui gare, sedizioni, opinioni contrarie tenevano inquieta, trepidante, divisa. Il buon Pontefice in così dubbie cose si ritrasse al suo monistero di Montecasino, e nell' agosto seguente passato a Benevento vi radunò un Concilio, nel quale condannò le investiture date agli Ecclesiastici, e di nuovo fulminò la scomunica contro l' Antipapa *Guiberto*, e ciò che parrebbe cosa da non la credere, dichiarò incorso nelle censure ecclesiastiche *Ugo* Arcivescovo di Lione, quello stesso che da Papa *Gregorio* era stato riputato degno di ascendere al sommo Pontificato. Ma dee sapersi, che esso insieme con *Ricardo* Abate di Marsilia accecati dal fumo dell' ambizione, e spinti dagli stimoli della invidia contra di *Vittore* vennero in tanta insania, che si separarono dalla comunione della Chiesa Romana, e colla lingua e colla penna tinta di fiele senza ritegno alcuno lacerarono la fama di quell' innocentissimo e dotto Papa. Nel mezzo di detto Concilio cadde malato *Vittore*, e trasportato in fretta alla sua Badia di Montecasino colà il dì 16. di settembre santamente, com' era vissuto, morì.

Mentre in Capua si teneva il suddetto Concilio, anche in Germania dalle due opposte fazioni fu tenuta una Dieta nella città di Spira. Desideravano i Principi Tedeschi, che posate le armi si desse fine una volta alla sanguinosa guerra distruggitrice delle più belle contrade dell' Alemagna. *Arrigo* Cesare intervenne anch' esso alla Dieta; e quelli del par-

partito a lui contrario solennemente gli promisero che lo arebbero ri- AN. 1087
conosciuto per loro Re, quando però si avesse fatto assolvere dalle censure. Ma egli sostenendo di non essere scomunicato, forse perchè col parere de' suoi Teologi credette nulle ed invalide le scomuniche contra di lui fulminate, non volle accettare la condizione proposta, quindi tutti i maneggi e i trattati di quella assemblea per dar pace alla Germania non ebbero effetto, ed entrambe le parti si apparecchiarono a continuare la guerra.

Tra noi però non si udiva rumore di armi se non lontano, e sebbene queste nostre contrade ubbidissero all' Imperadore, e fossero involte nel lagrimevole scisma, che andiamo descrivendo, qui si viveva in pace, e begli esempj di cristiana pietà ci ricorda la Storia. Abbiamo veduto all' anno mille e sessantaotto *Gomberto da Celsano*, il quale undici anni appresso apparisce possessore di fondi e terreni presso di Padova. Il suddetto *Gomberto* nato del qu. *Giovanni* ebbe tre figliuoli, *Wizardo*, *Gomberto*, *Odelrico*; e tutta questa famiglia professava la Legge Longobarda, ch' era la legge di quasi tutti i nostri nobili, come sopra s' è detto. *Gomberto* insieme co' tre suoi figliuoli nel dì quinto di aprile di quest' anno ottantasette fecero donazione a *Teopilla* Badessa delle Monache di S. Pietro di due masserie, una situata nella Città, e l' altra nella villa di Limena compresa allora nel territorio Vicentino. Innoltre donò alle prefate Monache porzione di una terza masseria posta nel vico di Bovolenta. E ciò dicono i donatori di fare per l' anima loro, e de' loro genitori, e nominatamente di *Pilinca*, o *Pilinza*, il qual nome intorno alla metà del seguente secolo si trova in una donna assai nobile maritata nella casa de' proceri di Limena. Ai fondi donati aggiunsero que' Signori due Servi o famigli, maschio e femmina, *sani di mente e di corpo* secondo le solite formule usate nel comperare, o nel vendere i servi; l' uomo chiamato *Arnaldo*, e la Donna *Brilla*, entrambi di legge e nazione Italica, cioè Romana. Intorno a che dee notarsi, che non solamente le persone libere, ma i servi ancora facevano professione della loro legge, e conforme ad essa volevano essere giudicati, qualunque volta avessero mossa lite ai loro padroni, o per liberarsi dalla servitù, o per non essere aggravati più che non portavano i patti, o la consuetudine. Oltre a ciò, siccome non v' ebbe alcuna nazione, la quale tanto aspramente trattasse i suoi servi, che non lasciasse loro qualche piccola porzione del guadagno da essi fatto o nelle arti, o nel lavoro delle campagne, che presso i Romani chiamavasi *peculio*; così alcuni più industriosi degli altri diventavano facoltosi sino a poter comperare da' padroni la propria libertà; e quindi talora avveniva che nel tempo della loro servitù avessero occasione di litigare anche con altre persone libere, e perciò fosse necessaria la dichiarazione della legge. I servi, ch' erano donati alle Chiese, si chiamavano servi *ecclesiastici*. La suddetta donazione fu fatta nel Castello di Celsano, e vi si trovarono presenti *Cadalo*, *Bonifa-*

AN. 1087 *fuzio*, e *Domenico*, tutti e tre, come i Signori del luogo, professori della legge Longobarda.

Erano passati quasi sei mesi dalla morte di *Vittore*, e la Sede Romana era ancora vacante, quando per le calde istanze della Contessa *Matilda* zelante sostenitrice del partito cattolico, e ad esortazione di altri riguardevoli personaggi si congregò in Terracina un Concilio di Ve-
AN. 1088 scovi Oltramontani e d' Italia, ed ivi i suddetti Vescovi, e i Cardinali nel dì ottavo di marzo dell' anno ottantotto concordemente elessero a Papa il Vescovo d' Ostia *Ottone*, a cui diedero il nome di *Urbano II*. Era egli di nazione Francese, e dopo essere stato canonico di Rhems aveva preso la cocolla monastica di Clugni. La sua non fucata pietà, la sua non ordinaria dottrina, la sua attività nel maneggio degli affari, e lo zelo della disciplina ecclesiastica lo rendettero degno prima della Cattedra Vescovile di Ostia, poi del sommo pontificato, di cui prese egli il possesso nel dì dodici del medesimo mese con giubilo di tutti i buoni. Non s' ingannò Papa *Gregorio* nel suo giudicio, allorchè morendo annoverò *Ottone* tra quei tre, che ai bisogni della Chiesa credeva opportuni; benchè permise Iddio che ben addentro non conoscesse l' animo dell' Arcivescovo di Lione.

In questo mese di marzo per una carta dell' archivio Capitolare abbiamo che *Niccolò* era Arcidiacono del Capitolo Padovano; e ciò non è inutile a sapersi, perchè in que' tempi l' Arcidiacono era la dignità principale, e precedeva l' Arciprete, e non pochi de' suddetti Arcidiaconi diventarono nostri Vescovi. *Niccolò* pertanto insieme con *Eriberto* Arciprete, *Alberto* prete, *Alberico* diacono, ed altri suoi confratelli il dì tre di marzo a nome di tutto il Capitolo allivellò a *Giselberto*, e *Giovanni* figliuoli di un altro *Giovanni* del luogo di Sermazza dodici campi di terra arabile con viti, e casa nella pieve di Sermazza del contado di Trivigi, e glieli diede a livello perpetuo, cioè da rinovarsi di ventinove in ventinove anni. E questo è il primo esempio che io ho trovato nelle nostre carte de' livelli perpetui. E fosse piaciuto al cielo, che malvagj amministratori de' beni ecclesiastici senza alcuna necessità non gli avessero allivellati perpetuamente a potenti persone, o a loro parenti, scialacquando in tal guisa il patrimonio della Chiesa, e de' poveri. Dovevano i suddetti fratelli, e i loro eredi nella festa di S. Maria candelaia dodici denari Veronesi, moneta che aveva molto corso tra noi, e nella festa di S. Stefano *una spalla di porco*. A chi avesse mancato ai patti fu imposta la pena di cento soldi Veronesi. L' instrumento fu scritto in Padova da quell' *Allone* giudice e notaio sopranominato, e fra' testimonj si annovera il nobile *Uberto da Fontaniva*.

La donazione de' Signori *di Celsano* fatta alle Monache di S. Pietro quasi svanisce a petto a quella, che fece loro il nostro Vescovo *Milone* il dì otto di settembre di quest' anno ottantotto. È da credersi che grato odore di buona vita spargessero quelle Religiose, quando tanto liberale si mostrò verso di esse il suddetto Prelato, e quando di-

ce

ce di fare tal donazione *per la vita, vittoria, e salute, e per rimedio dell' anima di Arrigo Imperadore, e de' suoi antecessori, e per l' anima propria, e per quella de' Vescovi, che furono, o che saranno, e di tutti i fedeli del Vescovato di S. Giustina:* le quali parole, se io non erro, dinotano la fiducia, che esso aveva nelle orazioni di quelle Donne, e la sua sviscerata parzialità per l' Imperadore. Diecinove sono le massarizie di ragione del Vescovado, che diede in dono a *Teupilla* Badessa di quelle Monache nei tre territorj di Padova, Vicenza, e Trivigi. Sette erano poste nella Città, due nella villa di Lissaro, tre nella villa di Grisignano, cinque in quella di Arzere nella Saccisica, due in fine nella villa di Centrale. Concedette innoltre alla prefata Badessa *il Dominicato*, ossia la proprietà del Monistero dalla strada detta *Ampurio*, che io sospetto essere quella, che oggi dicesi Ambrolo, sino alla massarizia tenuta dagli eredi di *Leone di Lazara*; e di più la terra dove abitava *Alberto da Sermeola*. Nè qui si fermò la liberalità di *Milone*. Le diede due molini nel fiume Retrone presso il ponte Vicentino; un altro nel fiume Tesena; la Chiesa in onore di S. Niccolò, la quale non è tra le ultime della nostra Città; e la villa della Volta con le masserizie ad essa appartenenti, e con la Cappella ivi edificata ad onore di S. Martino. Le quali due Chiese di S. Niccolò e di S. Martino, che i Vescovi successori nulla temendo le orribili maledizioni di *Milone* tentarono più volte di trarre a se, sono ancora della giurisdizione delle Monache, ed esse hanno il diritto di eleggerne i parrochi. AN. 1088

Questa Carta, che originale conservasi nell' Archivio di S. Pietro, è sottoscritta dal Vescovo donatore, poi da *Niccolò* Arcidiacono, e da altri al numero di trentatre preti, diaconi, suddiaconi, acoliti della Chiesa Padovana, e tutti si sottoscrissero di propria mano, come la diversità de' caratteri fa manifesto, ed in vero è bella cosa a vedersi. Si sottoscrisse ancora un certo *Giovanni*, che dottor di legge si chiama. Seguono i testimoni *Ingelerio*, *Tisone*, *Rainfredo*, *Wangerio*, *Arnualdo di Monteguturo* (ora Montegroto), *Ugo d' Ipolito*, e *Tanselgardo*. Indi di sua mano si sottoscrive *Aldegerio* giudice, e finalmente *Gomberto* notaio e giudice. Parlò di questa celebre donazione anche *(a)* l' *Orsato*, ma essendosi abbattuto ad una carta informe, sebbene antica, a cui mancavano l' anno, l' indizione, il mese, ed il giorno, la pubblicò, e poichè la credette dell' anno novanta, stravolse la serie de' fatti Miloniani, e turbò, e confuse malamente la storia.

Lasciò in quest' anno di vivere la Imperadrice *Berta* moglie dell' augusto *Arrigo*, e fu seppellita, come sopra dicemmo, nella città di Spi-

(a) Storia di Padova.

AN. 1088 Spira *(a)*. Anche il medesimo Re *Ermanno* colpito di un sasso nel capo, mentre assediava un castello, vi perdette sgraziatamente la vita. Ma non perciò, morto l' emolo suo, andarono prosperamente in Germania gli affari di *Arrigo*. I Sassoni, popoli bellicosi, che prima abbracciato avevano il partito di lui, a sommossa di un certo Marchese gli si rubellarono; e la bisogna era a tal termine pervenuta, che strettamente assediato da essi per uscire delle loro mani dovette promettere molto, deliberato nell' animo suo di non mantenere i suoi detti, come aveva costume di fare largo sempre promettitore, ma delle promesse non osservante.

Ci si scopre in quest' anno la nobile famiglia *de' Tadi*, la quale diede il nome ad un ponte della nostra Città, e di cui si conservano ancora nella Chiesa de' Frati Predicatori onorate memorie. In una carta dell' archivio della Cattedrale de' 25. di ottobre di quest' anno ottantotto trattandosi di una terra con casa, corte, orto, e fornace, la quale era situata non lunge dalla Chiesa di S. Maria, cioè del Duomo, si dice che confinava con essa *Tatho*, o Tado, il primo di questa famiglia, che diede cavalieri, e giureconsulti alla patria, ed è già spenta da alcuni secoli. Molte cose si raccontano di essa da' nostri inesatti Storici, che la fanno ricca e fiorente sino a' tempi di *Carlo M.*, ma io non perderò il tempo a confutare cosiffatte favole.

AN. 1089 Tra queste cose spuntò l' anno ottantanove, nel quale Papa *Urbano II.* tenne in Roma un Sinodo numeroso di Vescovi, e in esso furono confermati i decreti de' precedenti Pontefici contra l' incontinenza del Clero, e contra de' Simoniaci, e l' Antipapa vi fu di nuovo scomunicato. Egli che dimorava ancora in qualche ben difeso sito della Città, fu strettamente assediato dal popolo Romano, e ridotto a così pericoloso partito, che l' ambizioso uomo per uscirne salvo dovette giurare, che non arebbe più in avvenire occupata la Sede apostolica. Speravasi che anche in Germania si potessero accordare le due contrarie fazioni, mentre i Principi del partito Cattolico promisero ad *Arrigo*, che si sarebbero sinceramente riconciliati con lui, sol che più nessun conto tenesse dell' Antipapa. Pareva Cesare inclinato alla pace, ed altro non richiedeva, se non che vi acconsentissero i Principi suoi aderenti: ma i Vescovi scismatici incrudeliti d' odio contra il legittimo Papa, prevedendo, che, se l' accordo seguiva, essi erano perduti, tanto lo tempestarono con preghiere e schiamazzi, che senza verun buono effetto si sciolse il trattato. Dopo ciò *Arrigo* passò alle seconde nozze sposando *Adelaide*, o *Prassede*, come altri la chiamano, vedova di *Utone*, Marchese di Brandeburgo.

Ma un altro matrimonio succedette in quest' anno, che fu quasi come

(a) Annal. Sass. Cron. Aug.

me un' acuta spina al cuore di *Arrigo*. Il vecchio Marchese d' Este *Alberto Azzo*, che vedeva il suo primogenito *Guelfo IV.* già posseditore in Germania del Ducato di Baviera, ricca e popolosa provincia, procurò di accrescere le fortune di quella linea maneggiando le nozze del figliuolo primogenito del suddetto *Guelfo* colla Contessa *Matilda* Principessa di ampi Stati in Italia. Con questo matrimonio si univano due Case delle più potenti di qua e di là da' monti, ed ambedue fervorose sostenitrici del partito Cattolico. Papa *Urbano II*, che chiaro ci vedeva il vantaggio della Sede Apostolica, ne approvò il disegno, e poichè la Contessa dipendeva ossequiosa da' consigli di lui, esso venne a capo agevolmente di conchiudere il parentado. Venne *Guelfo V.* in Italia, e le nozze si celebrarono; ma con tale segretezza fu condotto il trattato, che l' Imperadore nol seppe se non dopo il fatto, di che n' ebbe grandissima ira, e dispetto, temendo egli che per tale unione delle due famiglie non si venissero a turbare gli affari del regno d' Italia. Ma un matrimonio così felicemente stabilito non terminò con pari felicità. AN. 1089

Circa questo tempo nel mese di ottobre il nostro Duca e Marchese *Liutardo* visitando la provincia risiedeva in Trivigi, e vi era parimente il Vescovo *Milone* col suo Avvocato *Guglielmo*. Stavano col Marchese alcuni giudici ed assessori per ascoltare le suppliche de' ricorrenti, e rendere ad essi ragione. I figliuoli del q. *Ottone Stornello* avevano ricevuto in feudo dal Vescovo alcune possessioni nella Pieve di Braganze, e nella Valle di S. Donato, ma per la loro disubbidienza e altre colpe dalla Curia de' vassalli e clienti del Vescovado n' erano stati spogliati, e il feudo era ritornato al padrone principale, cioè al Vescovo, che lo aveva libero e *aperto*, come dicevasi per investire altre persone fedeli di quel beneficio. Dimandò pertanto *Milone* che la sentenza dei *Pari* della sua Curia fosse confermata dal supremo Magistrato della provincia, e agevolmente l' ottenne. Assistevano a *Liutardo* come giudici *Giovanni*, *Cadalo*, *Isnardo*, *Aldigieri*, *Aicardo*, *Uberto* e *Marco:* altri Signori erano presenti, *Maginfredo* di Montebello, *Liuto* di Montesello, *Warnerio*, *Odelrico*, *Amelrico*, *Pagano* ec. I tre giudici *Isnardo*, *Cadalo*, ed *Uberto* si sottoscrissero di propria mano, e il Duca *Liutardo* vi fece una bella Croce, come quattro anni innanzi.

Negli anni addietro si è parlato più volte della nobilissima famiglia d' Este, ma io ho riserbato a questo tempo il raccontare un avvenimento alla suddetta Casa spettante. Già s' è detto che *Guelfo* primogenito di *Alberto Azzo* aveva piantato la sua sede principesca in Germania chiamato dall' avola al possesso de' grandiosi Stati de' Guelfi. Il Marchese padre di lui rimaso vedovo sposò *Garsenda* Principessa di Mans, o de' Cenomani in Francia, ed ebbe due figliuoli di lei *Folco* ed *Ugo*, e questo secondo fu ammogliato dal padre con una figliuola di *Roberto Guiscardo* Duca di Puglia. Tutto ciò abbiamo detto: Ora

è da

AN. 1089 è da sapersi che morto senza discendenza *Eriberto* fratello di *Garsenda*, egli lasciò erede del suo principato *Guglielmo* Duca di Normandia, che fu poi conquistatore dell' Inghilterra. Ma que' popoli avvezzi al dominio de' loro Principi naturali chiamarono dall' Italia *Ugo* figliuolo di *Garsenda* a signoreggiare quegli Stati, patteggiando che *Folco* anzinato restasse possessore de' beni paterni. Andò *Alberto Azzo* colla moglie e col figliuolo in Francia, dove questi fu riconosciuto Principe del Maine, e dovendo tornare il suddetto Marchese in Italia raccomandò entrambi alla fede di *Goffredo* di Meduana potente signore di quelle contrade. Era *Garsenda* nel fiór dell' età, e sul colmo degli affetti, era lontanissima dal consorte; non maraviglia perciò se *Goffredo* di tutore divenuto amante la inescò con tante lusinghe, che non avendo essa la virtù di Penelope lo tenne di poi quasi come marito. Nacquero scandali e turbolenze; *Ugo* fu rimandato in Italia; i popoli stanchi, e oppressati da *Goffredo* si diedero volontariamente a *Guglielmo;* e la Casa d' Este perdette allora quel Principato. Ciò che di *Garsenda* avvenisse, o come dal marito ella fosse ricevuta, nessuna storia lo dice: solamente sappiamo che nel mille e settantaquattro *Alberto*, benchè vecchio, aveva preso la terza moglie chiamata *Matilda*, di nazione Italiana, sorella di *Guglielmo* Vescovo di Pavia, e figliuola di un Marchese *Guido*.

La morte di *Guglielmo* il conquistatore avvenuta nell' anno mille ottantasette, e le discordie succedute tra' suoi figliuoli discontenti delle paterne disposizioni, fecero animo ai popoli del Maine per sottrarsi all' ubbidienza del Re d' Inghilterra. Non sapevano essi dimenticarsi de' loro Conti, e conservavano una tenera affezione ai figliuoli di *Garsenda*, ultimo rampollo di quella principesca famiglia. Mandarono ambasciatori in Italia a richiamare con grande istanza i figliuoli di *Azzo* al possesso della materna eredità. Viveva ancora il vecchio padre, il quale, pesate le cose, fece accordo tra' due fratelli, che *Folco* cioè rinunciasse a' suoi diritti sul Principato di Maine, ed *Ugo* cedesse ogni sua ragione sopra gli stati paterni. Ciò fatto *Ugo* andò in Francia, e a grande onore vi fu ricevuto da' suoi parenti e vassalli nella città capitale di quel principato, detta dai Francesi Mans, e Manso dagl' Italiani. Ciò avvenne nel mille e novanta. Tra' principali Baroni di quel paese v' era *Elia* Signor *de la Fleche*, discendente per lato di donna dai Conti del Maine, il quale segretamente aspirava alla signoria di quella provincia, uomo d' ingegno sottile, e potente in autorità. Questi esagerando le forze del Re d' Inghilterra, e i suoi guerreschi apparati per racquistare quello Stato, e mettendogli innanzi la incostanza e volubilità di quel popolo di cambiamenti sempre desideroso, eccitò tanto spavento in *Ugo*, il quale aveva bensì nelle vene sangue Estense, ma cuore di coniglio, e nessuna delle paterne virtù, che non molto dopo agevolmente s' indusse a vendergli quel Principato, onde con grande suo biasimo ritornossi in Italia, obbrobrio e ver-

go-

gogna di casa sua. Nè in ciò solamente mostrossi *Ugo* tralignante dalla sua generosa prosapia. Aveva egli, come detto è, sposata una figliuola di *Roberto Guiscardo*, ma, secondo *Orderico Vitale*, non potendo l' ignavo Principe sofferire i magnanimi sensi della Principessa troppo diversi da' suoi la ripudiò, perchè ne fu da *Urbano II.* solennemente scomunicato. AN. 1089

Arrigo in questo mentre con poderoso esercito era calato in Italia nel mese di marzo dell' anno presente, volendo portare la guerra alla Contessa *Matilda*, il di cui matrimonio con *Guelfo V.* lo aveva estremamente irritato. Si accampò egli intorno a Mantova, dov' era rinchiusa la Contessa con suo marito, e diede il guasto a quel territorio facendo ruberie e conducendo prigioni, perchè essa dipoi ne dovette uscire insieme con *Guelfo*, e ritirarsi ai forti suoi castelli ne' monti di Reggio. Racconta *Bertoldo di Costanza (a)*, che rapine ed incendj in tale tempo soffersero gli Stati di *Guelfo*, ma non dice se quelli della moglie, o quelli del Marchese *Azzo* suo avolo, che confinavano colle nostre contrade. Non potè l' Imperadore espugnare Mantova ben difesa dal sito, e dal valore degli abitanti, ma s' impadronì di Governolo, e di Rivalta, due molto importanti luoghi di quel contado. Fu nel suddetto castello di Rivalta, che l' Imperadore il dì ventisei di giugno diede al Vescovo *Milone* quel magnifico diploma, col quale gli dona e conferma la Città di Padova, e la sua arimannia, e tutto il distretto, i fiumi sino ai confini marittimi de' Veneziani; l'Arena col Satiro, che io crederò sempre non esser diversa cosa dal Zairo, di cui s' è parlato sopra; ponti, vie pubbliche, dazj, gabelle ec., come ampiamente in esso privilegio si legge presso l' *Orsato (b)*. Dice *Arrigo* di aver ciò fatto a petizione dell' apostolico *Clemente III*, di *Ogerio* Vescovo d' Ivrea suo cancelliere, e di *Enrico* Vescovo di Utrecht; intimando la pena di mille libbre di oro purissimo a chiunque osasse di violare il suddetto Editto, metà da pagarsi alla regia Camera, e metà alla Chiesa Padovana, e al suo Vescovo.

Beneficato *Milone* ed onorato da Cesare nella guisa che ora s' è veduto, volle anch' egli diffondere i doni della sua liberalità. Pieve di Sacco, che ne' secoli addietro niente distinguevasi dalle altre Pievi di quelle contrade, cominciava ora ad alzare il capo, siccome quella, ove i nostri Vescovi risiedevano d' ordinario, quando come Conti andavano a rendere ragione ai loro sudditi. Venne in pensiero a *Milone* di fondarvi una Collegiata con Arciprete e Canonici, che religiosamente servissero a Dio, e di convenienti beni con molta munificenza la volle dotare. Perciò quella Pieve acquistò lustro e splendore, e divenne a poco a poco la capitale della provincia di Sacco. Nè di ciò contento

Mi-

(*a*) In chron.
(*b*) Pag. 255.

AN. 1089 *Milone* prese a rifabbricare la Chiesa in più ampia e decente forma, la quale poi fu terminata da *Pietro* Vescovo successore, di che ha conservato memoria la seguente iscrizione:

Præsulis est Templi finitio tempore Petri,
Milo fundavit vir Præsul et Imperialis.
MXC. MCX.

Venne a morte in quest' anno il Marchese *Liutaldo*, o *Liutoldo*, fedelissimo aderente di *Arrigo* Imperadore che tenne ferma la nostra Marca nell' ubbidienza di lui *(a)*. Egli è quel medesimo che veduto abbiamo in Padova ed in Trivigi tenere de' placiti a favore di *Milo-*
AN. 1090 *ne*. Gli succedette alcuni anni dopo nell' onorevole dignità un *Enrico* di schiatta Tedesca, il quale del pari che i suoi antecessori governò nel tempo medesimo e il Ducato di Carintia, e la Marca di Verona, e fu tra quei Marchesi il quarto di questo nome.

Si continuava in questo mentre la guerra così in Germania come in Italia, e venuta la primavera dell' anno novantuno, *Arrigo*, benchè nel verno precedente non fosse stato ozioso, strinse più da presso la città di Mantova, la quale pei continui rinforzi di gente, che le spediva la Contessa *Matilda*, avrebbe potuto lungamente resistere. Ma l' oro, che ogni fede corrompe, speso opportunamente da Cesare, sedusse que' cittadini, i quali apersero le porte alle truppe Tedesche il dì 11. di aprile, essendosi messa in salvo la guarnigione col mezzo di barche sul lago *(b)*. Dilatò allora l' Imperadore le sue conquiste, occupando molte Terre della Contessa, di che giunta la fama a Roma, e credendosi ogni cosa maggiore come si fa delle male nuove, ribollirono i maligni umori degli scismatici; e mentre Papa *Urbano* celebrava un Concilio nella città di Benevento, s' impossessarono del Castello Sant' Angelo *(c)*, e introdussero anche in Roma l' Antipapa *Clemente*, che si credette di non doverne più uscire. Mosso *Guelfo IV.* Duca di Baviera da tali infauste notizie, e avendo a cuore gl' interessi della nuora e del figlio, venne in Italia, e intavolò trattati di pace coll' Augusto *Arrigo:* ma siccome la prima condizione era, che egli, abbandonato l' Antipapa, riconoscesse *Urbano II*, così es-
AN. 1092 sendo passato tant' oltre, che non credeva del suo decoro tornare indietro, e innoltre imbaldanzito per la prosperità delle sue armi rigettò ogni maniera di accordo.

Innanzi però che l' Antipapa *Clemente* ne andasse a Roma, ei venne a Padova, onorato d' ospizio dal Vescovo nostro *Milone*, e ad istan-

(a) Bertold. Costanz.
(b) Doniz. Vita Com. Mat.
(c) Bertold. Costanz.

istanza di lui, e di *Roberto* Vescovo di Faenza, e di *Pietro* Arci- AN. 1091
diacono Padovano, che vedremo poi nostro Vescovo, con suo Breve ricevette il Monistero delle Donne di S. Pietro sotto la sua protezione, gli confermò l' ampia donazione fattagli dal prefato *Milone*, e tutti i beni che allora possedeva, o che in avvenire potesse acquistare, intimando la maladizione eterna a chi avesse inferito qualche molestia al Monistero suddetto. Il Breve è indiritto alla Badessa *Teofila*, che *Teupilla* ancora chiamavasi *(a)*, e fu scritto in Padova da *Bernerio* Vicecancelliere il giorno diciotto di gennaio del novantuno. Anche *Altiburga* Badessa di Santo Stefano ebbe parimente ricorso insieme colle sue Monache al medesimo Antipapa per ottenere un simile privilegio, che le fu conceduto a petizione di *Milone*, e del Vescovo Faentino: privilegio che conservasi nell' Archivio di quel Monistero. Nè ci sia chi si maravigli di ciò. Il Vescovo *Milone*, da cui le Monache dipendevano, riconosceva *Guiberto* per legittimo Papa, e tutta questa parte d' Italia in una co' suoi Prelati era fatalmente involta nel medesimo errore.

Tra i fatti di guerra in questo tempo avvenuti non dee tacersi ciò che accadde sul principio dell' anno novantadue. Era venuto *Arrigo* di qua dall' Adige forse per molestare gli Stati del Marchese *Azzo* AN. 1092
suocero della Contessa, e non aveva seco molte milizie, perchè atteso il rigore della stagione qua e colà si erano riparate. Avvertitane la Contessa *Matilda* spedì un buon nerbo di genti sotto il comando di *Ugo del Manso*, che dopo il suo vituperoso ritorno di Francia s' era acconcio a' servigi di lei. Egli aveva avuto ordine di sorprendere l' Imperadore, ma o per sua negligenza, o perchè segretamente se la intendesse con lui, si fermò neghittoso otto giorni nella villa di Tricontai, che aveva una grande estensione all' occidente di Montagnana, e quasi tre contadi abbracciava. Per tale indugio potè *Arrigo* raccozzare le sue genti sbandate, e piombare insperatamente sopra le spensierate soldatesche della Contessa, che parte furono tagliate a pezzi, parte messe in fuga, e parte rimasero prigioniere. Il Monaco *Donizone (b)* accusa apertamente di tradimento *Ugo dal Manso*, e se ciò è vero, si merita grande infamia. Ottenuta questa vittoria passò l' Imperadore oltre Po, e venuta la state proseguì ostinatamente la guerra danneggiando gli Stati della Principessa nemica, la quale seppe ben difendersi dall' armi di lui, e ricattarsi in solenne guisa di tanti danni ed ingiurie.

Era venuto in Italia *Corrado* primogenito dell' Augusto *Arrigo* per mettersi in possesso degli Stati di *Adelaide* sua avola Marchesana di Torino e di Susa. Parve ai difensori del partito pontificio, e principal-

(*a*) Orsato Storia di Padova.
(*b*) In Vita Math.

AN. 1092 palmente, come è credibile, alla Contessa *Matilda*, un colpo di mano maestra, se si avesse potuto ottenere dal giovane Principe, che si ribellasse dal padre. Per invogliarnelo gli fu proposto di eleggerlo Re
AN. 1093 d' Italia, boccone da non rifiutarsi: n' ebbe *Arrigo* qualche sentore, per la qual cosa accortamente chiamollo a se, e lo chiuse in prigione, ma seppe egli eludere la vigilanza de' suoi custodi, e porsi in salvo presso la suddetta Contessa. Ora *(a)*, raccorciando il racconto, *Corrado*, poichè da Papa *Urbano* ebbe l' assoluzione della scomunica, fu incoronato Re d' Italia dall' Arcivescovo di Milano, e si dichiararono a favore di lui alcune città della Lombardia, oltre il Duca *Guelfo* e sua moglie; onde percosso *Arrigo* da tale inaspettato accidente trovossi in assai stretto partito, e trattennesi lungo tempo in una fortezza come persona privata e senza le usate insegne reali. Verso il fine di quest' anno, e fu il novantesimo terzo, era certamente in Verona, città che gli si mantenne fedele, e dimorava seco anche l' Antipapa *Clemente*, il quale pubblicamente fingevasi dispostissimo a deporre il papale ammanto, quando in altra guisa non si avesse potuto dar la pace alla Chiesa. Di questo bruttissimo e dolentissimo fatto, in cui si vide un figliuolo rivoltarsi contra il suo padre, lascerò che giudichi l' imparziale lettore.

Ad accrescere la disperazione di *Arrigo* si aggiunse nell' anno seguente la fuga della regina *Adelaide*, ossia *Prassede* sua moglie. O che egli si fosse, come avviene, per sazietà infastidito di lei, o che essa veramente gli avesse dato qualche occasione di concepirne odio e malavolenza, la teneva chiusa in Verona dentro oscura prigione. Potè essa nondimeno, non si sa come, ricorrere alla Contessa d' Italia, e le venne agevolmente fatto di muovere il cuore della Principessa a sollievo della sua sventura. *Matilda (b)*, a cui lo sdegno contra di *Arrigo* rinfocava l' animo, colse volontieri l' occasione di tribolarlo, e
AN. 1095 inviò occultamente alcuni suoi fedeli a Verona, i quali operando con molta desterità poterono trafugare, e a luogo di sicurezza condurre la prigioniera, come avvenne anche all' altra *Adelaide* ne' tempi di *Berengario II.* Ricoveratasi presso il Duca *Guelfo V.* e la consorte *Matilda* col pubblicare l' enormezze di suo marito accrebbe il discredito di lui non pure in Italia, ma in Alemagna eziandio, dove all' udirle dalla bocca di lei in un Concilio tenuto in Costanza sommo sdegno, e compassione e cordoglio si suscitò in quella sacra Adunanza.

Arrigo in questo mezzo dopo una breve gita in Germania trattenevasi nelle nostre contrade, e se si dee prestar fede al *Dandolo (c)*, men-

(a) Bertoldo, Sigeberto in Chron.
(b) Doniz. l. c.
(c) In Chron.

mentre esso dimorava in Trivigi, *Vitale Faledro* Doge di Venezia gli spedì tre suoi ambasciadori, i quali lo ritrovarono assai amico e favorevole agl' interessi de' Veneziani. Quindi non solamente rinovò gli antichi patti con essi, ma volle inoltre visitare la Basilica di S. Marco, e venerare le sacre spoglie di lui, che novellamente si erano discoperte, dopochè s' era perduta la memoria del sito, dove ab antico giacevano; levò al sacro fonte una figliuola del Doge, e avendo veduta e ammirata quella città, e concedute immunità ad alcuni Monisterj tornossene in terraferma. Sospetta il *Muratori (a)*, che ciò possa essere accaduto qualche anno innanzi, quando più prosperamente camminavano gli affari di *Arrigo;* ma io non ci vedo ragione, per cui si debba accusare il *Dandolo* di poca esattezza. Certo è che nel giugno di quest' anno novantacinque egli era in Mestre, castello a vista di Venezia, dove diede un ampio privilegio a *Maria Faliero* Abbadessa di S. Zaccaria *(b)* a confermazione di tutti i beni di quel Monistero, onde potè avere anche visitato quella così vicina città. AN. 1095

Non si partì l' Imperadore da queste nostre contrade, nelle quali godeva il favore del Clero, e del popolo. Mentre soggiornava in Verona, ed aveva a suo Cancelliere *Valbrunone* Vescovo di quella città, gli si presentò *Teupilla* Badessa di S. Pietro di Padova per implorare di nuovo la protezione imperiale sopra i beni del suo Monistero, pei quali forse la inquietavano potenti persone; e alle preghiere *del venerabile Papa Clemente*, e di *Milone* Vescovo Padovano *di beata memoria*, del Marchese *Burcardo*, del Conte *Manfredo*, e di altri Signori autorevoli ottenne il privilegio desiderato *(c)*. Sono notabili per mio avviso quelle parole *di beata memoria*, le quali mi recano a credere, che *Milone*, innanzi che il suddetto diploma fosse spedito, avesse lasciato di vivere. Non mi è ignoto che i nostri Storici allungano la vita di lui sino alla fine del secolo, ma so altresì che grandemente s' ingannano, poichè nell' anno seguente novantasei abbiamo un novello Vescovo. Io desidero che non s' ingannino parimente laddove raccontano, che *Milone*, se da prima fu intruso, è stato di poi confermato canonicamente nel Vescovado. Le carte antiche ce lo fanno vedere aderente e fermo seguace dell' Antipapa e di Cesare; e tale fu ancora *Pietro* successore di lui: e se alcune Chiese di Lombardia riconobbero in quest' anno il legittimo Papa *Urbano II*, le nostre per loro disavventura più lungamente perseverarono nello scisma. Innoltre *Arrigo*, come vedemmo, lo chiama *di beata memoria*, elogio non conveniente a chi avesse abbandonato il partito di lui, e del suo *Guiber-*

(a) Annali d' Italia.
(b) Cornaro Chiese Venete.
(c) Orsato Stor. di Pad.

AN. 1095 *berto*. Tali sono i miei dubbj intorno il racconto de' nostri Storici, i quali mi giova di proporre, affinchè non mi sia imputato ch' io voglia nasconderli a danno della verità.

Anche i Canonici della nostra Cattedrale ebbero dall' Imperadore un favorevole editto, col quale ad istanza dell' Antipapa, del Cancelliere *Valbrunone*, e di *Arpo* Vescovo di Feltre confermò loro tutti i privilegj degli altri Re ed Imperadori precedenti, e le donazioni e i lasciti de' fedeli: confermò parimente ad essi il diritto delle decime ed altri beni, concedendo loro la facoltà di dividerne i frutti, sempre però col consenso del Vescovo che di tempo in tempo sarà. Qui non è nominato *Milone*, nè altro Vescovo, e questo silenzio fa prova, che la Sede Vescovile vacava *(a)*. Manca in questo diploma la data del luogo e del tempo, ma si può credere con tutta ragione che appartenga a quest' anno novantacinque, e che in Padova sia stato dato, poichè nel fine di maggio l' Imperadore era tra noi certamente, com' è manifesto per una bellissima carta del Monistero di S. Giustina.

Sedeva l' Augusto Cesare nel brolo presso il palazzo Vescovile, ed oltre il Cancelliere *Valbrunone* aveva seco una numerosa comitiva di giudici, e di nobili personaggi, de' quali per la storia delle famiglie gioverà riportare i nomi. Intervennero a questo placito *Burcardo*, e *Wernerio* Marchesi, il Conte *Bonifazio*, credo, di Verona, e il Conte *Manfredo* de' nostri, *Uberto* di Fontaniva, *Cono Gomberto* di Celsano, *Odelrico* di Salvazano, *Ugo* di Casale, *Baroncello*, un altro *Cono*, *Bernardo*, *Almenardo* ec. Innoltre sedevano intorno al regio trono *Isnardo*, *Aldecherio*, *Aicardo*, *Pellegrino* di Verona, *Ugo*, *Odone* di S. Giustina giudici. A tale consesso si presentò *Giovanni* Monaco e Priore della Badia di S. Giustina insieme col suo avvocato *Ingelerio* supplicando alla Maestà del Sovrano, che si degnasse di confermare al suddetto Monistero quei beni, che i Carraresi avevano ad esso donati. Questa nobile ed opulenta famiglia, che sino da' suoi principj si fece conoscere per le sue largizioni verso de' luoghi pii, aveva fatto dell' ampie donazioni anche al Monistero di S. Giustina. Un *Litolfo* da Carrara gli aveva donato una Corte presso di Monselice, cioè un vasto tratto di terreni, dove poi fu edificata la Chiesa di S. Salvatore detta volgarmente di S. Salvaro, e due fratelli agnati di lui *Milone* ed *Enrico* figliuoli di *Artiucio* altre possessioni nelle ville di Legnaro, dei Ronchi, di Tribano, e Conselve. Ora l' Imperadore accolse benignamente le istanze del Priore, e col suo imperiale diploma del dì 31. di maggio pubblicato dal *Muratori (b)* gli confermò i prefati beni, ordinando che nessun Vescovo, o Abate osasse di darli in feudo, o alienarli, o in qualunque altra guisa obbligarli al-

(*a*) Arch. della Cattedr.
(*b*) Antiq. Ital. Diss. 31.

altrui sotto la pena di cento libbre d' oro. Si sottoscrissero al diploma il medesimo Imperadore, il suo Cancelliere *Valbrunone*, e i suddetti suoi giudici. AN. 1095

Frattantochè *Arrigo* trattenevasi in queste parti, Papa *Urbano* era venuto in Lombardia, e nel mese di Marzo tenne in Piacenza un Concilio di dugento e più Vescovi, nel quale, oltrechè fu solennemente scomunicato l' Antipapa *Guiberto* co' suoi aderenti, molti decreti si fecero affine di riformare la scaduta ecclesiastica disciplina, e i guasti costumi del Clero. Poscia ne andò per mare in Provenza, e giunto alla città di Valenza mandò lettere circolari invitando i Vescovi ad un Concilio da tenersi in Chiaramonte per l' ottava di S. Martino, come fu realmente tenuto con grandissimo numero di Prelati.

Memorabile sarà sempre ne' fasti della Chiesa non meno che dell' Impero il suddetto Concilio, in cui Papa *Urbano* condusse a buon termine ciò che nel Concilio di Piacenza aveva già cominciato, cioè ottenne di armare l' Europa per liberare Gerusalemme dalle mani degl' infedeli. Furiere e precursore di *Urbano* era stato un certo *Pietro* Eremita di Picardia, il quale tornato dalla Palestina soggetta allora a Califfi Fatimiti raccontò in Occidente scorrendo di città in città le persecuzioni e le angherie, che i Cristiani da' Saraceni vi sofferivano, e le profanazioni delle nostre Chiese, e de' Luoghi santi che aveva visitati. Grande commozione per le sue prediche levossi nel popolo; ma le esortazioni del Capo visibile della Chiesa, e la indulgenza plenaria di tutte le pene canoniche (cosa a que' tempi rarissima) da lui conceduta a chi avesse preso la croce, e pentito e confessato passasse in Oriente, furono principalmente i possenti stimoli, che trassero a crociarsi tanto numero di persone, che quasi l' Europa restò vota di gente. Presero l' armi, oltre molti Principi e Baroni mossi o da puro zelo di religione, o da vaghezza di gloria, i più giovani e vigorosi di ogni nazione, e non pur laici assuefatti al mestier militare, ma Cherici ancora, Vescovi, Abati, Preti e Monaci, e per fino le donne: queste per bizzarria di mostrare non ordinario ardimento, quelli per vagare indisciplinati lunge dalle loro Chiese, o per vivere liberamente fuori del chiostro; i secolari per espiare le gravi enormezze da loro commesse, o per isfuggire le pene temporali dovute ai loro misfatti, o per esimersi dal pagamento de' loro debiti, o per altri somiglianti motivi. Non è della nostra storia il raccontare gli svariati avvenimenti di questa guerra sacra promossa con gran calore dai Papi, la quale con replicate, nè sempre felici spedizioni, durò oltre due secoli, e fu sorgente di grandi rivoluzioni in Europa. Io per questo solo un breve cenno ne ho fatto, perchè due Padovani in questo primo passaggio si segnalarono, *Aicardo* di Montemerlo, e *Isnardo* di S. Andrea dal Musone, il primo de' quali chiamato dagli Storici *nobilissimo giovane e soldato arditissimo* dopo essere intervenuto all' assedio di Nicea restò ucciso dagli Arabi in Palestina.

Stre-

AN. 1095 Strepitoso fatto avvenne in quest' anno medesimo, sul quale tanto si è scritto secondo il diverso spirito che animò le penne degli Storici. La celebre Contessa *Matilda*, di cui riferito abbiamo il matrimonio con *Guelfo V.* Duca di Baviera, si disunì dal marito, o piuttosto si separò egli da lei, affermando di non averla mai tocca. Il fatto è certo, ma i veri motivi del divorzio non sono chiari, e *Bertoldo* di Costanza ed altri Cronisti ce ne lasciano del tutto all' oscuro, e solamente pare che la pingue eredità della Contessa sia stata il pretesto della separazione. A tal nuova corse in Italia tutto sdegnato il vecchio *Guelfo*, e indarno lungamente si affaticò affine di riconciliare gli animi disuniti; onde parendogli che alla sua casa, principale sostegno del partito cattolico, fosse fatta una grande ingiuria, spinto dagli stimoli del dolore, quantunque paia cosa da non la credere, si collegò con *Arrigo* già suo nemico per costringere la Contessa a dare i suoi beni al giovane *Guelfo*, che donati aveva alla Chiesa Romana; ma troppo tardi e senza alcun frutto, poichè l' Imperadore, come diremo, si ridusse in tanto pericolo che uscì dell' Italia, nè più vi potè rientrare. Ciò non si doveva tacere per le cose che restano a dirsi.

AN. 1096 Il novello Vescovo succeduto a *Milone* da noi sopra accennato, che ci si presenta nell' anno novantasei, è *Pietro* Arcidiacono del Capitolo Padovano. I nostri diligentissimi Storici *(a)* lo dicono uscito della famiglia *Tergola*, una delle più illustri della nostra Città, di che io non ho prova veruna, leggendo anzi in vecchie carte che chiamavasi *Cizarella*. Aggiungono che *verso Dio fu pieno di affetto, di carità verso i poveri, di benignità verso tutti*, e che pel corso di diecinove anni *esemplarmente* governò il Vescovado. E pure questo egregio e tanto lodato Vescovo, come malamente intruso, fu deposto dalla Episcopale dignità, di che a suo luogo dirassi, e nelle nostre carte è onorato col titolo di eretico. Apparisce da ciò ch' era stato innalzato alla Cattedra Padovana da Cesare, e dall' Antipapa, che in questa Città soggiornavano: e ciò accadde non già nel mille e cento, com' essi dicono falsamente, ma tra il marzo del novantacinque, quando ancora Arcidiacono insieme con *Ariberto* Arciprete allivellò una terra della Canonica, e il settembre dell' anno seguente nel quale il dì ventitre fece una donazione al suo Capitolo di un terreno boscoso, alla qual donazione furono presenti *Ugo* da Baone, ed *Alberto* suo figliuolo, *Enrico*, ed *Adamo* da Fontaniva *(b)*. In questa Carta si chiama egli Vescovo *eletto*, e perciò si può ragionevolmente sospettare, che non molto avanti fosse succeduta la sua elezione. Tra queste cose tornò *Urbano* in Italia contentissimo di aver mosso una quantità innumerabile di Cristiani a prendere la Croce, e poichè nel settembre fu

(a) Orsato, ed altri.
(b) Arch. Capitol.

fu giunto a Milano, molto si rallegrò al vedersi dinanzi riverenti e ossequiosi Vescovi e Abati senza numero, e quella città ricreduta e vinta, che prima innalzato aveva lo stendardo della ribellione; e di là proseguì il suo viaggio sino a Roma, dove entrato solennemente celebrò con magnifica festa il dì del S. Natale; non altro luogo di quella metropoli restando in potere dell' Antipapa che il castello Sant' Angelo, il quale però non molto dopo venne alle mani del legittimo Papa. Così, e non altrimenti doveva succedere. Imperciocchè l' Imperadore vedendosi abbandonato da' suoi, che a schiere andavano sotto le insegne del Re *Corrado*, si determinò di tornare in Germania, onde venne a mancare il suo principale sostegno all' ostinato *Guiberto*. Grande merito, non dee negarsi, ebbe in questo affare la Contessa *Matilda*, la quale e aiutando *Corrado*, e facendo in guisa che andassero a vuoto tutti i disegni di *Arrigo*, lo costrinse a partirsi d' Italia. Si trattenne egli colà nelle città di Norimberga e di Augusta buona pezza di tempo quasi come privato; ed essendo ricorsi ad esso i Giudei, che da' Crocesegnati condotti da *Pietro* Eremita erano stati perseguitati e spogliati, indi forzati ad abbracciare la Religione Cristiana, restituì loro la libertà di coscienza, meglio e più dirittamente operando lui che quel guazzabuglio di crociate nazioni, gentame più di preda cupido che di conquiste *(a)*. Poscia trattò di pace co' Principi dell' Alemagna, e sotto questo colore procurò di promuovere al Regno, in luogo dell' odiato *Corrado*, il suo secondogenito *Arrigo V.* AN. 1096

Era arrivato all' età di sopra cent' anni il Marchese *Alberto Azzo*, e conoscendosi vicino ad uscire del mondo volle coronare il fine della sua vita con una insigne opera di pietà. Nel dì tredici di aprile di quest' anno novantasette insieme con *Ugo* uno de' suoi figliuoli in Rovigo, dove teneva palazzo dominicale, fece una generosa donazione di cinquanta possessioni al Monistero della Vangadizza posto ne' suoi stati, di cui aveva il giuspatronato: e queste possessioni, tranne una presso Monselice, erano tutte nella Scodosia, compresa nel contado di Padova. Nota giustamente il *Muratori (b)* che un *cotal dono fatto in una sola volta da chi lasciava dopo di se figliuoli e nipoti, può servire a far maggiormente conoscere l' opulenza del nostro Marchese Alberto Azzo II, e cosa allora fossero i Marchesi d' Italia*. *Folco*, l' altro figliuolo di lui, non fu presente a tal donazione, nè si legge che vi abbia dato l' assenso; e ciò forse perchè essendo stato investito dal padre di tutta la sua eredità, non gli piaceva che sì bella porzione ne fosse smembrata. Poco appresso il vecchio Marchese terminò la gloriosa carriera del viver suo, poichè nell' agosto di quest' anno in un privilegio, che il Re *Corrado* diede a *Folco* nel borgo AN. 1097

del

(*a*) Annal. Sass. Ab. Uspergenses.
(*b*) Antich. Est. P. I.

AN. 1097 del Castello di S. Donnino, questi più volte è nominato Marchese, titolo che, vivendo il padre, non si dava a' figliuoli *(a)*.

Fu *Azzo* un Principe fortunatissimo, perchè oltre ad esser giunto ad un' età centenaria, alla quale assai pochi mortali arrivano, e senza que' malori, che sono compagni indivisibili dell' estrema decrepità, vide prosperata in singolar modo la sua famiglia: di tre figliuoli uno divenuto potente principe in Alemagna; l' altro erede di ampj stati in Italia, cha dal Mincio si distendevano sino alle Veneziane maremme, oltre molte terre e castella ne' distretti della Toscana ed altrove; il terzo, che se avesse avuto cuore, goduto avrebbe un bel principato in Francia, che vendette per sua viltà. Sebbene morendo ei non lasciava nè meno questo senza rendite e senza facoltà, onde potesse vivere ad uso di Principe. Imperciocchè *Folco* prevedendo vicina la morte del padre, e che *Guelfo* il fratel maggiore arebbe fatto valere le sue ragioni sopra i beni paterni condiscese nell' anno novantacinque a comperare da *Ugo* col prezzo di mille lire Lucchesi ogni sua pretensione, e per averlo amico sempre e difenditore contra l' altro fratello a titolo di feudo, e di vassallaggio lo investì della metà del patrimonio del padre, che dopo la morte di lui si sarebbe tra loro fedelmente diviso *(b)*.

Allo scorcio di quest' anno medesimo, cioè addì 3. di novembre un nostro gentiluomo de' principali emulò la pietà di *Azzo*. Questi fu *Cono da Calaone* marito di *Berta*, la qual dicesi della Casa d' Este, che avendo perduto *Ugo* suo unico figlio rapitogli dalla morte donò al Monistero di S. Michele di Candiana da lui fondato pei Monaci Cluniacensi alcune possessioni, cioè cinque nella villa di Vigonovo, una in Pontelongo, ed un' altra in Cona, acciocchè que' Religiosi pregassero Dio per l' anima del suddetto *Ugo*. L' istromento di donazione fu rogato nell' atrio della Chiesa di S. Michele, e *Cono* vi è sottoscritto con alcuni testimonj che professano la legge del donatore, la quale era la Salica, poco usata presso di noi. Innoltre donò egli due servi *Giovanni* e *Michele*. Da questa carta originale che io vidi nell' archivio di Candiana, impariamo, che non all' anno mille cento e quattro, ma innanzi era stato piantato quel Monistero, quantunque io creda che la fabbrica non si sia così presto compita, e quindi sia nato l' errore di alcuni, che ne portano al seguente secolo la fondazione.

Venuto a morte il prefato *Cono* volle essere seppellito in quella Chiesa insieme con *Berta* sua moglie, e sino a questi ultimi tempi, e forse si vede ancora l' antico sepolcro colla data del mille cento e cinque. Prima però di morire elesse suoi commissarj *Aitingo* ed *Ingenolfo* cittadini di Monselice, affinchè dessero di suo ordine all' Abate

(a) Murat. Ant. Est. P. I.
(b) Ivi.

te *Vitale* tuttociò ch' ei possedeva, tranne alcuni poderi in Pontelongo, in Are, in Terrarsa, in Cona, e Pontecasale, villaggi tutti a quel Cenobio vicini. Crebbe questo Monistero in lustro e splendore, e divenne poi dipendente da S. Pietro di Modena, perchè molte liti e questioni insorsero tra il nostro Vescovo, e l' Abate Modenese. Dopo tre secoli incirca, essendo per la malvagità de' corrottissimi tempi scaduta la regolar disciplina, fu data in commenda quella Badia; e l' ultimo Abate commendatario *Tommaso Gradenigo* nobile Viniziano avendola rinunciata nelle mani di *Domenico Groppi* Pievano di S. Barnaba di Venezia, i Canonici regolari del Salvatore intorno alla metà del secolo XV. vi furono sostituiti coi medesimi titoli che godevano i Monaci, e con pieno consenso del Senato e del Papa. Rifabbricarono essi in più ampia e speciosa forma la Chiesa e il Convento, v' istituirono il Noviziato, e vi piantarono Scuole per ammaestrare i loro giovani nelle sacre e profane scienze *(a)*. Ma il Senato medesimo tanto religioso in que' tempi distrusse in un giorno di questo secolo l' opera di tanti anni, spogliò quell' illustre ordine d' una delle sue migliori badie, e tolse alla nostra Città un bell' ornamento, onorata memoria di un suo nobilissimo cittadino. AN. 1097

Non s' ingannò il Marchese *Folco* ne' suoi sospetti, poichè intesa appena da *Guelfo* Duca di Baviera la morte del padre intimò a' suoi fratelli la divisione degli stati paterni, e domandò la porzione che gli apparteneva. Non la intendevano i due Italiani appoggiati al testamento di *Azzo*, che escludeva *Guelfo* dalla eredità provveduto abbondevolmente di signorie e di stati in Germania. *Guelfo* messe le sue forze a ordine per farsi ragione coll' armi calò coll' esercito a difesa de' proprj diritti, bramoso ancora di vendicarsi della Contessa d' Italia per la ingiuria da lei ricevuta: ma i due fratelli armati anch' essi gli chiusero il varco, sicchè non potè scendere in Lombardia, chiaro indizio della loro potenza. Allora il Bavarese si collegò con *Enrico* Duca di Carintia, e Preside della nostra Marca, e con *Vodalrico* Patriarca di Aquileia, ed essendo con grandi truppe entrato in Italia spinse a guisa d' impetuoso torrente le sue genti contro gli Stati posseduti dalla Contessa, e da' due fratelli, e molti luoghi ridusse alla sua divozione portando il fuoco della guerra anche ne' nostri contorni. Ma *Folco* conoscendo di non potere far fronte al fratello, non molto dopo fece accordo con lui cedendogli qualche parte degli Stati paterni; e in fatti si ha che la linea Estense di Germania possedette la terza parte di Rovigo, ed anche esercitò signoria nel nobile castello d' Este *(a)*. AN. 1098

Mentre si facevano queste cose Papa *Urbano* per gravi affari si tratteneva nel regno di Napoli, e nell' ottobre dell' anno novantotto tenne nel-

(*a*) Ex Tab. Cand.
(*b*) Bertoldo Cost. Murat. l. c.

AN. 1098 nella città di Bari un Concilio, al quale è intervenuto anche il S. Arcivescovo *Anselmo* letteratissimo uomo, che disputò con gran forza e dottrina contra l' errore de' Greci sopra la processione dello Spirito Santo. Venne poscia il Sommo Pontefice a Roma, dove già il castello di S. Angelo era venuto in potere di lui, cacciatane la guarnigione dell' Antipapa, e nella terza settimana dopo Pasqua dell' anno seguente in un altro Concilio scomunicò il suddetto *Guiberto* co' suoi aderenti, rinovò le censure contra i preti concubinarj, e domandò nuovi aiuti per la impresa di Terrasanta con tanto calore da lui promossa. Non ebbe egli il buon Papa la consolazione di sentire che Gerusalemme il dì quindici di luglio era stata presa dall' armi Cristiane, nè d' intendere la seguita elezione del pio e valoroso *Gotifredo* a Re di quel novello reame, poichè infermatosi morì, prima che la fausta nuova giugnesse in Italia, ed ebbe a successore *Rinieri*, Monaco Cluniacense, poi Cardinale del titolo di S. Clemente, che volle esser chiamato *Pasquale II.*

Non si stette ozioso *Arrigo* ripassato in Germania. Non poteva egli dimenticarsi l' ingiuria dell' ingrato suo figliuolo *Corrado*, che a lui ribellatosi gli aveva usurpato la corona d' Italia; e perciò ardendo di sdegno congregò una dieta di Principi Germanici nella città di Aquisgrana, e fece loro accettare per compagno e successore nel regno il suo secondogenito *Arrigo*. Se i mortali potessero spignere lo sguardo nell' avvenire, che oscurissima nebbia tiene agli occhi nostri celato, non arebbe Cesare con tanto studio ed affetto procurato d' innalzare al trono Germanico il più sconoscente, e snaturato figliuolo che nascesse mai sotto la cappa del sole. Ma ciò forse permise Iddio, perchè volle punirlo di tanta tribolazione recata alla Chiesa, e di tanto sangue Cristiano sparso pe' suoi ostinati capricci in sessanta e più fatti d' arme.

Pietro intanto nostro Vescovo amministrava le rendite del Vescovado, e disponeva de' beni di esso, come se fosse stato canonicamente eletto. Appena ottenuto il possesso fece consecrare la Chiesa di Limena, una delle più antiche della diogesi Padovana, da *Roberto* Vescovo scismatico di Faenza, come *Milone* suo antecessore aveva consecrato quella di S. Agostino di Bovolenta. Nel mille poi e nonanta-

AN. 1099 nove addì 19. di febbraio *(a)* permutò con *Arderico* causidico del qu. Tetaldo un pezzo di terra con casa presso la Chiesa di S. Matteo di ragione del Vescovado, ricevendo invece da lui due pezzi di terra parimente con casa fuori della Città, e presso l' Arena. Innanzi però che il contratto di permutazione fosse segnato il Vescovo mandò *Autone* suo Messo a fare l' accesso de' luoghi insieme con *Pietro* giudice, *Aicardo* di Bonomo, e *Faiuvelfo* di prete *Atulberto*, i quali, come vo-

(a) Arch. della Cattedr.

voleva la legge, stimassero le terre, e vedessero se la permuta fosse al Vescovado utile e vantaggiosa. Così in fatti essi giudicarono, e si sottoscrissero alla carta rogata in Padova da *Fiorenzo* notaio; ed oltre ad essi si sottoscrissero come testimonj *Turisendo* figliuolo di *Ongarello*, *Pulcro* Venetico con *Domenico* suo figlio, *Enrico* di Vigonza, e *Vito* di Alda, tutti Padovani di nobile e chiaro sangue. AN. 1099

Intorno a questo tempo, come dicono le nostre memorie, passò agli eterni riposi il B. *Crescenzio* della famiglia *Camposanpiero* prete di santa vita. Egli nulla curando gli onori, che dalla nobile sua prosapia poteva aspettarsi, nè le terrene ricchezze, delle quali copiosamente era provveduto, si diede tutto alle opere di pietà *(a)*: convertì il suo palagio in un monistero di vergini, che di S. Cecilia chiamossi, dotandolo di molti beni, e fabbricò la Chiesa dell' Evangelista S. Luca, dove volle esser sepolto. E notisi, che questa Chiesa era allora più grande e di altra struttura che adesso non è; ma essendosi fatta demolire dalla Repubblica Padovana, perchè impediva l' erezione delle mura, che oggi si dicono vecchie, fu di poi risabbricata, e a' di nostri colle limosine de' fedeli a miglior forma ridotta. Quivi il B. *Crescenzio* giacque lungamente, se non che parendo a *Marco Cornaro* nostro Vescovo che vi giacesse inonorato, nell' anno mille seicento e quattro ne trasferì le reliquie con solenne pompa alla suddetta Chiesa di S. Cecilia, e le collocò in un' urna di marmo nero sopra l' altare che al Beato medesimo è dedicato. AN. 1100

Comechè l' Imperadore *Arrigo* si trattenesse in Germania, nè potesse in tanta distanza sostenere l' Antipapa *Guiberto*, questi nondimeno aliava intorno a Roma per desiderio d' entrarvi, dove non gli mancavano de' fautori. Ma il popolo Romano omai stanco dello scisma, che lacerava la Chiesa, sollecitò il Papa, offerendogli oro ed argento, affinchè lo cacciasse di que' contorni, e *Ruggieri* Conte di Sicilia pel medesimo fine di grossa somma gli fece dono. Dimorava allora *Guiberto* nella città di Alba, e non potendo lungamente sostenere l' assedio, che l' esercito spedito dal Pontefice vi aveva posto, ebbe via di fuggirsi e di ricoverarsi in un forte castello; ma quivi fu colto dalla morte senza avere spazio di ravvedersi, e di pentirsi de' gravi eccessi, ne' quali era caduto per la sua pazza ambizione *(b)*. La morte di questo sciaurato avvenuta nel mille e cento avrebbe dovuto por fine ai gravi mali, da cui la Cattolica Chiesa era tribolata; ma gli ostinati scismatici eleggendosi de' nuovi Papi non lasciarono che *Pasquale II.* una intiera quiete godesse, come vedremo appresso.

Corrado regnava in Italia, o piuttosto le cose tutte, che appartengono

(*a*) Ongarello, Orsato ec.
(*b*) Muratori negli Annali.

AN. 1100 gono al maneggio dello stato, passavano per le mani della Contessa *Matilda*, che senza titolo regale da regina signoreggiava; contutto ciò in queste parti altra autorità non riconoscevasi che l'imperiale. E di ciò fa prova che il dì venticinque di maggio soggiornava in Monselice *Guarnieri* Messo dell' Imperadore deputato da lui a rendere ragione a' suoi sudditi. Quivi tenne un placito, e con esso risiedevano *Gomberto* e *Almerigo* giudici, *Alberto*, *Odelrico*, *Guido*, *Giovanni*, *Alberigo*, e *Berizo* giurisperiti con altri molti. Innanzi a tale consesso venne il Priore di S. Giustina di Padova chiedendo al monistero di S. Zaccaria di Venezia la Cappella di S. Tommaso Apostolo di quella Terra in vigore di una carta, che un cotal prete *Dragone* avea fatta. Ma il difensore delle ragioni delle Monache dimostrò che da cento e più anni esse pacificamente godevano quella Cappella, e presentò un privilegio dell' Imperadore munito col suo sigillo, e da molti giudici sottoscritto, per le quali ed altre cose ancora que' giureperiti sentenziarono a favore di S. Zaccaria, e giudicarono che la carta del *Dragone* non fosse di alcun valore. Quanto speditamente si terminavano allora le liti, che ora per le forensi bindolerie non si finiscono mai! Lo stesso imperiale Messo *Guarnieri* a sommossa di persone invidiose e nemiche delle prefate Monache domandò alla Badessa un palio di zendado, affermando che tale era la consuetudine; e perchè gli fu negato, occupò tutti i beni, che il Monistero possedeva in Monselice. Allora il Pievano di S. Tommaso a difesa delle monache congregò tutti i militi di quella Terra, ed altre oneste persone, le quali giurarono, che il Monistero *(a)* non era tenuto a ciò; laonde *Guarnieri* fece un decreto, che ad alcuna podestà non fosse lecito in avvenire di chiedere alla suddetta Badessa un palio. Molto era in uso ne' vecchi tempi il ripiego di terminare le controversie col mezzo di testimoni concordi, e allora principalmente che le scritture si erano per qualche accidente smarrite. Non furono tanto barbari, come volgarmente si crede, i riti e i costumi di quelle età.

Se il donare alle Chiese è stato costume barbaro, è d'uopo confessare, che que' secoli, de' quali ora si parla, furono barbarissimi, poichè niente v'ha di più frequente nelle antiche pergamene che donazioni alle Chiese, ed a' luoghi pii. In questo medesimo mese di maggio *Pellegrino* e *Beatrice*, *Witerno* e *Cuniza* mariti e mogli abitatori di Carade, cioè di Carè, nel distretto di Vicenza donarono per l'anime loro al Vescovado di Padova *(b)*, *dove Pietro Vescovo presiede*, due possessioni nella accennata villa; e la carta di donazione fu scritta ivi nel dì venti, e infra gli altri testimoni sono da notarsi *Ugone* figliuolo del Conte *Manfredo*, ed *Enrico* di Rusteghello da Mon-

(*a*) Ex Arch. S. Zach.
(*b*) Ex arch. maior. Eccl. Pat.

Montagnone. Ma più degna di essere riferita è un' altra generosa donazione fatta dal Marchese *Folco* al Monistero di S. Salvatore il dì ultimo di luglio. Abitava il Marchese in Montagnana, dappoichè ceduto aveva Este a *Guelfo* suo fratello, che ritornando in Germania vi lasciò al governo un Visconte. La Chiesa di S. Salvatore, volgarmente di S. Salvaro, è nel distretto di Montagnana presso la Fratta ai confini del Veronese, e il suo monistero era allora abitato da Ecclesiastici secolari. A questi Cherici donò *Folco* per l' anima sua e de' suoi genitori la terra ch' ei possedeva nel contado di Padova e di Verona, e tra la campagna di Trecontadi, e la selva di Carracedo, come presso il *Muratori (a)* si può leggere distesamente. Lo strumento fu stipulato nel vico di Montagnana. Questo Monistero di S. Salvaro fu dipoi unito alla Badia delle Carceri dell' Ordine Camaldolese, e soppresso insieme con essa sul finire del passato secolo. AN. 1100 AN. 1101

Non potea darsi pace *Corrado*, che la Contessa *Matilda* volesse padroneggiare da Sovrana dispotica, e che a lui altro non rimanesse che il nudo titolo di Re d' Italia. Disgustato del suo procedere, e vedendosi trascurato da lei qualunque la cagione ne fosse, perchè molte se ne assegnano dagli Scrittori, il real giovane, ad imitazione di *Guelfo*, si allontanò da essa, e riparossi a Firenze, dove soprappreso da febbre maligna in pochi giorni perdette la vita correndo l' anno mille e cent' uno: Principe amabilissimo, e lodato a cielo dagli storici di Germania *(b)* per le sue rare doti, tra le quali non si può certamente annoverare la sua ribellione dal padre. Antica fama è ch' ei sia morto di veleno datogli da *Aviano* medico della Contessa, nè sono mancati maligni scrittori *(c)*, che lei stessa ne accagionarono; nero sospetto che non può cadere sopra di una tal donna qual fu *Matilda*. Anche a' dì nostri ne fu rinnovata l' accusa, ma senza recarne veruna prova. Così fatta è la natura degli uomini che crede più presto il male che il bene!

Erano passati già cinque anni dacchè *Pietro* governava la Chiesa di Padova, e non aveva ancora ricevuto la Vescovile Consacrazione, che per mio avviso non ricevette giammai; imperciocchè in carte posteriori di mezzo secolo si dice eletto. Ai venticinque di marzo di quest' anno egli stesso si chiama Vescovo eletto: *Ego Petrus Paduanus electus episcopus:* e in questo giorno fa una donazione al Monistero di S. Giustina V. e M. e di S. Prosdocimo confessore per rimedio dell' anima dell' Imperadore, e de' Vescovi suoi antecessori, della sua, e de' Vescovi che succederanno; la qual donazione è di due pezze di terra aratoria nella villa di Legnaro del distretto di Trevigi, come ancora s' è detto.

Or-

(a) Ant. Est. P. I.
(b) Abb. Usperg. Annal. Saxon.
(c) Landulf. Hist. Mediol.

AN. 1101 Ordina esso che debbano servire ai bisogni per la mensa dell' Abate e de' suoi monaci, e de' loro successori in perpetuo, vietando che non possano mai essere alienate, nè date in feudo, nè altro esigendo da essi se non che preghino Dio ogni dì per lui, e pei Vescovi passati e futuri: chiama in fine la divina vendetta sopra qualunque Vescovo, che per quei terreni osasse inquietare i Monaci *(a)*. Fu scritta la Carta nella Cappella di *Pietro* Vescovo eletto, e vi sono sottoscritti il suddetto *Pietro*, e un altro *Pietro* Arcidiacono della Cattedrale con alcuni testimoni. L' Ab. di S. Giustina si chiamava *Giovanni*, nome replicato più volte ne' prelati di quel Monistero.

In quest' anno sul principio di primavera *Guelfo IV.* unitosi con *Guglielmo* Duca di Aquitania, presa la Croce passò in Asia con un' armata numerosissima, e nel cammino fu preceduto da un altro esercito di Lombardi condotto da *Anselmo* Arcivescovo di Milano. Cotesti crocesegnati avevano in guisa accesi gli enimi, che si credevano con tante forze di far tremare il Califa di Babilonia, e già parea loro di vederselo a' piedi sbalzato dal trono, e chiedente mercè; ma la spedizione ebbe un pessimo fine. Giunta in Asia quella prodigiosa moltitudine o per tradimento de' sempre mal fidi Greci, che se la intendevano co' Saracini, o per diffalta di vittuarie, o per le freccie e spade nemiche quasi tutta infelicemente perì. Vi restò morto l' Arcivescovo di Milano, non si sa se in battaglia, o in Costantinopoli, dove alcuni dicono che ferito si riparò; e il Duca *Guelfo* dopo aver veduto disfatto il suo esercito *(b)*, sicchè di tanta gente non ne campò un terzo, tra infiniti travagli e pericoli potè arrivare a Gerusalemme, e venerare il sepolcro di Cristo. Mentre per mare se ne tornava in Europa approdò all' isola di Cipri, dove colto da grave infermità terminò la sua vita: Principe degno d' immortale memoria, che uscito dalle nostre contrade piantò in Alemagna la linea de' Principi Estensi, la quale con tanto lustro fiorisce ancora. Lasciò due figliuoli, *Guelfo V.* già marito della Contessa *Matilda*, e *Arrigo* per soprannome chiamato *il Nero*.

AN. 1103 Anche l' Augusto *Arrigo* due anni appresso soggiornando in Magonza fece intendere a' Principi, che voleva andare in persona a Gerusalemme, lasciando l' amministrazione del regno ad *Arrigo V.* suo figliuolo, di che grande gioia essi sentirono, e molti di loro si disponevano ad accompagnarlo; ma, siccome si è detto più fiate, egli non era de' suoi detti mantenitore. Nell' anno seguente, che fu il mille
AN. 1104 cento e quattro, *Arrigo V.* giovane inquieto, e di grandezza desideroso, non volendo aspettare che l' Imperadore compiesse il corso de' giorni suoi, e seguendo le suggestioni maligne di perfidi consigliatori si

(a) Cavac. Hist. S. Iust.
(b) Murat. Annali.

si ribellò contra di lui. Servì la religione di pretesto alle ingiuste sue mosse, manto con cui non di rado si copre la iniquità; e v'ebbe negli antichi tempi chi scrisse *(a)* aver lui fatto ciò a conforto di Papa *Pasquale*, ch'è cosa da non la credere. Perchè può bene il Papa averlo esortato a soccorrere l'afflitta Chiesa, ma non a prendere le armi contra del padre; attentato orribile a udirsi, e dalle divine ed umane leggi vietato. Contuttociò rafforzato egli da alcuni Principi dell'Impero dopo alcuni avvenimenti, che tralascio per brevità, mentre presso di Ratisbona era per venire a battaglia col proprio genitore, corruppe alcuni Signori dell'armata di lui, e lo costrinse a fuggire. AN. 1104

Si trattò poi di concordia tra' due Arrighi, e si doveva tenere una Dieta di Vescovi e Principi per metter fine allo scisma dividitore dell'unità della Chiesa; ma il vecchio *Arrigo* trattenuto in un castello quasi come prigione non potè intervenirvi, comechè con grande istanza lo richiedesse; anzi i Legati del Papa, che rinovata avevano la scomunica contra di lui, parte con dolci esortazioni, parte con brusche minaccie lo indussero a rinunciare al figliuolo le divise della imperiale sua dignità, tranne la corona e lo scettro, colle quali l'ingrato figliuolo fu confermato Re. Niente valse al deposto Cesare il confessarsi colpevole dello scisma, e de' gravi mali che ne derivarono, che non potè ottenerne l'assoluzione dal Legato apostolico; niente gettarsi a piedi del disnaturato suo figlio, e ricordargli le leggi della natura e del sangue, che punto non si mosse l'indurato animo di lui, e non lo degnò neppure di un guardo *(b)*. Si ritirò lo sventurato Monarca a Liegi, donde scrisse compassionevoli lettere ai Re Cristiani; ed ivi cedendo all'amaro cordoglio di vedersi perfidamente tradito dal diletto suo figlio, e ridotto in miserabile stato morì il dì sette di agosto del mille cento e sei dopo di aver regnato per mezzo secolo: Principe di grand'animo, e valoroso nell'armi, che debellò in Germania due emoli Imperadori, a noi Padovani benefico e liberale; ma capriccioso, ma vessatore della Chiesa, irriverente co' Papi, e ostinato a sostenere lo scisma.

Ora facendo ai casi nostri ritorno, Papa *Pasquale* nell'ottobre venne in Lombardia, ed intimò un Concilio nella Terra di Guastalla, al quale intervennero Vescovi, Abati, e Cherici in grandissimo numero, e gli Ambasciadori di *Arrigo V*. In quella Adunanza furono proibite di nuovo le investiture, che davano agli Ecclesiastici i Principi secolari; le quali però ne' secoli addietro erano state riputate innocenti anche dagli stessi sommi Pontefici. Imperciocchè i Principi con quella cirimonia di dar l'anello e il bacolo pastorale non intendevano già di conferire il carattere, e la giurisdizione spirituale, che conferivasi col-

(*a*) Herman. ap. Dach. in Spicileg.
(*b*) Anonym. in Vit. H. IV.

AN. 1104 colla sola imposizione delle mani, ma di concedere solamente l'investitura de' beni appartenenti alla Chiesa. Merita di esser letta su tal proposito una lettera del Clero di Liegi a questo Papa *Pasquale*, ed una di *S. Ivone Carnotense* ad *Ugone* Arcivescovo di Lione. E però cosa credibilissima, che qualche notabile abuso per parte de' Principi abbia fatto cangiar natura alle investiture, onde la pratica di esse sia stata creduta eretica: ma comunque sia si suscitarono perciò le luttuose discordie che abbiamo toccato, e ne corsero rivi di sangue.

Nello stesso Concilio si formarono alcuni decreti per riconciliare alla Chiesa gli scomunicati, e furono deposti de' Vescovi simoniaci, ovvero nello scisma ordinati. Toccò anche al nostro *Pietro* perdere il Vescovado, e tornare da Guastalla senza l'onor della mitra; e ciò si prova con una carta originale, che io pubblicai *(a)*, tratta dall'Archivio Capitolare. Bolliva controversia nel mille cento e trentotto tra' Canonici della Cattedrale, e *Ugozone* da Baone gentiluomo principalissimo della nostra Città, figliuolo di *Alberto*, nipote di *Ugone*, e pronipote di un altro *Alberto*: famiglia molto cara ai Principi Estensi, potente per ricchezze, per masnade, e vassalli, che dopo aver durato due secoli con molto splendore venne meno nel mille dugento e dodici in *Alberto* ultimo de' Baonesi, e i suoi grandiosi beni passarono ad arricchire molte nobili case. Il suddetto *Ugozone* possedeva alcuni mansi della Chiesa Padovana, che i Canonici gli domandavano. Egli si difendeva dicendo che *Alberto* suo padre gli aveva avuti in feudo dall'Arciprete col consenso del Vescovo, e de' Canonici. Rispondevano essi che quella investitura era nulla, perchè fatta da un Arciprete scismatico, e condannato dalla Chiesa Romana, il quale non solamente ricusava di riconoscere il Vescovo Cattolico (questi era *Sinibaldo*, come vedremo), ma ubbidiva al Vescovo deposto ed *eretico*, e col braccio del Re cacciato avea l'Arciprete eletto in luogo di lui. Dopo alcun tempo fu portata la quistione ai Consoli della Città, i quali udite avendo le deposizioni dei testimoni diedero torto al Baonese colla loro sentenza. Dice uno dei detti testimoni, che *Pietro* Vescovo andò al Concilio di Guastalla, *unde depositus rediit*. Niente di più chiaro: eppure un moderno Scrittore della Serie de' nostri Vescovi volendo, io m'imagino, provvedere alla buona fama di *Pietro*, che fu co' suoi Monaci liberale, di suo capo un altro *Pietro* inventò, alterando così e corrompendo la storia.

Terminato felicemente il Concilio di Guastalla il Papa andò a Parma, i di cui cittadini, abbandonato lo scisma, si erano colla Chiesa riconciliati, e di là venne a Verona affine di passare in Germania, dov'era invitato. Se non che ivi stando si levò un sedizioso tumulto con-

(*a*) Corso de' fiumi.

contra di lui, come abbiamo dall' Uspergense *(a)*, che solo accenna un tal fatto, onde per consiglio de' suoi Prelati, i quali gli rappresentarono, che punto non doveva fidarsi di *Arrigo* poco disposto, come pareva, a rinunciare le investiture, saggiamente cangiò disegno, e presa la strada della Savoia passò in Francia, e nel Monistero di Clugnì celebrò la festa del Santo Natale. Innanzi però ch' egli venisse in Lombardia, mentre si tratteneva nelle parti di Benevento, v' ebbe chi osò di accozzare insieme i pestiferi avanzi della fazione Guibertina *(b)*, e d' accordo con alcuni Romani introdusse nella Chiesa di Laterano, ed elesse Antipapa col nome di *Silvestro III.* un pseudomonaco, ma ben presto dai Cattolici fu discacciato, nè più se n' ebbe novella; onde a Papa *Pasquale* portò più d' inquietudine, che di pericolo. AN. 1104

Ma ben altro che inquietudine recò *Pietro* deposto al nostro novello Vescovo *Sinibaldo*. Questi, che dicesi oltramontano di nazione, il dì quindici di marzo del mille cento e sette era in Padova nel suo Vescovile palazzo, e dando inizio alla sua cura pastorale dalle opere di pietà, in quel dì concedette all' Abate di S. Benedetto di Polirone, da cui dipendeva la Cella di S. Cipriano di Murano, la facoltà di fabbricare una Chiesa nella villa di Conche, con fonte battesimale, e con ogni parrocchiale diritto, e di godere le decime della medesima villa, e le decime insiememente della villa, che si era cominciato a formare in Fogolana all' oriente della nostra Città non molto lungi da Chioggia, e dalle acque marittime. Questi luoghi di Conche e di Fogolana, de' quali dovrà parlare la nostra storia, appartenevano anticamente ai Veneti *Orseoli*, e prima ai *Candiani* progenitori de' nostri Conti; e per mille e cinquecento lire gli ebbe dipoi il nostro *Alberto da Baone*, e pel medesimo prezzo gli acquistò ultimamente *Domenico* Priore di S. Cipriano. È stato il celebre Doge di Venezia *Vital Michele*, e gioverà dirlo, che nel mille e novantotto al Monistero di S. Benedetto di Polirone donò la Chiesa di S. Cipriano con alcuni fondi per sostentamento de' Monaci, ai quali ben presto altre donazioni furono fatte non da' Veneti solamente, ma da' nostri ancora, delle quali taccio per brevità. Il privilegio conceduto dal Vescovo *Sinibaldo* poco dopo la fondazione al suddetto Monistero di S. Cipriano mostra il celere incremento delle sue rendite. Imperciocchè non già nel mille cento e dodici, come malamente credette il benemerito illustratore delle Venete Chiese *(c)*, ma cinque anni innanzi fu dato, di che abbiamo una prova certissima. A quella carta si sottoscrive *Sinibaldo* Vescovo, e *Bellino* Prete; ma questi nel mille cento e nove era già Arciprete di Padova, e non semplice prete; essa è dunque anteriore all' AN. 1107

an-

(*a*) In Chronic.
(*b*) Usperg. in Chron. & alii.
(*c*) Eccl. Torcell. P. III.

AN. 1107 anno mille cento e dodici. Innoltre in tutte le carte dell' Archivio Patriarcale di Venezia, al quale è stato unito l' altro di S. Cipriano, dove per occasioni di liti si fa ricordo del privilegio suddetto, è sempre notato l' anno mille cento e sette.

Sinibaldo adunque in quest' anno era in Padova: ma come si legge, che in Brescia *(a)*, comechè canonicamente fosse stato eletto Vescovo di quella Chiesa *Arimanno*, l' intruso *Oberto* continuò a sostenere la persona di Vescovo fra quelli che ostinatamente seguivano il partito Imperiale, così *Pietro* deposto non lasciò il Vescovile ufficio, e si tenne forte nella Pieve di Sacco dove terminò la Chiesa da *Milone* cominciata, anzi giunse a tanto, che protetto da Cesare discacciò dalla sua sede il legittimo Vescovo, come poscia diremo, volendo ora brevemente toccare un altro fatto di quest' anno. Era venuto dalla Germania in Italia il Duca *Arrigo* soprannomato *il Nero*, e trovavasi in Este, dove abbiamo detto che la linea Estense di Baviera aveva giurisdizione. Quivi fece donazione d' un *Braido domnicato*, e di una *chiusurella* alla Chiesa di S. Maria delle Carceri distante da Este due miglia incirca, ove già furono i Canonici Regolari, e poscia i Monaci Camaldolesi. Crede il *Muratori (b)*, e l' *Alessi (c)* con lui, che sia stata fondata da' Principi Estensi, e forse dal Marchese *Alberto Azzo*, rigettando come favoloso il racconto dello *Scardeone (d)*, che ne attribuisce la fondazione a *Geremia* Conte di Caldonazzo. Il vocabolo *Braido domnicato* significa un podere non molto esteso, non affittato ad alcuno, ma fatto coltivare dal padrone col mezzo de' suoi Agenti, e tenuto per suo uso; e *chiuserella*, diminutivo di *chiusura*, nome restato fra noi, un piccolo poderetto. La stipulazione di questo istrumento fu fatta a S. Tecla di Este, ed è la più vecchia memoria, che ci rimanga di quella Chiesa.

Era in questo mezzo dalla Francia tornato a Roma Papa *Pasquale*, poichè a' que' tempi, secondochè i bisogni della Chiesa, o altre circostanze lo ricercavano, solevano i Papi pellegrinare; ma trovò la città piena di tumulti, di scandali, e di sedizioni; dentro rapine e omicidj, fuori ribellioni e sollevamenti; onde composte, come meglio potè, le cose andò a Benevento, e di là volendo tornare a Roma nol potè fare senza grossa scorta di genti armate. Fu egli poscia costretto a prendere l' armi per metter freno a que' tirannetti, che molAN. 1109 te terre e castella di S. Pietro avevano ingiustamente occupate. E ciò avvenne con sua gloria l' anno mille cento e nove. In questo tempo medesimo il quinto *Arrigo* si disponeva a calare in Italia, ed aveva in-

(a) Biemmi Stor. Bresc. Vol. 2.
(b) Antich. Est. P. I.
(c) Storia d' Este.
(d) De Antiqu. Pat.

inviati a Roma *Federigo* Arcivescovo di Colonia e *Brunone* Arcivescovo di Treviri con altri Principi suoi ambasciadori per trattare col Papa, e ricevere da lui la Corona Imperiale. Non viveva tranquillo il Pontefice su la vicina venuta di lui, nè meno si stava dubitosa e sospesa la Contessa *Matilda*. Era *Arrigo* nel fior dell' età, trasuperbo, pieno di bollor giovanile, di vita non tralignante dal padre, e sapevasi che qualunque cosa arebbe innanzi fatto che rinunciare alle sue pretensioni delle ecclesiastiche investiture. Perciò il Papa nel marzo del mille cento e dieci congregò nella Basilica Lateranense un numero grande di Vescovi, e in quel Concilio si rinovarono i decreti contro le investiture dei Re; e la Contessa d' Italia non volendo sprovvedutamente esser colta, accrebbe i soldati e le munizioni delle sue fortezze, e con intrepido cuore si apparecchiò alla difesa. AN. 1109 AN. 1110

Per contrario gli scismatici di queste parti, il cui pestifero seme non era spento, presentito avendo l'imminente venuta di *Arrigo* presero cuore, e gongolarono di allegrezza. *Pietro* già nostro Vescovo si stava nella Pieve di Sacco sua diletta stazione, ed ivi il dì quattordici di settembre dell' anno mille cento e dieci allivellò a *Pietro dalla Vigna* per ventinove anni due possessioni del Vescovado situate nella villa di Codevigo coll' annua pensione di dieci soldi Veronesi *(a)*; e poscia del suddetto affitto lo infeudò. Erano a questa stipulazione presenti *Ildebrando* fratello del deposto, *Pagano* Vicedomino, ossia Visconte, ed *Enrico di Artiucio da Carrara* grandissimo partigiano del Vescovo Scismatico, come si ha da carte autentiche posteriori. Non è espresso il luogo dove fu scritto questo istrumento, ma dicendosi *in domo solariata predicti Episcopi*, ed essendo altronde noto, che il Vescovo Padovano aveva per suo uso una casa in quella Pieve, e per altre ragioni ancora si dee tenere che ivi sia stato rogato. Non ci sia chi per ignoranza de' tempi confonda questo *Pietro dalla Vigna* con *Pietro dalle Vigne* sfortunato Segretario dell' Imperadore *Federigo II.* o quindi si rechi a credere, che anche il secondo, come alcuno falsamente opinò, stato sia Padovano, poichè egli era certamente dell' odierno Regno di Napoli.

A maggior prova di ciò che abbiamo detto intorno al luogo, dove il deposto *Pietro* trovavasi allorchè fece l'accennato livello, mi piace di aggiugnere, che *Bellino* il dì nove di marzo dell'anno innanzi era in Padova Arciprete del suo Capitolo, ed è quel medesimo che veduto abbiamo col Vescovo *Sinibaldo*, di cui poscia fu successore. Esso in quel giorno insieme con *Grimaldo* Arcidiacono ricevette dalle mani di *Giovanni* di *Allone* una piena rinuncia di tutto ciò ch' ei diceva di possedere nella villa di Roncaglia presso la Città; e molti autorevo-

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Pat.

AN. 1110 revoli uomini a tale atto intervennero *(a)*, *Aicardo*, *Ugo*, e *Gomberto* giudici; *Arderico*, *Alberto*, e *Giovanni Tado* causidici; *Natichiero* di Vigonza, ed altri non pochi. E se l' Arciprete *Bellino* quetamente dimorava in Padova, maneggiando gl' interessi del suo Capitolo, è da credersi che vi sarà stato anche *Sinibaldo*, contento *Pietro* di esercitare la sua pretesa giurisdizione nella provincia di Sacco. Anche quell' *Enrico* Carrarese, che veduto abbiamo con *Pietro* Scismatico, addì cinque di giugno dell' anno innanzi era in Carrara, dove *Marsilio* figliuolo del qu. *Milone*, e nipote di *Enrico* insieme con *Richelda* sua madre, di cui la famiglia s' ignora, fecero una donazione di due possessioni situate in Pernumia ed in Bertipaglia al Monistero di S. Stefano di Carrara. *Enrico* vi fu presente come tutore di *Milone*, e lo scritto è di mano di *Gerardo* notaio *(b)*. Si osservi di grazia quante volte e quanto largamente beneficarono i Carraresi quel Monistero da essi fondato, ed ora appresso varie vicende miseramente distrutto.

La somiglianza dell' argomento mi eccita a parlare di un' altra carta, della quale conservo copia nella mia Collezione. Il dì dodici di gennaio dell' anno mille cento e dieci *Uberto* Conte, che chiamasi *Maltraverso*, e *Guidoto* fratelli, e figliuoli di *Guidone* donarono al Monistero di S. Cipriano *(c)* sopra nominato tutto ciò che ad essi apparteneva nella villa di Fogolana dal ponte detto della fossa di Albero sino al mare. La carta fu rogata nel castello di Brenta da *Ugone* notaio e giudice. Oltre i due fratelli suddetti si sottoscrissero *Gerardo* figliuolo d' *Ingilero*, *Alberico* da Campanile, e *Alberto* da Camisano viventi secondo la legge Longobarda propria de' Conti Padovani e Vicentini; e *Arderico* giudice, e *Otone* da Limena. Quando s' è parlato del nostro Vescovo *Bernardo* abbiamo detto che il cognome di *Maltraverso*, col quale lo chiamano i nostri Storici, cominciò lungo tempo dopo di lui, e che sarebbe una follia sostenere, ch' ei fosse figliuolo di un *Maltraverso*. La prima fiata che tal soprannome si trova nella famiglia de' Conti, è in una carta dell' anno mille cento e sette prodotta dal P. Abate *Bacchini (d)*, *Ubertus Comes qui Maltraversus vocor de Montebello;* poi in questa che abbiamo ora riferita.

Arrigo frattanto scese in Italia con poderoso esercito nel mese di ottobre per la via della Savoia, e un' altra parte della sua armata calò per la valle di Trento, ed ambidue quei corpi si unirono insieme ne' celebri prati di Roncaglia sul Piacentino. Le città Italiane avvezze alla indipendenza, che per la debolezza del Re *Corrado* molto s' era rin-

(a) Ex eod. tab.
(b) Ex tab. Papafab.
(c) Ex Tab. Clodiensis Civit.
(d) Hist. Polir. l. 4.

rinvigorita, si mostrarono renitenti ad ubbidire a' comandi di lui, ond' egli per ingenerare spavento nel cuore de' popoli diede alle fiamme Novara, e ne diroccò le sue mura. Credesi che in Roncaglia abbia bandito la Dieta de' Baroni, de' Principi, e degli Ufficiali delle città, che soleva celebrarsi alla venuta dei Re; ed è certo che le città Lombarde, tranne Milano, lo riconobbero presentandogli vasi d' oro e di argento. Anche la Contessa *Matilda (a)* per mezzo d' interposte persone trattò con lui di concordia e di pace, e tutti gli Stati e diritti suoi le furono confermati. Passò dipoi *Arrigo* in Toscana, essendosi impadronito di Pontremoli, terra fortissima, che gli volle resistere, e giunse finalmente a Firenze, dove solennizzò la festa del Santo Natale *(b)*. Orribile ritratto ne fanno gli Storici chiamandolo sterminatore della Terra, e ministro dell' ira di Dio per punizione degl' Italiani. Rammentano città distrutte, castella sotto colore di pace con inganno prese, Chiese devastate, religiosi e cattolici uomini imprigionati, o cacciati dalle lor sedi con macchia perpetua del nome suo. Questi è il Principe scelto dai Tedeschi e dagl' Italiani, e favorito dal Papa per contrapporlo al Padre di lui, figlio viziosissimo di un genitore vizioso. AN. 1110

Egli non pertanto dimostrava intenzioni pacifiche, e il Papa per mezzo de' suoi Legati gli fece intendere, che come a figlio ubbidiente alla Chiesa gli avrebbe dato il diadema Imperiale. Ma *Arrigo* era fermo nella massima di mantenere il costume delle investiture come i suoi predecessori, e con suo danno conobbe il Papa quanto si era ingannato allorchè, non dirò che lo abbia incitato a ribellarsi dal padre, ma lodò ed approvò l' elezione di lui che s' era fatta in Germania. AN. 1111 Passerò sotto silenzio la lagrimevole scena che vide Roma, non essendo gli scrittori in tutto d' accordo: patti rotti, promesse violate, Cardinali arrestati, il Papa preso e custodito, battaglia tra Romani e Tedeschi, grande spargimento di sangue. *Arrigo* uscito di Roma con grave pericolo della vita, finalmente composte le cose a voglia di lui, liberato il Papa ed i Cardinali a petizione della Contessa *Matilda*, è seguita nel dì cinque di aprile dell' anno mille cento e undici la tanto sospirata incoronazione.

Nè molto tempo passò dopo questo fatto, che il deposto *Pietro* spinto dagli stimoli della sua ambizione alzò baldanzoso il capo, e favoreggiato dal partito Imperiale cacciò senza resistenza da Padova il Vescovo *Sinibaldo* col suo Arciprete *Bellino*, il quale si riparò a S. Tecla di Este protetto, ed assicurato da' Principi Estensi; ed ivi alcuni anni dovette fermarsi per la violenza di *Arrigo*. E intanto il Pseudo-Vescovo col Pseudo-Arciprete *Alberto* occupava in Padova il Vescovile palazzo, sicchè avevamo due Vescovi e due Arcipreti, quelli legittimi, e questi intrusi; disgrazia comune ad altre città.

Più

(a) Doniz. in Vita Mathild.
(b) Pandulph. Pisan. in Vita Paschal. II.

AN. 1111 Più volte in queste Memorie si è fatto motto della libertà, alla quale giunsero a poco a poco le città Italiane, e le Lombarde principalmente, senza volere dipendenza alcuna dai Re, o da' suoi Ministri. I contrasti da noi narrati tra il Sacerdozio e l' Imperio, le interne fazioni, le emulazioni, e gli sconvolgimenti de' popoli, l' entusiasmo delle spedizioni oltramarine eccitatore di pensieri marziali, la debolezza de' Regnanti, e di *Corrado* precipuamente, la loro assenza dall' Italia, in fine la mala condotta de' due *Arrighi* furono le segrete molle che spinsero gli animi de' Lombardi a mettersi in libertà, e prendere forma di Repubbliche, protestando però sempre di riconoscere per supremo loro padrone l' Imperadore, od il Re d' Italia. Quindi le città seguendo il costume degli antichi Romani si elessero de' Consoli, dove due, dove più, e crearono altri Magistrati, che presiedessero alla giustizia, alla guerra, all' economia. Si formò un Consiglio generale, che comprendeva i nobili insieme ed il popolo, e ad esso apparteneva delle più gravi e importanti cose deliberare: ma c' era innoltre un altro Consiglio di pochi, il quale aveva nelle mani l' ordinario governo politico, e chiamavasi di *credenza*, perchè i membri di esso giuravano di custodire il segreto. Ne' primi tempi i Vescovi, e i Conti godevano molto di autorità nelle cittadinesche assemblee, e il loro parere agli altri preponderava nelle pubbliche deliberazioni, ma non ebbe lunga durata cotesto lor privilegio.

Ben presto tra queste piccole Repubbliche nacquero gelosie, e dispareri, e per controversia di confini, o per altri motivi si venne all' armi. Erano i Veneziani nostri confinanti cresciuti a grande potenza: la prosperità dell' esteso loro commercio, e le guerre di Terrasanta versato avevano ne' loro scrigni gran parte dell' oro e dell' argento d' Europa, e le vittorie da essi riportate contra i Normanni ottenuto avevano che il nome loro fosse rispettato e temuto. Qual si fosse la cagione, che non è ben chiaro, nè gli Storici Veneziani la sanno bene assegnare, bolliva grave discordia tra essi ed i nostri; ma è ragionevole il sospettare che vi abbia dato motivo il corso della Brenta, pietra di scandalo anche ne' tempi che poi seguirono. I Padovani conoscendosi molto inferiori di forze si collegarono co' Vicentini, co' Trivigiani, e co' Ravennati, a' quali era odiosa la imperiosità de' Veneti, e sospetto il loro soverchio potere. Tra' due fiumi Adige e Brenta non molto lungi da Chioggia, sorgeva allora una grossa torre detta delle Bebbe, di cui resta ancora in piedi un piccolo avanzo. Quivi i nostri vennero alle mani co' loro emoli il dì quattro di ottobre del mille cento e dieci, e come piacque alla fortuna arbitra delle cose umane, rimasero vinti, poichè, oltre i morti, cinquecento o seicento di essi caddero nelle mani de' vincitori.

L' Ab. *Biemmi* Bresciano pubblicò nel 1759. la Storia di *Ardiccio* degli Aimoni, e di *Alghisio* de Gambara tratta da un antico Codice MS. Si parla in essa della guerra presente, e vi si racconta che il Doge

ge *Ordelafo Faliero* mandò ambasciadori a que' due valorosi guerrieri, acciocchè colle loro bande venissero a soccorso de' Veneziani. Ci venne *Alghisio* colle sue genti, poichè l' altro era occupato altrove, fece prodezze da Paladino, prese la grossa Terra di Montagnana, e unitosi col Doge diede alcune battaglie, e le guadagnò non senza molto sangue e de' suoi soldati, e de' nostri. Così in quella breve storia si legge. Ma il silenzio del *Dandolo*, e degli altri Storici, che nulla dicono di questi fatti; il sapersi che Montagnana non era in quel tempo de' Padovani, ma de' Principi Estensi; e l' ignorarsi dove quel MS. conservasi, poichè l' Ab. *Biemmi* nol volle dire, mi fa dubitare della veracità di tali racconti. D' altra parte non è credibile, che quel dotto uomo autore della storia di Brescia, ed assai informato delle antichità della sua patria o siasi ingannato, o abbia voluto ingannare gli altri. Io non doveva lasciare indietro tali notizie; ciascuno però ne giudichi a senno suo. AN. 1111

In questo che i nostri erano in tal guerra implicati *Arrigo* Imperadore venne a Verona, avendo prima voluto conoscere la Contessa *Matilda*, di cui tanto contento e soddisfatto rimase per la prudenza ed altre egregie doti di lei *(a)*, che non solamente le confermò i patti precedenti, ma la dichiarò insieme sua viceregente nella Lombardia. Tostochè seppero i Padovani l' arrivo di lui a Verona, portarono ad esso le loro querele come al Sovrano del Regno Italico, ed implorarono la sua autorevole protezione. Gli Ambasciadori di quella Repubblica vi andarono anch' essi chiamati da Cesare, ed egli colla sua Imperiale mediazione estinse il fuoco della discordia, riconciliò gli animi, assegnò i confini d' entrambi gli Stati, fece rilasciare i prigioni, e rinovò i patti di commercio e di amicizia tra' Veneti e i Padovani, e gli altri popoli del Regno Italico, e si obbligarono que' Repubblicani *(b)* di pagargli ogni anno nelle calende di marzo cinquanta lire Veneziane, altrettante libbre di pepe, e un palio a nome del Doge. Ciò fu ne' primi mesi dell' anno mille cento e dodici.

Non sì tosto tornò a Roma Papa *Pasquale*, che ben s' avvide quanto gli animi de' Cardinali, e degli altri Prelati erano alienati da lui. Amari rimproveri, e grandi ingiurie sofferse da essi, che sostenne con invitta pazienza. Non potevano essi patire che ceduto avesse ad *Arrigo* sul punto delle investiture, come se si fosse trattato di un dogma di fede. Confessò egli di esser corso più oltre che non doveva; ma diceva insieme di essersi recato a ciò fare per non mettere Roma al bersaglio di un sacco, per sottrarre tante persone ai pericoli della vita, la Chiesa a peggiori disastri. Non valsero nè ragioni, nè scuse: fu tenuto un Concilio nella Basilica Lateranese di cento e venticinque Ve-

(a) Doniz. in Vita Mathild.
(b) Dandol. Chron. l. IX.

AN. 1111 Vescovi il dì diciotto di marzo, e vi si ritrattò il privilegio conceduto ad *Arrigo*, che *pravilegium* fu da que' Padri chiamato, e per salvare il giuramento del Papa si trovò lo spediente di non fulminare le censure contra di lui. Non si tennero però obbligati ad usare tale condiscendenza i Vescovi, che nel succeduto settembre si radunarono in Vienna del Delfinato. Non solamente da essi furono condannate le investiture de' Laici, ma si lanciarono ancora le scomuniche contra di Cesare onorato da quella assemblea col titolo di tiranno. Egli in questo mezzo era andato in Germania, ove diede solenne sepoltura alle ossa di suo padre, onorandolo morto dopo che vivo lo aveva crudelmente perseguitato.

AN. 1123 Era in questi anni Abate di S. Pietro di Modena (monistero posto fuor delle mura) un certo Monaco *Ponzio*, il quale, non so come o perchè, sopra il nostro monistero di Candiana acquistato aveva giurisdizione e diritto. Forse l'ebbe per donazione dell' Imperadore, o del nostro Vescovo, poichè allora i Monisterj dai Vescovi dipendevano; forse in altra diversa guisa. Nel febbraio dell' anno mille cento e tredici si trovava in Modena *Pietro* Abate di Candiana, e ricevette da *Ponzio* l'investitura della metà della Chiesa di S. Michele, e insieme della metà de' beni, che il nostro *Cono da Calaone* le aveva donato, o che furono posteriormente acquistati. Dovette *Pietro* per se e suoi successori giurare fedeltà all' Abate di Modena, e si stabilirono fra loro le condizioni seguenti. Abbiano i Monaci di Candiana la libera elezione del loro Abate; possano eleggere od uno de' suoi, od uno dei Modenesi, e quando non trovassero soggetto idoneo ne' due prefati monisterj, lo cerchino dove loro meglio parrà, e l'eletto domandi l'investitura. Se l'Abate di Modena verrà a Candiana vi sia ricevuto come padrone, se i Monaci, come fratelli; e se alla Chiesa di S. Pietro occorresse qualche parte de' beni di quella di S. Michele, gli sieno dati senza contrasto *(a)*. Ho fatto menzione di queste cose e perchè sono lontane assai da' presenti nostri costumi, e perchè non mi paiono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere. Viveva in questi anni medesimi un Abate *Ponzio* di Clugnì parente del Papa *Pasquale*, nome celebre nella storia ecclesiastica. Questi dopo i suoi viaggi di Terrasanta venne in Italia, e giunto, non si sa per quale occasione, ne' contorni di Bassano restò preso dall' amena solitudine di que' luoghi *(b)*; volontieri vi si trattenne, e a' piè de' monti su le rive della Brenta fondò un Monistero da lui chiamato *Campo-syon*, ora Campese, che poi fu assoggettato a S. Benedetto di Mantova. Ma questo Abate *Ponzio*, se grandemente non erro, è diverso dall' altro di S. Pietro di Modena.

Cam-

(a) Ex tab. maior. Eccl. Pat.
(b) Verci Storia degli Eccel.

Camminavano le cose nostre ecclesiastiche sul medesimo piede, e il AN. 1113
Vescovo *Sinibaldo* trattenevasi ancora coll' Arciprete *Bellino* a S. Tecla di Este. E in uno di questi anni, com' è ragionevole il credere, il suddetto Vescovo per retribuire i Canonici di quella Pieve del grato ospizio che trovò presso di essi, donò loro le decime degli *ampli*, ossia de' terreni ridotti novellamente a coltura, tolte alle Monache di S. Stefano legittime posseditrici, e perciò ad esse restituite dal Vescovo *Bellino* con sua sentenza del mille cento e trentadue, che a suo luogo riporteremo. E poichè degli *ampli* si è fatta parola, non sarà inutile ricordare, che intorno a questi tempi cominciò a mutar faccia il nostro distretto.

Esso sotto la dominazione de' Romani già così bello, salubre, e fruttifero diventò a poco a poco tanto più silvestro e maligno, quanto più aveva di buon vigore. Imperciocchè per le pestilenze, per le incursioni de' barbari, e per le frequenti guerre di poi succedute essendosi molto diminuita la popolazione, e lasciati i fiumi in balia di se stessi, avvenne che sopravanzando essi in più luoghi le ripe, si formarono qua e colà dalle acque stagnanti valli, paludi, e lagumi ricettatori di cannucce, e di giunchi, fucine d' esalazioni pestifere da rendere insalubre l' aria più pura. Mancando poi le braccia che li coltivassero imboschirono i campi, e così ne' monti come nel piano boscaglie e selve d' ogni maniera di alberi, e macchie, e spineti il fruttifero suolo ingombrarono. Le nostre più antiche carte sfuggite dalle ingiurie degli anni e delle tignuole frequentemente fanno ricordo di selve, foreste, macchie, guizze, gazi, onedi, coacie, nomi tutti adoperati a significare de' boschi. Ad alcune delle nostre ville è rimaso il nome di Gazo, o di Guizza, solamente perchè ab antico erano boscose, ed altre anche oggidì si denominano da quella generazione di piante, che in esse a guisa di bosco particolarmente allignavano. Tutte quelle poi che Ronchi, o Roncaglia, o Roncone, o con altri somiglianti nomi sono chiamate, portano seco un marchio non fallibile dell' antico loro stato selvoso. Imperciocchè il verbo *roncare*, onde si deriva la parola *ronchi*, significa, come gli eruditi sanno, sterpare e diverre le piante per mettere a coltura un terreno, che così diboscato si chiama *novale*, o *amplo*. Niente di più frequente nelle nostre carte del dodicesimo secolo, che la formola *est terra novalis, et fuit nemus*. E appunto ne' tempi de' quali scriviamo, o sia che fosse cresciuto il popolo, o sia che scossa l' usata inerzia si fosse eccitata l' industria, si diede principio a roncare i terreni boscosi, nel qual fatto certamente ebbe grandissimo merito non in Italia solamente, ma in Francia ed altrove l' Istituto Monastico, al quale non pur di quanto sappiamo, ma della buona agricoltura introdotta tra noi siamo eziandio debitori.

Nè ad altro tempo si dee riportare la premura, colla quale i nostri AN. 1114
Maggiori procurarono di racquistare o tutte o in parte quelle porzioni del loro agro, che regnando i Longobardi le avevano usurpato i

Vi-

AN. 1114 Vicentini, ed i Trivigiani. Già di ciò s'è parlato, ed è inutile ripetere le cose dette. Ora che la Città nostra si reggeva quasi a comune, e che per la fresca guerra co' Veneziani nudriva ancora spiriti marziali e guerreschi, io sono certo che avrà fatto valere le sue giuste ragioni, massimamente poi che l' Imperadore *Arrigo* le era benevolo protettore. O colla forza adunque dell' armi, o con qualche trattato, di che non si ha memoria, rientrò sotto il dominio de' nostri la bella provincia di Sacco, che i Trivigiani si avevano appropiata, e buona parte de' nostri colli, che stati erano compresi nel territorio di Vicenza. Divenuti i Padovani in processo di tempo più potenti e più arditi, giacchè crescendo potenza e stato gli uomini non si soddisfanno, ed avuta una cosa ne bramano un' altra, cominciarono a vagheggiare Monselice, Este, e Montagnana, e dopo qualche intervallo mandarono ad effetto i loro disegni.

Era arrivato il gennaio del mille cento e quattordici, e l' Imperadore *Arrigo* soggiornava in Vormazia, ossia in Worms. Quivi nel dì ventitre del suddetto mese ricevette egli sotto la sua protezione la Casa da Carrara, cioè *Enrico*, e *Adelasa* sua moglie; *Marsilio*, *Uberto*, e *Ugolone* fratelli; *Enrizo*, *Litolfo*, e *Gomberto* parimente fratelli. *Enrico* era come il capo della famiglia; i tre primi fratelli figliuoli di *Milone* morto in servizio di *Arrigo* padre dell' Imperadore presente erano nipoti di *Enrico;* degli altri tre, che certamente erano Carraresi, non si sa in qual grado di consanguinità fossero con *Enrico*, e co' nipoti di lui. Ora per fare qualche osservazione sopra questo bel privilegio, diremo che fu veduto dal *Vergerio (a)*, ma non inteso, nè spiegato come ragion voleva. Dice egli che con esso fu dato ai Signori *da Carrara* il diritto di vita e di morte sopra de' loro sudditi, e podestà sopra le acque discorrenti in Carrara; e fino a qui ha ragione il *Vergerio*. Soggiunse poi, che non possano esser tratti ad alcun tribunale, nè obbligati a sostenere pesi e fazioni; e ciò è quello che il privilegio nè dice, nè potea dire. Imperciocchè non i proceri da Carrara, ma i loro coloni, e quelli eziandio del Monistero di S. Stefano, che con pieno diritto apparteneva ai medesimi Carraresi, furono da Cesare dichiarati immuni ed esenti dalle fazioni delle ville, e assoggettati al tribunale domestico de' loro padroni, cosicchè altra autorità ascoltare non dovessero, nè altro giudice. Quantunque però ciò non si dica con espresse parole nel Cesareo decreto, si può credere col *Vergerio* che abbiano ottenuto i Carraresi il gius di vita e di morte sopra de' loro uomini, perchè tale concessione è conforme alla consuetudine di quel secolo, e fatti posteriori pare che lo confermino.

Oltre le persone nominate, e le mogli, e discendenti loro, Cesare col

(a) Vitæ Princ. Carrar.

col suo diploma concedettela sua protezione a tutti i beni de' Carra- AN. 1214
resi, sia loro proprj, sia di feudo, o vassallaggio, livelli, precarie, servi, e serve con tutto ciò che formava il pingue patrimonio di quell' illustre Casato, e segnatamente al castello di Carrara, e alla Badia di S. Stefano; intimando la pena di mille libbre di oro purissimo a chi osasse di violare il prefato privilegio, che è per ogni conto considerabile e singolare. Imperocchè non è nuovo che somiglianti privilegj in quella età dagl' Imperadori fossero conceduti a' Vescovi, Capitoli, ed altre Comunità; ma è ben raro, almeno in Italia, che persone private, quali erano i Carraresi, giugnessero ad ottenerli; e questo è uno de' più antichi che si abbiano, e dimostra sino a qual segno godevano que' proceri del favore Imperiale. E ciò apparisce ancora dall' eminente carattere delle persone interceditrici presso di *Arrigo*, che non potevano essere più rispettabili e qualificate. Tre grandi Vescovi della Germania, *Barcardo* di Munster, *Erlumbo* di Verceburg, *Ottone* di Bamberga, quel medesimo che fu apostolo della Pomerania, e colle sue virtuose opere si meritò l' onor degli altari; *Godifredo* Conte Palatino, e il Conte *Berengario* furono que' cortigiani di Cesare, a petizione de' quali ebbero i Carraresi quel privilegio, che abbiamo illustrato.

Morì in quest' anno, e non è cosa da tacersi, *Alberto da Baone*, il primo che ci sia noto di quella nobilissima Casa. *Elica* sua consorte, *Ugozone* e *Manfredo* suoi figli il dì sette di luglio per legato del defunto donarono due possessioni alla Chiesa di S. Cipriano posta nelle parti di Venezia, una delle quali era in Cortolada, e l' altra in Boccone, luoghi de' nostri colli *(a)*. *Ugone* Conte Padovano, ed *Artusio* fratello di lui, ed altri due chiamati *Oprando* ed *Anselmo* furono testimoni. Ecco che quel sacro luogo, come dissi, fu anche da' nostri molto beneficato, nè io di tutte le donazioni de' Padovani a tal monistero ho fatto, o farò parola. Nello stesso mese la suddetta *Elica* fa una transazione co' tre suoi figliuoli *Uguzone*, *Manfredo*, e *Ugolino*. Diede loro trecento lire di Moneta Veronese, che gran corso aveva ira noi, e ricevette in cambio da essi tutto il diritto, che avevano in Camponogara, nel castello di detta villa, e in tutta quella Corte. Tale vendita fu stipulata in Carturo, villa al settentrione della nostra Città. *Aicardo* giudice, *Trasone*, *Vicherame*, *Adamo Gallo*, *Valdino di Trambato* professori della legge Longobarda, come i Baonesi, sono tra' testimoni; ed oltre a questi anche *Alderico*, e *Pietro* giudici, *Ottone* da Limena, e *Viviano* di Mauriso. A maggiore validità del contratto *Uguzone* e *Manfredo* fecero giurare sopra gli Evangeli un loro servo, che in nessun tempo sotto pretesto di minorità non im-

(*a*) Ex Schedis apud me.

AN. 1114 impugneranno la suddetta carta, e insieme promisero di far opera, che *Ugolino* loro fratello, quando sia giunto all'età conveniente, ratifichi il presente patto sotto pena di dugento lire Veronesi, ed entrarono mallevadori *Alderico* giudice, ed *Ottone* da Limena. Con poche parole si conchiudevano allora affari grandissimi, e i notai non avevano ancora appreso quelle tante formole, e quelle eccetere, che ora si leggono nei loro istrumenti, non so se più per togliere, o per accrescere le occasioni di controversie e di liti.

Gravissima malattia sorprese in quest'anno la Contessa *Matilda*, e già crebbe il rumore che fosse morta. I Mantovani, che da gran tempo le si erano ribellati, credendo agevolmente ciò che bramavano, insolentirono contra di lei, assediando un suo castello detto Ripalta, e dandolo barbaramente alle fiamme. Ella nol seppe finchè fu malata, ma poichè si riebbe, pensò tostamente a farne aspra vendetta. Raccolto un nameroso esercito, e messa insieme una flotta di barche armate passò all'assedio di Mantova; e quantunque sul principio que' cittadini si mostrassero fermi ed arditi tenendo quella impresa non riuscibile, nondimeno veduto il grande armamento di lei, e sapendo che ella non se ne sarebbe mai tolta giù, si appigliarono a consigli di pace, arrendendosi ad onesti patti. Questa è stata l'ultima impresa di quella
AN. 1115 magnanima Principessa *(a)*, poichè infermò novellamente nel gennaio del seguente anno mille cento e quindici, e appresso alcuni mesi di malattia morì in Bondeno castello Regiano nel dì ventiquattro di luglio. Il suo corpo fu seppellito nella Chiesa di S. Benedetto di Polirone, ed ivi giacque finchè per ordine del Papa *Urbano VIII.* nel mille seicento e trentacinque fu trasportato a Roma, e collocato magnificamente nella Basilica Vaticana. Se ciò non succedeva forse le sue ossa sarebbero state disotterrate, e le ceneri sparse al vento da quell' empie mani medesime, che ingorde d' oro distrussero ne' passati anni quel Monistero tanto da lei prediletto.

Molto si è scritto, e molto ancora si scriverà di questa gran Donna, e come variano i pareri degli uomini, così diversi ne sono i giudicj. C'è anche tra' moderni, non che fra gli antichi, chi senza fine la encomia, e c'è chi apertamente, o di nascosto la morde. Io dirò solamente che ancor viva fu rispettata e ammirata da' suoi stessi nemici, e per mio avviso n'era ben degna *(b)*. In lei bellezza della persona, destrezza d' ingegno, accortezza di giudicio: ella istrutta di varie lingue, parlatrice faconda, d'arme e di cavalli esperta maneggiatrice. Nessuno poi può negare la sua pietà, la sua costante adesione al partito cattolico, le sue limosine, le sue fondazioni. È vero che chi volesse sottilmente guardare tutte le azioni di lei, forse ne troverebbe qualcuna

(*a*) Doniz. in Vit. Mat.
(*b*) Abbas Usperg.

Digitized by Google

na inlaudabile; ma chi v' ha tra' mortali che sia immune da colpa? Del resto le splendide sue virtù coprono di luce anche i suoi difetti. Essa lasciò erede degli ampj suoi stati la Chiesa Romana, funesto seme di nuove discordie tra il Sacerdozio e l' Imperio. Imperciocchè come seppe l' Imperadore che *Matilda* era morta, per consiglio de' suoi ministri, e per invito de' suoi parziali Italiani deliberò di venire a prendere il possesso di tutti i beni di lei tostochè da' suoi affari gli fosse permesso. An. 1115

Prima però che si parli della sua venuta in Italia l' ordine vuole che io riferisca alcune cose, le quali alla persona del Marchese *Folco* appartengono. Egli stando nella popolosa Terra di Montagnana, come dal nostro *Rolandino* è chiamata, nel dì quattordici di giugno donò al Monistero di S. Benedetto di Polirone, dov' era Abate *Donno Alberico* una terra di venti mansi situata lunghesso l' Adige nel luogo vocato Costa. E questa donazione *(a)* la fece per rimedio dell' anima sua, de' suoi genitori, e di *Ugo* suo fratello; anzi, come sta nel fine dell' istrumento, per adempiere la volontà di *Garsenda* sua madre, che così ordinato aveva nel suo testamento. Ma nel dì secondo di ottobre di quest' anno medesimo mille cento e quindici *Folco* è in Este, e si chiama *abitatore* di detto luogo. Per la qual cosa sospettò il *Muratori (b)*, che essendo gli Estensi della linea Germanica ritornati coll' Imperadore in Germania, *Folco* si sia rimesso nel possesso di Este, cui la sola forza gli fece cedere. Sappiamo per la non dubbia testimonianza della Cronaca di Weingart, che *Guelfo V.* ebbe nuove guerre in Italia co' Marchesi *Folco* ed *Ugo*, benchè di tali contrasti non si abbia chiara contezza. Comunque stato sia *Folco* abitava in Este, ed ivi alla presenza del nostro Vescovo *Sinibaldo* ai Monaci della Santissima Trinità di Monte Oliveto fuor di Verona dell' Ordine Vallombrosano donò un certo terreno con una Chiesa eretta ad onore di S. Martino *(c)*, ed un Ospizio pei pellegrini ad essa congiunto nella villa di Trecoutadi del territorio Padovano. Cotal donazione fu fatta da *Folco* per l' anima della qu. sua moglie, di cui la famiglia ed il nome ignoriamo; e dalle parole dell' istrumento raccogliesi, che ad essa si debbono i principj di quel Monistero Veronese, nel quale un anno innanzi erano entrati i Monaci col loro Prior *Vitale*. La stipulazione segul *in caminata constructa ante Ecclesiam Beatissime S. Tecle Virginis in villa que est ante castrum Esti*. Il Sig. Dott. *Alessi (d)* nella sua Storia d' Este interpreta la voce *caminata* per quel portico, loggia, o vestibolo, che secondo l' antico uso era dinanzi alla Chiesa, e parmi che in questo caso ei s' apponga. Del resto per

os-

(a) Murat. Ant. Est. P. I.
(b) Ivi.
(c) Biancolini Ch. Veron.
(d) c. 493.

AN. 1115 osservazioni da me fatte quel vocabolo nelle vecchie carte significa frequentemente *stanza con camino*, *camera da fuoco*: e in tal senso l'usò il *Boccaccio* laddove dice: *Avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata*; nè so quanto bene nel Vocabolario della Crusca, dove si reca questo esempio, si accomodi *alla stanza maggiore, che noi diciamo sala*. In questo documento è innoltre notabile che il nostro Vescovo soggiornava ancora in Este, non essendo estinto lo scisma, e che quella nobile Terra si chiama *villa*, di che non debbiamo maravigliarci, imperciocchè in que' secoli ogni luogo, che non aveva Vescovo proprio, nè godeva le prerogative di città, grande o picciolo ch' ei fosse, si chiamava col nome generico di luogo, di terra, o di villa, di che potrei recare non pochi esempj.

Quasi io m'era scordato di dire, che lo stesso Marchese *Folco* tenne nel mese di maggio un placito generale in Monselice nella sua casa propria presso la Chiesa di S. Polo alla presenza di molti buoni uomini di quella Terra, e che sul fine di esso mese profferì sentenza in favore del Monistero di S. Zaccheria di Venezia contra *Aldino* Priore di S. Giustina di Padova, il quale insieme co' suoi Avvocati *Guiteclino* e *Guidone* ridomandava la Cappella di S. Tommaso in vigore della carta di Prete *Dragone*, della quale si è parlato sopra. Dopo che quella quindici anni innanzi era stata dichiarata solennemente nulla ed invalida, non temettero i Monaci di riprodurla di nuovo in giudicio; ma gli assessori del Marchese, esaminata la cosa per comando di lui, e udito il giuramento di dodici oneste persone, imposero silenzio al Priore. Da questo placito di *Folco* tenuto in Monselice, dove aveva palagio domenicale, deduce il *Muratori*, ch' egli avesse giurisdizione sopra di quella Terra. Così variano le umane cose. Monselice, mentre giaceva Este tra gli spineti e le ortiche, signoreggiava quel castello, e stendeva la sua autorità sino ai confini del Veronese, ora risorto Este, e divenuto sede di Principi, Monselice perdette ogni sovranità; verrà poi tempo che maggiore potenza assoggetterà ambidue.

Sebbene io mi sia proposto di non tutte riferire le donazioni e gli acquisti, che in questi tempi accrebbero le ricchezze delle Chiese e de' Monisterj, poichè troppo lunga e noiosa cosa sarebbe, di alcuna però mi è avviso che non si debba tacere, quando serve alla storia. Ai ventuno di giugno (intendasi di quest' anno) *Pagano* della Selva di Bolluno, che dicesi Vicedomino, investì a titolo di feudo la Chiesa di S. Leonardo di Conche appartenente al Monistero di S. Cipriano di tutta la decima della villa predetta. Esso in grazia del feudo dovrà avere ogni anno un giorno di ospizio, e una libbra di pepe, se la domanderà. Non si creda però che a così buon patto S. Cipriano abbia conseguito quel feudo, imperciocchè *Rodolfo* Priore diede a *Pagano* sessanta lire Veronesi. Il contratto fu scritto in Padova, e v' intervennero diciotto testimoni. *Pagano* era Vicedomino dell'

dell' intruso Vescovo *Pietro*, e tale lo abbiamo veduto nell' anno mille cento e dieci: le decime poi, come altrove s' è detto, si vendevano, o si permutavano: non maraviglia perciò se egli prese tanto denaro dai Monaci per quella investitura. Piuttosto mi maraviglio come l' Arciprete *Bellino* fosse di nuovo in Padova, donde lo scismatico *Alberto* lo avea cacciato. È da credersi che costui fosse morto, giacchè non se ne parla più, e che *Bellino* fosse venuto a Padova a trattare gl' interessi del suo Capitolo *(a)*. È certo per una carta originale, che in questo dì primo di novembre insieme con *Pietro* Arcidiacono e cogli altri suoi confratelli riceve da *Amelrico* figliuolo di *Rocio* una terra nella villa di Roncaglia, cui confessa di aver tenuta sinora indebitamente a titolo di feudo, e per la quale questioni e liti erano corse tra lui, e la Chiesa Cattedrale. Promette *Amelrico* di pagare cento lire Veronesi se mai, dopo di averla ceduta, la ridomandasse, ed entrò mallevadore per lui *Enrico* causidico figliuolo di *Ugone*, e a questo Atto molti uomini furono presenti di legge Franca, Longobarda e Romana. AN. 1115 AN. 1116

Seguì in questo tanto che l' Imperadore *Arrigo* sbrigatosi degli affari della Germania potè calare in Italia, e ci venne verso la fine di febbraio con *Matilda* sua moglie figliuola del Re d' Inghilterra, che due anni innanzi aveva sposato in Magonza, e con tutta la sua famiglia. Abbiamo dall' Ab. Uspergense *(b)*, ch' egli si trattenne intorno al Po, e col mezzo del celebre Abate *Ponzio* di Clugnì parente del Papa trattò delle sue differenze con lui affine di comporle amichevolmente. Imperciocchè Papa *Pasquale* aveva condannato il privilegio delle investiture già conceduto forzatamente ad *Arrigo*, e quantunque non avesse formato verun decreto contra la persona di lui, non si richiamò nondimeno dell' Arcivescovo di Milano, e di altri Vescovi, che pubblicamente lo avevano scomunicato. C' era innoltre l' affare della eredità della Contessa *Matilda*. In tale occasione andò *Arrigo* a Venezia, e fu splendidamente alloggiato da *Ordelafo Faliero* nel palazzo Ducale. Ammirò, come racconta il *Dandolo (c)*, il sito, e la bellezza della città, e la rettitudine del governo, e visitò divotamente la Chiesa di S. Marco, e di altri Santi. Erano con lui molti Principi, Baroni, Giudici, e Vescovi, e Gentiluomini così Veneti come nostri, co' quali tenendo Corte in casa del Doge concedette privilegj d' immunità all' Abate *Tribuno* pel suo monistero di S. Giorgio, e a *Vita* Badessa di S. Zaccheria, confermando loro tutti i beni che possedevano.

Nel mese di marzo l' Imperadore era in Padova, e ai diciotto di det-

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Pat.
(*b*) In Chronic.
(*c*) Ibidem.

AN. 1126 detto mese gli si presentò *Iza* Badessa di S. Stefano insieme col suo avvocato *Guezilone*. Sedeva il Sovrano nel palazzo Vescovile, ed aveva seco *Teuzo*, *Guarnieri*, *Adamo*, *Ribaldo*, *Eicardo*, *Tervisio*, e *Giovanni* giudici; *Auto*, *Odo*, *Giovanni*, *Martino*, e *Ingelfredo* giureperiti; *Burcardo* Cancelliere e Vescovo, *Enrico* Duca di Carintia, e preside della nostra Marca, *Alberto* Conte di Martorengo, *Manfredo*, *Alberto* Conte di Verona, *Ugo* Conte di Padova, *Artusio*, *Corrado*, e *Lamperto* Conti, *Tiso*, *Roberto*, *Sicherio*, *Enrico* di Caldonazzo con *Erizo* suo fratello, *Anselmo* dalla Costa, *Enrico* da Sarego con altri molti. Era costume lodevolissimo, che qualora i Conti, o i Messi regali, o gl' Imperadori medesimi assistevano ai pubblici Giudicj, oltre i magnati ed i nobili per onoranza, e quasi testimonj della verità, v' intervenissero i Giudici, e altri periti delle leggi, affinchè ne uscisse, quanto era possibile, sentenza alla giustizia conforme. Imperciocchè secondo varie e diverse leggi, come altrove dicemmo, si regolavano gli abitatori d' Italia, e i Conti, ed altri Rettori de' popoli non se le sapevano, e molto meno i Re, e gl' Imperadori, non atti perciò a conoscere i garbugli delle liti, e a sciorne i viluppi; ed ecco perchè avevano sempre seco uomini dotti e legali. Quel *Guarnieri* giudice nominato nel presente placito è il celebre *Irnerio*, il primo che aprisse scuola in Bologna di Giurisprudenza Romana, e diede origine a quella Università, che mal fu creduto in più rimoti tempi aver avuto principio.

Venuta dinanzi a così illustre consesso la Badessa *Iza* supplicò l' Imperadore, che gli facesse giustizia contra *Uberto da Fontaniva* ingiusto ritenitore di due mansi e più che appartenevano al suo Monistero, e contro agli uomini di Sermazza, che le impedivano l' uso di un bosco: ed egli amante della giustizia e della pace, e difensore di tutte le Chiese, come egli stesso si chiama, avuto il consenso de' suoi Giudici col legno che aveva nelle mani investì la prefata Badessa *(a)* de' due mansi, e di ogni suo diritto sopra il bosco, come avea domandato. Innoltre pose il bando sopra di essa e del suo avvocato, e sopra tutti i beni presenti e futuri del monistero: ordinando che nessun Patriarca, Arcivescovo, Vescovo, Duca, Marchese, Conte, Vicedomino etc. abbia ardire d' inquietare, o spogliare le Monache senza un legale giudicio sotto la pena di pagare cento libbre d' oro, la metà alla camera Imperiale, e l'altra metà alla Badessa, o alle sue succeditrici. E a questa sentenza di lui quattro Giudici si sottoscrissero.

Tre giorni dopo, stando tuttavia in Padova l' Imperadore, venne alla presenza di lui *Alberto* Abate di S. Michele di Candiana, instando umilmente che volesse mettere il bando sopra di se e del suo monistero, e sopra di tutti i beni, che possedeva attualmente, o in avvenire

(*a*) Ex tab. S. Steph. mendose ap. Ursat.

nire giustamente acquistasse. Alla qual petizione di lui, dopo avere interrogato i Giudici, ch' erano presenti, acconsentì *Arrigo* benignamente, e si sottoscrisse alla Carta con un segno di Croce *(a)*. Erano quel giorno con lui il Vescovo di Trento *Brucardo* di Munster, e *Arpo* di Feltre, il Duca *Enrico*, e un altro *Enrico* fratello del Duca *Guelfo*; *Tenzo*, *Guarnieri*, *Aicardo*, *Azo*, *Olvrado*, e *Tervisio* Giudici, *Roberto Lanbardo* con altri assai, e quattro di que' Giudici anch' essi si sottoscrissero. Nè in questo dì, nè nell' altro dei diciotto, sebbene fosse tenuto il placito nel palazzo Vescovile, non v' intervenne nè *Sinibaldo*, nè *Pietro*. Quegli forse per timore di *Arrigo* trattenevasi ancora in Este; ma non saprei che dirmi di *Pietro*, il quale se era ancor vivo, doveva correre a Padova per corteggiare il Sovrano suo dichiarato proteggitore. L' *Orsato* fa ch' egli viva sino al mille cento e diciotto, e gli dà per successore *Sinibaldo*, che dodici anni prima era nostro Vescovo, e siccome in ciò egli erra indigrosso, così non gli si può prestar fede nemmeno intorno al tempo della morte di *Pietro*. Le antiche carte niente ne dicono, ed io senza di esse, o di autorevoli storici non oso muovere un passo. AN. 1116

Dopo ciò l' Imperadore non si fermò guari di tempo nella nostra Città, poichè da un documento, che pubblicò il *Muratori (b)*, sappiamo che nel mese di maggio era in Governolo sul Mantovano, dove soggiornando fece donazione di beni al Monistero di Polirone, e alla Chiesa di Gonzaga per suffragio e rimedio dell' anima sua, e della Contessa *Matilda*, onde lo stesso autorevole scrittore ne deduce, che già avesse preso possesso della pingue Matildica eredità. Papa *Pasquale*, che ci aveva diritto per la donazione della Contessa, non poteva pensarci, tribolato e angustiato da' suoi Romani movitori di frequenti tumulti; e il Duca *Guelfo* già marito di lei, che doveva far valere le sue ragioni sopra quella eredità, o tacque allora, o cedette a maggior potenza. Non è così facile stabilire con qual diritto entrasse *Arrigo* al possesso del patrimonio Matildico. Se si parli de' beni regali e feudali, s' intende tosto perchè morta la Contessa la quale n' era investita, l' Imperadore che ne aveva il diretto dominio, se gli riprese; ma esso volle ancora i beni allodiali e patrimoniali, de' quali essa aveva disposto. È vero che in un suo diploma chiama *Matilda* sua *nipote*, e quindi pare che come congiunto abbia preteso di doverle succedere in tutto; ma osservò il *Muratori (c)*, che difficilmente avrebbe potuto provare tal parentela, e che quel titolo di *nipote è assai strano, e bisognoso di una larga interpretazione*.

Ma lasciando ora questo, e seguitando la storia, molto funesto fu l' an- AN. 1117

(*a*) Ex Tab. Card.
(*b*) Ant. It. Diss. II.
(*c*) Ant. Est. T. I.

AN. 1117 l' anno seguente mille cento e diciassette alla Italia non meno che alla Germania. Questa andava tutta sossopra per le guerre civili che la straziavano; sostenendo altri il partito dell' Imperadore, ed altri o movendo apertamente le armi, o in segreto congiurando contra di lui. Si aggiunse ad affliggerla un altro spaventevol disastro, cioè un violento tremuoto, che in parte la conquassò. Ma questo infortunio si fece sentire maggiormente in Italia già sbattuta dall' antecedente penuria. Cominciò coll' ingresso del nuovo anno il tremor della terra, e per quaranta giorni continuò con grandissimo universale spavento *(a)*. Verona fu scossa dai fondamenti, i suoi edificj fracassati, molti abitanti sotto le rovine sepolti. Vinegia, Cremona, Parma, e altre città e castella di Lombardia provarono i tristi effetti di sì tremendo flagello. La nostra Padova non ne andò esente. Cadde la Basilica di S. Giustina *(b)*, e ruinò da sommo a imo la Cattedrale, benchè il campanile mal concio restasse in piedi; e la seguente memoria scolpita in pietra si leggeva in un pilastro al tempo de' nostri avoli, che per la ignoranza o disattenzione de' moderni fabbricatori fu forse gettata con altre molte ne' fondamenti del nuovo Tempio. Diceva essa

Me terræ primo motus subvertit ab imo.

Grandissimo si dee credere che stato sia il danno, e la paura ancora maggiore, poichè lungamente ne durò la memoria, e quella calamità formò quasi un' Epoca, trovandosi spesso nelle nostre carte *ante terremotum, a tempore terremotus, a terremotu inza etc.* Ad accrescere il terrore nelle menti degli uomini concorsero eziandio *(c)* furiose piene di fiumi, e dell' Adige principalmente, strani apparimenti nel cielo, nuvole sanguigne, o di fuoco discorrenti per l' aria, scoppiate di orribili tuoni, turbini impetuosi, saette sterminatrici, talchè si credettero i popoli sbigottiti di essere a finimondo arrivati. Voce andò di altri molti prodigj, effetti piuttosto dello spavento, e della turbata imaginazione, che realmente accaduti.

Tali prodigj creduti annunziatori dell' ira di Dio mossero le spaventate genti a largheggiare co' Luoghi pii. Abbiamo in quest' anno varie e diverse donazioni fatte alle Monache di S. Stefano in Padova, e al Monistero di S. Cipriano in Murano, che io, contento di riferirne una sola, dell' altre mi tacerò. *Ugone* de' nostri Conti figliuolo del Conte *Manfredo* insieme con *Rodolonia* di *Orso Giustiniano* sua moglie, la quale probabilmente era Veneta, donò a S. Cipriano, dov' era Priore *Rodolfo*, una possessione nella villa di Cortellada. Lo scrit-

to

(a) Ann. Sax.
(b) Ongar. Cron. MS.
(c) Annal. Sax. apud Eccardum, aliique.

to fu fatto in Padova dal notaio *Giovanni* secondo le leggi Longo- AN. 1117
barde, che i nostri Conti professavano, e furono testimonj (*a*) *Pietro* giudice, *Giovanni* figlio di *Allone*, *Giovanni* figliuolo di *Tado*, *Aicardo* giudice, *Mainardo* figliuolo di *Aicardo*, *Giustino* di *Gumpo*, *Willone*, *Dailo*, *Pagano* bastardo, e *Raimondo* di *Gastaldo*.

Quando l' Imperadore era l' anno innanzi in Venezia, ed anche allora ch' ei venne a Padova, nella onorata comitiva di Principi, che lo accompagnavano, si trovava anche *Enrico* fratello del Duca *Guelfo* di Baviera. Egli, o che colla forza cacciato avesse da Este il Marchese *Folco*, o che questi se ne fosse ritirato spontaneamente, sedeva in giudicio presso S. Tecla, il dì quattro di ottobre esercitando la principesca giurisdizione della sua linea Germanica. Stavano con lui, secondo il costume di cui poc' anzi s' è detto, *Giovanni* causidico, *Girardo*, *Alberto* da Este, *Bonizo* da Este, *Giovanni* da Este con altre persone. Quivi gli si presentarono i Preti di S. Maria delle Carceri, *Andrea* loro capo, e *Pietro*, che, sebbene fatto Arciprete di Tribano, non lasciava di appartenere a quella Congregazione; supplicandolo di assicurare con un bando i beni tutti e le ragioni della lor Chiesa. *Enrico* soddisfece alla inchiesta de' ricorrenti con suo diploma pubblicato dal *Muratori* (*b*), intimando ai violatori di esso la pena di due mila mancosi d' oro. *Anoaldo* notaio e giureperito scrisse l' instromento avvalorato dalla soscrizione del Duca medesimo, e di *Bernardo* suo cappellano. C' è chi riporta, e forse non senza ragione, a questo istesso giorno di ottobre la donazione del *braido* e della *chiusurella* alla Chiesa delle Carceri, della quale si è parlato dieci anni avanti dietro l' autorità del *Muratori*, e degli Annalisti Camaldolesi.

La paura, onde rimasero sbalorditi gli animi de' mortali per le narrate disavventure, sorprese ancora l' augusto *Arrigo*, e lo fece correre alla religione. Parve ch' ei di cuore desiderasse di restituire la pace alla Chiesa, e a tal fine spedì ambasciadori al Papa; ma senza frutto. Le risposte di Papa *Pasquale* non furono soddisfacenti, nè quali esso le arebbe volute; e perciò arrivata la primavera si mosse con grosso esercito verso Roma, nella qual città aveva molti nobili del suo partito. Guerreggiò alcune Terre e Castella fedeli al Papa, e fu dal Romano popolo accolto a modo di trionfante; ma non Cardinali, non Vescovi, non altri del Clero gli andarono incontro, com' era il costume, e *Pasquale* si fuggì a Montecasino, indi a Benevento tosto che seppe vicina la venuta di lui, temendo de' malcontenti di dentro, e dell' oste Cesarea di fuori. Intanto *Arrigo* con promesse e con doni avendosi guadagnato il favore de' Magnati Romani volle farsi incoronare

(*a*) Eccl. Torcell.
(*b*) Ant. Est. P. I.

AN. 1117 nare novellamente; e poichè non e' era il Sommo Pontefice, a cui tale ufficio appartiene, l'Arcivescovo di Braga detto *Burdino*, il quale come Legato Pontificio era venuto a Roma per trattare di accordo, sedotto dalle Imperiali carezze, e accecato dall' ambizione nella Chiesa di S. Pietro il giorno di Pasqua lo incoronò, perchè si trasse addosso, e ben giustamente la papale scomunica. Prima che lo cogliesse la state sempre nociva co' suoi calori ai corpi Tedeschi principalmente, *Arrigo* partissi di Roma, e venne alle più fresche contrade di Lombardia.

Dov' egli facesse stanza non è ben certo. *Landolfo* da S. Paolo scrive, che si trattenne ne' contorni del Po colà verso Torino *(a)*; ma altri Storici, e principalmente l'Annalista Sassone dicono, ch' ei soggiornava sul Padovano, *in Paduanis regionibus;* e così hanno le più vecchie ed accurate edizioni dell' Uspergense, tranne quella di Basilea del MDLXIX. che legge *Padanis in regionibus*, onde potrebbesi dubitare se invece di *Paduanis* si abbia a leggere *Padanis* col citato *Pandolfo*. Con tutto ciò una carta dell' Archivio di S. Felice di Vicenza ce lo fa indubitatamente vedere poco lungi da Padova nell' agosto del mille cento e diecisette. Egli risiedeva in Montecchio, luogo del Vescovado Vicentino amministrando giustizia in casa di *Tetelgardo*, per la qual cosa egli pare che dimorasse nelle nostre contrade. Ma dovunque ei fosse, che ciò non importa molto, novella lo colse che Papa *Pasquale* era morto. Oppresso dal peso degli anni, e dalle continue afflizioni sbattuto terminò il corso della sua vita il dì ventuno di gennaio del mille cento e diciotto, e fu seppellito nella Basilica Lateranense. Pontefice pio, saggio e discreto, che in tempi torbidi e tempestosi seppe reggere la navicella di Piero; e se per rimettersi in libertà si accomodò coll' Imperadore, e se già rivocata avendo la concessione delle investiture, non volle di poi scomunicarlo, a che obbligato si era con suo giuramento, non si merita riprensione, ma scusa, nè ciò fu effetto di fiacchezza d' animo e di viltà, come alcuni pensarono, ma di coscienza delicata e innocente, e fedele osservatrice del suo giuramento.

AN. 1118 Udita la morte di *Pasquale II. Arrigo* senza mettere tempo in mezzo si pose in viaggio alla volta di Roma col suo esercito, e vi arrivò inaspettato il dì secondo di marzo. Già i Cardinali eletto avevano il successore, che fu *Giovanni* Gaetano, prima Monaco Cassinese, poi Cardinale e Cancelliere della Chiesa Romana, uomo venerabile per la sua età, e degno di quell' eminente posto per le sue singolari virtù, il quale chiamossi *Gelasio II*. Non aspettò egli la venuta dell' Imperadore, ma si fuggì a Gaeta sua patria, dove molto onoratamente fu accolto. Credette egli sano consiglio non fermarsi colà alla discrezio-

(*a*) In Vita Pasch. II.

zione di un Principe, che violato aveva la maestà del suo predecessore, e col mezzo di masnadieri suoi partigiani lui medesimo aveva a forza tratto dalla Chiesa, lui preso per la gola come un mascalzone, lui percosso con calci e pugni, e fatto prigione, cosa crudele e miseranda a vedersi. Contuttociò tra il mansuetissimo Papa, e Cesare v'ebbe qualche trattato di accordo, di cui poscia fu rotta la pratica. Laonde vedendo *Arrigo* non esser possibile, che *Gelasio* mai condiscendesse alle ingiuste sue voglie prese il disperato partito di creare Papa, o piuttosto Antipapa insieme co' nobili Romani della sua fazione quell' Arcivescovo di Braga *Burdino*, che vedemmo scomunicato da Papa *Pasquale*, empio e ambizioso uomo *(a)*. Esso prese il nome di *Gregorio VIII*, abitò per tre mesi nel palazzo del Laterano, e nel dì secondo di giugno diede novellamente la corona imperiale ad *Arrigo* nella Basilica Vaticana. Appena si crederebbe, se la Storia non lo attestasse, che tra coloro, i quali persuadettero il popolo Romano, che si poteva lecitamente fare la sacrilega elezione di *Burdino*, uno de' principali consigliatori è stato *Guarnieri*, di cui s'è parlato sopra, in ragion civile gran savio. Ma certo in tale occasione abusò della sua dottrina. AN. 1118

Mentre queste cose seguivano in Roma, e lo scisma si rinovava, l'Arciprete *Bellino* era in Padova, e insieme con *Pietro* Arcidiacono, *Grimaldo*, e *Girardo* preti, *Milone*, e *Ariberto* diaconi, *Grimaldo*, *Turingo*, *Azo* e *Bernardo* suddiaconi, tutti Canonici di S. Maria, maneggiava gli affari del suo Capitolo. Nel dì venticinque di febbraio coll'approvazione de' suoi confratelli allivellò per ventinove anni due terre ad *Artiverto* di Galiverga, e ad *Alberto* di Abano. La prima con casa, corte ed orto giaceva in Padova presso il Pontemolino, l'altra era una terra aratoria con viti fuori della Città. Passati i ventinove anni si doveva rinovare il livello, e i due investiti si obbligarono di pagare ogni anno nella festa di S. Martino otto soldi Veronesi, e in quella di S. Stefano due focaccie e due spalle di porco, che con barbaro vocabolo frequentissimo nelle nostre più antiche affittanze chiamavasi *amissere*, noi diremmo *onoranze*, i Toscani *rigaglie*. Come siasi introdotta quella strana parola tra noi, che nelle carte delle vicine città non si trova, non si può nemmeno conghietturare. Per l'altro terreno al tempo della vendemmia dovevano i livellarj consegnare ai Canonici, o al loro Messo la terza parte del vino, che tale era d'ordinario la pensione da pagarsi per le viti, e raro è che si trovi il debito di pagar la metà. A chi non adempiesse le condizioni suddette fu d'accordo imposta la pena di ventinove soldi di moneta di Verona *(b)*. Non sarà stato inutile, aver fatto di ciò parola.

Ora

(*a*) Landulph. Hist. Mediolan.
(*b*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

AN. 1118 Ora mi richiama a se il buon Papa *Gelasio*, che sentita avendo l'elezione dell'Antipapa scomunicò *Arrigo*, e l'indegno usurpatore della sede apostolica coi loro aderenti e seguitatori. Poi da Capoa, dove soggiornava, giacchè l'Imperadore era tornato in Lombardia, venne con grand'animo a Roma, ma quivi ebbe tosto a pentirsi d'esserci giunto. Tra' seguaci di lui, e i fautori di Cesare segul battaglia feroce, ci fu sangue e occisione, il Papa a gran pena potè mettersi in salvo; di che disgustato, e riordinate le cose, come meglio potè, uscì di Roma con sei Cardinali, e molti nobili e cherici, e andò a Pisa per mare, di là a Genova, indi in Francia, asilo in que' secoli de' Papi perseguitati. Vagò per le città di quel regno, riverito e onorato per tutto, e attesa la somma sua povertà sovvenuto con ricchi doni. Mentre andava alla celebre Badia di Clugnì infermò, e affrettato il suo viaggio vi giunse, ma aggravatosi il male venne a morte il
AN. 1119 di ventinove di gennaio del mille cento e diecinove secondo i più esatti Storici. Gli succedette *Guido* Arcivescovo di Vienna di nobilissimo sangue, parente degl'Imperadori, e dei Re d'Inghilterra e di Francia. *Gelasio* prima di morire aveva disegnato per suo successore *Ottone* Vescovo di Pelestrina, ma questi ricusò di sottomettere le spalle a sì grave peso, e propose il suddetto *Guido*, siccome quello che nelle presenti traversie della Chiesa era il caso. Perchè, morto *Gelasio*, dai Cardinali, e da' Romani, ch'erano ivi, fu canonicamente eletto, e poi dal Collegio de' Cardinali rimasi a Roma riconfermato, i quali conobbero che non per vano capriccio, ma per vera necessità si era fatta l'elezione oltremonti. Egli prese il nome di *Callisto II.*

Se si dee prestar fede all'Abate Uspergense *(a)*, l'Imperadore era tornato in Italia, dove inteso avendo, che in un Concilio di Colonia era stata lanciata la scomunica contra di lui, e che i Principi di Germania meditavano di deporlo, lasciata la moglie e l'esercito, marciò a corsa oltremonti, e pieno di maltalento e di rabbia saccheggiò alcune Terre dell'Alemagna. Se non che vedendosi venire addosso la piena dell'odio pubblico acconsentì che in Triburia fossero regolati in parte i correnti disordini, e promise anche d'intervenire al numeroso Concilio, che *Callisto* aveva ragunato in Rems per dar fine una volta alle sempre redivive discordie, di che aveva egli trattato co' legati di lui, e già si sperava che sarebbe seguita la pace; ma la comune aspettazione restò delusa, nè egli vi andò, nè allora fu fermato verun accordo.

In questi medesimi tempi ardeva una crudel guerra cominciata l'anno innanzi tra' Milanesi e i Comaschi, perchè questi avendo *Guido* loro cattolico Vescovo fecero prigione *Landolfo* da Carcano Canonico di Milano, che investito dal quarto *Arrigo* di quel Vescovado, e perciò

(a) In Chron.

ciò scomunicato da Papa *Urbano*, ora col favore dell' Antipapa *Gregorio*, e del quinto *Arrigo* tentato aveva violentemente di andarne al possesso. Abbiamo un antico e rozzo poeta che lasciò la suddetta rabbiosa guerra descritta in versi *(a)*. Esso racconta che i cittadini di Milano in quest' anno diciannovesimo del XII. secolo spedirono ambasciadori per la Lombardia affine di ottenere rinforzi ed aiuti, e annovera le città che inviarono de' soldati in loro soccorso. Tra quelle comprese già nello Stato Veneto vi sono nominate Bergamo, Brescia, e Verona, ma niente dice di Padova, non avendo forse voluto i nostri Maggiori o favorire una ingiusta causa, o prender parte nelle quistioni degli altri. Si vegga quindi come le città Lombarde abusavano la libertà appena acquistata, e come per segno del loro potere assoluto coglievano ogni lieve cagione di correre all' armi. Gare e gelosie nacquero di poi tra queste città, che si reggevano a popolo, semi di discordie, che mandarono fuori pestiferi frutti d' incendj, di sovversioni, e di stragi. AN. 1119

Callisto nel marzo dell' anno seguente valicò le alpi, e scese in Italia accolto in ogni luogo con grande pompa e celebrità. Solennizzò la S. Pasqua in Piacenza, e di là per la strada della Toscana si avvicinò a Roma. Incredibile è stata l' allegrezza del popolo Romano, e appena si potrebbe a parole esprimere la solenne pompa, colla quale ricevette il legittimo Pastore della Chiesa universale. Innocenti fanciulli con rami di ulivo in mano, Greci ed Ebrei, nobili e popolari, clerici e laici di gioia e di speranza atteggiati empievano l' aria di acclamazioni e di voci giulive. Da gran tempo somigliante spettacolo non s' era veduto. Confusione e terrore occupò gli animi degli scismatici. Non aspettò l' Antipapa l' arrivo di *Callisto*, ma fuggì da Roma ritirandosi a Sutri co' suoi partigiani, dove afforzandosi sperava di potersi tenere col soccorso di Cesare, ma, come presto vedremo, gli andò fallito il disegno. AN. 1120

Anche noi abbiamo fuor di dubbio in quest' anno residente nella Pieve di Sacco il Vescovo *Sinibaldo*, che stette lungo tempo nella Terra di Este per la *violenza del Re*. Forse egli anche prima era venuto a Padova ad esercitare il suo pastorale ministero, ma non ci sono carte che lo confermino. Nel dì ventotto di ottobre stava esso nella Pieve suddetta, ed aveva seco *Pietro* e *Arderico* giudici, *Giovanni* di *Tado*, *Enrico*, *Giovanni* di *Allone*, *Ingelfredo* di *Aicardo*, e *Niccolò* causidici, *Giovanni* notaio, *Arnoaldo* di *Celsano*, *Gumpo* di *Cono*, *Alessio*, ed altri. In presenza pertanto di tali ragguardevoli uomini donò *Sinibaldo* al Monistero di S. Cipriano il fodro, l' albergaria, ed il placito, cioè come Conte di Sacco esentò da quegli aggravi i coloni di quelle terre che donate avevano a quel Cenobio il Con-

(*a*) T. V. Rer. Ital.

AN. 1120 Conte *Ugone*, e *Rotegonia* sua moglie, che *Rodolonia*, come vedemmo, è in altra carta chiamata; e quelli altresì delle terre, che offerse al suddetto Luogo pio *Enrico* Sacerdote in Arzere e Campolongo, ville della Saccisica; e quelli in fine dei terreni donati da *Azzo* da Corte, e *Adamo* da Arzere, di che è fatta memoria in un altro instrumento del mille cento e trentanove. Eccettuò però il Vescovo dalla concessione fatta i delitti di *scacco*, ossia di furto, e il placito generale, a cui vuole che gli uomini suddetti intervengano. La carta scritta da *Fiorenzo* notaio conservasi autografa nell' Archivio di S. Pietro di Castello. Una somigliante donazione fece il medesimo *Sinibaldo* al Monistero di S. Niccolò del Lido per quelle possessioni, che esso teneva nelle pertinenze di Sacco; siccome attesta il Vescovo *Giovanni Cacio* in una sua carta confermativa di quel privilegio fatta il dì trenta di decembre l'anno mille cento e cinquantadue *(a)*.

L' Antipapa, come dicemmo, si era ricoverato in Sutri, e atteso aveva a fortificarsi, aspettando sempre il soccorso di *Arrigo*; ma *Callisto*, che alla nobiltà de' natali accoppiava grand' animo, non lo lasciò vivere in pace. Ei fece massa di genti, e mandò l' esercito ad assediarlo, e vi andò poi egli stesso per animare i soldati colla sua pre-
AN. 1122 senza; e siccome il luogo era forte per sito o per arte, così molti assalti seguirono senza frutto. Finalmente i Sutrini o allettati dalle pontificie promesse, o stanchi dell' assedio si rivolsero contra del falso Papa, e lo diedero nelle mani de' suoi nemici. Fu tosto condotto a Roma sedendo a rovescio sopra di un cammello colla coda in mano di quell' animale *(b)*, e in vece di porpora vestito di una vellosa pelle di becco tra le maladizioni, le fischiate, e le risa del popolo schernitore: degno castigo della sua smisurata ambizione. Veniva di poi il Papa con grande corteggio, e a guisa di trionfante fece il suo ingresso nella città. Come fosse custodito sino alla morte quel tristo, se in un monistero, se in un forte, o in una gabbia di ferro, variano gli Scrittori.

In Germania parimente andavano le cose sinistramente per Cesare. L' Arcivescovo di Magonza lo aveva scomunicato; i Sassoni gli si erano ribellati, ed altri popoli facevan provvedimenti per imitarne l' esempio. Ne fremeva *Arrigo*, ma forzato dalle dure circostanze, o tocco da Dio nel cuore diede finalmente orecchio ai consigli di pace. Col mezzo di ambasciatori si spianarono le difficoltà, e in una numerosissima Dieta ragunata in Vormazia nel settembre dell' anno mille cento e ventidue *Arrigo* rinunciò alle sue pretensioni delle investiture; lasciò libera al Clero ed al popolo l' elezione de' Vescovi, e ai Monaci quella dei loro Abati; promise di restituire alla Chiesa Romana tutti

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Pat.
(*b*) Card. de Arag. in Vita Call. II.

ti quegli stati, e quei beni, che egli, o suo padre le avessero ingiu- AN. 1122
stamente occupati; e si riconciliò di cuore col Papa, che da tutte le censure lo assolse, e con tutti quelli del suo partito. Niente però si è parlato in questa convenzione del patrimonio Matildico da Cesare posseduto. *Callisto* accordò dal suo canto, che l'elezioni dei Vescovi e degli Abati si abbiano a fare in presenza dell'Imperadore, o de' suoi Messi, e che gli eletti debbano da esso ricevere l'investitura degli Stati e delle regalie, non già coll'anello e col bacolo, ma collo scettro: e questo concordato dura ancora nell'Alemagna. Così ebbe fine una quistione, madre feconda d'inimicizie, e di scandali, per cui tanto sangue fu sparso, e tanto fu afflitta la Chiesa; così fu sradicato un abuso, che lieve sul principio, poi a dismisura cresciuto apriva una larga porta alle esecrabili simonie; così con grande gloria del Papa terminò quel lagrimevole scisma, del quale anche noi Padovani provato abbiamo i funestissimi effetti.

Mentre che si stava maneggiando la sospirata concordia tra il Sacerdozio e l'Imperio nel dì ventotto di giugno del mille cento e ventuno il Marchese *Azzo* figliuolo di *Ugo* del Manso, e nipote del Marchese *Azzo* fece la donazione di due pezze di terra nella villa di Palso, ora Ponso alla Chiesa di S. Maria delle Carceri. La donazione fu fatta nel medesimo luogo, e vi erano presenti il Marchese *Folco* suo zio, *Azzo* suo figlio, ed altri nobili testimonj *(a)*. Da questa carta, che pubblicò il *Muratori*, apparisce che *Ugo* dal Manso, quegli che fu già marito di *Garsenda*, era morto, poichè *Azzo* figliuolo di lui si chiama Marchese, ciò che secondo i costumi di quel secolo non sarebbesi detto, se il padre fosse stato vivo. Aggiungasi che *Azzo* dice di fare tal donazione per l'anima sua, e per *rimedio* dell'anime de' suoi genitori, la qual maniera di dire significa che erano trapassati. Sappiamo che la Chiesa delle Carceri era ufficiata da una Congregazione di preti, i quali sebbene non sono chiamati Canonici, ne avevano tutte le qualità: vita comune, abitazione in un Chiostro, salmeggiamenti nel coro, esatta disciplina, opere di pietà. Ma nel mille cento e ventidue il dì diciotto di luglio il nostro Vescovo *Sinibaldo* diede a que' preti la regola di S. Agostino professata da' Canonici Portuensi, e di preti secolari gli costituì regolari: e questo istituto egli introdusse in altri luoghi della sua diogesi.

Bello è il privilegio, ch'egli concedette in tal giorno ai Canonici governati allora da prete *Fabiano*. Imperciocchè comanda che quella Chiesa e religiosa Comunità non sia soggetta ad altri che al Vescovo, cioè la esenta dalla giurisdizione di S. Tecla di Este, nella di cui pieve era posta; rinuncia a que' doni, ch'era solito quel Collegio di contribuirgli nelle quattro tempora di ciascun anno, e la esime dall'*alber-*

ga-

(*a*) Antiq. Est. P. I.

AN. 1122 *garia*, cioè dall' obbligo di dare alloggio a lui, ovvero a' suoi messi, eccettuando il caso, che dovesse andarvi per vantaggio del luogo, sempre però con pochi compagni *(a)*. Cotesta liberalità di *Sinibaldo* è frequentemente ricordata nell' età posteriori. Egli si è recato a tale atto di beneficenza per l'anima sua, e de' Vescovi passati e futuri, purchè sieno *perseveranti nell' unità della Cattolica Fede*, le quali parole alludono fuor di dubbio a *Milone*, che tenne coll' Antipapa *Guiberto*, e a *Pietro* intruso e deposto, come s'è detto. Ma ciò che in questa carta principalmente si dee notare, è che la medesima fu rogata in Padova. Vedemmo *Sinibaldo* in Este, poi nella Pieve di Sacco esercitare il suo ministero; ora estinto interamente lo scisma lo vediamo pacifico nella sua Sede. Si sottoscrissero *Bellino* Arciprete, *Oberto* ed *Uberto* preti, *Niccolò* Diacono, e *Torengo* Suddiacono; e v' intervennero come testimoni *Rolando* da Curano, *Pietro* padre, *Niccolò* e *Ubaldo* suoi figliuoli, *Pagano* Bastardo, *Otto* Bozarella, ed *Enrico* da Vigodarzere. Il notaio fu *Giona*, che in quell' ignorante secolo pizzicava di poeta, ed era solito di rogare i suoi istromenti con due versi latini.

Bella memoria ci si presenta in quest' anno della Pieve di Monselice situata sul vertice di quel monte, e dedicata a S. Giustina, della quale sino dal decimo secolo si ha notizia. Amavano i nostri Maggiori di fabbricare case religiose su la sommità de' colli. Montericco, Venda, Salarola, Gemmola ec. avevano su le loro cime di queste pie fondazioni. Variano i costumi, come variano i tempi: ora non restano che gli Eremiti Camaldolesi sul monte di Rua *(b)*. Anche la Chiesa di Monselice fu distrutta da *Eccelino* il tiranno per fabbricarvi in quel sito una forte rocca. Ora a questa Pieve, di cui era *Pietro* Arciprete, *Maltraverso* de' Conti di Vicenza qu. *Guidone*, che professava la legge Longobarda, nel dì ventidue di luglio donò un servo nominato *Baldovino* sano di mente e di corpo. Tale era in que' secoli l' uso; donavasi uno o più servi, come si donava una, o più pezze di terra. Vedemmo che il Vescovo *Orso* donò due servi al monistero di S. Pietro, e che *Litolfo* da Carrara ne diede uno a quello di S. Stefano da lui fondato; altri esempj ne vedremo dipoi. L' istrumento di donazione fu scritto da *Stefano* notaio in *monte gutro*, che *monteguturi* anche fu detto, ora Montegroto. Veggano i nostri moderni eruditi quanto sia vana la loro opinione, che vogliono così chiamato quel monte, perchè ab antico dicevasi *mons ægrotorum*.

Molte carte abbiamo intorno a questo tempo di donazioni fatte da' nostri al monistero di S. Cipriano, o a San Benedetto di Polirone, da cui come da suo capo era dipendente. Ci sono innoltre istrumenti

ti

(a) Alessi Storia di Este.
(b) Ex aut. tab. Monsil.

ti di compere, o di permutazioni, che fece il Priore di S. Cipriano, AN. 1122
certamente buon massaio, per accrescere le rendite della sua casa. È noto che l'interesse, colpa dell'umana fragilità, aveva fatto breccia anche nel cuore de' monaci, persone separate dal mondo, de' quali alcuni zelanti Abati ripresero la cupidigia e l'avidità della roba altrui, e la smania di accrescere il monastico patrimonio. Tra molte carte ne scelgo una. Il dì diecinove di novembre dell'anno mille cento e ventidue *Manfredo da Baone* con *Elica* sua madre vendette per lire dugento, non Veronesi ma Venete, che assai scadevano dal prezzo di quelle *(a)*, a *Rodolfo* Priore di S. Cipriano due parti di tutte le possessioni, che nella villa detta castello di Brenta aveva nel tempo della sua morte *Alberto* marito di *Elica*, e padre del suddetto *Manfredo*. Il contratto seguì in Venezia nella Corte di *Domenico Barbo*, e furono testimonj *Pietro* e *Arderico* causidici, *Rinaldo* di *Tanselgardo*, *Bernardo* di *Bellone*, *Enrico* notaio da Montegalda, *Ermanno* fratello di *Giovanni Sicherio*, *Bonifazio* da Vigonza, *Litolfo* da Este, *Roberto* da Conselve, ed altri che in quel dì erano co' Baonesi. *Giona* notaio sottoscrisse la carta co' soliti suoi versetti che io voglio qui riportare, onde resti paga la curiosità di chi bramasse di leggerli.

Ionas causidicus nec nonque tabellio dictus
Huius contractus conscripsi pacta rogatus.

È notabile che in quel dì medesimo la suddetta *Elica* co' suoi figliuoli *Ugoccione* e *Manfredo* donò a S. Benedetto di Polirone alcuni beni posti nel Padovano, la qual donazione fu confermata da *India* moglie del prefato *Manfredo (b)*.

Non ci sia chi si annoi de' fatti che vo ora narrando, poichè la storia non mi somministra in questi anni di pace cose più rilevanti. Sebbene a dir vero non sono cose piccole, nè da tacersi i lodevoli esempj di opere di pietà frequenti in que' secoli, che forse ingiustamente chiamiamo barbari; e molto più, se non erro, giovare possono a' miei Padovani, pei quali scrivo, che il sentire atroci battaglie, terre inzuppate di sangue umano, città arse o distrutte, popoli oppressi, santuarj profanati. Dirò adunque che addì ventotto di novembre di questo anno *Bellino* Arciprete col consenso de' suoi fratelli Canonici, presente e confermante il Vescovo *Sinibaldo* diede a *Richilda* Badessa di S. Pietro la decima de' suoi *braidi dominicali*, che erano quindici campi, la quale annualmente pagavasi ai suddetti Canonici. Era il monistero di S. Pietro soggetto alla Chiesa Cattedrale, come mem-

(*a*) Brun. de Re Num. Patav.
(*b*) Murat. Ant. Est. P. I.

AN. 1122 membro al suo capo, e lo dice *Bellino* nella sua carta; e perciò quelle religiose Donne godettero anticamente, e godono tuttavia il titolo di Canonichesse, intorno a che può vedersi l'erudita operetta dell'Abate *Brunacci (a)*. Tutti sanno poi che la Volta è una villetta suburbana, dove andavano nell'autunno le Monache a ricrearsi. Testimonj di questa carta pubblicata dall'*Orsato*, e che autografa si conserva nell'archivio delle monache, sono stati *Pagano* bastardo, *Otto* Bozarella, *Giovanni* di *Andrea*, *Gualando*, *Pietro* di *Iurco*, e *Gualperto*. Bello è vedere la sottoscrizione di *Bellino* fatta di sua mano, e quelle altresì di due *Uberti*, e *Grimaldo* preti, di *Azzo*, *Niccolò*, e *Milone* diaconi, *Torrengo*, *Uberto*, *Grimaldo*, *Lemizo*, *Alessandro*, e *Bernardo* tutti Suddiaconi, *Grimaldo* accolito, e *Aicardo* cherico. Anche qui abbiamo *Giona* notaio co' seguenti versetti:

Ionas causidicus, nec nonque tabellio dictus
Hæc digitis scripsi proprio ceu lumine vidi.

AN. 1123 In questo mezzo aveva il Papa bandito nella Chiesa di Laterano un Concilio generale, che poi fu tenuto nel marzo del seguente anno mille cento e ventitre. Fu numerosissima quella sacra Adunanza, poichè vi si contarono trecento Vescovi, e assaissimi Abati; benchè qualche storico di molto ne accresce il numero *(b)*. In tale Concilio, ch'è stato il primo generale Lateranese, si confermò l'accordo seguito tra il Papa, e l'Imperadore, che fu assoluto di nuovo dalle censure e ribenedetto; molti decreti si fecero per l'ecclesiastica disciplina, e si annullarono le ordinazioni fatte dall'antipapa *Burdino*. Ci fu tra' Vescovi colà radunati chi alzò la voce contra de' Monaci: essersi quelli arricchiti di troppo; avere occupato chiese e spedali; le decime, le oblazioni, i doni de' fedeli caduti nelle lor mani; manifesta la loro ingordigia, la insaziabilità non mai paga: che altro restare a' Vescovi che il solo nome ed il pastorale? Ma queste parole non furono in parte alcuna udite, e nessun regolamento s'è fatto. Le sottoscrizioni di quel Concilio si sono perdute, e perciò non so di certo che il nostro *Sinibaldo* vi sia intervenuto; è nondimeno credibile, che ancor esso sia andato a Roma, dove tanti Vescovi sono concorsi.

Prima però ch'egli se ne andasse a Roma, se è vero che andato vi sia, ai diecinove di febbraio beneficò la Chiesa di S. Sofia, o piuttosto confermò la donazione già fatta. Imperciocchè intorno al tempo ch'ei ricevette la vescovile consacrazione, dic'egli, che si stava risabbricando quella Chiesa nel sobborgo della Città; ond'esso conoscendo la povertà di que' preti che la ufficiavano, per accalorire la impresa dic-

(a) Del titolo di Canonichesse &c.
(b) Pandalf. Pis. in Vita Call. II.

diede loro, acconsentendovi i suoi Canonici, una porzione delle deci- AN. 1223
me, che quei borghigiani pagavano ogni anno alla cattedrale, e ne assegnò anche i confini, prescrivendo che il diritto di esigerle cominciasse dalla casa di *Uberto* qu. *Gandolfo*, e nell' altra parte della strada da quella di *Pietro Venetico* sino al ponte di Fistomba, comprese le *androne*, cioè viuzze intermedie (vocabolo antico rimaso tra noi), ed eccettuata una massceria. Ora per le sopravvenute calamità non essendosi ancora l' opera consumata, conferma questa oblazione per l' anima sua, e de' Vescovi che furono e che saranno, e insieme de' Canonici *perseveranti nell' unità della fede cattolica*; ordinando che dentro lo spazio di quattro anni, nel quale la fabbrica probabilmente si sarebbe compita, debbano que' preti abbracciare l' istituto de' Canonici regolari, e severamente vietando che non Vescovo, non Canonici possano in alcun tempo rivolere quella decima, tranne il caso che i suddetti preti ricusassero di vivere canonicamente; perchè, ciò succedendo, permette che i Canonici se la ritolgano, lasciandone però ad essi la quarta parte, che a quella Chiesa era stata conceduta, come alle altre cappelle della Città. Era adunque allora S. Sofia una Cappella, e probabilmente non ancora battesimale, del pari che S. Lucia, S. Niccolò ec. nè sino a quel tempo era caduto in pensiero ai nostri di sublimarla all' onore di prima cattedrale: voce di popolo, e buoni documenti non la confermano, nè è da credere. La suddetta Carta conservasi nell' Archivio Capitolare, e ci sono le sottoscrizioni di *Bellino* Arciprete, di due *Uberti* preti, e di *Torengo* suddiacono.

Cominciano ora a vedersi frequentemente Bollo di Papi a favore delle nostre Chiese, e *Callisto*, dappoichè pacificamente sedeva sul solio di Pietro, ne spedì alcune in quest' anno. A *Giovanni* Abate di S. Giustina era succeduto *Benzone*, il quale si rivolse al Papa implorando la protezione di lui sopra i beni e i diritti del suo monistero, e prontamente la ottenne. Esiste antica copia della Bolla di *Callisto* data dal Laterano nel dì quindicesimo di marzo, colla quale gli conferma la villa di Maserada colle sue decime, servi e serve; la villa dei Ronchi, di Legnaro, e d' Isola colle loro decime; la Chiesa di S. Angelo vicina al monistero colle sue decime e pertinenze; le Chiese di S. Daniele, di S. Giuliana, e di S. Matteo dentro la Città; fuori di essa le chiese di S. Giustina di Fiumesello, di S. Michele di Bronzola, di S. Giorgio di Rovolone, e di S. Angelo di Arzare; innoltre quattro molini nel Rodolone, cioè nel Retrone, ossia Bacchiglione. Divieta che i Monaci sieno turbati nel possesso de' loro diritti, salva però l' ubbidienza e la canonica dipendenza dal Vescovo: imperciocchè in que' tempi i Vescovi Padovani comandavano in tutti i monisteri della loro diogesi sì d' uomini che di donne, non solamente nello spirituale, ma nell' economico ancora. Vuole ed ordina in fine il Papa, che morendo l' Abate, l' elezione del novello Superiore ai soli Monaci appar-

AN. 1123 partenga, dal quale comando inferisce il P. *Cavacio (a)*, che sino a questi tempi quando i Vescovi, e quando gl' Imperadori abbiano eletto gli Abati. Le quali cose qualora considero quasi mi maraviglio come ad onta d' una così chiara Bolla apostolica, sieno stati spogliati i Monaci di molte loro antichissime giurisdizioni; sebbene ancor essi seppero a poco a poco col favore de' medesimi Papi sottrarsi all' ubbidienza de' Vescovi, da' quali ora niente nel temporale, e poco nello spirituale dipendono. Tanto varia col mutarsi de' secoli la disciplina.

Passarono pochi giorni che anche i nostri Canonici ebbero una somigliante Bolla dal medesimo Papa a confermazione di tutte le possessioni, che per dono d' Imperadori, di Re, di Vescovi, o di altre private persone godeva la loro Chiesa; e particolarmente delle decime, che riscuotevano sì dentro la Città che fuori di essa nelle ville al Duomo soggette *(b)*, come a loro pieve, le quali sono annoverate sino al numero di venti. La Bolla è indiritta a *Bellino* Arciprete, a *Gualengo* e *Torengo* Suddiaconi, e agli altri Cherici della Chiesa Padovana il dì primo di aprile. Par credibile, che quei tre Canonici si trovassero in Roma col loro Vescovo. L' *Orsato (c)*, come cosa certa, lo afferma, ma falla nell' assegnare il motivo della loro gita, come vedrassi. Nel dì medesimo abbiamo un altro decreto di *Callisto* a favore del Vescovo *Sinibaldo*. In esso dice il Papa di confermare tutto ciò che i Vescovi precessori giustamente hanno posseduto; di più i monisterj di S. Giustina, di Candiana, di Carrara, di S. Daniele, di Praglia, e di Saccolongo; la Chiesa di S. Croce di Montegalda, la Cappella di Romano, e la Pieve di Limena; tutte cose che al Vescovado Padovano appartenevano. Col mezzo di questa Bolla si viene a conoscere nuovi monisterj, e nuove Chiese ignote sinora *(d)*.

Tra questi non conosciuti Monisterj occupa il più degno luogo quello di S. Maria di Praglia appiè de' colli, che ancora con molto lustro e regolare osservanza sussiste, dove gli altri, colpa d' infelicissimi tempi, furono soppressi, e venduti. Assegna l' *Orsato* la fondazione di questo monistero all' anno mille e ottanta senza recarne le prove, ma non è veramente noto l' anno preciso, in cui ebbe principio; e solamente sappiamo che nel mille cento e diciassette esisteva, poichè in una carta di quell' archivio è nominato *Abbas de Pradalla* come confinante ad una terra venduta in Luvigliano quell' anno medesimo. È poi fuor di dubbio che il merito di averlo fondato, e largamente dotato si dee attribuire a *Maltraverso* de' Conti di Montebello, e a' suoi fratelli e consanguinei; come per relazione avuta da *Bernardo* Vescovo di Par-

(a) Hist. Cœn. S. Iust.
(b) Ex tab. Maior. Eccl. Pat.
(c) Istor. di Pad. Lib. 4.
(d) Ex tab. Maior. Eccl. Par.

Parma attesta il Sommo Pontefice *Callisto* in una sua Bolla del dì primo di maggio diretta all' Abate *Iselberto*, colla quale riceve quel Monistero e le sue rendite sotto la sua protezione col debito di pagare ogni anno due monete d' oro al palazzo Lateranese, il qual censo dalla pietà de' fondatori era stato ingiunto. La Bolla originale può leggersi in quell' Archivio. AN. 1123

L' esempio de' Conti di Vicenza fu imitato da' nostri Conti di Padova loro parenti, che vollero beneficare anch' essi il Monistero di Praglia. Il Conte *Ugone* del qn. *Manfredo* vivente, come più volte s' è detto, colla legge de' Longobardi nel dì diciotto di ottobre dimorando in Torreglia offerse a S. Maria di Praglia per l' anima propria, de' suoi genitori, e di sua moglie *Rodolonia* dne mansi di terra, uno nella villa di Masone, l' altro in Carturo, luoghi compresi nel distretto Vicentino. Tanta fiducia avevasi allora nelle orazioni de' Monaci! Nello stesso giorno il medesimo Conte, come tutore del pupillo *Manfredino* suo nipote, e figliuolo del qu. *Artuso*, presente *Cecilia* vedova del prefato *Artuso*, che professa la legge Salica, cedette all' Abate *Iselberto* e al suo monistero un mulino in Torreglia posto sul fiumicello *Pisciola* per lire ventinove di denari Veronesi. Si noti che le donne per uno statuto del Re *Luitprando* dovevano professare la legge de' loro mariti, ma dopo la morte di essi restavano libere, e in vigore di un decreto di *Lotario I.* Augusto era loro permesso di ripigliare la propria; ed ecco perchè la vedova *Cecilia* dice di professare la Salica. Sebbene questa regola non è stata costantemente osservata, attesochè ci fu sempre a chi piacque di violare i decreti de' Principi *(a)*. Anche questo istrumento fu scritto in Torreglia dallo stesso notaio *Enrico*, e co' medesimi testimonj.

Sinibaldo, il quale co' suoi Canonici tanta sollecitudine avea dimostrato perchè la Chiesa di S. Sofia fosse a compimento ridotta, non ebbe minor premura per la sua Cattedrale già per tremuoto rovinata e distrutta. Antica memoria altrove citata leggevasi in un pilastro della vecchia Chiesa, la quale diceva, che nel mille cento e ventiquattro l' Architetto *Macili* l' aveva rifabbricata. Un codice antico della Casa Pappafava da noi detta di S. Francesco ci ha conservato quella Iscrizione, che andò perduta come dicemmo. Eccola

Me terre primo motus subvertit ab imo;
Sed Macili limo pulchre me struxit ab imo.
Anno ab Incarnat. Dñi MCXXIIII. Indiction. II.
Arte magistrali Macili construxit ab imo.

La riporta anche il *Tomasini* con qualche piccola varietà nel suo li-

(*a*) Ex tab. Pratal.

AN. 1123 libro *Inscriptionum Patavinarum*. Rifletto in questo luogo, che se nello spazio di soli sette anni il Duomo fu riedificato, non dovette essere di grande ampiezza.

Anche i Monaci di S. Giustina rifabbricarono la loro Chiesa, ma molto inferiore di bellezza all'antica. Lo Storico della Invenzione di S. Daniele racconta, che la vecchia basilica era sostenuta da colonne marmoree, e quasi tutta incrostata di sottili falde di marmo con oro; ma che i Monaci, attesa la povertà nella quale erano caduti, non avevano potuto riedificarla simile alla precedente. E rendendo ragione di tal povertà aggiugne, che l'Imperadore aveva assediati i Padovani, e spogliati d'oro e di argento. Di questo fatto niente parlano le nostre carte (*a*), e se non avessimo alcuni monumenti pubblicati in Germania, ne saremmo del tutto al buio. Tra le lettere a noi conservate da *Udalrico* di Bamberga, e date fuori dall'*Eccardo (b)*, una se ne legge di un certo Conte *Maginfredo* all'Imperadore *Arrigo*. Questi pare che fosse de' Conti di Verona, ed è forse quel medesimo che abbiamo in un diploma dello stesso Augusto dato alla Badessa di S. Pietro. In essa lettera si ha che i Vicentini coll'esborso di trecento lire avevano fatto lega co' Padovani per dieci anni, e patteggiato di aintarsi a vicenda in qualunque guerra, e che avendo procurato egli d'impedire cotale alleanza, non che si acquetassero, macchinavano grandi cose. E perciò il suddetto Conte sollecita l'Imperadore a venire, o mandare nelle nostre parti qualche prudente Messo, perchè speriamo, dic'egli, coll'aiuto di Dio, e vostro di fare andare a vuoto tutte le macchinazioni de' vostri nemici. Pare da questa lettera che ne' due popoli ci fossero de' malvagi disegni contra la sovranità dell'Imperadore; ed è certo che la loro condotta si rendeva sospetta. A questa lettera aggiunge qualche lume un'altra di Papa *Pasquale II.* al suddetto *Arrigo* tratta dal medesimo Codice di *Udalrico*. Con essa il Pontefice rende grazie all'Imperadore, che abbia perdonato a' Cherici Padovani restituendo ad essi la perduta sua grazia, e insieme i loro
AN. 1124 beni, e lo prega di fare altrettanto co' laici. Se le suddette lettere avessero le loro date noi potremmo stabilire il tempo preciso di questo avveniinento, ma lo date non ci sono, nè le lettere furono messe insieme coll'ordine de' tempi. Se però vogliamo stare allo Storico della Invenzione di S. Daniele, ciò avvenne dopo il tremuoto de' primi giorni dell'anno mille cento e diciassette, e nel gennaio dell'anno seguente morì Papa *Pasquale*, sicchè la suddetta calamità dee essere accaduta tra un gennaio e l'altro. È certo che l'Imperadore *Arrigo* nell'anno mille cento e diciassette era in Italia, e lo vedemmo nelle nostre contrade, o nelle vicine. Del resto le circostanze di questo fatto sono

(*a*) Cavac. H. S. I.
(*b*) Corp. Hist. Med. Ævi.

no ancora del tutto ignote, e a me basterà per ora di averlo accen- AN. 1124
nato.

Ora passando a cose più liete mi piace di raccontare un bel paio di nozze, che fu stabilito tra due delle principali nostre famiglie il dì sette di maggio di quest' anno mille cento e ventiquattro. Gioverà sapere quali fossero i riti e i costumi de' nostri antichi su tal proposito. Io ne ho trattato in una dissertazione particolare che ha veduto la luce. La carta nuziale fu rogata in Venezia nella loggia di *Steno*, ossia *Stefano Ziani* dal nostro notaio e poeta *Giona*. Quivi in presenza di molti probi uomini di Padova e di Venezia *Milone* qu. *Giovanni Punga di Fontaniva*, e *Marcoardo* figliuolo di *Pietro di Tanselgardo* (così sempre le antiche carte, non mai Transelgardo) si promettono a vicenda con giuramento; *Milone* di dare a tempo debito *Richilda* sua figlia ancor giovinetta ad un figliuolo di *Marcoardo* con dote di dieci masserie di terra da Fontaniva in giuso, e quattro de' suoi servi, e di tutto ciò che si trovasse avere al tempo della sua morte, se fosse mancato senza discendenti legittimi, eccetto quello che donato aveva ad *Inglerada* sua moglie, o che lasciar volesse per l' anima sua; *Marcoardo* poi di fare in guisa che uno de' suoi figli la sposi, e le doni la metà de' suoi beni, e le faccia inoltre una carta della terza porzione, ch' era il *Morgingab* delle leggi Longobardiche.

Tre anni appresso abbiamo un' altra carta del prefato *Milone* che dà lume alla precedente, ed è il testamento di lui fatto nella sua camera il dì quindici di giugno mille cento e ventisette. Erano presenti *Benzo* da Fontaniva, *Giovanni* da Bassano, *Ingelfredo* figliuolo di *Martino*, *Agicardo*, *Ariprando* di *Moronte*, *Arnaldo* da Fontaniva, ed altri, parte Longobardi, e parte Romani. In questa carta scritta da *Ardengo* notaio sono ad una ad una annoverate le dieci masserie da Fontaniva *in josum* date in dote da *Milone* a *Richelda*, e le ville dove erano situate. Qui si spiega che cosa donato aveva alla moglie, e doveva eccettuarsi, e sono trecento lire del *morgingab*, che *in die votorum* le aveva fatto; così chiama egli il primo giorno delle sue nozze. Ordina inoltre che essa abbia l' usufrutto delle cose sue tutte, e de' servi finchè vivrà, e quello ancora delle dieci masserie, ma per soli undici anni. E perchè eccettuava nel primo scritto dall' eredità della figlia ciò di che avesse voluto disporre per l' anima propria, dichiarò che lasciava al Monistero di Nostra Donna e di S. Lucia di Fontaniva una possessione in Bassano, e due campi alla Cappella di S. Jacopo di Caselle *(a)*. Ecco la notizia di un altro monistero prima di questi anni non conosciuto. Si legge che i Fiorentini, perciocchè se ne trovavano in ogni parte a mercanteggiare, erano chiamati il quinto elemento; altrettanto potrebbe dirsi de' Monaci, col divario

(a) Ex tab. Maior. Eccl. Pat.

AN. 1124 vario però che quelli correvano dietro ai beni temporali, questi andavano in traccia de' beni eterni. Reca invero maraviglia la moltitudine de' Monisterj, piccoli e grandi, di vario colore e istituto, che ne' secoli decimo secondo, terzo e quarto occupavano dentro e fuori la nostra Padova, le terre, ville, castella, e colli del Padovano; avendosi oltre un centinaio di quelle religiose Comunità d' uomini e donne sparse in varj luoghi della nostra provincia *(a)*. Ma non meno per mio avviso è da maravigliarsi, che essendo a' dì nostri tanto scemato il numero de' monisterj, rara e tarda si muova la gioventù a vestir l' abito di religione. Io lascio ad altri investigarne le cause.

Dice il *Muratori* che il nostro Vescovo *Sinibaldo* fu mal conosciuto dall' Abate *Ughelli*, e aggiungo io, poco ancora dall' *Orsato*. E nondimeno, oltre le cose, che si sono sinora raccontate di lui nè leggiere, nè poche, altre ce ne restano a dire. Egli nel dì ventisette di luglio al Monistero di Praglia, dove ad *Iselberto* succeduto era l' Abate *Ribaldo*, donò la Chiesa di S. Giorgio di Tramonte con tutto ciò che dovuto era al Vescovado di Padova, eccettuata la terza parte della decima che riscuoteva l' Arciprete di Luvigliano. E quanto al diritto dell' ospizio, che aveva il Vescovo sopra di quella Chiesa per se, e pe' suoi legati, ne dona ai Monaci la metà. Il prete poi che ne sarà eletto alla cura, sia monaco o no, riceverà dall' Abate l' investitura della Chiesa, e de' beni temporali di essa; ma di tutto ciò che riguarda lo spirituale, dal Vescovo, a cui sempre dovrà ubbidire. E si abbiano i Monaci questo dono sino a tanto che dipenderanno da S. Benedetto di Polirone. Tali furono le condizioni. Questo scritto fu fatto in Padova alla presenza di *Niccolò* giudice, di *Enrico* notaio, di *Domenico* di *Aica*, di *Giovanni* cognato del Vescovo, e di altri. *Sinibaldo* vi appose di sua mano una croce, e *Giona* notaio i seguenti versi.

Ionas causidicus tabularius en ego dictus
Hæc binis scripsi cartis ceu lumine vidi (b).

Anche il monistero di S. Giorgio di Venezia sperimentò quanto fosse liberale colle religiose Comunità il pio animo di *Sinibaldo*. Egli nel dì dodicesimo di novembre di quest' anno allivellò a *Tribuno* Abate due possessioni di sua ragione poste nella villa di Codevigo, che latinamente *Caput vici* chiamavasi, e gliele diede per l' annuo censo di una libbra di pepe da pagarsi in Padova, o in Sacco nella festa di S. Giustina, ch' è *solita a celebrarsi* (dice la carta) *nel dì sette di Ottobre*. Anche qui intervenne *Giovanni* parente del Vescovo con altri

(*a*) Brunacci Vita della B. Beatrice cap. 9.
(*b*) Ex tab. Pratal.

altri testimonj, e anche qui *Sinibaldo* fece una Croce, e *Giona* firmò la carta secondo il suo costume con due versi latini. AN. 1124

Nè qui hanno fine le memorie di *Sinibaldo*. Con tutto che egli fosse, quale s' è veduto, Vescovo religioso e caritatevole, e perciò si meritasse l' estimazione universale, tanto potè la mala cupidigia di alcuni laici o monaci, che turbarono i diritti, e le sue vescovili giurisdizioni. Ne abbiamo la notizia da un Breve del Papa *Innocenzo II.* dell' anno mille cento e trentadue a *Bellino* successore di *Sinibaldo*. Dice in esso quel Papa: „ Concediamo e confermiamo che tutte le „ Chiese del Vescovato, le quali da' Laici, o da' Monaci nel tempo „ di *Sinibaldo* tuo precessore di beata ricordazione senza il consenso „ di lui furono acquistate, e da quelli ora son possedute, si debbano „ restituire al tuo pastorale governo, salva la riverenza della S. Roma- „ na Chiesa. Onde vogliamo che i Monaci e i Cherici, i quali risie- „ dono nelle medesime Chiese, a te come a proprio pastore procu- „ rino di ubbidire ". Vedesi chiaro pertanto che costoro si erano sottratti al dovuto servizio del Vescovo.

Pare ancora che i Monaci avessero usurpato qualche altro diritto. Da alcune deposizioni di testimoni si ha, che essi contra il volere di lui andavano per la Città a prendere i cadaveri dei defunti per seppellirli; attestando un certo *Martino Zotto* di avere sentito il Vescovo *Sinibaldo* dire in Chiesa pubblicamente, *nolo monachos ire per civitatem ad tollenda cadavera*; imperciocchè a tale opera di pietà ci andava egli stesso co' suoi canonici. Tali erano i costumi di quell' età, oh quanto diversi dai nostri! E in vero da' medesimi testimoni, che furono interrogati intorno al mille cento e sessanta, raccogliesi che i Monaci, o spontaneamente, o per comando del Vescovo più non intaccarono di poi i diritti del Duomo, sola parrocchia della Città. Racconta *Marco* Sacerdote, che non essi, ma i Cherici andavano a pigliare i cadaveri, e gli portavano a S. Giustina, e intantochè l' esequie si celebravano pei defunti, l' Abate co' suoi monaci si stava ritirato nel Chiostro. Altri sacerdoti giurati aggiungono, che ne' funerali de' morti si lasciava libero ai Canonici l' altare e il coro di S. Giustina, e i preti vi cantavano Messa. Altri in fine affermano di aver veduto più volte l' Arciprete *Bellino* cantar Messa *speziale*, che forse significa privata, o da morto, sopra l' altare di S. Giustina, fosse presente, o no, il Vescovo *Sinibaldo*. Nè dee recar maraviglia che essendovi la Cattedrale con altre minori Cappelle, molti defunti fossero portati a S. Giustina; imperciocchè i fedeli di que' tempi amavano di essere seppelliti presso le tombe de' Santi, sperando di giugner presto per la loro intercessione all' eterna beata vita.

Prima di lasciare le cose monastiche non è inutile che si riferisca con brevi parole un fatto dell' Abate di S. Giustina *Benzone*. Abbiamo veduto le pretensioni di que' Monaci sopra la Chiesa di S. Tommaso di Monselice, e de' suoi beni, e il torto che diede loro il Du-

AN. 1124 ca *Adalberone* nell' anno mille e diecisette a confronto delle ragioni di S. Zaccheria di Venezia. S' è detto ancora che ad onta di tal sentenza i Monaci comparvero di nuovo in giudicio presentando una carta del prete *Dragone*, la quale fu dichiarata nulla e di nessun valore. Pareva che i Monaci dovessero starsi cheti; nondimeno è certo che non lasciarono d' inquietare le Monache, e forse qualche apparente ragione gli suffragava. Per terminare le liti nel dì penultimo di decembre del corrente anno mille cento e ventiquattro *Benzone* Abate, e *Vita* Abbadessa di S. Zaccheria vennero ad una amichevole transazione. Quegli a nome del suo monistero lodò la sentenza di *Adalberone*, e rinunciò per sempre alle sue pretensioni; ed ella fece contare all' Abate cento lire Veronesi, e cinquanta *albulorum*, cioè di argento, probabilmente Veneziane, colle quali comperò un terreno da *Litolfo* Carrarese. Il presente accordo seguì in Rialto nella Casa della Badessa, o come dice un' altra antica copia, nel chiostro di S. Zaccheria, presenti molti onesti uomini di Monselice, di Padova, e di Venezia: e si sottoscrissero *Benzone* Abate, e *Ramberto* Priore con altri Monaci *(a)*.

Gran perdita ha fatto in questo medesimo mese la Chiesa di Dio per la morte di *Callisto II*. Degnissimo di vivere lungamente dopo breve malattia il cielo se lo ritolse, ed era cosa da lui. Passati sette giorni gli fu dato successore *Lamberto* d' Ostia, uomo letterato, che si chiamò *Onorio II*, ma nel tempo stesso fu eletto *Teobaldo* Boccadipecora Cardinale di S. Anastasia, che prese il nome di *Celestino*. Se questi fosse stato men buono o più ambizioso, poteva dividersi ancora l' unità della Chiesa; ma egli con raro esempio di cristiana umiltà cedette ogni sua ragione ad *Onorio (b)*; il quale dubitando che la sua elezione non fosse stata canonica, come in vero non fu, depose il papale ammanto e la mitra, nè la riprese se non allora, che per la pace della Chiesa con nuovo universale consenso de' Cardinali e de' Vescovi fu confermato.

AN. 1125 Poco sopravvisse l' Imperadore *Arrigo* al concordato ch' ei fece con Papa *Callisto*. Una contagiosa malattia faceva strage in Europa; non sesso, non età ne campava; Cesare ne fu colto, e morì in Utrecht' d' anni quarantaquattro nel maggio del mille cento e venticinque. Ei non ebbe figliuoli, e si estinse in lui la stirpe di Franconia, che avea dato alla Germania più Imperadori, e più Re all' Italia. Lasciò di se fama rea, di figliuolo inumano, di Principe irreligioso, di vicino inquieto, di malvagio padrone; e la morte sua non fu pianta. Turbolenze e dissidj sorsero nell' Alemagna per l' elezione del successore; molti erano gli aspiranti alla corona Germanica, ma prevalse il partito di

(a) Ex tab. S. Zach.
(b) Card. de Aragonia in Vita Honorii II.

di que' Principi che elessero *Lottario* Duca di Sassonia, terzo fra i Re d' Italia, e secondo fra gl' Imperadori, il quale fu incoronato nel settembre di quest' anno. Tali Germaniche dissensioni, che di poi fruttarono guerra e sangue, servirono a rinforzare maggiormente la indipendenza degli Stati Lombardi. AN. 1125

In questo medesimo anno nel dì diciassette di ottobre è accaduta la morte del Vescovo *Sinibaldo*; così leggesi nell' antico Necrologio del Collegio delle Carceri da lui fondato. Non sono da ascoltarsi nè l' *Orsato*, uè il recente Autore della *Serie Cronologica de' Vescovi Padovani*, che tutta questa parte d' istoria hanno imbrattata di grossissimi errori, come vedremo. Meritissimo Vescovo è stato *Sinibaldo*, e a farne l' elogio basterà dire, che in instrumento del mille cento e ottantuno è chiamato dal nostro Vescovo *Girardo beatæ recordationis*; da *Adriano IV.* in una sua Bolla del mille cento e cinquantacinque *beatæ recordationis*, e da Papa *Innocenzo* in altra del mille cento e trentaquattro *sanctæ recordationis*: espressioni che non si leggono di altri Vescovi defunti in quel tempo e dopo nè in Bolle di Papi, nè in altri istrumenti.

L' anno innanzi che *Sinibaldo* morisse permutò cinque mansi di terra di ragione del Vescovado con altrettanti, due situati nel Margnano, e tre in Bassano, che possedevano un certo *Tisone* detto Brenta, e un tale chiamato *Desmassaterra*. Ai diciotto di giugno fu rogato l' istrumento in Vicenza; e quattro giorni appresso il suddetto *Tisone* gli donò all' Abate *Ponzio* soprannominato per fondarvi il Monistero di Camposion, e vi aggiunse altri beni che aveva acquistati dall' Abate di S. Floriano. Anche *Alberico* da Romano, uno degli ascendenti del tiranno *Ecelino*, e *Cunizza* sua moglie fecero una donazione al medesimo *Ponzio* di alcuni fondi nel dì diciotto di maggio del corrente anno mille cento e venticinque; e pochi dì innanzi *Walperto* da Crispignaga gli aveva donato ogni suo diritto che aveva in canal di Brenta così nel piano come nel monte *(a)*. Crebbero in processo di tempo per la pietà de' fedeli le rendite e le giurisdizioni di questo monistero, che fu di poi assoggettato a S. Benedetto di Polirone. Ivi soggiornò negli ultimi anni della sua vita, ed ivi è venuto a morte *Teofilo Folengo* notissimo sotto il nome di *Merlino Cocai* pe' suoi versi maccaronici, del qual genere di ridicola poesia non può dirsi inventore, come alcuni lo fanno, poichè nel secolo innanzi vi si era esercitato con lode il nostro *Tifis Odassio*.

Nell' anno seguente mille cento e ventisei, o ventisette, come altri storici raccontano *(b)*, lasciò di vivere *Arrigo* detto *il Nero* Duca di Baviera, cui veduto abbiamo nel mille cento e diciassette risiedere in Este, AN. 1126

(a) Verci Stor. degli Ecelini.
(b) Annal. Saxon.

AN. 1126 Este, amministrarvi giustizia, ed esercitarvi una piena ed assoluta giurisdizione. Egli stanco ed annoiato delle terrene grandezze si era ritirato nel monistero di Weingart insieme colla moglie *Wulfilda* figlia di *Maginone* Duca di Sassonia, lasciando i suoi stati, tra' quali il dominio d'Este, e di sue pertinenze, ad *Arrigo IV.* e *Guelfo IV.* suoi figliuoli. Ora il suddetto *Arrigo*, chiamato da alcuni Scrittori a distinzione degli altri *il Superbo*, per la sua costante fedeltà verso del Re *Lotario* tanto si meritò la stima e l'affezione di lui, che, oltre ad avergli conferito il Ducato della Sassonia grande ed esteso in quel tempo più che oggi non è, gli diede a moglie l'unica sua figliuola *Geltruda*. Crebbe perciò egli a tal di potenza, che se non nel titolo, per l'ampiezza de' suoi dominj poteva paragonarsi ad un Re. Aggiungasi l'eredità de' beni allodiali della Contessa *Matilda*, de' quali appresso la morte dell' Imperadore *Arrigo*, che gli aveva violentemente occupati, fu investito *Lotario* da *Innocenzo II*, e di poi il medesimo Duca *Arrigo* per le ragioni di *Guelfo* suo Zio stato marito della Contessa.

Anche il monistero di S. Giorgio di Fossone vnolsi ricordare in queste carte. Esso era piantato al disotto di Cavarzere presso una foce dell' Adige, e soggetto al Vescovado di Chioggia. Distrutto per la guerra tra Veneti e Genovesi, e abbandonato per l'aria insalubre fu secolarizzato, e poscia unito al monistero delle monache di S. Croce della Giudecca da *Eugenio IV. (a)*. Ora in quel sito non si vede che uno sfasciume. Nel dì otto di febbraio dell' anno mille cento e
AN. 1127 ventisette *Ariberto* era Abate di quel Monistero. Desideroso anch' esso di accrescere i fondi del suo Cenobio comperò in tal giorno per quaranta lire di moneta Veronese una possessione con casa posta nel territorio di Pieve di Sacco. Furono i venditori *Sesaldo* qu. *Domenico*, e *Artilda* qu. *Andrea* di Lione *(b)*, marito e moglie viventi secondo la legge Romana, e abitatori della Pieve suddetta, i quali vendettero insieme colla possessione quanto ad essi apparteneva tra la Brenta ed il Cornio, fiume, che come altrove s' è notato, divideva la provincia Saccense, ora ignobile fosso. *Alberico* notaio e causidico rogò questo istrumento in Pieve di Sacco. Si può aggiungere questa notizia a quanto scrisse il benemerito Canonico *Vianelli* nella sua *Serie de' Vescovi di Malamocco e di Chioggia*. Per un' altra carta dei diecinove di agosto si ha che *Pietro* era Abate in luogo di *Ariberto (c)*.

AN. 1128 Era arrivato l' anno ventotto di questo secolo, e sul finire di esso ci comparisce *Bellino* per la prima volta Vescovo Padovano. Noi lo ab-

(a) Vianelli Vescovi di Chioggia.
(b) Ex tabul. Castell.
(c) Ex cod. tabul.

abbiamo veduto Canonico della Cattedrale l'anno mille cento e sette, due anni appresso Arciprete del Capitolo; ora nel dì sei di decembre lo vediamo Vescovo in Calcinara villa di sua giurisdizione sotto il portico di quella Chiesa con onorevole comitiva d'illustri uomini; e furon quelli *Ugucione* e *Manfredo da Baone* fratelli, *Niccolò* giudice, *Giovanni* di *Tado*, *Giovanni* di *Allo*, *Lemizo* di *Domenico* di *Aica*, che diede il nome alla chiara progenie dei Lemizoni, *Pietro* di *Ariberto*, *Bonifacio* da Monselice, che io credo de' *Paltanieri*, e *Pietro* di Roza con altri. Alla presenza pertanto di tali uomini *Pietro Zopulo* Veneziano, avuto il consenso di *Bellino*, investì *Walperto* di *Auto* di tutte le terre, ch'egli aveva nelle contrade di Sacco, ed erano feudi del Vescovado di Padova. E tale investitura confermò *Bellino*, e volle che nel suddetto *Walperto*, e ne' suoi discendenti così femmine come maschi fosse perpetua *(a)*. Questo è il primo atto giurisdizionale, che ho trovato di lui. AN. 1118

Ma di questo Vescovo ci conviene parlare a lungo per confutare gli errori, che corrono intorno a lui, e che la Chiesa Padovana ritiene ancora, quantunque l'Ab. *Brunacci (b)* ne abbia dimostrato la falsità in un Opuscolo diretto a Mons. Co. *Pellegrino Antonio Ferri* Canonico Teologo della nostra Cattedrale, di poi Vescovo d'Adria: tanto è difficile estirpare gli errori, quando sono radicati profondamente. Il compilatore delle lezioni, che noi abbiamo nel Breviario pel dì festivo di S. Bellino, si dice essere stato il Canonico *Giambatista Vero*, il quale le trasse da altre più antiche scritte da Fr. *Bonagiunta* dell'Ordine de' Predicatori Vescovo d'Adria nel mille dugento ottantotto per uso della sua Chiesa. Non si sa intendere come il buon Vescovo, che non era molto lontano da' tempi di S. Bellino, abbia potuto spacciare tante favolose menzogne. Il primo errore di lui è quello di far venire *Bellino* dalla Germania, quando era di una famiglia Padovana, come ora mi accingo a provare.

È certo che *Bellino* aveva in Padova fratelli e nipoti, e molte sono le carte che gli ricordano. All'anno mille cento e trenta abbiamo *Walperto*, *Butrigello*, *Audo*, e *Rolando* fratelli di lui. Due anni appresso *Pietro* genero di *Walperto:* questi poi almeno in dieci carte è chiamato fratello del Vescovo. In un documento del mille cento e quarantasei si nomina *Orlando*, ch'è lo stesso *Rolando* detto di sopra; nome tratto dal Romanzo di *Turpino*. All'anno mille cento e sei si trova *Albino* di *Bertaldo*, e l'anno avanti *Orlando* figliuolo di *Albino*. E queste memorie sono del tempo in cui visse *Bellino*. Appresso la morte di lui, e sul cadere di quel secolo altre notizie vi sono di questa famiglia. All'anno mille cento e novantatre s'incon-

(*a*) Ex tab. major. Eccl. Patav.
(*b*) Acta S. Bellini.

AN. 1128 contrano *Gualpertina* di *Bertalda*, ed *Enrighetto* di *Bertaldo*, e nel mille dugento undici quelli di *Bertalda*, e *Artusia*, e *Bellino:* e vedesi che possedevano de' fondi ereditarj avuti dal Vescovado, come le altre famiglie principali di Padova i *Tadi*, i *Guanfi*, i *Tanselgardi*, gli *Steni* ec. che più? nell' anno mille dugento e ventitre si trovano i ronchi de' *Bertaldi*, cioè terreni già boscati, e poi divelti e ridotti a coltura da questa famiglia, e da essa denominati, come i ronchi di *Maltraverso* da uno di quell' illustre casato acquistarono il nome. Nell' archivio Capitolare c'è un documento del mille e settantasette addi tredici di marzo, del quale si è già parlato al suo luogo; in esso sono ricordati *Milone* arcidiacono, che poi fu Vescovo, e *Uberto* diacono con *Bertaldo* loro avvocato. Questi secondo ogni probabilità è il primo stipite della famiglia, che da esso prese il nome di *Bertaldi* secondo il costume di que' tempi. Così per recarne un esempio tra' molti che si potrebbe, da *Zacco*, che viveva nel mille cento e quarantotto, vennero i *Zacchi*.

Ma in confermazione di ciò che s'è detto sinora si dee notare che le città Italiche anche prima che si mettessero in piena libertà, si eleggevano de' Magistrati, da' quali erano governate, e si chiamavano Consoli: e questi in maggiore o minor numero secondo che meglio conveniva ai loro interessi. Credette il P. *Portenari (a)*, che presso di noi il Consolato fosse un magistrato annuo di due persone, come fu nella Repubblica Romana; ma prese un granchio solenne, e quelle sue *membrane antichissime*, che danno la Serie de' Consoli Padovani, furono scritte a capriccio da qualche impostore, quali sono stati dipoi il *Cicarelli*, e Frate *Annio*. Nell' anno mille cento e trentotto trovo diciassette Consoli, e sono *Giovanni* di *Tada*, *Giona*, *Niccolò* di *Pietro* Giudice, *Compagno*, *Girardino*, *Ingelfreda* causidico, *Adamo* di *Lazara*, *Trasmanda*, *Mainardo*, *Giovanbuona* di *Amizo*, *Armenardo*, *Lemizone* di *Domenico* di *Aica*, *Giavanni* di *Bonsignore*, *Arderico* di *Arena*, *Teupone* di *Crispano*, *Walperto* fratello del Vescovo, e *Ugane* causidico.. E in altre carte posteriori di quel secolo altri Consoli Padovani sono ricordati, ora più, ora meno, ma non due soli, come il *Portenari* ha creduto. Nel citato documento vediamo tra' Consoli *Walperta* fratello di *Bellino*, da che si ha novella prova che la sua famiglia era Padovana.

Imperciocchè non s'è mai veduto che uomini stranieri eletti fossero a tale magistrato: e correa questa differenza tra i Consoli e i Podestà, che questi chiamati erano a rendere ragione dalle città alleate od amiche, e quelli si sceglievano tra' cittadini. E ciò resta confermato dalla testimonianza di *Otone* di Frisinga, il quale parlando delle città Ita-

(*a*) Felicità di Padova.

Italiche de' suoi tempi racconta *(a)*, che *esse erano governate da' Consoli, e siccome in quelle tre ordini si distinguevano, cioè de' Capitani, de' Valvasori, e della plebe, così a reprimere la superbia, non da uno, ma da tutti e tre gli ordini si eleggevano i Consoli.* AN. 1128
Nè dee tacersi ciò che hanno gli Annali Padovani pubblicati dal *Muratori (b)*. Nel mille cento settanta sei *Ugone* de' Canavoli, e *Azino* de' Tanselgardi cittadini Padovani Consoli ressero Padova. Nel mille cento ottantuno *Giovanni* de' Lemizoni, *Ziliolo* Scintilla, *Guglielmo* di Compagno cittadini Padovani Consoli ressero Padova. Nel mille cento e novanta quattro *Rogato* giudice, e *Rolando* di Malpilio cittadini Padovani Consoli ressero Padova. Ecco non mai interrotto il costume di conferire il magistrato de' Consoli ai cittadini Padovani; e se *Walperto* fratello di *Bellino* è stato di questo numero, come s'è veduto, resta pienamente provato, che la famiglia del nostro Vescovo era Padovana, e ciò torna a grande onore della nostra Città.

Il citato Vescovo *Bonagiunta* non contento di avere creduto *Bellino* di nazione Tedesco, aggiunge che attesa la sua pietà era stato eletto Vescovo di una povera cittadella della Germania, *in præfatæ* (Theotoniæ) *civitatula quadam paupere pontifex ordinatus*. Questa è una patentissima falsità, dalla quale si guardò il Canonico *Vero*, comechè nelle altre cose tutte non si sia allontanato dalle Lezioni del Vescovo d'Adria. Dopo le cose dette di sopra chi vorrà più credere che *Bellino* sia stato uno straniero venuto in Italia per andare a Roma sotto *Callisto II*, quando egli era canonico di Padova prima che *Callisto* fosse assunto al sommo Pontificato? o qual fede si può meritare il *Bonagiunta*, che lo dice Vescovo in Alemagna innanzi che discendesse in Italia? Non si potrebbe abbastanza dire quanto la nostra storia sia stata sin ora trattata male da imperiti Scrittori.

Ma niente meno è falso ciò che in secondo luogo il *Bonagiunta* racconta, e dietro l'autorità di lui le lezioni che recitiamo. Dice egli pertanto che essendo morto il Vescovo Padovano gli elettori discordi tra loro nominarono due; e questi conciossiachè fossero ugualmente potenti di clientele e di partigiani, mentre l'uno e l'altro vuole sostenere la sua elezione, nacque scisma nella nostra Chiesa, il quale poichè dal Patriarca di Aquileia nostro Metropolitano non si era potuto estinguere, il Papa avocò a se la causa, ed avendo annullato l'elezioni, e imposto silenzio alle parti, elesse Vescovo il nostro *Bellino*. Niente c'è di vero in tutto questo racconto. Nessuno indicio si ha nelle nostre carte di tale scisma, ed è quasi impossibile, che, essendo realmente accaduto, qualche monumento non ce ne fosse rimaso. Inoltre il diligentissimo P. *de Rubeis* nella sua storia della Chiesa Aqui-

(*a*) Lib. 2. cap. 13. Hist.
(*b*) Antiqu. T. IV.

AN. 1128 Aquileiese tace affatto del ricorso al nostro Metropolitano, onde togliere quello scisma, e non arebbe certamente taciuto, se o negli archivi di quella Chiesa, od altrove ne avesse trovato qualche autorevole documento. Finalmente si dice che *Callisto II.* per acquetare i tumulti, e dar pace alla nostra Chiesa elesse *Bellino* Vescovo; ma ciò non può essere in alcun modo, poichè quando morì *Sinibaldo* anche *Callisto* era morto, e in luogo di lui *Onorio II.* sedeva su la cattedra di S. Pietro. Si conchiuda che il buon Vescovo *Bonagiunta* ha malamente confuso i tempi, e lo scisma ch' era succeduto vivente *Sinibaldo*, lo trasferì per errore al tempo che fu eletto *Bellino*. Confuterò a suo luogo qualche altra falsità contenuta nelle suddette lezioni, e avendo, come parmi, messa in chiaro la verità, ripiglio ora la storia.

Era continuata in tutti questi anni la guerra tra Milanesi e Comaschi con varia fortuna, quando nel passato anno invelenì fuor di modo. I Milanesi pur fermi a voler sottomettere quella città, oltre un grande apparato di macchine e ordigni di guerra, ottennero copiosi aiuti da molte città Lombarde, e ancor dalla a noi vicina Vicenza; ma nemmeno ora si legge, che i Padovani abbiano spedito loro verun soccorso. Ciò mostra che le suddette città si reggevano a comune, nè più dipendevano dal volere de' ministri imperiali. Qual sia stato l' esito di questa spedizione de' Milanesi lo abbiamo dalla storia. Dopo una valorosa difesa fatta da' Comaschi, non potendo essi più oltre resistere, con disperato consiglio nottetempo imbarcarono se e le cose loro più care, e pel lago ad un castello inespugnabile si ripararono. Nacque di poi la pace, e Como divenne suddita e tributaria de' Milanesi.

Ciò appartiene all' anno mille cento e ventisette secondo i più accurati Storici, ma nell' anno seguente accadde maggior novità nella Lombardia. S' è accennato sopra che l' elezione di *Lotario* a Re di Germania non passò senza contrasto. *Federigo* Duca di Svevia e *Corrado* suo fratello erano nati di *Agnese* sorella dell' ultimo *Arrigo*, e perciò si credevano di avere dei giusti diritti alla Corona Germanica. *Federigo*, non senza previe intelligenze co' Milanesi, che maggioreggiavano in Lombardia, spedì *Corrado* in Italia, affinchè si procacciasse l' Italico Regno. A grande onore fu ricevuto da quel popolo, che apertamente si dichiarò in favore di lui. Ebbe dall' Arcivescovo *Anselmo* la Corona dei Re d' Italia prima in Monza, di poi in Milano *(a)*: Conti e Marchesi, nobili e plebe fecero a gara per onorarlo: coloro che nol vollero riconoscere, tardi s' ebbero a pentire della loro resistenza, e provarono l' acuto taglio della sua spada. La Lombardia e la Toscana tenevano con lui, non so se anche la nostra Venezia,

(*a*) Land. Iun. Hist. Mediol.

nezia, e ogni cosa gli andava meglio che non bramava. Ma Papa *Onorio*, che aveva lodato l' elezione di *Lotario*, la intendeva altrimenti, e ad istanza del Re suddetto fulminò la scomunica contra *Corrado* e i suoi aderenti *(a)*, arma terribilissima in quelle età, perchè la sua grandezza cominciò a scadere, e in breve annientossi la sua potenza. AN. 1128

Ora s' incomincia ad avere la serie de' fatti che servono ad illustrare la vita del S. Vescovo *Bellino*. S' è detto all' anno mille cento e ventiquattro, che *Sinibaldo* aveva allivellato a *Tribuno* Abate di S. Giorgio due possessioni in Codevigo coll' annua pensione di una libbra di pepe. Morto lui l' Abate spedì *Ottone* suo Messo a *Bellino*, affinchè lo stesso livello gli fosse riconfermato. Ciò fece il nostro Vescovo prontamente addì ventisei di gennaio nel mille cento e ventinove, AN. 1129 e si sottoscrisse alla carta rogata da *Alberico* notaio. *Ego Bellinus Paduanus Episcopus manu mea subscripsi*; sottoscrizione, che per la fama e santità di chi la fece, rende assai pregievole la detta carta. Nessun divario si trova tra questa e quella prima di *Sinibaldo*, se non che invece di una libbra di pepe si stabilisce per livellaria pensione una libbra d' incenso. Furono testimoni *Arderico* giudice, *Giovanni* di *Tado* causidico, *Domenico* di *Aica*, *Lemizo* suo figliuolo, *Gualperto* fratello del Vescovo, e *Domenico* di *Lario (b)*.

Nel mese di febbraio abbiamo il nuovo Arciprete *Viviano* succeduto a *Bellino*. Il dì ventitre era nel palazzo del Vescovo, presenti ed astanti *Ingo* sacerdote, che si chiama *ordinario* della Chiesa di S. Lucia, *Guelfo ministrale* del Vescovo, cioè uomo della sua corte, *Giovanni* decano parimente del Vescovo, *Giovanni* di *Marco*, e *Pizulello*. Si presentò a lui prete *Aldevrando* ordinario della Chiesa di S. Andrea co' suoi preti confratelli *Benedetto* ed *Uberto*, dicendogli che rinunciava alla Chiesa di S. Maria l' usofrutto di quelle terre, che egli e *Prando* suo fratello con *Bianca* loro madre molti anni innanzi donate avevano alla cattedrale (*c*) riserbandosi i frutti loro vita durante; modo di donazione assai frequente in que' tempi. Imperciocchè godendo le Chiese di molte esenzioni e privilegj per concessione degl' Imperadori e dei Re, le persone del secolo attente ai loro interessi per esentarsi dalle pubbliche contribuzioni donavano de' fondi ai Corpi Ecclesiastici, o ritenendosi l' usofrutto loro vita durante, e talvolta ancora de' figli e nipoti, o ricevendo quegli stessi fondi a livello coll' obbligo di pagare annualmente un piccolo canone. Del resto da questa carta impariamo che sino da que' tempi la Chiesa di S. Andrea era uffi-

(*a*) Otto Fris. L. VII. Chron.
(*b*) Ex tab. S. Georgii Venet.
(*c*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

AN. 1129 uffiziata da molti preti, i quali nell'età seguenti sono chiamati Canonici, e il loro Capo Proposto; nome e dignità che ancor dura in esso, e nella Corte di Roma creduta pari a quella de' Canonici della Cattedrale, poichè siccome a questi, così anche a quello fu dato un coadiutore nel mille seicento e quarantotto.

Ciò che abbiamo detto intorno al tempo dell'elezione di *Bellino* a Vescovo, e di *Viviano* ad Arciprete potrebbe da alcuni esser messo in dubbio per una carta *(a)* di *Sinibaldo* del mille cento e ventiquattro nella quale è sottoscritto *Bellino* come Vescovo, e *Viviano* come Arciprete. E in vero ci fu chi si lasciò ingannare da essa, e anticipò la dignità d'ambidue. Ma l'istrumento di *Sinibaldo* era bensì di quell'anno, ma non era di quell'anno medesimo la soscrizione di *Bellino* e *Viviano*. Non è nuovo, nè inusitato, che uno scritto già fatto molti anni innanzi venga corroborato, e confermato da altre persone ne' tempi dopo. E per recarne un esempio il nostro Vescovo *Orso* principiando il secolo undecimo confermò un istrumento del suo predecessore *Idelverto*.

Uno de' molti e diversi modi, co' quali le Chiese ed i Monisterj accrebbero le loro sostanze, è stata ancora la compera. Le Chiese ed i Monisterj, che abbondavano di facoltà, comperavano degli altri beni nientemeno che i secolari; e perciò ne' diplomi degl'Imperadori e dei Re si legge, che confermavano loro tutto ciò che avevano acquistato; o in avvenire acquistassero *ex emptione, traditione, commutatione etc.* Un bell'esempio ne abbiamo in quest'anno nella grandiosa compera, che fece *Alberto* Abate di S. Giustina successor di *Benzone;* ed è forse il primo che si abbia tra noi. *Giuditta*, acconsentendo il marito, nel dì dodici di giugno vendette al suddetto *Alberto* per seicento lire Veroncsi tuttociò che possedeva nella Curia di Concadalbero, e nelle ville di Desmano, Casteldibrenta, Correzola, e Bovolenta, e tutto quello ch'era di sua ragione tra l'Adige e il Retrone, tra' il Vigenzone e la Fossa Baiba.

Prima di passare innanzi non sarà fuor di proposito il ricercare chi fosse, e di qual patria la venditrice, e come possedesse tanti beni nel Padovano, poichè il *Cavacio* nella sua Storia in tutto non disse il vero. Credette quell'elegante Scrittore, ch'ella fosse della nobilissima famiglia de' Conti di Sanbonifazio, e maritata con *Manfredo* de' Conti di Padova, ma s'ingannò doppiamente, e in ciò solo ha ragione, che le dà per patria Verona. Che fosse Veronese, benchè se ne ignori il casato, da ciò raccogliesi, che quindici giorni dopo la suddetta vendita trovandosi in Legnago la ratificò, affermando che non per dolo o per violenza, ma liberamente e scientemente era stata fatta da lei *(b)*.

Era-

(a) Ex tab. Pratal.
(b) Ex tab. S. Just.

Erano quel dì con essa *Guidone* suo marito e *Mondualdo*, di cui AN. 1129
parleremo poi, *Aldigieri* fratello di lei, *Otto* di *Armenardo* suo consobrino, e *Guglielmo* suo zio, de' quali nomi nessuno alla famiglia Sanbonifazio appartiene, ma per alcuni indizj è quasi certo che fossero Veronesi. Di quella città fu senza dubbio il primo marito di essa (poichè due volte si maritò) cioè *Manfredo* della prosapia de' Conti suddetti Sanbonifazio, e figliuolo di *Bonifazio* di *Uberto*, cui per errore si avvisò il P. *Cavacio* che fosse de' nostri Conti. Egli non fu de' nostri Conti, ma de' Conti di Verona, di una linea cioè che in Padova soggiornava; e appunto nella casa di *Bonifazio* abitata da *Giuditta* fu rogato l'istrumento di vendita, dicendosi in esso: *Actum est in Padua in domo eiusdem domne Judite, que fuit olim comitis Bonifacii*. Di *Manfredo* suo marito *Giuditta* ebbe un figlio, che rinovò il nome dell'avolo, e morto giovinetto fu seppellito nel cimiterio di S. Giustina insieme col padre. Rimasa vedova passò alle seconde nozze con *Guidone de' Crescenzi* anch'esso Veronese di chiarissima stirpe, della quale abbiamo all'anno mille cento e trentasei *Corrado* Console di Verona, ed altre memorie nella storia di quella città.

Ora è da vedersi come quella nobil Signora possedesse tanti fondi sul Padovano, e ne potesse liberamente disporre. Dice essa medesima nella carta di vendita che le erano pervenuti per eredità della Contessa *Imilla*, di *Manfredo* suo marito, e di *Bonifazio* suo figliuolo. Chi fosse cotesta Contessa *Imilla*, non è ben chiaro, ma è probabile che fosse moglie di *Bonifazio*, e suocera di *Giuditta*. E siccome nel principio del passato secolo si ha un' *Imilla* maritata col Conte di Padova e di Vicenza posseditrice di beni ne' luoghi prossimi a Concadalbero, potrebbesi sospettare, che un' altra *Imilla* discendente da quella prima portato avesse o per eredità, o per dote que' medesimi beni nella linea de' Conti *Sanbonifazio*, che aveva in Padova la sua stanza. Comunque sia *Giuditta* aveva ereditato que' fondi da *Imilla*, dal marito, e dal figlio, tutti e tre sepolti in S. Giustina, e potè venderli liberamente. Non si dee però credere, che essa abbia venduto tutto quell'amplissimo tratto di paese, che tra i quattro accennati termini era compreso. Così credette il *Cavacio*, il quale considerando l'estensione di que' territorj, e la parvità del prezzo sborsato, anzi donazione che vendita la chiamò, forse indotto a così pensare, perchè *Giuditta* protestasi, che se i terreni venduti valessero molto più, essa intendeva che ciò fosse per suffragio dell'anime de' suoi morti, le cui ossa giacevano nel cimiterio del monistero. Vendette essa, non tutte quelle cinque ville, ma tutto quello che nelle prefate ville era suo; perchè è certo per la testimonianza di autentiche carte, che i Baonesi, i Signori da Celsano, e *Naimiero Polani* molto possedevano in quelle parti. Nè Concadalbero era un castelluccio (*oppidulum*) come s'imaginò il *Cavacio*, ma il luogo principale, dov'era il palagio de' Signori, luogo chiamato *Curia*, perchè là concorrevano i coloni e i

vas-

AN. 1129 vassalli di ogni condizione al servigio de' lor padroni, e qualunque volta chiamati fossero alla così detta *Curia vassallorum*.

Oltre i mansi, che per tale compera acquistò S. Giustina, le vendette *Giuditta*, come se fossero pecore o buoi, due famiglie di servi: altri figliuoli di *Boschetto* da Concadalbero, cioè *Alberto*, *Leoncio*, e *Guidoto*, eccettuando una donna che si riserba per se; altri di *Guerico* di Cona, cioè *Alberto*, *Enrico*, *Corrado*, *Armengerio*. Dee notarsi che di *Boschetta* si ha memoria sino dal mille cento e quindici, e che i discendenti di lui all' anno mille dugento e uno sono onorati col titolo di Signori: *Stephanus filius olim domini Alberti de Buscheto de Concadalbero*; *Albertus olim domini Guidolini de Concadalbero*, come in carte da me lette nell' Archivio della Comunità di Cavarzare. Se costoro erano veramente servi, appena si può intendere, come così presto sieno passati alla condizione di Signori; se poi erano feudatarj, ciò che sembra più ragionevole, giacchè leggesi nelle antiche carte la frase *servire pro feudo*, parmi che il notaio gli abbia troppo disonorati. E in effetto i figliuoli di *Boschetto* erano infeudati della valle di Longole dipendente dalla Curia di Concadalbero; valle che secondo il noto decreto dell' Imperadore *Ottone* del novecento e settanta due era il confine tra' Padovani e Cavarzerani; e i nipoti del prefato *Boschetto* nel mille dugento e uno diedero in feudo ad altre persone la quarta parte di detta valle.

Si crederebbe che l' affare di questa vendita fosse già terminato, ma non è così. Il primo contratto fu fatto in Padova nel dì dodici di giugno, ma ce n' è un altro del giorno diciannovesimo fatto nel luogo di Concadalbero. *Giuditta* non vende più tutta quella Curia, ma la metà solamente, e non più riceve da i Monaci seicento lire, ma sole trecento. Noi non sappiamo tutti i riti dell' antichità, nè tutti i patti de' contraenti, e parimente ignoriamo i motivi, per cui quella gentildonna distornò il primo contratto; ma se possono aver luogo le conghietture, mi pare assai probabile il sospettare, che *Alberto* fratello di *Manfredo* e cognato di *Giuditta* si sia opposto alla prima vendita, siccome quegli ch' era padrone della metà di que' fondi venduti, de' quali nè *Bonifazio* suo padre, nè il fratello lo potevan privare. È certo che il Conte *Alberto* possedette la sua parte, come S. Giustina la sua; esso ebbe de' beni in Padova e fuori, come si raccoglie dal suo testamento del mille cento e trentacinque, nel quale dispone di ciò, che teneva dentro la nostra Città, a favore dello spedale del S. Sepolcro, e la terra di Concadalbero, che avevano in feudo da lui i figliuoli di *Boschetto*, lascia al monistero di S. Zaccheria di Venezia. Taccio per brevità altri particolari di quel testamento. Ma non dovevano da me tacersi le cose dette sinora, perchè da esse resta provato, che sino da rimotissimi tempi la nobilissima famiglia *Sanbonifazio*, punto d' istoria che i più non sanno, aveva in Padova domicilio e copiose entrate.

Due

Due sole parole ancora dei testimonj, che a' due istrumenti intervennero: non dispiacerà di sentire questi nomi a chi ama d' investigare le origini delle famiglie. Al primo de' dodici furo presenti *Arderico* giudice, *Pietro Nicolao*, *Giovanni* di *Tado*, e *Giona* causidici; *Giovanni* di *Bonsignore*, *Lemizo* di *Domenico* di *Aica*; *Lamberto* causidico di Verona, *Rodolfo da la Scala*, e *Giovanni* di *Adelberto*. All' altro di Concadalbero *Aldevrando* di *Grimaldo*, *Ugo* fratello di *Gumpone*, *Lemizo* di *Domenico* di *Aica*, *Rinaldo* da *Codevigo*, *Camessuro*, *Enrico* di *Almedruda*, *Patavino Balbo*, *Lemizo*, *Guglielmo*, *Alberto*, *Solimano* di *Gompo*, *Marcoardo*, *Ugo Gato*, *Adamo Scopeto*, *Alberico*, e *Giovanni* di *Bonsignore*. AN. 1129

S' è veduto che pochi anni innanzi si edificava la Chiesa di S. Sofia, e che il Vescovo *Sinibaldo* vi volle introdurre la regola de' Canonici Portuensi. Ora ai ventinove di luglio di quest' anno ventinovesimo troviamo *Konone per la divina grazia prete e ordinario, che col consiglio de' suoi fratelli* dà a livello perpetuo una possessione già di *Arderico* Sacerdote (*a*), ed ora di S. Sofia, posta in Mussiano nel Vescovado Vicentino, ch' è come dire nel territorio di Vicenza, a *Gunterio* del qu. *Giovanni*. Dovrà pagare il livellario per ciascun anno alla festa di S. Giustina tre giorni prima o tre giorni dopo sei denari Veronesi. Manca il luogo dove la carta fu rogata, ma ciò è stato in Padova probabilmente, sì perchè il nostro *Giona* la scrisse, sì perchè furono testimonj *Giovanni* di *Tado*, *Otto Bozarella*, *Ariberto* de' *Gicj*, *Uberto* di *Gandolfo*, *Ricardo* di *Lando*, *Bertaldo* nipote del Vescovo, e *Cavastorta*, i più de' quali fuori d' ogni dubbio, e forse tutti son Padovani.

Siccome in altri più vecchi tempi, così anche in quest' anno gli uomini di Sacco mossi da religione fecero al loro Vescovo e Conte la donazione di un pezzo di terra con bosco ed in parte *warba*, termine barbaro che significa nè piantata, nè coltivata; e tutto lo spazio di detta terra chiamata *Tombiole* era da' seguenti termini circoscritto: *siccome corre il Sabbioncello sino al Gardito, e siccome va il Gardito sino al Seuco* (ch' io credo lo scioco de' nostri dì) *e siccome va la fossa di Calcinara da Sabbioncello sino allo Scioco*. Quantunque o per opera della natura, o per lavori dell' arte sia cambiata la superficie di quella parte del nostro distretto ho voluto accennare l' antico corso di quelle acque che lo bagnavano. Ma nella suddetta donazione *(b)* si fermarono alcuni patti. E primieramente che non possa il Vescovo *Bellino*, nè i suoi successori alienare quella terra ai Conti di Montebello, nè a' Catanei, nè ad altre persone, che violentemente impedirono agli uomini di Sacco la strada di andare o tornare

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(*b*) Ex eodem tabul.

AN 1129 re da Chioggia; e quanto al *capulo*, e al *pascolo* sieno osservate le regole della patria. Già s' è detto superiormente che la regione di Sacco chiamavasi patria. Innoltre quegli uomini donatori concedono al Vescovo che possa dare un manso di quella terra e non più a qualche suo cliente di Padova. Erano tutti congregati nella Pieve di S. Martino, e promise *Bellino* all' Arciprete *Lorenzo*, ed agli altri di adempiere fedelmente le condizioni, e se queste adempiute non fossero, di restituire senza contraddizione la terra. Furono testimoni *Giovanni* di *Tado*, *Nivelino* figliuolo del qu. *Giovanni Giustiniano*, *Pietro* di *Ariberto* di *Arlesega*, *Adamo* giudice figlio di *Adamo* di Sacco, ed altri ancora. Per parte poi de' Saccensi come attori intervennero *Pietro* di *Roza*, *Manfredo* di *Aitingo*, *Fulcone* da *Arzare marisi* (donde venne il nostro odierno *marigo*) e *procuratori della patria di Sacco*, e con essi più di venti uomini di varie ville *(a)*.

Anche *Viviano* Arciprete co' suoi Canonici il dì quindici di ottobre ebbe il dono di due masserie situate in Peraga, e l' ebbe da *Benzo* di Fontaniva, della qual famiglia s' è parlato più volte. Egli le offerse per rimedio dell' anima sua, e de' suoi genitori, di suo fratello *Odelrico* già chierico, e delle sue mogli. L' atto di questa donazione scritto da *Giona* seguì in Padova alla presenza di *Trasmondo*, di *Compagno* di *Guglielmo* Venetico, cognome della sua famiglia, di *Enrico* di *Bellola*, *Alberto* figliuolo di *Odelrico*, *Buzo*, e *Giovanni* di *Ugone* Abate, e *Gualperto* fratello di *Bellino (b)* Vescovo. Dissi che *Venetico* fu cognome di *Compagno*, perchè così chiamavasi la sua famiglia, la quale forse da Venezia s' era in Padova trapiantata sino dalla metà del secolo undecimo, ed aveva il suo domicilio nella contrada di S. Sofia. I cognomi assai rari in addietro cominciano a farsi frequenti in questo secolo decimo secondo; ed è noto che molti casati trassero il loro da quelle città donde vennero. Noi per esempio abbiamo anche oggi de' Vicentini, de' Veronesi, de' Bresciani, de' Trevisani ec. certo indizio dell' antica loro patria. Quel *Gualperto* poi fratello del Vescovo, che fu testimonio della prefata donazione, nel seguente decembre non per altrui dono, ma co' propri denari acquistò da due donne *Giordana* e *Sibilla* alcuni fondi in villa di Corte, dove il nostro *Giona* rogò i due istrumenti di vendita nel dì ventitre. È da osservarsi, che *Sibilla* confessa di avere avuto que' beni per una carta di donazione, che le aveva fatto *Solimano* suo marito, e per una carta della terza porzione, e finalmente per testamentaria disposizione di lui. La carta della terza porzione è quella del *Morgincap*, sebbene le leggi Longobarde volevano che i mariti nel primo giorno dopo le nozze do-

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(*b*) Ibidem.

donassero alle novelle mogli non la terza, ma la quarta parte de' lo- AN. 1129
ro beni.

Ma più rilevanti cose ora ci si presentano. Era giunto il dì quat- AN. 1130
tordici di febbraio dell' anno mille cento e trenta, quando la morte troncò lo stame della vita di *Onorio II*. I Cardinali più saggi, ed erano il minor numero, elessero tosto a Papa *Gregorio* Romano, che assunse il nome d' *Innocenzo II*, personaggio di rare virtù, lodato a cielo da *S. Bernardo* Abate di Chiaravalle. Ma altri Cardinali di fazione contraria collocarono su la cattedra di S. Pietro il Cardinale di S. Maria in Trastevere, che si chiamò *Anacleto II*, uomo ambizioso oltre modo, di corrotti costumi, e figliuolo di *Leone* ricchissimo e potentissimo in Roma, che di Giudeo s' era fatto Cristiano. Ecco un novello scisma turbare e sconvolgere lo stato pacifico della Chiesa. Per le violenze di *Anacleto*, e de' suoi aderenti *Innocenzo* fu forzato uscire di Roma, e per la via di mare ripararsi in Francia, dove fu accolto per tutto con quell' onore ch' era dovuto all' eminente suo grado. Tanto poteva allora la religione su gli animi de' Francesi. *Anacleto* frattanto procurò di trarre al suo partito non solamente la parte maggior de' Romani, ma molti Vescovi e Principi ancora, e coll' onore del pallio, che gli trasmise, adescò sì fattamente l' Arcivescovo di Milano, che egli con tutto il suo popolo, e col Re *Corrado* eziandio si dichiarò partigiano e fautore di lui. Non così l' Arcivescovo di Ravenna, il quale stette fermo nel partito d' *Innocenzo*, non così i Vescovi di queste parti, de' quali non si ha verun indicio che abbiano riconosciuto *Anacleto*.

È certo che il nostro Vescovo *Bellino* costantemente tenne col Papa *Innocenzo*. Egli tra le discordie, che squarciavano la veste inconsutile di Gesù Cristo, attendeva agl' interessi del suo Vescovado, i di cui beni pei contrasti tra il Sacerdozio e l' Impero erano stati dilapidati. Nel dì nove di aprile sedendo egli nella loggia del suo palazzo venne ad una transazione con un cotale uomo chiamato *Donosdei*, ossia *Dondidio (a)*. Questi cedette al Vescovo tutte le terre, e tutte le azioni sue nella Corte di Busilaco, ora Busiago, che si aveva arrogate da' Vescovi precedenti; e *Bellino* gli diede quattordici lire Veronesi, e innoltre una masseria, e quattro giorni di terra arabile, cioè quattro campi, e due *cassi* di casa nel sobborgo della Città. *Giona* rogò la carta in presenza di *Giovanni* di *Tado*, *Gualperto* del Vescovo, *Gravemanno*, *Domenico* di *Aica*, *Ridolfo* di *Zaulo*, *Cipriano*, *Parulfo*, e *Giovanni* per soprannome *Orco*. Assai antico è l' uso de' soprannomi, e in que' secoli, ne' quali i cognomi si eran perduti, frequentemente si adoperavano dal popolo e da' notai per distinguere una persona dall' altra, che avevano il medesimo nome battesima-

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

AN. 1130 male. Se ne incontrano nelle antiche carte di onesti, ma non pochi ancora, che ricordano qualche vizio, o difformità della persona, o qualche sozzo accidente. Alla prima classe per esempio appartengono i seguenti: *Barba-digallo*, *Gamba-de-Cane*, *Naso-torto*, *Naso-de-Crea*, *Bocca-d' Ava*, *Bocca-pelosa*, *Bocca-de-Capra*, *Bocca-de-Vegla;* alla seconda *Caga in fumo*, *Caga in sacco*, *Caga in forno*, *Caga in banca*, *Cagabrosema*, *Cagapaglia*, *Cagarabbia*, *Cagadenari* ec. Di tali soprannomi poi molti passarono in cognome delle famiglie; e senza partirmi dalla carta ora illustrata si trovano all' anno mille cento e cinquantadue *filii Iohannis Orco*.

Con ragione si doleva *Bellino*, che i beni del Vescovado erano stati dilapidati. Nel tempo del luttuoso scisma, che afflisse la nostra Chiesa ebbimo qui l' Imperadore *Arrigo III.* e l' Antipapa *Clemente*, a' quali, affinchè potessero sostenere decentemente il loro grado, mancando ad essi per le fazioni di Germania e d' Italia più larghi provvedimenti, fu d' uopo che la nostra provincia le cose occorrenti somministrasse. Oltre a ciò conveniva tenere in fede i cortigiani dell' una e dell' altra Corte, cioè per una parte Conti, Marchesi, e Duchi, e per l' altra Vescovi, e Sacerdoti minori cacciati dalle lor sedi, e bisognosissimi di denari, perchè la Città nostra fu munta ed esausta, e le umane e divine cose condotte a cattivi termini. Si aggiunga che avevamo due Vescovi, e due Arcipreti, i quali, onde farsi de' clienti e sostenitori infeudavano potenti famiglie di fondi ecclesiastici, e v' ebbe tal una di esse, che da una parte e dall' altra seppe trarre profitto. Si osservi da ultimo, che i Monaci e i Preti erano stati spogliati dal quarto *Arrigo* per le dissensioni medesime tra il Sacerdozio e l' Impero, e i laici stessi vessati ed oppressi, sicchè quelli a gran pena ad intercessione del Papa ebbero in dono la vita, e questi per la superbia del vincitore quasi ne disperarono. Volendo pertanto il Vescovo *Bellino* dimostrare l' affetto, che alla sua Chiesa portava, poichè per le addotte cose i beni del Vescovado erano estremamente deteriorati, nè poteva a' suoi Canonici alcun fondo donare, si avvisò di confermare almeno con suo decreto dei diciotto di luglio tuttociò che da' suoi antecessori alla Chiesa cattedrale, *capo dell' altre Chiese*, era stato conceduto, terre, decime, quartesi, giurisdizioni ec. Il qual decreto servì poi di norma agli altri tutti, che i nostri Vescovi, o i sommi Pontefici a favore della nostra Chiesa emanarono, poichè tutti della lettera di *Bellino* fanno menzione. Vide l' *Ongarello* questo editto di lui munito col suo sigillo, e ne fece un breve sunto nella sua Cronaca. La carta fu scritta nel palazzo del Vescovo, e furono testimonj *Pietro*, *Niccolò*, e *Giovanni* di *Tado* giudici, *Giovanni d' Allo* causidico, *Gualperto* del Vescovo, *Giovanni* di *Dadolo*, e *Rolando* di *Arderico*. *Giona* notaio si sottoscrisse con quattro versi, che mi piace di riferire.

Cau-

AN. 1130

Causidicus sacri tabularius atque palacii
Qui soleo pulchre nomen gestare columbe,
Litterulis fixi Ionas ceu lumine vidi
Que presul monuit, seu que michi scribere iussit.

Qualche sorta di liberalità, come i sinistri tempi gli permettevano, esercitò *Bellino* anche colle monache di S. Pietro. Addì diciotto di giugno diede loro la decima di una parte della selva di Brenta, detta *Coacia*, insieme colla proprietà della medesima terra, la quale secondo l'asserzione di altre carte era di quindici campi, e colà presso giaceva, dove di poi fu eretto il ponte nuovo di Brenta. È ricordato cotal dono di *Bellino* e da' Vescovi successori, e da' Romani Pontefici. Distendevasi l'ampia selva di Brenta tra le ville di Noventa e di Torre, bagnata, non come ora dalle acque del nostro navilio, opera di secolo posteriore, ma dal nostro maggior Medoaco discendente da Limena; ed oltre i rovori, i cerri, ed altri alberi somiglianti vi allignavano copiosamente salci, vetrici, ed avellani, de' quali gli abitatori di Torre costruivano canestri e panieri, e di essi pagavan la decima. Sul declinare del XII. secolo fu quella selva roncata, e divisa, e grandi liti e quistioni nacquero per essi ronchi. Dirò ancora che la barbara voce *Coacia*, la quale in questa, e in altre carte si legge, e sempre a dinotare luogo selvoso, se si voglia credere ad alcuni eruditi Etimologisti, ci viene dall' antichissima lingua Celtica, dalla quale per attestato del *Muratori* altri vocaboli ha preso l' Italia.

Ma ai venti del maggio precedente il medesimo Vescovo aveva investito de' loro feudi nuovi ed antichi *Gualperto* e *Palma*, marito e moglie, della famiglia *del Musso*, che poscia detta fu *de' Mussati*, i quali feudi erano nelle ville di S. Maria di Non, il *Nonianum* del *Bembo*, Marsango, Marsanghello, Arsico, Curtarolo, Camposanmartin, e Tassara, ne' quali luoghi già molto possedevano ab antico i *Mussati*, e non poco possedono ancora. *Zanbono de' Favafoschi* nelle sue *Origini de' Nobili Padovani*, Opera MS. nè degna di vedere la luce, o fu male informato, o malignamente, siccome suole, parlò di questa famiglia, che fu veramente di specchiata nobiltà, tra le principali connumerata, e diede alla patria ne' secoli dopo degli uomini illustri. Il nostro *Siccone Polentone*, letterato di chiaro grido nel secolo XV. in una sua annotazione alla suddetta opera riprende il *Favafoschi* della sua maldicenza, e afferma di aver veduto la investitura di cui s' è detto, della quale abbiamo copia più corretta ed esatta da un altro archivio. Si trovarono quel dì presenti nel palazzo del Vescovo i nobili uomini *Ugocione* di *Baone*, *Gomberto* da Carrara, *Niccolò* Giudice, *Domenico* di *Aica* col suo figliuolo *Lemizone*, *Pietro* di *Tanselgardo*, *Gualperto*, *Butrighello*, *Audo*, e *Rolando* tutti e quattro di *Bellino* fratelli. Or va, e niega, se puoi, che la famiglia di lui fosse Padovana. Anche questo istrumento fu scritto da *Giona*.

AN. 1130 Non cessava il Vescovo *Bellino* di beneficare le case religiose, asilo in que' tempi della pietà, e può dirsi che la sua vita è stata un esercizio continuo di opere virtuose di simil fatta. Il monistero di Camposion per le frequenti donazioni s'era aggrandito, e dopo la partita, o la morte dell'Abate *Ponzio*, che lo aveva piantato, stava sotto l'ubbidienza di *Enrico* Abate di S. Benedetto di Polirone. Questi venne
AN. 1131 a Padova, e nel dì undici di gennaio del mille cento e trentuno era dinanzi al nostro Vescovo, il quale concedette al suddetto monistero di Camposion la intera decima di quella villa, e il diritto di esigerla da tutte le terre e le possessioni che aveva dentro i confini del Vescovado di Padova: tale almeno sembra essere il senso delle sue parole *(a)*. Stava insieme col Vescovo il suo Avvocato *Uberto di Pedraga*, della qual famiglia, che ora per la prima volta si scopre, anche *Ariprando* figliuolo di *Uberto* nel mille cento e quaranta era avvocato Vescovile; e v' intervennero come testimonj *Alberto Campanile*, *Pietro* Giudice, *Gualperto* fratello del Vescovo ec. E continuando a dire di lui, egli nel dì ventiquattro di novembre al Monistero *di S. Giustina V. e M. di Cristo, situato fuori della Città, dove riposano molti corpi di Santi*, donò la decima *degli ampli*, ossia novali, e delle altre terre tutte, che due anni innanzi *Donno Alberto* Abate aveva acquistati nella Corte di Concadalbero, come s'è detto. Anche questa donazione fu scritta in Padova da *Cono* notaio del Re, appellazione rara in que' tempi, e il S. Vescovo di sua mano la sottoscrisse. Tra' diversi testimoni si leggono i nomi di *Gualperto* ed *Orlando* fratelli di lui.

Ma non ci dimentichiamo di Papa *Innocenzo*, che s'era fuggito in Francia, non potendo vivere securo in Roma per le forze nemiche dell'Antipapa *Anacleto*. Egli andò vagando per le città di quel regno: *Arrigo* Re d'Inghilterra, e *Lottario* Re di Germania e d'Italia con *Richenza* sua moglie ossequiosi lo visitarono, e questi da lui in Liegi con molta pompa furono incoronati. In tale occasione si consultò sopra i modi di dar fine allo sciauratissimo scisma, e *Lotario* promise, che l'anno venturo sarebbe calato in Italia. In questo mezzo nel dì diciannove di ottobre tenne *Innocenzo* un Concilio assai numeroso in Rems, e vi scomunicò *Anacleto* co' suoi aderenti: poi pas-
AN. 1132 sati i primi mesi dell'anno trentadue di Francia venne in Italia, ed era in Piacenza il di dieci di aprile. Quivi co' Vescovi di Lombardia, della Romagna, Emilia, e Marca di Ancona celebrò un altro Concilio, e si sa dalle Bolle di lui, che dipoi fu in Cremona ed in Brescia, aspettando la venuta del Re *Lottario*, il quale finalmente per la via di Trento scese dalla Germania con piccolo esercito circa i dì primi di ottobre, e andò ai celebri prati di Roncaglia, dove secondo l'antico

(a) Verci St. degli Ecel. T. III.

tico costume Vescovi, Principi, e Baroni, e Legati delle città Italiche erano già concorsi. Interveune al congresso anche il Papa, e si trattò novellamente de' mezzi, onde estinguere lo scisma, e fu stabilito, che si darebbe a *Lottario* la corona imperiale. AN. 1132

Abbiamo da alcuni Annali Germanici, che al primo scendere di quel Re dalle Alpi Trentine gli si fece incontro a contendergli il passo della Chiusa dell' Adige uno stuolo di armati, cui sbaragliò traendone prigioniero il loro capitano. Ma di qual gente si fossero, o da chi mandati, o come ivi raccolti, niente dice la storia: solo potrebbesi sospettare, che da *Corrado* coronato Re d' Italia, come vedemmo, fossero stati spediti, il quale vedendo mal riuscita la cosa, poco appresso si fuggì non senza grandi pericoli in Alemagna. Sopravvenendo il verno *Lottario* si trattenne in Lombardia, e il Papa per la strada di Pontremoli andò a Pisa, e colà fermossi.

Ma poichè la stagione si fu raddolcita il Re si pose in cammino, e raggiunse il Papa su quel di Pisa, e appresso un abboccamento ambidue si avviarono verso Roma, e vi entrarono sul fine di aprile. Quivi nel dì quattro di giugno *Lottario* ricevette il diadema cesareo nella basilica lateranese, poichè la vaticana in un col castello di Santangelo era in balia di *Anacleto*; e fu il terzo di questo nome tra i Re d' Italia, e il secondo tra gl' Imperadori. Dopo questa incoronazione succedette memorabile cosa, imperciocchè la controversia del patrimonio Matildico, che s' era agitata per lungo tempo, ebbe fine con una amichevole convenzione. Furono i patti che il Papa ne desse la investitura a *Lottario* e a *Richenza* moglie di lui, e insieme con essi ad *Arrigo IV.* Duca di Baviera e di Sassonia, genero dell' Imperadore, Principe della Casa d' Este Germanica, con obbligo di giurare per quelle Terre omaggio e fedeltà al Romano Pontefice. Ma spesso assai le promesse non si osservano, e i patti si rompono.

Si avvicinavano i calori della state sempre nocivi in quelle contrade, nè *Lottario* gli volle aspettare in Roma, e perciò accomiatatosi dal Papa sen venne in Lombardia, riserbandosi ad altro tempo migliore di spegnere il male che ammorbava la Chiesa. Scarse erano le sue forze, di che nel suo primo arrivo in Italia da' Lombardi fu proverbiato, e in mano dell' Antipapa stavano quasi tutte le torri, e le fortezze di Roma, senza contare che molti principi e baroni Italiani con lui tenevano. Tornò adunque nelle parti di Lombardia, e poco appresso in Germania. Parimente *Innocenzo* infestato del continuo dall' Antipapa, a cui mal poteva resistere, e incerto della fedeltà de' Romani, generazione d' uomini di leggieri voltabile, uscì nel settembre della città, e in Pisa ricoverossi, dove quel popolo allora potente, e per marittime spedizioni chiarissimo a grande onore lo ricevette profferendosi con sincera divozione a' servigi di lui.

Ma è tempo che ritorniamo alle cose nostre. S' è detto che *Innocenzo II.* nella primavera dell' anno trentadue soggiornava in Piacenza,

AN. 1132 za, e se altrove non si sapesse, ciò resterebbe provato da alcune Bolle di lui, delle quali ora entro a parlare. La prima de' venticinque di giugno è indiritta ad *Enrico* Abate di S. Benedetto di Polirone, colla quale il Papa gli conferma il monistero di S. Cipriano nella diogesi di Torcello, che possedeva la villa di Conche colla Chiesa di S. Leonardo, e la villa di Fogolana, comprese ambedue nella diogesi nostra, come è certo per autentiche carte, quantunque alcune parole della Bolla suddetta, le quali vogliono essere interpretate, potessero far credere ai meno pratici diversamente. Oltre a ciò conferma a lui e a' suoi successori due monisterj nel Vescovado di Padova tributarj di S. Pietro, quello cioè di Praglia, e l'altro di S. Croce di Montesion; e pel primo di essi ordina che contribuisca ogni anno quattro ori al palazzo Lateranese, e due pel secondo. Duravano cotali pensioni anche alla fine di questo secolo, avendosi da *Cencio* Camerlingo della Chiesa Romana, che pagava *Ecclesia S. Marie de Pratalia IV. marabotinos, Ecclesia S. Crucis de Montesion duos marabotinos (a)*. Erano i marabotini monete d' oro battute in Ispagna. Sotto il pontificato di *Callisto II.* nell'anno mille cento e ventitre Praglia contribuiva annualmente due ori, e lo abbiamo veduto; nè si sa come in sì breve spazio di tempo la pensione si sia raddoppiata. Il Papa e sette Cardinali sottoscrivono la Bolla data in Piacenza *per manum Almerici S. R. E. Diaconi Cardinalis et Cancellarii (b)*.

Quattro giorni dopo, cioè nel dì ventinove di giugno spedì il medesimo Papa un Breve al Vescovo nostro *Bellino*, che in tutto è simile all' altro di *Callisto* al Vescovo *Sinibaldo*. Conferma *Innocenzo* a *Bellino* il pieno diritto sopra i monisteri di S. Giustina, di Candiana, di Carrara, di S. Daniele di Praglia, e di Saccolongo, e la Chiesa di Montegalda, e quella del castello di Romano colla Pieve di Limena: e prescrive che la Sede Padovana debba essere reintegrata di tutti que' luoghi religiosi, de' quali al tempo di *Sinibaldo (c)*, o dopo era stata spogliata. Ci sono le medesime sottoscrizioni che nella lettera precedente. Nel giorno stesso c'è un altro Breve a *Pellegrino* Patriarca di Aquileia *(d)*, di cui fo menzione, perchè in esso gli viene confermato il diritto sopra sedici Vescovadi, de' quali il nostro era uno de' principali. Dalle cose dette si vede, che il nostro *Bellino* stava costantemente attaccato al legittimo Papa, mentre non pochi in varie parti d' Italia aderivano ad *Anacleto*, e che procurava, come zelante pastore, far valere le ragioni della sua Chiesa.

Tre anni innanzi s'è parlato di certa terra di Tombiole, che gli uomini

(a) Murat. Diss. LXIX.
(b) Ex tab. Pratal.
(c) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(d) De Rubeis Mon. Aquil.

mini di Sacco sotto alcune condizioni donato avevano al Vescovo *Bellino*. Ora il dì ventisette di agosto i suddetti uomini, ovvero i loro rappresentanti sono in Padova nella loggia del palazzo Vescovile, e vengono ad una amichevole transazione col Vescovo. Nella prima carta dicevasi, ch' era stata fatta violenza ai consorti Saccensi, e la carta di questo giorno accenna soprusi e danni dati per quella terra di Tombiole al Vescovo, e a' Signori *di Baone*. Si rimette pertanto la controversia nell' arbitrio di *Bellino*, benchè alcuni de' suddetti consorti ricusarono di farlo; ed esso ed *Elica da Baone* con *Ugocione* suo figliuolo dimettono le ingiurie ricevute. *Tiso*, e *Giustino* forse *de' Giustini*, famiglia assai antica di quelle parti, entrambi *marighi* di Pieve, e innoltre *Giovanni* di *Tado*, *Enrico* giudice, e *Giovanni* di *Pagano* accettarono l' accordo a nome di quelli, a cui non dispiacque la composizione. Rispetto ai danni dati fu fatta la pace, e si fermarono i seguenti patti per l' avvenire. Abbiano gli uomini di Sacco il pascolo libero, e il *capulo* nella terra di Tombiole, salve le regole, e gli statuti, che vagliano per essi come pei consorti di Calcinara: abbiano innoltre una strada larga quindici piedi. Non possa il Vescovo, nè i Signori *da Baone*, nè gli abitanti di Calcinara scavare la fossa detta anch' essa Calcinara senza il consenso del Comune di Sacco: che se il Vescovo, o madonna *Elica*, o i suoi eredi in alcuna parte contravvenissero al concordato, sieno obbligati di pagare quattrocento lire Veronesi. Finalmente se agli uomini di Sacco fosse tolto un pegno con ingiustizia, debba essere restituito tra venti giorni dopo che ad *Elica*, o al suo gastaldo sarà stato richiesto; e ciò sotto la pena del doppio. Per intelligenza di questo ultimo patto si dee notare, che i boschi erano custoditi, e i loro custodi dalla voce latina *saltus*, la quale significa bosco, si chiamavano *saltuarii*, indi *saltari*, nome che si dà anche oggi tra noi ai guardacampagne. Se pertanto i custodi trovavano persone, che violassero le regole stabilite pei boschi, toglievano ad esse animali, od altro che dicevasi pegno. Testimoni di questo accordo scritto da *Enrico* notaio furono *Enrico* e *Giona* causidici, *Gualperto* fratello del Vescovo, *Adamo Gallo* di Vicenza, *Giordano da Carrara*, *Dalismano* da cui vennero i potenti *Dalesmanini*, *Giovanbuono* di *Minigella*, *Alberto* figliuolo di *Liupone*, *Aldigieri* di *Aronne*, e *Giovanni* Gastaldo chiamato per soprannome *Brusapaliario (a)*. AN. 1232

Alcuno che leggerà queste Memorie avrà forse sentito i Canonici di S. Tecla di Este dolersi del Vescovo *Bellino*, che abbia tolto loro le decime, le quali aveva ad essi donate *Sinibaldo* nell' infelice tempo che colà soggiornava cacciato dalla sua sede. Ma il S. Vescovo nel restituirle che fece alle Monache di S. Stefano non si dipartì dalle regole

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

AN. 1132 gole della giustizia, nè prima che udito avesse le allegazioni delle parti litiganti, e il consiglio di savi uomini così cherici come laici. Stavano dinanzi a lui nel dì diciotto di settembre agitando la causa *Salomone* Arciprete di S. Tecla co' suoi sacerdoti, e *Iza* Badessa di S. Stefano colle sue sorelle. Allegava essa che sino dal principio dell' undecimo secolo *Orso* aveva fondato quel monistero dotandolo con quelle decime, le quali di poi gli furono confermate dal Vescovo *Burcardo* immediato successore di *Orso*, e che per cento anni pacificamente le avevano riscosse, quando cadde in pensiero a *Sinibaldo* di turbare il loro possesso. L'Arciprete d'altra parte a sua difesa non poteva produrre che la carta di questo Vescovo, che a quella Pieve aveva conceduto non tutte le decime, ma quelle solo de' novali, e quelle de' mulini, e de' pescatori; e appunto queste le monache ridomandavano. Udite le ragioni, *Bellino* cassando il decreto di *Sinibaldo* sentenziò a favore di S. Stefano, dicendo: *universas decimas quarumcumque rerum, de quibus decimas dari sacri canones præcipiunt, vestre possessioni, sanctoque Stephano consolidamus*. Si notano come testimoni *Niccolò* giudice, *Giovanni Dallo*, *Enrico* e *Ingelfredo* causidici, *Rolando* e *Dalismanno* fratelli, ed altri. *Giona* è stato il notaio, ed ecco i suoi versi:

Ionas causidicus nec nonque tabellio dictus
Presul ut ammonuit vel ceu mihi scribere iussit
Sic ego conscripsi proprio que lumine vidi (a).

Tra i monisteri di queste parti, che o per donazioni, o per compere di molto accrebbero e prestamente le loro entrate, quello si distinse principalmente di S. Cipriano. *Rodolfo* Priore attentissimo a migliorare lo stato del suo cenobio, per tacere d'altri suoi acquisti,
AN. 1133 nel dì venti di febbraio dell'anno mille cento e trentatre per quarantotto lire di moneta Veronese comperò da *Enrico di Fosca* da Campolongo, e da *Antonia* sua moglie, che professavano la legge Longobarda, tutto ciò che possedevano in Campolongo, ed in Corte, e generalmente ne' confini di Sacco, cioè quaranta campi tra terre arabili, vignate, e silvestri. Da questa massa di beni resta eccettuato un molino, che avevano i venditori in Campo di Cornio *(b)*, e alcune terre già date in pegno. *Antonia* giusta la legge Longobarda ha seco presenti e consenzienti due de' suoi propinqui più stretti *Bruno* di *Leone Cortese*, e *Giovanni Sicherio*. Il contratto fu rogato dal nostro *Giona* nella suddetta villa di Campolongo.

Pochi giorni appresso questo contratto ne succedette un altro tra le per-

(a) Ex tab. S. Steph. Alessi St. d' Este.
(b) Ex tab. Castellano.

persone medesime, e co' medesimi testimoni. Solenne usanza fu degli antichi secoli, che molte persone donavano ai sacri luoghi i proprii beni, e di poi ricevevano quegli stessi a livello. Nel caso presente non si tratta di beni donati, ma venduti a S. Cipriano *(a)*. Contuttociò *Enrico* ed *Antonia* ricevono a livello dal Priore *Rodolfo* una masseria che giace in Corte, e in Campolongo maggiore. Meritano osservazione le condizioni. Se i livellarj vorranno vendere il loro livello, debbano innanzi esibirlo a S. Cipriano per dieci lire Veronesi di meno; e ricusando esso di comperarlo, lo vendano a un loro pari, non a più potente persona. Ogni anno dovran pagare alla festa di S. Stefano dieci soldi Veronesi, una spalla di porco, e due focaccie di frumento, ovvero una sola, se questo *amissere* si darà in Campolongo; la sesta parte del grano, la sesta del lino; la metà del vino delle viti vecchie, e il terzo di quelle, che in avvenire si piantassero. Oltracciò dare albergo al Priore, o ai suoi messi, e lavorare ciascun anno a proprie spese un campo di terra dovunque al suddetto Priore fosse piaciuto. Anche questo istrumento fu scritto da *Giona*. Minute e poco memorevoli parranno le cose che ho dette, ma servono nonpertanto a conoscere i costumi di quelle vecchie età, intorno i quali molte utili riflessioni potrebbono farsi, se la moltitudine delle cose, che restano a dirsi, non mel vietasse. AN. 1133

S. Cipriano di Murano, come detto è, dipendeva, come da suo capo, dal monistero di S. Benedetto di Polirone, e vi erano parimente soggetti i monisteri di Praglia e di Camposion. Poteva accadere, che tali giurisdizioni ingiustamente turbate fossero, non mancando per verità alcuni Vescovi, o potenti laici, che o mossi dall' ambizione, o dalla cupidità del guadagno allettati inquietavano i Monaci, e nel patrimonio danneggiavano i monisteri. Perciò *Enrico* Abate di S. Benedetto, dopo avere ottenuto da Papa *Innocenzo* quel Breve, di cui s'è parlato, ebbe ricorso all' Imperadore *Lottario*, che tornato da Roma soggiornava sul Parmigiano, e lo supplicò di concedergli un diploma di tutela e di protezione, che gli fu conceduto benignamente nel dì diecinove di luglio presso il fiume Taro. Confermò Cesare al suddetto Abate *(b)*, oltre i due monisteri accennati di Praglia e di Camposion, la Villa di Conche colla Chiesa di S. Leonardo, e Foculare, cioè Fogolana colla Chiesa di S. Marco insieme coi beni, e le decime d' ambedue le Chiese, che appartenevano a S. Cipriano. Credette egli colla reverenda protezione delle due Potestà Apostolica ed Imperiale di avere provveduto bastevolmente alla sicurezza delle sue giurisdizioni, e al pacifico possesso de' beni suoi: ma vennero tempi rei, ne' quali nulla era non lecito, e niuna cosa nè secura, nè santa.

Trat-

(*a*) Ex tab. Castellano.
(*b*) Margarini Bull. T. II.

AN. 1133 Trattenevasi il Papa in Pisa, che si aveva eletta per suo domicilio aspettando tempi migliori. Ivi nel dì trenta di maggio del mille cento e trentaquattro tenne un Concilio, al quale oltre numerosi Vescovi e Abati, non d' Italia solamente ma della Francia, e della Germania, d' Inghilterra, e di Spagna, intervenne anche *S. Bernardo* luminoso specchio di dottrina e di santità. Forse andò a quella sacra adunanza anche il nostro *Bellino*, divoto com' era alla Santa Sede Apostolica, e ciò inclino a credere, perchè dagli ultimi giorni di febbraio sino all' anno seguente non ho trovato in Padova alcuna memoria di lui. Se periti non fossero gli Atti di quel Concilio, noi dalle soscrizioni de' Vescovi sapremmo di certo se vi sia intervenuto. Ci resta nondimeno memoria, che in tale occasione fu rinovata la scomunica contra l' Antipapa *Anacleto*, e alcuni Vescovi furono deposti come seguaci e fautori di lui, ma non già quello di Bergamo, come prova ad evidenza il Canonico *Lupi (a)* contra il *Muratori*, che appoggiato all' antica Vita d' *Innocenzo* lo asserì negli Annali.

AN. 1134

Sino dall' anno ventitre del corrente secolo veduto abbiamo che il monistero di S. Daniele in Monte dipendeva in tutto dal Vescovo *Sinibaldo*. Non si sa l' anno in cui fu edificato quel sacro Luogo, nè da chi, ma certo qualche tempo appresso la miracolosa Invenzione del S. Martire che avvenne nel mille e settantasei. Contendevano insieme per cagione di esso monistero il Vescovo *Bellino*, e i nobili Signori *da Montagnone*, che se ne arrogavano la proprietà; onde per terminare il litigio venne il buon Vescovo nel dì venti di febbraio ad una composizione con loro. Egli ogni altro suo diritto cedendo si riserbò la cura spirituale, e quelli si ritennero l' avvocazia, obbligandosi a difendere e preservare i beni del monistero. A nome di tutti i consorti trattarono questo affare *Folco* qu. *Viticlino*, e *Ubertino* qu. *Corrado*, essendo presenti *Rinaldo* di *Tanselgardo*, *Rinaldo* da Monselice, *Ugone* di *Ailo*, *Ugone* bastardo, *Aiperto*, *Rinaldo* di *Araldo*, *Orlando* fratello del Vescovo, *Faletro* causidico, *Gomberto* di *Aldino*, e *Folco di Argere (b)*. Sottoscrisse il Vescovo di sua mano la carta, che fu rogata da *Adamo* notaio.

Non so quando, nè per quali vicende il monistero di S. Daniele fu assoggettato alla celebre badia di S. Silvestro di Nonantola: questo so bene che i nobili *da Montagnone* furono investiti di molti beni che possedeva, pagando un annuo livello *(c)*. Nè perchè fosse da *Ezelino* distrutta buona parte di quella illustre famiglia, perdette essa il suo antico splendore: i superstiti alla crudel tirannia di quel mostro ricuperarono i loro beni, e con lode tra' principali casati di questa patria fio-

(a) Cod. dipl. Berg. Vol. II.
(b) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(c) Tiraboschi Stor. di Nonantola.

fiorirono. V' ebbe tra essi intorno al mille e trecento *Geremia* giu- AN. 1134
dice, autore di un libro morale intitolato *Epitome Sapientia*, che fu più volte stampato. Finalmente, come tutte le umane cose hanno morte, si estinse questa nobile famiglia in *Mabilia*, che sul declinare del secolo XIV. si maritò con *Giovanni Tiene* di Vicenza, nella cui casa portò le copiose sue rendite. Anche il Monistero suddetto sul principio del XV. secolo dai Monaci Neri passò ai Canonici Regolari del Salvatore, e dopo trecento e più anni a' nostri giorni fu soppresso e venduto.

Quel Priore *Rodolfo*, di cui s'è detto, era un operoso agente del suo monistero. Se io volessi parlare di tutte le compere fatte da lui avrei una noiosa impresa alle mani, ma non posso fare che non riferisca una ingegnosa maniera, colla quale accresceva l' entrate della sua badia. *Paganino* Padovano qu. *Aldigieri* giudice ricevette in presto da lui cento lire Veronesi senza veruna usura; e per sicurezza del capitale gli diede in pegno una possessione in villa di Corte, due chiusure equivalenti ad un manso, ch' erano del suo feudo; innoltre dieci *decimali* nella medesima villa, ed un' altra possessione in Cazerlo. Ma sino a tanto che non sarà fatta la restituzione, i frutti di quelle terre saranno di S. Cipriano. Passati i tre anni, se le cento lire non saranno state rendute, tutti quei terreni ricadranno nel monistero: Prestito veramente amichevole! S. Cipriano avrà le terre di proprietà come proprie, e le feudali come di feudo; e per esso a nessun altro servizio saranno obbligati i monaci che a fare orazione. Le loro preghiere erano quasi come la moneta, colla quale pagavano i dovuti censi. Questo contratto, che da S. Tommaso gran maestro in divinità è dichiarato usurario, fu stipulato in Padova nella Caminata di S. Giorgio nel dì quattordici di maggio, e *Giona* lo scrisse. Nel dì medesimo il prefato *Paganino* e *Flocilda* sua moglie viventi secondo la legge Longobarda donarono allo stesso *Rodolfo* la loro parte di terra aratoria e boscata, che possedevano in Codevico, ed era la nona parte di quella, che da molti consorti era posseduta *(a)*.

È credibilissimo, che in que' tempi un simil contratto fosse riputato lecito ed innocente, poichè vedo i Priori succeduti a *Rodolfo* non guardarsi punto dal farne uso. Tra le molte carte, che potrei addurre, ne scelgo due, che mi paiono degne di osservazione. Viveva nel secolo XII. *Gualgnano* della nobile e antica famiglia *da Fontaniva*, il quale godeva ereditaria l' avvocazia dell' insigne monistero di S. Ilario, e dal luogo del suo domicilio chiamavasi *Walwano*, o *Gualguano da Fiesso*. Ora questo gentiluomo nel mille cento e quarantuno

(*a*) Ex tabul. Castell.

AN. 1134 tuno per cento lire Veronesi diede in pegno a D. *Madelberto* Priore di S. Cipriano *(a)* due mansi, uno in Peraga, e l'altro in Bagnolo, e ricevette il denaro *sine onere usurarum*, come dice la carta; anzi di più gli venne conceduto lo spazio di cinque anni a restituire la somma avuta. Gran liberalità del pietoso Monaco! diranno alcuni: ma odasi il resto. *Gualguano*, che in vigore delle parole dell'istrumento non doveva avere peso alcuno di usure, donò ai Monaci i frutti delle terre impegnate, ed essi per pura compassione, *pro misericordia*, come sta scritto, gli rilasciarono la rendita dell'uno de' mansi. Somigliantemente nel mille cento e cinquantasette *Ariprando* Priore del medesimo monistero fece prestanza di lire Veronesi quattrocento e due a *Naimiero Polani* qu. *Pietro* Doge di Venezia sopra sei mansi nel Castello di Brenta colla facoltà di restituirle in qualunque mese di marzo. E *Naimiero pro amore Dei* gli dona i frutti, e morendo senza eredi anche i mansi. Sotto colore di carità e di pietà si copriva l'usura, di che ho veduto altri esempi. Ma rientriamo in cammino.

Folco marchese, da cui discendono i Principi Estensi d'Italia, era già morto, lasciando quattro figliuoli dopo di se, *Bonifazio*, *Folco II*, *Alberto*, ed *Obizo*, e forse un quinto chiamato *Azzo*, come sospettò il *Muratori*. Il suddetto *Folco* il padre fatto aveva una donazione al monistero di S. Salvatore della Fratta abitato da Ecclesiastici secolari, della quale all'anno mille e cento s'è detto; ma della terra offerta e donata godeva il feudo un certo *Azzo* figliuolo di *Ubaldo*. Ora nel dì venticinque di luglio di quest'anno trentesimo quarto *Azzo* diede lo stesso feudo ai Cherici di quella Chiesa, giacchè da *Folco* avuta ne avevano la proprietà. Fece egli questa cessione in presenza di *Domenico* giudice, e di *Rodolfo* da Lendinara, i quali a nome del Marchese *Folco II.* la ricevettero, e come era uso de' vecchi tempi, pose la carta sopra l'altare. Tra gli astanti e testimonj del fatto sono annoverati *Giusto* prete, *Aiberto*, *Vinizo de' Ricci*, *Richerio* di Merlara, *Warno* di Urbana, due ville del distretto di Montagnana, *Aiberto* del Conte, *Liuto* ed altri. Ma avendo *Azzo* ricevuto da *Folco* un feudo equivalente al ceduto, egli diede ai Cherici sopraddetti anche questo novello feudo, pel quale essi divennero clienti e vassalli suoi *(b)*, nè altro servizio volle che gli prestassero, nè altro obbligo impose loro, se non che ogni anno nel dì dell'Assunzione di Nostra Donna dovessero a lui presentarsi *(c)*; e se altre più gravose condizioni in alcun tempo da essi volesse esigere, si obbliga di pagare cento lire di denari Veronesi alla Camera del Marchese, e chiama

(a) Ex tab. Castell.
(b) Antich. Est. T. I.
(c) Annal. Camald.

ma sopra di se tutte le maladizioni del Salvatore. Così pare che debba intendersi questo Scritto d'*Isnardo* notaio. Può servire questa notizia ad illustramento della materia feudale. AN. 1134

Torna ora a farsi conoscere la famiglia nobile *da Celsano* con un' opera di pietà. *Gomberto* professore della legge Longobarda nel dì tredici di ottobre donò al monistero di S. Pietro di Padova, e a *Richelda* Badessa un manso di terra nella villa di Cortefolverto (così ora comincia a chiamarsi) posta nella regione di Sacco. Parmi di avere notato altrove che un manso computavasi venti campi, sicchè non fu piccolo il dono. Ma innoltre diede alle Monache due servi, un uomo chiamato *Amabile*, e una donna *Maria*, ambidue di mente sani e di corpo, usate formole quando di servi o donati, o venduti si tratta. *Ugone* notaio scrisse la carta nel Monistero, e fu testimonio della donazioue *Gumberzone* figliuolo del donatore insieme con *Wizardo*, *Walperto*, e *Ingelfredo* fratelli, e *Simeone* di *Aldevrando*.

In diverse guise acquistavano i servi la libertà, come sanno gli eruditi, ed era molto frequente uso in que' tempi, che i padroni morendo col loro testamento gli dichiaravano liberi e cittadini Romani. Così fece in quest' anno mille cento e trentacinque nel dì qnindici di febbraio *Alberto* Conte e Marchese di S. Bonifazio. Qualche cosa s'è detto sett' anni innanzi del suo testamento, ma ora conviene parlarne più espressamente. *Alberto* era fratello di *Manfredo*, che fu marito di *Giuditta*, ed ebbe due figliuoli *Bonifazio* e *Garsendonio*, e una figlia chiamata *Garsinda*, e molti beni possedeva in Concadalbero, come s'è veduto. Ora egli nel suo testamento, oltre la libertà donata ai servi, e alle serve, così dispone delle cose sue: vuole che il Conte *Alberto*, *Rambaldo*, e *Bonifazio di Magreda*, tutti consorti della famiglia *Sanbonifazio* abbiano in loro proprietà la Curia di Concadalbero, obbligandoli però a dare una conveniente dote a *Garsinda:* lascia a *Marsilio*, e a' figliuoli di *Agnese* tutto ciò che possedeva nel distretto Padovano fuori della Città, metà all' uno e metà agli altri, e ciò che aveva dentro di essa allo spedale del S. Sepolcro, e la terra tenuta in feudo da' figliuoli di *Boschetto* a S. Zaccheria di Venezia. Taccio quello che lasciò ai figli, a qualche suo consanguineo, e alle Chiese d' altre diogesi, perchè ciò non appartiene alla nostra Storia. Non passò molto tempo che il Conte *Alberto* con sua moglie *Waldrada* venne a Concadalbero *(a)*, ed ivi possessore della sua eredità investì un certo *Leontino* di tutti i feudi, che in quelle parti ebbe *Alberto* suo avolo, e *Teuperga* sua madre, tranne alcuni *ampli*, ch' erano stati conceduti al Monistero di S. Michele in Adige, e alla Chiesa di S. Maria in Concadalbero, come leggesi in una carta, che ricopiai nell' archivio del Comune di Cavarzere. Per essi AN. 1135

feu-

(*a*) Margarin. Bullar. T. II.

AN. 1135 feudi doveva *Leontino* giurare fedeltà ad *Alberto* e *Waldrada* contra tutti, fuorchè contra l' Imperadore. Non si può dunque più dubitare, oltre le cose dette di sopra, che la nobilissima famiglia de' Conti *di S. Bonifazio*, sino da' rimoti secoli, almeno per ragione di domicilio, non fosse anche nostra, di che, molti anni sono, ragionando io, mi fu data l' imputazione di menzognero.

Dipendevano in questi tempi, come abbiamo osservato, tutti i monisterj dall' autorità de' Vescovi, e non erano ancora stati sottratti per privilegio pontificio alla loro ubbidienza. Ne sia prova ciò che sono per dire. Il nostro Vescovo *Bellino* trovandosi in quello di Candiana aveva deposto per delitti manifesti e provati l' Abate *Rolando*, e il monaco *Giorgio* era a lui succeduto. Ciò s' impara da un documento de' primi di febbraio, che ci conservò la notizia di una quistione agitata in Conselve presente il Vescovo, e dinanzi la curia de' vassalli per un feudo di quel monistero *(a)*. Fosse legge od usanza, gli altri vassalli nelle controversie de' feudi erano i giudici tra il padrone e il cliente lor pari, e perciò chiamavasi quell' assemblea la *curia de' pari*. Quando nel mese di novembre *Ugocione di Baone*, che godeva l' avvocazia di Candiana, e *Giovanni di Pagana* mossi a compassione supplicarono il Vescovo a favore del deposto, che almeno gli concedesse la cura della pietanza de' frati, de' lavoratori, e degli operai, al che condiscese benignamente *Bellino*, contento di avergli tolto la cura spirituale.

Mentre tra noi si agitavano queste cose, Papa *Innocenzo* trattenevasi in Pisa, e non finava di sollecitare con messi e con lettere l' Imperadore *Lottario* a calare in Italia, onde cacciar di Roma l' Antipapa *Anacleto*, e umiliare la superbia di *Ruggieri* Re di Sicilia suo patrocinatore. Ma Cesare non poteva partirsi impedito dalla rabbiosa guerra, che gli avevano mosso *Federico* Duca di Svevia e *Corrado* suo fratello già effimero Re d' Italia. Se non che o fossero le perdite da loro sofferte, o la maravigliosa eloquenza di *S. Bernardo* mediatore in quel secolo de' grandi affari, i due fratelli ricreduti e pentiti ottennero perdono da *Lottario* in una Dieta tenuta in Bamberga, e gli promisero di seguirlo colle loro genti nella spedizione d' Italia, che pel seguente anno trentasei aveva già risoluta. Ma *Innocenzo* ebbe quasi a perdere la pazienza, poichè passarono molti mesi di quest' anno medesimo in apparecchi di guerra prima ch' ei potesse scendere dalla Germania, volendo entrare in Italia con un poderoso esercito, non, come l' altra fiata, con una meschina armatetta. Frano seco gli Arcivescovi di Maddeburgo, Treveri, e Colonia, e Vescovi e Abati assai secondo l' abuso di quella età, e *Arrigo* Duca Bavaro-Estense suo genero, e il soprallodato *Corrado* con altri Principi e Baroni Aleman-

(a) Ex tab. major. Eccl. Patav.

manni. Dopo l'Assunzione di Nostra Donna finalmente si mosse, e AN. 1236
per la valle di Trento giunto alla Chiusa trovò ostacolo di gente armata, abbattuta la quale entrò in Verona, ove con grande onore fu ricevuto ed accolto.

Quivi dimorò qualche giorno intantochè il suo esercito si accampò presso il Mincio, e diede a titolo di feudo ad *Arrigo* suo genero insieme con altri Luoghi la fortezza di Garda, ch'è la moderna Peschiera. Andò poi anch'esso colà, dove in gran folla arrivarono a corteggiarlo i Lombardi, e i Milanesi principalmente con grossa oste, e nel dì ventidue di settembre vi tenne una magnifica Corte. Io nol seguirò nelle sue militari spedizioni per sottomettere alla sua obbedienza alcune fortezze che gli vollero resistere, superate le quali si trasferì sul Piacentino ai prati di Roncaglia accompagnato da Vescovi e Feudatarj, e da' Deputati delle soggette città, che ad una solenne Dieta erano stati invitati; e non dubito punto che non vi sieno intervenuti anche i nostri Consoli. In quella Dieta il dì sette di novembre *Lottario* promulgò un editto, ch'è registrato nel Codice feudale, *de Feudis non alienandis*, e abrogando l'uso delle leggi Saliche e Longobarde ordinò che in avvenire dovesse aver vigore nel foro e ne' tribunali la sola giurisprudenza Romana, la quale, come dicemmo, s'insegnava pubblicamente in Bologna. Ma ad onta dell'imperiale decreto quelle vietate costituzioni non furono così presto abolite: tanto è difficile togliere usi inveterati, e radicate opinioni.

Innanzi di proseguire il racconto di ciò che fece in Italia il nostro Sovrano *Lottario*, giacchè per quanta autorità si arrogassero così il nostro, come gli altri popoli Italici, lui riguardavano nondimeno come supremo Signore, mi conviene toccare alcune cose, che a questa Città più strettamente appartengono. Molti Oratorj, o Cappelle, quali più, e quali meno antiche, erano sparse per Padova; e i preti destinati in esse ai divini ufficj, non già all'amministrazione de' sacramenti, diritto allora proprio della sola Cattedrale, si chiamavano cappellani, i quali intorno a questi tempi essendosi uniti in un Corpo, esso fu detto di poi la *Fraglia de' Cappellani*, *Fratalea Capellanorum*, ed ora con più specioso nome, usato anche nel dodicesimo secolo, si chiama la Congregazione de' Parrochi. A questa unione de' Cherici Padovani *Maconia* figliuola del qu. *Guglielmo Aribone*, vivente secondo la legge Romana, donò tre pezze di terra aratoria, tutte e tre situate ne' fini della Città; e l'atto di donazione fu scritto in Padova nel dì quattro di marzo dell'anno trentasei da *Ugone* notaio e causidico nella casa della pia donatrice *(a)*.

Anche la Chiesa Cattedrale da un uomo dabbene di Padova chiamato *Oste* ebbe in dono due terre, una dentro la Città presso il Duomo,

(*a*) Orsato St. di Pad.

AN. 1136 ino, e l'altra aratoria poco fuori di essa nel sito detto Luseraga, e a nome de' suoi fratelli Canonici le ricevette *Viviano* Arciprete *(a)*. Ma questa, e un'altra donazione fatta al Monistero della S. Trinità di Brondolo *(b)* da un certo *Pietro Manioso* di una terra in Codevigo sono quasi un nulla a petto alle grandi compere di beni stabili, che fece in quest'anno pel suo monistero di S. Cipriano il Priore *Rodolfo*, od altri per lui nelle ville di Vigonza, Carpini, Rivale, Pianiga, Caselle, Caltana, ed altrove, come si ha da molti istrumenti dell'Archivio di Castello, i quali potrebbero aver luogo in un Codice diplomatico, ma in queste Memorie si tralasciano volontieri. Dirò unicamente, che in uno di quelli è nominato *Enrico* di *Gomberto da Vigodarzere* come venditore di una possessione in Rivale, che passò di poi a S. Cipriano. Quest'*Enrico* fu da noi veduto testimonio di una Carta nell'anno mille cento, e ventidue, ed ora si nota che professava la legge Salica, come gli antichi *Vigodarzere* suoi discendenti.

Non durarono lungamente le convenzioni fatte tra l'Abate di S. Pietro di Modena, e il nostro di Candiana delle quali abbiamo parlato. *Giorgio* Abate in luogo del deposto *Rolando* in quest'anno trentasei il dì quattordici di agosto fa nuovi patti in Ferrara con *Placido* Abate di Modena: quali fossero gli antichi non occorre ripeterlo; i novelli sono i seguenti. Riceverà l'Abate eletto di Candiana dentro un anno la investitura del monistero, e della Chiesa, e de' beni di essa dall'Abate di Modena, ove a tal fine dovrà recarsi; e tra questi beni sono espressamente nominati quaranta campi ne' confini di Candiana. Promette l'Abate nostro di pagare ogni anno all'altro di Modena quaranta soldi di moneta Lucchese nella domenica di Lazaro in Castel Tedaldo di Ferrara, e nulla dovrà pagare per l'investitura suddetta. Capitando a Candiana l'Abate di Modena, o qualche messo di lui, vi sarà accolto onorevolmente, ma non per diritto ch'egli abbia, poichè per l'avvenire que' Monaci saranno liberi. Se avverrà che l'una delle parti rompa i patti, essa è condannata di fare all'altra uno sborso di cento lire Veronesi. L'accordo seguì in Ferrara, dov'erano i due Abati con molti testimonj *(c)*, altri delle nostre contrade, altri di Modena, e v'intervenne l'Arcidiacono *Torrengo*, come legato del Vescovo *Bellino*, di cui a fermare i patti era necessario l'assenso. Anche per cose meno importanti di questa dovevano i nostri Abati richiedere l'approvazione del Vescovo, di che abbiamo una chiara prova nel fatto seguente. *Ribaldo* Abate di Praglia nel dì venticinque di giugno di quest'anno medesimo confermò a *Pietro* figliuolo di *Tanselgardo* un livello perpetuo di certa terra con case, corte, ed orto pres-

(a) Ex tab. maior. Eccl.
(b) Ex tab. S. Georg. Maior.
(c) Ex tab. maior. Eccl. Par.

presso il muro della Città alla porta di S. Michele; e ciò fece non AN. 1136
solamente col consenso de' suoi confratelli, ma *etiam ex consensu domini Bellini Episcopi*, come leggesi nella carta di *Conone* notaio, ch' è nell' Archivio di Praglia.

Molte militari imprese, e con felice esito, fece *Lottario* o per se, o col mezzo di *Arrigo* suo genero, sottomettendo alla sua obbedienza non poche provincie d' Italia, talchè il Re *Ruggieri* ebbe a far male le cose sue, che buona parte del suo stato perdette di qua dal Faro, avendo indarno tentato con generose offerte d' oro e di argento di placare e guadagnarsi l' animo irritato di Cesare. Il Papa in questo mezzo assistito da' *Frangipani*, potente famiglia di Roma, e da altri nobili ricuperò il palazzo lateranese sede ordinaria de' Sommi Pontefici, e l' Imperadore contento di vedernelo pacifico possessore si accommiatò da lui per tornarsene in Alemagna. Giunto a Trento vi celebrò con molta allegria la festa di S. Martino, ma, come a Dio piacque, cadde infermo, e volendo affrettare il suo viaggio lasciò di vivere il dì tre di decembre secondo i più esatti scrittori in una vile casupola all' ingresso dell' alpi: chiaro esempio della volubilità delle umane cose. Italiani e Tedeschi lo esaltano concordemente: erano in lui valor militare, squisita prudenza, amore della giustizia: perdette la religione un difensore zelante, i poveri un padre misericordioso, la Germania e l' Italia un ottimo Principe.

Alcuni Principi dell' Imperio non aspettando il tempo della Pentecoste stabilito per eleggere nella dieta di Magonza il novello Re di Germania, essendosi radunati nella città di Conflaus gridarono Re *Corrado* di Svevia, quello stesso che per breve tempo fu Re d' Italia. *Arrigo* Duca di Baviera e di Sassonia, che aspirava a quel grado, rimase escluso, sì perchè molti degli elettori portavano invidia, e malavolenza alla sua grandezza, sì perchè il Legato del Papa, come raccontasi, fece loro animo ad eleggere *Corrado*, quantunque fosse stato scomunicato dallo stesso *Innocenzo*, e *Arrigo* per contrario avesse nell' anno innanzi e solo e in compagnia di *Lottario* molto operato a favore della S. Sede. Ma non di rado succede che i benefici, massimamente se sieno grandi, si pagano d' ingratitudine e d' odio. Non dolse però tanto ad *Arrigo* il vedersi tolta quella corona dovuta a' suoi meriti, quanto che fosse data ad un emolo e nemico suo. Aveva egli in sua mano le insegne e gli ornamenti imperiali del defunto suocero, e voleva opporsi all' elezione già fatta, ma poichè vide riconosciuto
Corrado dalla parte maggiore, e lusingato da larghe promesse, gli AN. 1137
cedette al Re nuovo, il quale, non che attenesse la data parola, lo spogliò de' suoi Stati, e in ogni più crudel guisa lo perseguitò. Da gran tempo s' erano inimicate le due famiglie: *Corrado* fu erede degli Augusti *Arrighi* di sangue *Ghibellino*, e il prefato *Arrigo*, benchè traesse origine da' Principi Estensi d' Italia, possedeva nella Magna gli stati de' *Guelfi*: e ciò dee notarsi, perchè di qua vennero le pesti-

AN. 1137 stifere parti Guelfe e Ghibelline, che di poi condussero ai più turbolenti disordini le contrade Italiane, e crudelmente lacerarono la nostra patria.

Ora mi conviene tornare indietro, e fare ricordo di alcune cose non inutili a sapersi, che qui nel passato anno accaddettero. Era nella Pieve di Sacco nel dì ventisette di maggio il Vescovo *Bellino*, e come Conte e Signore di que' popoli teneva un placito, o giudicio generale: costume essendo di quelle età, che i Conti e padroni de' Luoghi due volte l'anno tenessero tali placiti, in maggio cioè, e in settembre, talora in persona, e talora col mezzo de' loro visconti, o vicedomini. Non sarà discaro agli amatori delle nostre antichità udire i nomi di quelle persone, che intorniavano il tribunale del Vescovo. Queste erano *Giovanni* di *Tado*, *Giovanni* di *Allo*, e *Giona* giudici; *Uberto da Fontaniva* difensore e avvocato del Vescovo; *Ugo*, *Mainfredo*, *Faletro*, *Enrico*, *Bernardo*, e *Adamo* di Sacco causidici; *Arnaldo Rosso* di Valmarana, *Vitaliano*, *Ougarello*, *Lemizo* di *Aica*, *Giovanbuono* di *Amizo*, *Waldino* di *Pietro* giudice, *Nivelino*, *Alderico* di Sacco, *Pietro* di *Ota*, *Pietro* di *Oza*, *Pietro* di *Wido*, *Wecili* di *Roperto*, *Pietro Tricia*, *Mainfredo* di *Aitingo*, *Alberico* da *Corte*, *Frugerio*, *Girardino*, *Folco*, *Domenico*, e *Niccolò* di *Serra* con altri molti. Per difesa de' loro diritti venuti erano al giudicio *Viviano* Arciprete, *Torrengo* Arcidiacono, *Alessandro*, e *Lemizo* Canonici del Duomo con *Enrico* loro avvocato, e domandavano due mansi posti in Campolongo di Lietoli a *Giovanbuono* di *Andrea* di *Secondo*. *Bellino* coll'avviso de' suoi giudici accettato avendo il libello citò il suddetto *Giovanbuono*, che dentro tre giorni dovesse venire al placito, ma egli non vi andò. Per la qual cosa il Vescovo diede ai Canonici il possesso de' due mansi, e mise il bando imperiale di cento libbre d'oro sopra di essi, e le loro possessioni nella regione di Sacco: che tale era il diritto de' Vescovi Padovani per privilegio avuto da *Berengario*. Si tenne questo placito nel portico di S. Martino, e per comando del Vescovo, e avviso de' giudici scrisse la carta *Adamo* notaio *(a)*.

Non v'ha parte alcuna del nostro territorio, che più abbondi di memorie de' vecchi tempi di quella che appellavasi Saocisica, o patria di Sacco: e ciò o perchè quella sino dal decimo secolo era Contea del Vescovo, o perchè que' popoli erano molto industriosi ed attivi, o finalmente perchè i Veneti monisterj vi fecero considerabili acquisti di terre, e principalmente S. Cipriano. Ma anche S. Giorgio maggiore vi aveva delle possessioni, come tra le altre mostrerà la seguente carta. Nel dì dodici di giugno di quest'anno trentasette *Pietro* di *Roza* e *Manfredo* soprannominati si trovano nella Pieve trattando con *Sigibal-*

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

gibaldo monaco di S. Giorgio, e messo dell' Abate *Tribuno*. Essi erano *Marighi* di Sacco eletti dai Consorti, e confermati dal Vicedomino *Giovanni di Tado*, da *Walperto* fratello del Vescovo, e da *Giovanni* gastaldo. Pagava ogni anno quel Monistero agli uomini di Sacco ventotto denari Veronesi per livello d' una terra situata in Codevigo, e per liberarsi da tale annua pensione fece sborsare ad essi l' Abate suddetto cinque lire Veronesi. E questo contratto, a cui de' testimoni intervennero fu approvato da molti uomini di quelle ville nella patria di Sacco comprese. *Adamo* notaio emulando il poetico genio del nostro *Giona* appose alla carta i due seguenti versetti: [AN. 1137]

Hanc scripsi cartam firmatam testibus Adam,
Qua stat contractus, ceu vidi, sumque rogatus (a).

Non senza giusta cagione s' è detto dinanzi che il monistero di S. Cipriano più che ogni altro de' Veneziani si arricchì di terreni nelle contrade di Sacco. Oltre le cose sopra narrate potrei recare in mezzo alcuni istrumenti di quest' anno medesimo, che ciò rendono manifesto, ma servendo alla brevità di un solo farò parola, che alla famiglia *da Carrara* appartiene. Nell' anno mille cento e quattordici veduto abbiamo nel diploma imperiale dato a quella illustrissima Casa *Enrico* con *Adelasa* sua moglie, *Marsilio*, *Uberto*, e *Ugolone* fratelli con altri Carraresi privilegiati da Cesare. Ora que' due medesimi coniugati per rimedio dell' anime proprie e di *Alberico* loro figliuolo defunto essendo in Venezia donarono il dì sette di agosto a *Madelberto* Priore di S. Cipriano una masseria nella villa di Melara, la quale, com' è noto, giace nelle parti di Sacco. Testimoni della donazione sono stati *Alberico* figliuolo del Conte *Maltraverso*, *Enrico* Capo in collo, *Mainerio* da Monselice, e *Montegutro*, ed *Enrico* notaio la scrisse *(b)*.

Ebbe la nostra Cattedrale delle donazioni anch' essa dalla pietà de' fedeli, ma scarse in confronto di quelle de' monaci, che tutte a se tracvano le maggiori oblazioni. Anzi non sono mancati potenti uomini, i quali tentarono di spogliarla de' proprj beni, di che abbiamo in quest' anno un esempio notabile. Possedevano i Canonici un ampio tratto di terra insieme con un bosco nella villa di Camino, sopra la quale pretendevano di aver diritto gli *Ongarelli*, una delle principali famiglie. Ma in vece di procedere coi leciti mezzi forensi, essi con gente armata assalirono alla sprovveduta i Canonici, che coi loro uomini custodivano quelle terre, e gli cacciarono violentemente di là non sen-

(a) Ex tab. S. Georg. Venet.
(b) Ex tabul. Castell.

AN. 1137 senza sangue e ferite. L'eccesso era grave, ma passò senza alcuna pena, poichè i nostri buoni sacerdoti vennero ad un accordo co' loro ingiuriatori. Ogni torto ricevuto rimisero, e quanto alle altre parti della controversia nel seguente modo si convennero: *Vitaliano* per se e suoi figli, *Ongarello* nipote di lui per se e per suo fratello *Ugone* rinunciarono all' Arciprete *Viviano*, e a' Canonici suoi confratelli ogni loro ragione sopra la terra di Camino; e quanto alla *Wizza* o bosco si debba stare alla sentenza de' giudici. Fu posta pena di cento lire Veronesi a chi rompesse l'accordo, e per ambedue le parti entrarono mallevadori *Giovanni* di *Tado*, e *Lemizo* di *Domenico* di *Aica*. Tra' Canonici presenti a questa convenzione fatta in Padova il dì dieci di settembre si annovera *Enrico* figliuolo di *Pietro* di *Solario*, nobile famiglia, della quale abbiamo nel tempo stesso *Aicardo* ed *Alberto* fratelli di *Enrico (a)*. Fu rogato l'istrumento da *Conone* notaio.

Era già morto l' Abate di S. Giustina *Alberto*, quello che aveva acquistato la Corte di Concadalbero, e i Monaci in luogo di lui eletto avevano *Giovanni* molto accetto per la sua pietà al S. Vescovo
AN. 1138 *Bellino*. Nel dì quattordici di marzo dell' anno trentottesimo di questo secolo lo troviamo nella Chiesa di S. Giustina, dov' era anche il Vescovo, oltre molti illustri uomini che sotto nomineremo. Or si dirà qual ne fosse il motivo. Possedevano i Monaci per dono del Vescovo *Gauslino* la Chiesa di S. Giorgio di Rovolone, ch' è ne' colli Euganei, col gius delle decime. Venne a morte in quella villa *Litolfo*, che appunto chiamavasi da Rovolone, nobile e dovizioso Signore, cui senza l' autorità di antiche carte, o probabili indizj il *Cavacio* chiamò Conte di Rovolone, e della generazione de' *Transelgordi*, peccando anche nel nome di questa famiglia, che sempre ne' vecchi documenti detta è *Tanselgarda*. Questi morendo lasciò a S. Giustina due possessioni, una in Roncone, e questa liberamente, l' altra in Rovolone col patto che i frutti di essa fossero riserbati ad *India* sua madre finchè fosse vissuta, la quale per altro documento sappiamo essere stata figliuola di *Pietro Tanselgardo*. Dispose innoltre di una terza possessione in villa di S. Niccolò, e di una parte di selva detta Roncallola a favore di un suo figliuolo, non si sa bene se *Bastardo* di nome, o di nascita, a condizione però, che s' egli venisse a morire senza discendenti legittimi, ricada anche questa terza nel monistero di S. Giustina. Esecutore dell' ultima volontà di *Litolfo* venne a Padova *Odelrico* di Levata, che viveva secondo la legge Longobarda, avendo seco due testimoni *Giovanni* Sacerdote di Rovolone, e *Litolfo* qu. *Inzelberto*; i quali avendo fatto fede dinanzi al Vescovo, che tale era stato il volere di *Litolfo*, se ne rogò da *Giona* notaio pubblico istrumen-

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

mento *secus altare S. Iustinæ (a)*. Assistettero a tale atto *Giovanni* di *Allone*, *Giovanni* di *Tado*, e *Alberto* di *Tomba* causidici; *Gualperto* fratello del Vescovo, *Viviano* da Camisiano, *Niccolò* di *Pietro* giudice, *Adamo* di *Lazaro*, *Tanselgardo*, e *Pietro* fratelli. An. 1138

Non furono i soli *Ongarelli*, che diedero molestia ai nostri Canonici, come abbiamo veduto, ma *Ugozone da Baone* ancora lungamente gli travagliò per alcuni mansi, de' quali diceva, che suo padre era stato investito dall' Arciprete coll' assenso del Vescovo, di che all' anno mille cento e sei s' è parlato. La Curia de' vassalli del Capitolo a lui diede torto, e il possesso de' mansi al Capitolo, perchè egli da quelle terre violentemente i Canonici discacciò. Gli animi erano innaspriti, e il fuoco della discordia stava per dilatarsi, quando le parti d' accordo si rimisero nel giudicio de' Consoli, i quali udite avendo le deposizioni de' testimoni sentenziarono addì tredici di maggio di quest' anno, che i predetti mansi dovessero restituirsi ai Canonici. In altro luogo ho registrato i nomi de' diciassette Consoli, che allora ci governavano; nè qui giova ripeterli. Piacemi di osservare soltanto, che i Consoli ed altri magistrati delle città decidevano allora le controversie tra Cherici e laici, e terminavano le differenze tra Chiesa e Chiesa, e il Clero compariva spontaneo innanzi alla Podestà laicale, e non v' era chi si opponesse, o si richiamasse quasi che ciò fosse fatto con pregiudicio dell' ecclesiastica libertà. Si veda il mio libro *del Corso de' Fiumi* ec.

Addì trenta di questo medesimo mese si presentarono al Vescovo *Bellino* i figliuoli di *Maltraverso*, che Conte di Vicenza, o da Montebello solevasi denominare. Questi era *Uberto* figliuolo di *Guidone*, e di lui dal mille cento e sette sino all' anno trentasei si hanno memorie, ed era consanguineo de' nostri Conti. *Guidone*, *Girardo*, e *Alberico* furono figli di lui, ed anche probabilmente *Uberto* Chierico, che divenne poi Vescovo di Vicenza. Ora i tre suddetti fratelli per se e per parte degli altri, de' quali c' è ignoto il nome, domandarono a *Bellino* la investitura del feudo paterno; ma egli non volle ad essi concederla, se prima non confessavano di non avere verun diritto sopra la terra di Sacco, che la Curia de' vassalli Vescovili con sua sentenza al loro padre avea tolta. Intorno a che si ricordi chi legge de' patti di *Bellino* coi consorti di Sacco, che nè esso, nè i suoi successori daranno mai la terra di Tombiole ai Conti di Montebello, nè ai Capitani, che si credono i Baonesi, nè ad altre persone che usarono violenze e soperchierie ai suddetti uomini per la strada di andare o tornare da Chioggia. Ciò sentito avendo i prefati fratelli risposero, che ad essi la metà solamente apparteneva di quella terra, per la quale s' era litigato, e che erano prontissimi a rinunciarla nelle mani del Ve-

(a) Ex tab. S. Iust.

AN. 1138 Vescovo per togliere del tutto ogni occasione di discordie e di liti. E issofatto avendola rifiutata secondo i riti del secolo ottennero la investitura desiderata, come attesta *Giona* notaio (*a*). Seguì ciò in Padova nella loggia del Vescovile palazzo, essendo presenti *Arnoardo* di *Celsano*, *Giovanni* di *Allo*, *Giovanni* di *Tado*, *Lemizo* di *Domenico* di *Aica* con altri.

Se meritano lode i sopraddetti fratelli di avere rifiutato al Vescovo ogni loro diritto, non è meno laudabile lo zelo di lui, che procurava di ricuperare alla sua Chiesa tutto quello che per le dure circostanze passate le era stato tolto. Il Papa con sua lettera lo aveva a ciò confortato, ordinando, che ritornassero alla santa sede Padovana tutte le Chiese, che da' laici o dai monaci nel tempo di *Sinibaldo*, o anche dopo fossero state in mala guisa occupate. Non si sa come, o quando l'Abate di S. Prospero di Reggio sommesso aveva alla sua giurisdizione la Chiesa di S. Croce di Montegalda, come consta da un diploma di *Lottario* Imperadore, il quale ritornato dalla sua spedizione Romana, e trattenendosi nel distretto di Modena gli confermò infra gli altri suoi beni *in Episcopatu Pataviensi Ecclesiam S. Crucis in Montegaldi*. Ora *Atinolfo* Abate di quel monistero, mosso, come può credersi, dalle istanze di *Bellino* col mezzo di *Amizone* suo Priore inviato a Padova nel dì tredici di dicembre gli restituì la prefata Chiesa, e si unirono con esso lui a restituirla per quelle ragioni che vi avevano, o si credevan di avere, *Ugo* Conte di Padova, *Ugozon* da Baone, e i figliuoli di *Maltraverso*. L'atto della cessione fu scritto da *Giona* nella Casa del suddetto Conte; *Uberto* Canonico Padovano ricevette la rinuncia a nome del Vescovo, e vi assistettero come testimoni *Benedetto* Prete di S. Andrea, *Almerico* Diacono, e *Oliverio* Suddiacono, entrambi Canonici della Chiesa maggiore, *Conone* Visconte, *Giovanni* di Castello, *Rinieri* figliuolo di *Ungaro* di Argenta; e *Rinaldo* uomo del Conte *Ugone*.

AN. 1139 Entreremo ora a parlare dell'anno trentanovesimo celebre nei fasti della Chiesa pel Concilio generale Lateranese II. che tenne Papa *Innocenzo* sul principio di aprile. Sino dal gennaio dell'anno avanti l'Antipapa *Anacleto* era stato colpito dalla morte, e *Gregorio* Cardinale, che dalla fazione di lui, e dalle pratiche di *Ruggieri* fautore dello scisma era stato innalzato al pontificato col nome di *Vittore III*, aveva deposto la mitra e la porpora per le zelanti cure di *S. Bernardo* intentissimo a promuovere i vantaggi della Sede apostolica. Tutto ubbidiva a *Innocenzo*, e la Chiesa godeva una invidiabile pace, onde potè esso agevolmente radunare quell'assemblea di mille tra Arcivescovi, Vescovi, e Abati, nella quale molti salutari decreti si sono formati contra de' simoniaci, usurai, ed ecclesiastici incontinenti, e vi fu in-

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

innoltre scomunicato il Re *Ruggieri*, e annullate tutte le ordinazioni fatte dall' Antipapa defunto. Intervenne a cotesta sacra assemblea anche il nostro *Bellino*. Cordiale inimicizia divideva gli animi d' *Innocenzo* e del Re suddetto per le cose della Puglia, che questi correva per sua, quando il Papa volendo a tanti mali por fine si mosse da Roma con buona scorta di gente armata per trattare di accordo con lui. Avvenne frattanto che egli per sua disavventura cadde prigioniero con tutti i suoi nelle mani del Re nemico, di che gran dire se ne fece per tutta Italia; ma questo non preveduto infortunio fu affrettatore di pace. Il Re assoluto e ribenedetto ottenne, che gli fosse confermato il titolo regio conferitogli dall' Antipapa, e ricevette da *Innocenzo* la investitura del regno di Sicilia, e del Ducato di Puglia pel suo figliuolo; dopo di che il Papa ne' primi dì di settembre tornossi a Roma, e vi fu ricevuto dal popolo con grande allegrezza. AN. 1139

Continuando ora a riferire sommariamente le azioni del S. Vescovo *Bellino*, di cui scarse notizie ci lasciarono e poco esatte i passati scrittori, dirò che egli nel giorno quindici di marzo era in Venezia, dove imitando l' esempio del suo antecessore *Sinibaldo* nel colmare di beneficj il monistero di S. Cipriano non solamente gli confermò la Chiesa di S. Leonardo di Conche col fonte battesimale, e l' altra di S. Marco di Fogolana, e le decime d' ambedue le Chiese, ma gli diede ancora la decima di dieci campi in villa di Calcinara, che Madonna *Elica da Baone* nell' anno trentesimo primo di questo secolo donati aveva a quel monistero. Nè ad indizio dell' antica servitù e dipendenza di quelle Chiese altro il buon Vescovo si riservò che una libbra d' incenso da essere consegnata ogni anno nel mese di agosto ad onore di nostra Donna. L' istrumento fu scritto in casa di *Widoto* da *Ugone* notaio e causidico (*a*); lo sottoscrisse di sua mano *Bellino*, e dopo lui *Viviano* arciprete, *Torrengo* arcidiacono, *Alessandro* ed *Uberto* preti, e *Azzo* diacono. E lasciando altre meno importanti cose del nostro Vescovo, egli nel dì sedici di decembre al monistero di S. Stefano *fabbricato fuori della Città nel luogo che dicesi rudena* (ora corrottamente *ruina*) *presso il ponte che chiamasi di S. Stefano sopra il fiumicello*, donò due misure di terra con case sopra *nel borgo del ponte detto di S. Stefano presso la Chiesa di S. Lorenzo*. Colle sopraddette parole è descritta la situazione di quel monistero, che tre anni innanzi furono adoperate da un altro notaio. Quel braccio del nostro fiume qui indicato non aveva proprio nome, ma ora *fossa*, ora *fiumicello* fu chiamato ne' vecchi tempi, di che per me s' è parlato nel *Corso de' Fiumi* ec. Non si dee lasciare senza qualche spiegazione, che ad una delle terre donate confinava la così detta *Casa Dei*. Questo titolo di *Casa di Dio* si usurpava frequen-

(*a*) Ex tab. Castell.

AN. 1139 quentemente in que' secoli a significare la chiesa principale della Città, e nello scritto presente vuole indicare, che contigua era qualche possessione di S. Maria, cioè della Cattedrale *(a)*. Anche in questa carta di *Fiorenzo* notaio si vede la mano del S. Vescovo; e vi sono intervenuti *Arnoardo* di *Celsano*, *Giovanni* di *Allo*, *Walwano* da Fiesso, *Enrico* di *Renieri* di S. Martino, *Lemizo* Cappellano, ed altri.

In questi medesimi tempi il Re *Corrado* faceva acerbissima guerra ad *Arrigo* Estense *Guelfo* Duca di Sassonia e di Baviera, il quale forzato ad abbandonare questo Ducato, mentre coll' aiuto de' Sassoni a lui fedeli a rientrarvi si apparecchiava, fu colto dalla morte, e seppellito presso l' Imperadore *Lottario* suo suocero. Lasciò dopo di se un piccolo figliuolo nominato *Arrigo Leone* emulatore della gloria paterna, che assistito da' Sassoni fece fronte al nemico *Corrado*, e ne rendette vani tutti gli sforzi. Ma in mezzo a tali disavventure, che sofferse la linea Estense Germanica, per cui non poteva accorrere alla difesa de' suoi piccoli stati in Italia, credesi comunemente, che i Marchesi nostri se ne sieno impadroniti, e l' evento delle cose diede credenza a tale opinione. *Folco*, siccome veduto abbiamo, aveva terminato il corso della sua vita; e *Folco II.* ed *Azzo* figliuoli di lui si dimostrarono eredi di quella benefica volontà, ch' egli ebbe verso la Congregazione de' Canonici di S. Maria delle Carceri, dove ancora era Priore il soprallodato *Fabiano*. Nel dì quattro di decembre erano que' due fratelli nel castellare di Montagnana, e quivi stando fecero ai suddetti Canonici libera donazione di un' acqua detta *Fossacavata*, acciocchè potessero pescarvi, e far de' vivai, o altro che fosse loro meglio piaciuto. *Fossacavata* era un Canale in Villa di villa *(b)*, che portava l' acque di quelle campagne nella villa di Scardovara situata nelle pertinenze di Carmignano. Ma perchè il Marchese *Bonifazio* fratello dei donatori pretendeva anch' esso di aver diritto sopra quell' acqua, i Canonici pochi mesi appresso impetrarono da lui dimorante in Monselice una simile donazione *(c)*.

Sebbene presso di noi i placiti generali si tenessero d' ordinario costume ne' mesi di settembre e di maggio, non era però vietato in altro tempo tenerli. In fatti il nostro Vescovo *Bellino* ne tenne uno
AN. 1140 nel dì nono di febbraio del mille cento e quaranta. Era egli in tal dì nella sua villa di Pieve, e sedeva sul tribunale presso il campanile della Chiesa di S. Martino. Dovevano i notai per antico costume o legge che fosse notare il sito, dove ergevasi il tribunale, come si vede ne' placiti de' Messi imperiali. Stava a lato del Vescovo *Ariprando* suo

(a) Ex tab. S. Steph.
(b) Alessi Stor. d' Este.
(c) Ant. Est. P. I.

suo Avvocato e difensore figliuolo di *Uberto* da *Fontaniva*, ma che qui chiamasi da *Peraga* villa di sua giurisdizione. Anche *Walwano*, che sopra veduto abbiamo chiamarsi da *Fiesso*, era della stessa famiglia da *Fontaniva*, e avvocato del monistero di S. Ilario, ma o perchè nella detta villa soggiornava frequentemente, o perchè grandi giurisdizioni vi aveva acquistate, cominciò ad avere la nuova appellazione da *Fiesso*. Oltre di *Ariprando* sedevano in quel consesso *Giovanni* di *Tudo* Vicedomino di Sacco, *Giovanni Dallo*, *Giona*, ed *Ugo* giureperiti; *Mainardo*, *Faletro*, e *Salomone* avvocati delle cause. V' erano ancora intervenuti alcuni vassalli ad onorare il loro Signore, *Vitaliano*, *Ongarello*, *Lemizo* di *Aica*, *Walperto* fratello del Vescovo, *Liupo* di *Bonomo*, *Aldiverto*, *Alberico* di *Massimo*, *Giovanni* di *Boniza* ec., e tutti questi paiono Padovani; non pochi altri del territorio Saccense. Vennero alla presenza del Vescovo sedente in mezzo a tante illustri persone due sorelle della villa di Corte *Teucenda* e *Maria* domandando giustizia contra *Vitale* Abate di S. Niccolò di Lido, che non voleva ad esse restituire una masseria che il loro avolo aveva data in pegno a quel monistero. Ciò negava l' Abate affermando, che passati erano cinquant' anni, dacchè S. Niccolò possedeva quella masseria come cosa propria. Per diffinire la quistione si venne all' esame di testimoni; ma quelli introdotti dalle donne nulla provarono, e la carta del pegno non c' era; perciò le donne perdettero la causa, e si ritirarono dalla loro domanda. AN. 1140

Non tutte le cose in questo placito diffinite sono a noi pervenute, nè di tutti i placiti che il nostro Vescovo tenne, ci è rimasa memoria, e solo sappiamo che egli amante dell' ordine e della giustizia frequentemente trovavasi in Pieve a rendere ragione a' suoi sudditi. Nel dì terzo di ottobre era in Padova, come si ha da una carta capitolare che merita di essere ricordata. Esso in quel giorno allivellò al nobile uomo *Compagno* figliuolo di *Guglielmo Venetico* una porzioncella di terra arabile con viti sopra, giacente in Padova non lungi dalla porta di Torreselle per l' annua pensione di dodici denari di moneta Veronese. È notabile che dall' uno de' lati le confinava il muro della Città. Pochi anni innanzi si trova nominata la porta di S. Michele, ora vediamo quella di Torreselle col muro della Città, e ciò prova che almeno da quel lato in quegli anni era chiusa e murata. Ma ciò che vuolsi attentamente considerare, si è che *Bellino* rilascia a *Compagno* quell' annua pensione a titolo di feudo, onde per esso, o per quello *de banno*, che ora gli concede, ei diventa vassallo del Vescovo. Era una sorta di feudo in que' tempi non essere obbligato a pagare il *banno*, cioè la pena ordinata dalle leggi per quei delitti, de' quali alcuno fosse convinto, ed erano quattro principalmente, il furto, lo *schaco*, il ratto, ed il falso. Lo *Schaco*, vocabolo che viene dall' idioma Tedesco, variamente scritto ed interpretato, significa propriamente secondo il *Muratori* invadere con violenza le cose altrui, e in ciò è differen-

AN. 1140 reute dal furto, che questo è un delitto occultamente fatto, e l'altro un attentato palese. Tali erano i costumi de' vecchi secoli. Per concessione del Vescovo il suddetto feudo doveva passare ne' discendenti di *Compagno* maschi e femmine, le quali però non potevano succedere se non appresso l'estinzione de' maschi. Scrisse *Giona* l'istrumento nel Vescovile palazzo.

Intorno a questo tempo la rea discordia cominciò a volgere il pacifico stato delle città Italiane in crudeli dissensioni, ed in aperte ostilità. Anche prima succedute erano, come vedemmo, rabbiose guerre tra Milanesi, e Comaschi, e tra altri popoli di Lombardia, ma ora gli odi e le rivalità quasi universali divennero. Abbiamo notizia di questi fatti da *Ottone* Vescovo di Frisinga, il quale racconta, che per la lontananza del Re *Corrado* le nostre Città insolentirono; e i Veneti co' Ravennati, i Veronesi e i Vicentini co' Padovani e Trivigiani, i Pisani, e i Fiorentini co' Lucchesi e Sanesi con gran ferocità combattendo empierono gran parte d'Italia di rapine, d'incendi, di sangue. Qual fosse l'origine degli ostili contrasti tra i Veronesi ed i nostri non c'è storico Italiano antico che ce lo dica. Fu d'avviso il *Muratori* negli annali, che quelli volessero ricondurre l'Adige per l'antico alveo abbandonato molti secoli prima regnando *Autari* Re de' Longobardi; ciò che tornava a pregiudicio de' Padovani; e così credette ancora il recente chiarissimo Autore della Storia di Verona. Ma se quelli tentato avessero così grande e malagevole impresa, poichè l'Adige non è un ruscello, nè un piccolo fiume, qualche memoria e qualche vestigio ce ne sarebbe certamente rimaso.

Io perciò col *Panvinio (a)* e con altri mi persuado, che i Veronesi sieno entrati in questa guerra come ausiliatori de' Vicentini, tra' quali e i Padovani ardeva da qualche tempo il fuoco della discordia. Avevano i nostri da quella parte dilatato il loro territorio, molto ricuperando di quel tratto di paese, che perduto avevano ne' primi tempi della Longobardica signoria, e forse anche occupando qualche luogo de' Vicentini. Questi non pari di numero, nè di forze si collegarono co' Veronesi, e per vendicarsi de' Padovani pensarono di togliere ad essi il beneficio dell'acqua, svoltando pel canale di Longare da loro scavato il fiume Bacchiglione sì che ad Este corresse; poichè allora Padova dal Bacchiglione e dalla Tesena era solamente bagnata, e se qualche piccola porzione d'acqua, come io credo, dalla Brenta ancora vi si derivava, bastevole non era all'uopo. In fatti *Ottone* scrittore contemporaneo racconta che i Veronesi sviarono dal suo letto il fiume, che bagnava le nostre mura, ciò che dell'Adige non va inteso, ma del Bacchiglione; e se non si voglia dire che per la distanza de' luoghi lo storico sia caduto in errore nominando i Veronesi in luo-

(a) Antiq. Veron.

luogo de' Vicentini, si dovrà credere che ciò abbiano fatto come collegati ed amici loro. AN. 1140

Adontati i nostri delle novità fatte da' loro nemici ricorsero all' armi per togliere quegli ostacoli, che impedivano il consueto corso del fiume, e siccome i cittadini di Vicenza avevano ingrossato il loro esercito colle genti de' Veronesi, così i Padovani chiamarono a loro aiuto i Trivigiani, e i Coneglianesi, o i Feltresi in vece di questi, come altri scrive. Molte scaramuccie si fecero con varia fortuna e per qualche tempo, finchè azzuffatesi un giorno le due armate ne seguì un fiero ed ostinato combattimento, nel quale da entrambe le parti la rotta e l'uccisione fu grande, ma la vittoria, sebbene sanguinosissima, de' Veronesi. Non inviliti i nostri perciò, nè perduti d' animo si apparecchiavano a nuova guerra, la quale poteva divenire funesta e pericolosa a tutta la Lombardia, perchè i popoli quali all' una parte, e quali all' altra aderivano; quando, se si dee prestar fede a' moderni storici *(a)*, per interposizione del Papa si tenne un congresso in Fontaniva, luogo celebre del Padovano, dove un' altra fiata da' pronipoti di *Carlo M.* si decise della sorte dell' Imperio, e dove dipoi gli Ungheri ruppero l' esercito di *Berengario*, onde ne andò a Sacco tutta l' Italia. Intervennero a quel congresso un Legato del Papa, *Pellegrino* Patriarca di Aquileia, *Tebaldo* Vescovo di Verona, *Lottieri* di Vicenza, *Bellino* di Padova, e *Gregorio* di Trivigi; e vi fu rinovata la concordia e la pace tra le città guerreggianti, rilasciati i prigioni, e lasciato libero il corso, come dianzi, alle acque del Bacchiglione; nè altro sappiamo.

Torniamo a vedere il nostro Vescovo nella villa di Pieve, il dì nove di giugno del mille cento e quarantuno. Erano con lui *Ingelfredo* Giudice, *Giovanni Dallo*, e *Busnardo* con altri assai, e quivi il Vescovo teneva pubblico giudicio. Venne dinanzi a lui *Giovanni da Selva* Buglione qu. *Ambrogio*, e rinunciò nelle mani di prete *Giovanni*, e di *Enrico* Longobardo due parti di terra aratoria nel territorio della villa di Pieve, le quali appartenevano alla Canonica di S. Maria della Carità di Venezia *(b)*, e comperate le aveva da *Alberto* di *Giustino*, e ricevette cinque lire per premio di tale cessione e rinuncia. Ciò ho voluto ricordare affinchè si sappia, che anche quella Chiesa della Carità aveva de' campi nel distretto di Sacco, il quale o per la sua posizione che si estendeva sino alle acque marittime, o per la ubertà del suolo e la coltura del lino era vagheggiato da' Veneti monisterj, e sopra tutti da S. Cipriano, che anche in quest' anno nuovi fondi acquistò. Il medesimo *Bellino* nel mese di agosto confermò ai preti AN. 1141

(a) Pagliarini, Piloni, Bonifazio.
(b) Eccl. Ven. T. V.

AN. 1141 ti della Chiesa di S. Agostino di Bovolenta tutte le decime degli *ampli* fatti e da farsi, che il Vescovo *Milone* aveva ad essi donate nel dì che quella chiesa fu da lui consecrata. Per disavventura un incendio l'aveva distrutta, e le carte del Vescovo donatore erano anch' esse perite. *Bellino* avendo interrogato uomini vecchi di quella villa, e dato loro il giuramento, trovò esser vero ciò che dicevasi della donazione di *Milone*, e perciò con suo decreto la rinovò *(a)*. Ma fece anche più che la presente carta non dice, poichè consecrò la nuova Chiesa. Ciò si ha dalle deposizioni di alcuni testimoni intorno all' anno sessagesimo nono di questo secolo, i quali concordemente asserirono di essere stati presenti allora quando *Bellino* fece la consacrazione della Chiesa suddetta, e lodò ciò che *Milone* aveva fatto a favore di essa. E ciò per occasione di una lite fu ripetuto da altri nel mille dugento e undici.

Mentre in queste parti si accrescevano le rendite delle Chiese e de' monisteri, certamente con lodevole fine, v' ebbe nell' opposta parte d' Italia chi cominciò a declamare contra le soverchie ricchezze e i beni temporali degli ecclesiastici, sostenendo che ciò era contrario al Vangelo, e che quei beni erano dei Principi, e ad essi si dovevano restituire. E per avere dei seguitatori costui diede principio alla sua falsa missione dal censurare acremente i guasti e corrotti costumi del Clero in sozze cose impaniato, ciò che in qualche parte era vero, mentre esso in dimessa veste monastica si mostrava al popolo un rigido osservatore di povertà. L' abito, un portamento modesto, una naturale facondia, una dottrina adulatrice de' Grandi fecero che volentieri fosse ascoltato, e il suo errore gettò radici anche in Roma, donde a furia dovette egli scampare per mettersi in salvo, scomunicato da Papa *Innocenzo* nel Concilio Lateranese. Costui è *Arnaldo* da Brescia discepolo del famoso *Abaelardo*, e ne ho fatto menzione, non perchè i suoi errori anche tra noi introdotti si fossero, ma perchè Papa *Innocenzo*, colpa di quelle perverse dottrine, molto ebbe a sòffrire. Imperciocchè il popolo Romano per le parole di quell' eretico ciarlatore salito in superbia, e aspirante a gran cose, senza riguardo alcuno all' autorità del Papa sediziosamente raccolto rimise in piedi il Senato già abolito da molto tempo, e in certa guisa cominciò a sovraneggiare. Inutili furono e senza effetto esortazioni, promesse, e minacce adoperate dal Papa per ritrarre que' riscaldati animi dalla ribellione, di che tanto travaglio ei n' ebbe, e sì pugnente afflizione, che gravemente infermatosi passò a vita migliore nel dì ventiquattro di settembre dell' anno quarantesimo terzo di questo secolo: Pontefice d' animo, di prudenza, e di bontà incomparabile.

Sebbene, come ho detto sopra, nelle donazioni fatte dalle pie persone

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

sone alle Chiese i Monaci, il cui abito chiamavasi *angelico*, ai preti AN. 1142
secolari d'ordinario fossero preferiti, non è però che anche questi non ricevessero in dono di quando in quando de' beni stabili: tanto era radicata in que' tempi nell'animo de' Cristiani la persuasione, che a guadagnarsi la vita eterna era un efficacissimo mezzo la munificenza verso de' luoghi sacri. Quindi la formola tanto da' notai usata frequentemente: *Quisquis in sacris et venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus, iuxta Auctoris vocem in hoc sæculo centuplum accipiet; insuper et, quod melius est, vitam possidebit æternam*. Mosse da tale ferma credenza tre buone persone abitatrici del castello di S. Orso nel distretto Vicentino nel dì quattro di luglio del quarantadue donarono ai Canonici Padovani alcuni mansi in Sermazza, Tambelle, e Stalvetre, ville poco discoste dalla nostra Città, con alcune porzioni di selva. Ricevettero la donazione in S. Orso scritta da *Anoaldo* notaio l'Arcidiacono *Torrengo*, *Uberto* prete, ed *Enrico* suddiacono. Nel dì ventitre dello stesso mese *Litolfo da Carrara* cedette ad *Uberto* Arciprete del Duomo, e ad *Azzone* prete le decime di quelle terre, ch'egli possedeva in Pernumia, e nelle sue pertinenze.

Compariscono per la seconda volta i Consoli della Città, e non due, ma otto, e insieme con essi i *Merighi*, e i *Giurati* con *Giacomo* figliuolo del Co. *Ugone* alla testa. Questi Magistrati nel dì sedici di novembre convocato avevano il popolo nella Chiesa di S. Martino, ed ivi coll'assenso di lui investirono *Uberto* Arciprete e i Canonici suoi confratelli di un pezzo di terra con bosco dell'ampiezza di venti campi per cento lire Veronesi, che ricevute aveva da loro il nostro Comune, onde pagare i soldati stranieri, i quali lo avevano servito contra i nemici. Questo pezzo di terra giaceva in Polverara, villa celebre per la razza de' suoi polli, e non molto lungi da S. Fidenzo, ed era contiguo a quindici campi, che altri Consoli dati avevano in cambio agli stessi Canonici per altrettanti campi giacenti presso il muro della Città nel sito di Torlonga, e già dati dal popolo a *Ottone* da Montegalda. Qui vediamo la nostra Città reggersi a Comune. I Consoli avevano la principale autorità, e il supremo regolamento de' pubblici affari, ma il popolo lasciava ne' Consigli il primo luogo d'onore al Conte, ed in qualche città al Vescovo, se per indulto Cesareo ne aveva nelle mani le redini del governo. Al magistrato de' Consoli, erano eletti dal popolo, come si è notato sopra, non nomini stranieri, ma cittadini, e si eleggevano da' tre ordini della Città, cioè da' capitani, da' valvasori, e dal popolo, e questi Consoli così eletti formavano un quarto ordine *(a)*. Quando poi nelle Italiane città s'è introdotto il costume, dove prima e dove poi, di chiamare al reggimento uno straniero col titolo di Podestà, continuò la denominazione de' Consoli

(a) Ottone Frising.

An. 1142 soli in altri ufficj minori. I nomi de' Consoli, che presiedettero in questo dì alla convocazione del popolo, sono i seguenti: *Marcoardo*, *Ongarello*, *Giovannino*, *Lemizo* di *Aica*, *Arderico di Vigonza*, *Ingelfredo* giudice, *Assalone*, *Rolando* di *Curano*. Quest' ultimo è stato avolo della famosa *Speronella*, di cui avremo a parlare.

Appresso i Consoli seguono tre *Merighi*, *Almerigo*, *Giovanni Folle*, e *Giordano*, de' quali non mi è noto qual fosse l' ufficio. Rimane ancora nel nostro contado il nome di *Meriga* a significare il *Degano*, ossia il capo della villa. In ultimo luogo vengono i *Giurati*; *Giovanni Dallo*, *Ugo* d' *Ipolito*, *Moinardo*, *Rideberto*, *Alberto* di *Adamo*, *Armenardo*, *Vitaliano*, *Cono* Visconte, e questi pare che fossero una sorta di consiglieri. Tali erano i nostri Magistrati in quel tempo, e tali le consuetudini; nè perciò si dee conchiudere, che la nostra Città fosse del tutto libera e indipendente; ciò solamente può dirsi che l' autorità di *Corrado* implicato in guerre oltremonti era rispetto all' Italia come se punto non fosse. Ma sopra di questa carta resta a farsi qualche altra riflessione. Si noti che il nostro Comune aveva al suo servizio de' soldati stranieri, e ciò dovette essere appunto nella guerra ch' ebbe co' Vicentini, e co' Veronesi, la quale abbiamo descritta; guerra, la quale più che a noi è stata disastrosa e funesta a' Trivigiani nostri alleati, ch' ebbero le loro ville e castella arse e saccheggiate da' Veronesi *(a)*. Innoltre si parla di un cambio di terre, che anteriormente altri Consoli fatto avevano coi Canonici; ma perchè non se n' era rogato istromento, gli stessi Consoli, Giurati, e Merighi coll' approvazione del popolo nel medesimo dì lodarono e ratificarono la predetta permutazione, e ne fecero uno scritto solenne, che dovesse aver vigore, come se allora fosse stato fatto. Testimoni furono *Arnoaldo* di *Celsano*, *Giovanni Sicherio* ambidue cittadini potenti, *Arnoldo* di *Pionca*, *Gualperto* del Vescovo, *Gerardino* di *Ailo*, *Ugolino* di *Enrico* giudice, *Gerardo di Verona*, *Ugo* di *Cesaria*, *Bernardo* di *Curano* con altri molti, *quorum nomina nimietate vetante hic inseri non potuerunt*, come dice il notaio, che co' seguenti versetti firmò la carta:

Federa contractus scripsi legaliter usus
(a) Bernardus iudex vir legum dogmate prudens.

Non istette lungo tempo queta la nostra Città, dopochè venuta era ad un accordo co' Vicentini, e co' suoi alleati. Per un palazzo che quei da Monselice principiato avevano a fabbricare su la piazza del Duomo, nacque acerba lite tra essi e i Canonici, la quale fu seme di set-

(*a*) Ottone Frising.
(*b*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

sette e di divisioni, favorendo alcuni de' Cittadini il Clero del Duomo, ed altri apertamente e con insolenza disfavorendolo. Ed erano per seguirne sedizioni e tumulti; tanto quell' affare avea riscaldati gli animi; se la pietà del Vescovo *Bellino* non si fosse interposta a fermare gli umori delle parti *(a)*. Egli potente in autorità ottenne che quella fabbrica fosse venduta, e con tale provvedimento estinse il fuoco della discordia. Ciò credesi avvenuto nel mille cento e quarantadue. AN. 1142

Ma nell' anno appresso maggior ribollimento di cose agitò la nostra Città. Avevano fatto i nostri alcuni tagli nella Brenta, i quali affogavano il territorio di S. Ilario, il di cui monistero era piantato sopra un ramo di esso fiume, e portavano dell' acque torbide nella laguna. Se ne dolsero i Veneziani, e chiedettero col mezzo di ambasciadori, che il corso dell' acqua fosse rimesso come era prima; alla quale istanza risposero i Padovani, che nel loro territorio potevano essi regolare il corso de' proprj fiumi come ad essi fosse meglio piaciuto. E ciò è vero rigorosamente parlando, nè questo è rispondere *superbamente*, come dicono gli storici Veneziani; avevano però essi il torto, perchè ciò è lecito allora quando nessun danno si rechi ai vicini, co' quali si vive in pace. Nata la discordia dalle parole si venne ai fatti; una parte e l'altra si armò. Scelsero i Padovani per condottieri delle loro genti *Guido da Montagnone*, e *Alberico Gambacorta*, o *Bracacorta* de' *Maltraversi*, perchè questo nome variamente leggesi nelle Cronache; e il Doge *Pietro Polani* spedì le sue forze contra de' nostri sotto il comando di *Guidone* da *Monte-Giove*. Seguì battaglia feroce nel luogo chiamato Tomba, dapprima dubbia, dipoi lieta pei Veneziani, che senza contare gli uccisi fecero prigionieri quattrocento incirca de' nostri, fra' quali cento e venti de' principali Cittadini. AN. 1143

Percossa la Città da tale disastro, e pentita di avere cozzato co' Veneti inviò a Venezia dodici ambasciadori, che significassero al Doge non essere stati fatti que' tagli per pubblico comando, ma per arbitrio di pochi, e per loro comodo, non con animo di recar nocumento al monistero di S. Ilario, ed essere pronto il Comune a rifare i danni che quello avesse sofferto. Accettò il Doge benignamente le scuse e le offerte de' nostri, e rimandati i prigioni si rinovarono i patti di amicizia e di scambievole commercio tra' due popoli confinanti. Quel taglio della Brenta, che fece epoca nelle nostre carte del pari che il riferito tremuoto, fu fatto nelle parti inferiori del nostro territorio poco lungi da S. Ilario, e certamente si ebbe il torto il dotto architetto *Tommaso Temanza* nel voler sostenere contra le chiare parole delle Venete Cronache, che i nostri abbiano tagliato il fiume nelle parti di Noventa, dove esso, per usare la frase di un dotto Giornalista, *senza calce e senza mattoni fabbricò un S. Ilario*. Del resto

(*a*) Ongarello Cron. MS.

AN. 1143 sto quella insigne Badia fondata nel nono Secolo, dove cinque almeno de' più antichi Dogi furono seppelliti, ora è un luogo diserto ed abbandonato coperto di rottami e di ortiche tra paludi di acqua dolce e di acqua marina; dove innanzi aveva d' intorno e campi fruttiferi e selve, e un ramo della Brenta che rasentava le mura del monistero, e un bel borgo vicino, e una via terrestre che a Padova conduceva, la quale da' Principi Carraresi con grande spesa fu raeconciata. Tanti cangiamenti ed alterazioni ha fatto il tempo in que' luoghi.

Dopo la morte d' *Innocenzo II.* era stato innalzato alla cattedra di S. Pietro *Guido* Cardinale di S. Marco, che si volle chiamare *Celestino II*. Correva allora il costume che i nuovi Papi pigliassero il nome di que' celebri Pontefici che sono vissuti ne' primi secoli della Chiesa. Ma *Celestino* terminò il suo breve pontificato nel marzo dell' anno quarantaquattro, e il suo governo poco più di cinque mesi durò. Gli fu sostituito *Gherardo* de' *Caccianemici* Bolognese di patria, e canonico regolare di professione, creato da *Innocenzo II.* Cancelliere della Chiesa Romana, e secondo l' uso indicato assunse il nome di *Lucio II*. Anche questi, prima che passasse un anno è venuto a morte. Imperciocchè volendo esso coll' aiuto de' suoi fedeli cacciare armatamente dal Campidoglio que' nobili, che contra il volere del suo precessore *Innocenzo* rimesso avevano l' antico Senato, il popolo fiero di mano e di lingua si sollevò, e con una gragnuola di sassi rispinse il Papa, da' quali sgraziatamente percosso lungo tempo non sopravvisse.

Ora lasciando questo, e seguitando la storia nostra, mentre i Padovani erano occupati nella guerra co' Veneti, non si tralasciava dagli Agenti di S. Cipriano di fare de' novelli acquisti di terreni nel nostro distretto. Quel *Walwano di Fiesso* soprannominato e *Gisla* sua moglie viventi secondo la legge Longobarda nel dì diecinove di marzo dell' anno quarantesimo terzo vendettero ad *Ardizzone* Priore di S. Cipriano una possessione nella villa di Pilanica, ch' è la nostra Pianiga, e per prezzo di essa ne ricevettero quaranta lire Veronesi. Il contratto fu scritto in Padova da *Bernardo* giudice e notaio nella casa di *Giovanni di Allo*, ch' è lo stesso che *Giovanni Dallo*. Tra le altre carte, che avrei potuto recare in mezzo, ho scelto questa affinchè si veda, che il decreto dell' Imperadore *Lottario*, col quale vietava la professione e l' uso delle leggi straniere, non fu tra noi osservato. Mi sia permesso di aggiungere che nel dì secondo di giugno un certo uomo dabbene detto *Frugerio* della villa di Corte investì a titolo di feudo *Madelberto* Priore, e *Andrea* Monaci del suddetto monistero di tutte le decime che esso aveva nella villa di Conche. Nè perciò, come era l' uso de' feudi, di alcun servigio aggravò il monistero, appagato e contento che il Priore facesse partecipe lui *(a)* e i suoi

(a) Ex tab. Castell.

suoi parenti vivi e defunti del merito delle orazioni monastiche. Que- AN. 1141
sto tra i vari e diversi era un facile e non dispendioso mezzo di ampliare il patrimonio ecclesiastico. Si noti che testimonio di questo istrumento rogato in villa di Corte fu *Caloianni* pittore, greco di nazione, come il nome suona, il quale forse era stato chiamato a dipingere qualche tavola in quella Chiesa. Anche noi ebbimo qui intorno all'anno settantesimo di questo secolo un pittore chiamato *Isidoro*, come pare, della stessa nazione, di cui si conserva nel Duomo un Evangeliario storiato e miniato; e fanno fede dell'autore i seguenti versi:

Si vis scripturas quis fecit scire figuras
Ysidorus finxit doctor bonus aurea pinxit.

Questa osservazione potrebbe aggiungere qualche peso al parere quasi comune, che in Italia i maestri di pittura in que' tempi fossero greci.

Un altro non meno facile modo, col quale accrebbero le Chiese le loro sostanze, fu quello di ricevere in dono de' fondi dalla pietà de' fedeli con segreto patto che gli stessi fossero conceduti a livello coll'obbligo di un'annua pensione, la quale teneva viva la memoria del dominio diretto, e mancando essi, o i loro discendenti la Chiesa aggiugnesse que' beni enfiteutici agli altri suoi proprj. Eccone un esempio tratto da una cartapecora di S. Giustina. *Alessio* figliuolo di *Ema* della villa di Maserada e *Maria* sua consorte nel dì otto di giugno donarono alla Chiesa di S. Giustina un pezzo di terra aratoria posta nelle pertinenze di Montegutro per rimedio dell'anime proprie e de' loro defunti insieme colla decima della predetta terra. Ciò fatto l'Abate *Giovanni* investì i due donatori dell'usofrutto della medesima terra loro vita durante colla condizione di pagare ogni anno quella decima al monistero, e appresso la loro morte tutto sia della Chiesa. Scrisse questa carta *Ginamo* notaio nella Villa di Maserada.

A questo medesimo monistero nel dì tredici di gennaio dell'anno AN. 1144
seguente quarantesimo quarto fece il Vescovo *Bellino* una donazione, che parrà forse ad alcuno non degna di essere ricordata. Ma se il P. *Cavacio* la registrò nella sua storia, benchè fuor di luogo, perchè dovrò io passarla sotto silenzio? A Pasqua di Natale era tenuto quell'Abate di dare ogni anno un porcello al Vescovo; non ci è noto per qual motivo ciò fosse. *Bellino* liberò l'Ab. *Giovanni*, e i suoi successori da tale aggravio, ordinando che sotto pena di trenta lire Veronesi nè egli, nè alcuno de' Vescovi dopo di lui possa in alcun tempo ridimandare ciò che in questo giorno ei donava. A tale atto presenti erano alcuni Canonici, e tra' laici *Giovanni di Tado*, *Dalismano*, da cui discesero i potenti *Dalesmanini*, *Rolando* fratello del Vescovo, e *Bertaldo* suo nipote. Abbondava in que' tempi il territorio Padovano di boschi di roveri, e di altre piante ghiandifere per guisa che non v'era villa, la quale il suo bosco grande o piccolo non aves-

se,

AN. 1144 se, dove numerosi branchi di porci, e di altri animali si mantenevano; e quindi forse è venuto, che nel consueto *amissere* o rigaglia, che si pagava dai coloni ai padroni delle terre vi entrava sempre la spalla di porco, alla quale di poi succedettero i polli. Anche ne' luoghi dell' antico Dogado, e presso il margine medesimo dell' estuario v' erano ne' rimoti secoli foreste e selve dove si andava a caccia di cignali e di cervi, siccome da antiche memorie vien confermato. Così là, come presso di noi, furono poscia distrutti i boschi alimentatori di tanto bestiame, non saprei dire se con utile o danno nostro.

Assai più considerabile è la donazione del medesimo Vescovo ai Canonici regolari di S. Maria delle Carceri fatta in Padova nel dì quattordici di giugno. Quantunque fosse quel pio Luogo per beneficenza de' Principi Estensi provveduto di rendite, non erano queste bastanti a somministrare, oltre il sostentamento de' Religiosi, vitto e ricetto a tanti poveri e viandanti, che colà capitavano, e perciò que' Canonici caduti erano in povertà. Tocco da compassione *Bellino* a sollevare la loro indigenza diede al Priore *Domenico* tre porzioni delle decime di quelle terre della Scodosia, ch' erano state ridotte a coltura, e si chiamavano novali, e di quelle ancora che appresso si ridurranno; vietando che i Canonici non possano mai nè in guisa alcuna alienarle, nè concederle in feudo. Oltre il Vescovo quattordici Canonici sottoscrissero la carta, che intiera leggesi negli Annali Camaldolesi, e una parte presso del *Muratori (a)*. Onorevoli gentiluomini chiamati furono per testimoni, *Marcoardo* di *Tanselgardo*, *Pigolo* di Vigonza, *Ongarello*, *Bertaldo* nipote del Vescovo, *Enrico* di *Steno*, *Giordano* da Fiume ec. Qui veduto abbiamo *Bellino* donatore, ora lo vedremo giudice. Nel medesimo anno un certo *Ugone balistario* (forse fabbricatore di balestre, o di altri ordigni militari) aveva fatto un' offerta di se, di suo figliuolo, e de' beni suoi ai prefati Canonici delle Carceri: di poi o fosse incostanza di lui, o altra ragione, che lo abbia mosso, ne fece una somigliante ai Canonici di S. Tecla di Este. Le due parti litigarono insieme; indi d' accordo rimisero le loro differenze nell' arbitrio del Vescovo, di cui era nota la santità, e la giustizia. Avendo *Bellino* udite le ragioni de' litiganti, presenti essendo i suoi fratelli Canonici, e *Giovanni di Tado* celebre giureperito eletto ad ascoltare questa causa, coll' avviso di lui e di altri prudenti uomini chierici e laici, sentenziò nel dì diecinove di decembre (XIV. Kal. Ianuarii) a favore de' primi *(b)*.

Appresso la morte di *Lucio II*, il quale con suo Breve aveva confermato a *Guizzardo* Arciprete di S. Tecla di Este tutti i beni, e le giurisdizioni di quella Chiesa *(c)*, cui ricevette sotto la protezione di S.

(a) Diss. T. III.
(b) Alessi Stor. di Este.
(c) Ex tab. S. Steph.

S. Pietro, fu eletto sommo Pontefice addì ventisette di febbraio del quarantacinque *Bernardo* Abate Cisterciense, già discepolo di *S. Bernardo*, uomo di vita incorrotta, che prese il nome di *Eugenio III.* Dovette anch' esso uscire di Roma, e ripararsi per sua sicurezza a Viterbo, dove si trattenne otto mesi. In questo mezzo di tempo *Arnaldo* di Brescia era tornato in quella città, e vi spargeva liberamente il pestifero seme della sua perversa dottrina: doversi togliere al Papa il temporale governo; stia egli contento alle cose spirituali; troppo avere aspettato i Romani a ricovrare la libertà; si rifabbrichi il Campidoglio, com' era al tempo de' vittoriosi loro avoli; non solamente il Senato, ma anche l' ordine equestre rimettasi; si ripiglino gli ordini e il vivere de' maggiori. Cotesto sommovitore di tumulti e di ribellioni rinfiammò per sì fatta guisa la moltitudine di cambiamenti sempre desiderosa, che corse imbestialita ad atterrare i palazzi e le torri de' nobili che odiavano le ree novità, e alcuni Cardinali, che non furono presti a fuggire, ne riportarono delle ferite. Taccio altre cose orribili a dirsi che accaddero in quel travaglioso frangente. Non restò il buon Papa di usare ogni mezzo, onde que' traviati si ravvedessero, e tornassero fedeli a lui come esser solevano; e di tanto lo aiutò Iddio, che vennero a concordia. Egli permise che sussistesse il Senato, ed essi giurarono di prestare la dovuta ubbidienza al Pontefice legittimo Signor di Roma. Ciò stabilito *Eugenio* verso il Natale vi ritornò con immenso giubilo del Clero e del popolo. An. 1145

Non tralasciava frattanto il nostro *Bellino* di meritare delle Chiese, e dell' Ordine monastico principalmente, diffondendo sopra di esso larghi effetti della sua liberalità. Desiderava *Domenico* Abate di S. Michele in Adige che gli fosse conceduta la Chiesa di S. Maria di Concadalbero, e il nostro Vescovo gliela concedette nel dì sei di gennaio dell' anno quarantacinque con suo diploma scritto da *Bernardo* notaio, e issofatto gliene diede l' investitura, salvi i diritti del Vescovado, e dirò quali fossero. In vigore della concessione predetta poteva l' Abate e i suoi successori porre al governo di quella chiesa de' preti o della diogesi nostra, o di altre ancora, poteva porvi de' suoi monaci, ma gli uni e gli altri col consiglio del Vescovo. Nel tempo de' Sinodi sieno obbligati d' intervenirvi, e far ciò che le altre Cappelle fanno. Se i Rettori non saranno monaci, le colpe loro saranno corrette e giudicate dal Vescovo; se professi del monistero, sia in arbitrio dell' Abate il correggerle, ma con saputa del Vescovo, il quale, pognam caso, che l' Abate trascurasse di punire delitti manifesti e notorj, si riserba il diritto di giudicarne. Ciò serva a lume delle costumanze canoniche di que' tempi *(a)*. Notabilissima è questa carta, perchè ci scopre il primo Veneto Cardinale, che fu *Pietro Gradenigo*, dicendo *Bel-*

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

AN. 1145 *Bellino* di avere fatta tal concessione *ex caritate dñi Petri Gradinici S. R. E. Cardinalis*. Ignoravasi questo fatto da tutti gli Storici Veneziani prima che l' Ab. *Brunacci* lo mettesse alla luce.

A petizione del medesimo nostro Vescovo piacque ad *Eugenio III.* di ricevere sotto la sua protezione la Canonica di S. Maria delle Carceri, e confermare a *Domenico* Priore, e a' suoi successori tutto ciò che dalla *buona memoria di Sinibaldo* le era stato conceduto, e la sentenza innoltre del suddetto *Bellino* nella causa coi Cherici di Este per la persona e i beni di *Ugone balistario*, di che a' è parlato sopra. Comanda poi che l' Ordine Canonicale secondo la regola di S. Agostino, e de' Frati Portuensi in quella chiesa istituito vi sia inviolabilmente osservato. Il breve è del giorno sette di aprile dato in Cività Castellana, e sottoscritto dal Papa, e da venti Cardinali *(a)*.

Indefesso il nostro *Bellino* non meno nel beneficare le Chiese che nel promuovere i vantaggi del suo Vescovado nel dì ventitre dello stesso mese di aprile per cento e ottanta lire di moneta Veronese da lui contate ad *Ugolino* e *Albertino* fratelli *da Baone* ricuperò da essi tutte le terre di Tombiole colle loro decime, le quali aveva egli stesso allivellate ad *Arderico* giudice, e questi a Madonna *Elica* madre de' Baonesi. E a fine che la rinuncia de' due fratelli non fosse mai contraddetta, *Odelrico* figliuolo di *Aimone* da Conselve giurò per comando loro, che in ogni tempo sarà da essi tenuta in vigore, e osservata. Ciò seguì in Padova nel palazzo Vescovile alla presenza di *Giovanni di Tado*, di *Mainardo* e *Inselmo* causidici, di *Niccolò* di *Pietro* giudice, di *Lemizo* nipote del Vescovo, di *Gerardo* genero di *Bertaldo*, e di altri Signori *(b)*.

Prima che *Eugenio III*, composte le differenze col popolo, tornasse a Roma, soggiornava, come s' è detto, in Viterbo. Colà stando, sebbene da gravissimi pensieri occupato, non trascurò le cose di queste parti, e pastore universale accolse benignamente le istanze di questa porzione della sua greggia. Imperciocchè nel dì diecisette di maggio confermò a *Teobaldo* Vescovo di Verona i beni di quella Sede *(c)*, fra' quali le Chiese di Villa e di Cinto ne' colli Euganei colle loro decime, e similmente quella di Lusia colle sue decime, ed altri luoghi del Padovano distretto. E perchè i Canonici di quella Chiesa si erano doluti col Papa, che alcuni potenti uomini delle leggi soperchiatori le avevano usurpato de' beni, egli nel dì decimonono di luglio scrisse un Breve ad *Altemanno* Vescovo di Trento, a *Lottario* di Vicenza, e a *Bellino* di Padova, commettendo loro che unitamente ammoniscano gl' ingiusti occupatori a fare la pronta restituzione, e dove essi ripugnas-

(*a*) Ex tab. S. Steph. Patav.
(*b*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(*c*) Ex Ughellio T. V.

gnassero dispregiando l'ammonizione, colle censure ecclesiastiche ve gli costringano *(a)*. A tale ufficio non potea scerre il Papa il più disposto e apparecchiato Vescovo di *Bellino*, il quale, come vedremo fra poco, per difesa de' beni della sua Chiesa perdette la vita. Anche *Giovanni* Abate di S. Giustina, e per la sua pietà accetto ad *Eugenio* ottenne un decoroso Breve da lui, col quale esso ricevette quel Monistero sotto la protezione di S. Pietro, e gli confermò Chiese, in Città, e fuori, giurisdizioni, e beni, così quelli che possedeva attualmente, come quelli ancora che lecitamente in avvenire potesse acquistare. Il Breve originale sottoscritto dal Papa e da undici Cardinali conservasi in quell' Archivio; e in tutte e tre queste carte vedesi *Roberto* Cardinale Cancelliere della S. R. C. An. 1145

Poco tempo il buon *Eugenio* fermossi in Roma angustiato dal popolo turbolento e sedizioso di quella città, che non lo lasciava vivere quetamente. Vi era entrato nel decembre, e nell' aprile se ne partì dopo aver dimorato qualche tempo di là dal Tevere. Da' suoi Brevi si ha che andò a Sutri, a Viterbo, ed a Siena, e di poi a Pisa sua patria *(b)*, dove si trattenne. Sappiamo inoltre, che valicato l'apennino visitò Brescia e Piacenza, e di là per la via più corta in Francia quasi a sicuro porto anch' ei si ridusse, come non pochi de' suoi antecessori avean fatto. Inviò de' Legati a *Corrado* Re di Germania, e ottenne da lui la rinovazione degli antichi privilegj della Chiesa Romana; e perchè conosceva quel Monarca le ottime intenzioni di quel saggio Pontefice, non diede retta alle lettere, che i novelli Senatori di Roma, come si narra, gli avevano scritto, aggravando *Eugenio* di non commessi, nè imaginati delitti. Quello che operasse in Francia si dirà poi. An. 1146

Era arrivato il febbraio dell' anno quarantesimo sesto, e *Bellino* era in Padova nella caminata del suo palazzo, allorachè dinanzi a lui *Maria* di Sacco con suo figliuolo *Enrico*, avuto l'assenso di *Leonardo* suo marito, vendette a sollievo de' suoi pressanti bisogni a *Lemizone* di *Domenico* di *Aica* un suo livello sopra un pezzo di terra con casa sopra presso il ponte de' molini, che negli anni innanzi chiamavasi ponte Vicentino. E per tale vendita, e per un' altra di un livello presso l'Argere ricevette da *Lemizone* settantadue lire. Il fondo, dov' era la casa, apparteneva alle Monache di S. Pietro, e fu forse perciò, che si rendette necessaria l'approvazione del Vescovo, il quale colla sua autorità confermò la suddetta vendita *(c)*. I più conosciuti fra' testimoni di questa carta sono *Ongarello*, e *Giovanni* di *Tado*. Ma più grave affare si trattò nel palagio del medesimo Vescovo il dì ventuno del

(a) Ex Ughellio T. V.
(b) Tronci Annali.
(c) Ex tab. S. Petri.

AN. 1146 del marzo seguente. *Ogerio* Abate del monistero di S. Ilario trovato avendo che i suoi antecessori conceduto avevano altrui non pochi beni della sua Chiesa con molto danno e pregiudicio di essa, convocò nella sala del palazzo Vescovile i suoi clienti (Curia de' pari o de' vassalli chiamavasi) con altri dotti e sapienti uomini, acciocchè contra di questo abuso pronunciassero qualche lodo o sentenza. Ed essi considerando, che l'Abate di quel monistero prende l'amministrazione delle rendite della sua Chiesa con patto espresso che non possa dare in feudo, nè in altra guisa alienare i beni stabili di essa, e giura di non fare altrimenti senza l'assenso del Doge di Venezia, che ne ha il padronato, sentenziarono concordemente, che nessun diritto abbiano acquistato coloro, che da' precedenti Abati investiti ne furono, imperciocchè ciò che giustamente non può dare l'Abate, chi lo riceve non può ritenerlo senza ingiustizia. Si vede chiaro che in questi anni era universale la sollecitudine de' Vescovi, de' Capitoli, e de' Monisteri per ricuperare alle chiese il loro patrimonio, che per la maligna fortuna de' tempi era stato alienato e diminuito. Intervennero a questa Curia *Ugo* Conte di Padova, *Giovanni Sicherio*, *Gualguano*, e *Ogerio* di Fontaniva, *Arnoardo* di *Celsano*, *Giovanni di Allo*, e *Pietro* giudice *(a)*.

Seguendo a narrare le azioni del nostro Vescovo, egli nel dì ventotto di aprile a *Domenico* venerabile Priore delle Carceri diede in dono la Chiesa di S. Andrea di Cortarolo, avendolo di ciò supplicato *Oberto* arciprete co' suoi fratelli Canonici, acciocchè in essa fosse introdotto l'istituto e la regola de' Canonici Portuensi. Qualche diritto avevano sopra di quella Chiesa i Signori *da Caldonazzo*, casato grande ed illustre, a cui per alcuni se ne attribuisce la fondazione; e perciò nel seguente giorno *Tebaldo*, e *Domenico* di *Steno*, e *Abbone* Suddiacono per parte di *Wilielmo*, e di *Varimberto*, tutti consorti della stessa famiglia, per rimessione de' loro peccati rinunciarono nelle mani del Vescovo ad ogni ragione che vi potessero avere, essendo presenti a tale atto *Lemizo* di *Aica*, *Dalismano*, e *Orlando* fratello del Vescovo *(b)*. Questo monistero dopo varie vicende fu aggiunto colle sue rendite alla mensa del Seminario Vescovile.

La Chiesa parimente di S. Leonardo fu conceduta dal nostro *Bellino* all'Abate di Nonantola, benchè l'anno preciso non se ne sappia, nè la carta di donazione si sia sinora veduta. Abbiamo però una Bolla di *Alessandro III.* dell'anno mille cento e sessantotto, colla quale conferma all'Abate *Alberto*, oltre moltissimi beni, *in suburbio Padue Ecclesiam S. Leonardi a bone memorie Belino Paduano episcopo concessam (c)*; e ad essa è conforme un'altra di *Celestino III.* del

(a) Ex tab. S. Gregor. Venet.
(b) Ann. Camald.
(c) Tiraboschi Stor. di Nonantola.

del mille cento e novantuno. Sino da' primi anni del secolo XIII. so- an. 1246
no nominati i Monaci di S. Leonardo, che sotto l'ubbidienza di un Priore vivevano; e nel mille dugento e sei l'Abate *Raimondo* unì a questo Priorato la Chiesa di S. Silvestro del Mestrino, che poi si cambiò in un monistero di donne, delle quali non si ha più memoria dopo la metà del secolo XIV.

Altre memorie abbiamo della divozione e pietà di *Bellino* verso de' Luoghi sacri, delle quali similmente s' ignora il tempo. *Giovanni* nostro Vescovo e successore di lui con sua carta del mille cento e cinquantadue del dì trenta decembre approva e conferma la donazione delle decime che *Sinibaldo* e *Bellino* fatta avevano ai Monaci di S. Niccolò di Lido, e la esenzione da' pubblici pesi per le terre da quelli possedute nelle ville di Codevico e di Corte situate, come si sa, nel territorio di Sacco. Innoltre *Alessandro III.* in una sua Bolla ad *Arderico* Abate di S. Giustina scritta in Sens di Francia parla de' beni che *Bellino* donati aveva a quel monistero: *firma*, dic' egli, *vobis bona permaneant ex concessione et confirmatione Bellini episcopi*. Ma nessuna Chiesa così egli beneficò come la sua Cattedrale, nè tanto amò gli Ordini regolari, e gli amò assai, che con maggiore affetto i suoi Canonici non abbracciasse. *Girardo*, *Giordano*, e *Iacopo* nostri Vescovi, *Alessandro III.* ed *Urbano III.* Sommi Pontefici esaltano la liberalità di lui verso del suo Capitolo, come da autentici documenti siam fatti certi. Basti dire, che l'ultimo atto della sua vita è stato a beneficio de' suoi Canonici.

Degna da ricordarsi è un' altra opera di *Bellino*, della quale parimente c' è ignoto l'anno. A' tempi di lui qualche volta accadeva, come ora assai frequentemente succede, che morendo un parrocchiano, non nella sua Chiesa parrocchiale, ma in un' altra voleva essere seppellito. Da ciò nascevano contrasti e scandali tra' preti dell'una e dell' altra Chiesa per le oblazioni, che a suffragio dell'anima del defunto allora erano in uso nel tempo della messa cantata, e pei ceri che ardevano intorno alla bara; contese che dovrebbero essere sconosciute a' dì nostri, ma per l'umana fralezza nol sono. Volendo pertanto il buon Vescovo a tal disordine provvedere, avuto il consenso de' suoi Canonici e di altri preti, stabilì che ove succedessero tali casi, le oblazioni e le cere si dividano per metà tra i Cherici delle due Chiese, ma comandò che da questa legge fossero eccettuate la Cattedrale, e le Chiese di S. Giustina, di Santo Stefano, e di S. Pietro, le quali tutte le cere del mortorio si debbano ritenere. Questa costituzione del S. Vescovo, come ragionevole e giusta fu confermata dal Vescovo *Girardo* nel mille cento e settantuno nel dì quattro di maggio all' occasione che nuovi scandalosi litigi per lo stesso motivo ripullulavano *(a)*.

Tra

(*a*) Ex tabul. S. Petri.

AN. 1146 Tra le opere di pietà e di misericordia quella non si dee annoverare solamente di soccorrere ai bisognosi, ma quella altresì di ristabilire tra' fratelli la concordia e la pace, e di spegnere gli odj e le dissensioni. Così diceva *Gerardo* riconfermando la suddetta costituzione. Ma per mio avviso non è meno meritorio, nè manco lodevole il fare ogni opera che le ultime volontà de' testatori sieno puntualmente eseguite, come giustizia richiede. Era *Bellino* nel dì ventiquattro di decembre nella Chiesa di S. Stefano, vi era co' suoi Canonici, e con altri preti per dare sepoltura al cadavere di *Ugolino* figliuolo del qu. *Enrico* giudice. Chi legge se ne farà maraviglia, ma in quelle età così fatte erano le costumanze *(a)*. *Ugolino* morendo lasciato aveva a quella Chiesa un manso posto nella villa di Pieve; *Berta* madre del defunto, e *Zilia* relitta di lui erano anch' esse presenti, non so se chiamate dal Vescovo, o perchè tale fosse il costume. Egli o come Vescovo, o come Conte di quel distretto, dov' era il manso, le ammonì di farne l' offerta, ed elleno tostamente la fecero per rimedio delle loro anime, e di quella di *Ugolino*, eccettuando di quel manso ciò che dato avevano ai loro vassalli. *Bellino* e *Cesaria* Monaca ricevettero l' oblazione a nome del monistero. *Bernardo* notaio nella medesima chiesa scrisse la carta avvalorata dal testimonio di *Giovanni* di *Tado*, *Ugo*, *Manfredo*, e *Faletro* giudici, di *Orlando* del Vescovo, di *Bertaldo*, ed altri senza numero. Questa *Berta* medesima nel febbraio dell' anno seguente permutò con *Iza* Badessa del monistero prefato un pezzo di terra, e l' atto di tale permutazione fu scritto da *Faledro* notaio *in stuva S. Stephani (b)*; e ciò merita di esser notato.

Papa *Eugenio*, come s' è accennato, era ito in Francia, e quivi con infiammate parole eccitava i Principi a prender la Croce, e passare in Oriente, dove le cose de' Cristiani a cattivo termine erano pervenute. La zelante eloquenza del S. Abate di Chiaravalle, che prometteva palme e trionfi, suscitò *Lodovico VII.* Re di Francia, e *Corrado* Re di Germania, che innebbriati dalla speranza di felice riuscimento con numerosi eserciti, e grande comitiva di Principi e di Baroni d' ogni
AN. 1147 nazione oltremare passarono nell' anno quarantasette. *Corrado* prima di lasciare le contrade Germaniche tenne una dieta in Francfort, nella quale fece dichiarare Re il suo figliuolino *Arrigo*. Qual si fosse l' esito di questa infelicissima spedizione è noto bastevolmente. Quel numero di crociati parte per la mala fede de' Greci, parte per le spade de' Saraceni tra le miserie d' ogni genere sgraziatamente perì; e que' due Monarchi perduto avendo tempo, gente, e denaro dopo due anni senza gloria, e con grande rammarico tornarono alle loro case.

Gran

(a) Ex tab. S. Steph.
(b) Ex eodem Tabul.

Gran dire se ne fece per tutta cristianità, e *S. Bernardo* fu preso principalmente di mira dalle lingue de' maldicenti, come se di vittorie promettitore si fosse ingannato nelle sue predizioni, e mandato avesse al macello tante migliaia d' innocenti Cristiani. Nè tacque egli, così volendo l'amor del vero, e fece una saggia apologia della sua condotta. Anche il Re *Corrado* in un suo diploma del mille cento e quarantanove attribuisce la mala riuscita di quella impresa ai disordini ed alle colpe dello stuolo crociato: *peccatis nostris exigentibus (a)*. Non ostante sì infelice esperimento si ripigliarono le spedizioni, e con varia fortuna fu combattuto insino a' tempi di *Saladino*, il quale col suo valore, essendo massimamente i Cristiani tra loro discordi, gli cacciò del tutto da quelle parti. AN. 1147

Siamo ora giunti all' ultimo anno della vita del nostro *Bellino*. Sarà forse rincresciuto ad alcuno che io abbia minutamente narrato tutto ciò che ho potuto trovare intorno la persona e le azioni di lui. Ma spero che questa mia diligenza dai più e migliori non sarà disapprovata, imperciocchè si tratta di un Vescovo, che da immemorabile tempo gode l' onor degli altari, di cui scarsamente, e non senza errori e menzogne hanno parlato gli scrittori così nostrali che forestieri, tranne il lodato Abate *Brunacci*. Siami pertanto conceduto ch' io riferisca le poche cose che ancora mi restano a dire di lui. Nel dì secondo di gennaio di quest' anno quarantasette egli allivellò ad *Olivieri*, e *Ardizone* la metà di un *braido* piantato di viti nella villa di Luvigliano ne' colli Euganei e la metà della fratta del *braido* medesimo. Questo vocabolo di fratta, che manca nel *Cangio*, ed è frequente tra noi, non significa siepe, come spiegano gli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, ma terreno incolto e selvoso. In essa fratta ebbero que' livellari licenza di fabbricarsi un' abitazione con area, corte, orto, e fenile, ma il restante di quella debbano roncare, e piantarvi delle viti. Sarà obbligo loro condurre alla cantina del Vescovo in Padova la metà e la decima del vino, e pagare nella festività di S. Stefano ventiquattro denari Veneziani, oltre il consueto *amissere* di una focaccia e di una spalla di porco. Altre condizioni impose *Bellino* a quegli uomini, e sono, di dare un pasto a tre persone nel tempo della vendemmia, e albergo al Vescovo ma senza le spese, e volendo essi vendere le loro ragioni livellarie, le vendano a un loro pari, ma prima le offeriscano al Vescovo *(b)* per cinque soldi di meno. Qual divario tra que' tempi ed i nostri! Si vede che non avevano allora i Vescovi casa propria in Luvigliano, come la ebber dipoi. Il Cardinal *Pisani* nel secolo XVI. vi fabbricò un bel palazzo con molta spesa, ma

(a) Rubeis Mon. Aquil.
(b) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

AN. 1147 ma non vi andò che una sola volta, e non vi stette che un giorno solo: cosa che fu notata con maraviglia da *Marco Mantoa (a)*.

V' era in Abano oltre l' antica Pieve di S. Lorenzo un' altra Chiesa dedicata a S. Martino, di cui non si sa l' origine. *Giovanni* Abate di S. Daniele in Monte pregò il nostro Vescovo che gliela volesse concedere, ed egli col consiglio dell' Arciprete *Uberto*, e di *Torrengo* Arcidiacono *in montanis* e di altri canonici la diede a lui e a' suoi successori il dì cinque di maggio salvo il diritto Vescovile *(b)*, e salve le ragioni della Pieve nelle decime e nelle primizie. Ordinò poi che la Pieve suddetta nessun aggravio a quella Chiesa non debba imporre, salvochè nelle quattro tempora sia tenuta di pagarle un canone di dodici denari di moneta Veronese. Qui abbiamo *Torrengo* Arcidiacono *in montanis*: Questo era diverso dall' altro che dicevasi *in planis*. L' autore della Serie Cronologica de' nostri Vescovi *(c)* trovando *Iacopo Corrado* Arcidiacono *in montanis* senza alcuna esitanza scrisse ch' era *Arcidiacono in Monte diogesi di Feltre*. Spropósito madornale! Non della diogesi Feltrina, ma della nostra esso era Arcidiacono. Non sapeva egli che in que' tempi vi potevano essere ne' Capitoli più Arcidiaconi. Due se ne contavano in Padova all' anno mille e settantasette, *Liutfredo*, e *Milone*, uno de' quali presiedeva alla parte montuosa della nostra Diogesi, due ne trovò in Aquileia il P. *de Rubeis*; e intorno a questo costume può leggersi una Dissertazione del P. *Prata (d)*.

Nè il monistero di S. Maria di Saccolongo fu dimenticato dal nostro Vescovo, il quale a tutti i Luoghi religiosi della sua Chiesa amò di esser benefico e liberale. Nel dì quindici di novembre, acconsentendovi i suoi Canonici, liberò l' Abate *Benedetto*, e i suoi successori da ogni aggravio, e da ogni temporale esazione pei beni che possedeva, eccettuato il caso, che egli, o i Vescovi successori chiamati fossero dal Papa al Concilio *(e)*, poichè allora dovrà pagare quel monistero cento soldi veronesi, e non più. Ambedue queste carte furono scritte in Padova nel Vescovile palazzo. Questa Abbazia di Saccolongo, già da lungo tempo data in commenda, anch' essa ebbe fine a' dì nostri; e le sue rendite sono state vendute.

Tra il mese di maggio e quel di novembre *Bellino* si trovava in Vicenza con *Pellegrino* Patriarca di Aquileia, e con altri suffraganei di quella Sede metropolitana. Niente ne dice il P. *de Rubeis*, ma di ciò ne fa fede una carta pubblicata dal Ch. Canonico *Lupi* nel vol. II. del suo Codice diplomatico. Come ciò fosse brevemente diremo.

Gre-

(a) Discorsi sopra i Dialoghi dello Speroni.
(b) Ex eodem tabul.
(c) p. 87.
(d) Racc. Ferrarese.
(e) Ex eod. Tabul.

Gregorio Vescovo di Bergamo monaco dell' ordine Cisterciense nel mille cento e trentasei eresse e dotò de' beni del suo vescovado in un luogo della sua diogesi detto Valle Alta un monistero, e v' introdusse i Monaci Cisterciensi, i quali per la venuta di *S. Bernardo* in Italia anche di qua dall' alpi si erano propagati. L' odore di santità, che essi spargevano per la loro esemplare condotta, eccitò dieci anni dopo lo zelo di *Altemanno* Vescovo di Trento a riformare il monistero di S. Lorenzo presso il ponte dell' Adige collocandovi una colonia di que' monaci sotto l' Abate *Oprando* coll' assenso ed autorità del Patriarca suddetto, di cui era suffraganeo. L' anno appresso, che fu il quarantesimo settimo, il prefato *Pellegrino* era in Vicenza, non si sa in qual mese, ed aveva seco parecchi suoi suffraganei, di che non ci è noto il motivo, nè l' occasione, ed ivi con suo diploma confermò la riforma del monistero di S. Lorenzo fatta da *Altemanno*, e in quella carta si leggono sottoscritti i Vescovi di Feltre, di Verona, di Vicenza, e di Padova. Anche quella Badia di Valle Alta dopo la morte dell' ultimo Abate Commendatario *Giovanni Cornaro* Cardinale fu soppressa e venduta. AN. 1147

S' è detto che l' ultimo atto della vita di *Bellino* è stato a favore de' suoi diletti Canonici, e così fu veramente. Questi fosse egli presago del suo morire, mentre si preparava al viaggio di Roma, nel dì quindici di novembre giorno di domenica donò ai Canonici suoi confratelli, co' quali sempre era in pace vissuto, tutte le decime della villa di Calcinara, e delle sue pertinenze, severamente vietando, che in nessun tempo non possano essere in alcun modo alienate. Di questa donazione scritta da *Guglielmo* notaio furono testimoni *Giovanni Falier* Arcidiacono della Chiesa Castellana, *Niccolò* di *Pietro* giudice, *Alimario*, *Giovanni* di *Bonizo*, *Menico* di *Caroncino*, *Epo* di *Zilio*, *Bertaldo* nipote del Vescovo, *Bertaldo*, *Orlando*, ed altri. Ora è da dirsi del modo della sua morte.

Andava *Bellino* a Roma con piccola comitiva o per visitare quelle sante Basiliche, o per implorare la protezione della Sede Apostolica contra gli usurpatori de' beni ecclesiastici, quando giunto ad una villa del Polesine detto Fratta, da *Tommaso Caponero* della medesima schiatta dei *Capodivacca* e de' *Paradisi*, che posto in agguato co' suoi satelliti lo attendeva, crudelmente fu ucciso. Così raccontano questo dolentissimo fatto il Vescovo *Bonagiunta*, che scriveva verso il fine del secolo XIII, e *Gianbuono* di *Andrea de' Favafoschi*, che nel mille trecento e trentacinque indirizzò la sua Opera delle Famiglie Padovane ad *Alberto Scaligero* Signor di Padova. Ma perchè chi viene dopo d' ordinario accresce, e vi mette di bocca, aggiungono alcuni moderni, che il S. Vescovo avvedutosi delle insidie si divertì dalla pubblica strada in un bosco vicino, dove inseguito da *Tommaso* fu lacerato e morto da' cani di lui. Ciò però non si accorda colle parole del *Bonagiunta* più vicino a que' tempi, il quale dice che *Bellino* non

AN. 1147 fuggì, nè si ritirò, ma volontario si offerse alle spade micidiali de' suoi nemici: ed io sono d'avviso che la storiella de' cani stata sia metaforica nella sua origine, perchè cani certamente e rabbiosi cani potevano dirsi quegli empi ucciditori di sì buon Vescovo. Ma qual ira tanto diabolica potè spignere il *Caponero* a sì grande enormezza?

Costui ricco ed avarissimo senza modo era stato per sentenza de' giudici condannato a restituire alcune decime al Vescovo, che ingiustamente teneva. Quindi nacque l'odio, e l'ardente cruccio contra di lui, cui non potendo rattemperare commise il grave eccesso di ucciderlo. Ma se un cotale misfatto passò senz'alcuna pena, come si legge, permise Iddio che da tante e sì smisurate ricchezze, delle quali era fornito, in povero stato cadesse, e affogato ne' debiti fosse posto in prigione, dove terminò infelicemente la sciaurata sua vita. Anche *Gregorio* zelante Vescovo di Bergamo *(a)* l'anno innanzi era stato ucciso, ma non piacque a Dio di glorificarlo con segni e miracoli, come il nostro *Bellino*, al quale operatore di maraviglie furono dal divoto popolo eretti tempj ed altari, essendo dubbiosa cosa ed incerta molto che *Eugenio III.* lo abbia collocato nel Catalogo de' Santi Martiri, come morto per difesa dell'ecclesiastica libertà. Del resto è ben certo che gode immemorabile culto nella diogesi d'Adria e di Padova, e che la sua intercessione si sperimenta efficace a guarire dai morsi de' cani rabbiosi. Le nostre Monache di S. Pietro hanno nella loro Chiesa un altare a lui dedicato, che fu eretto e dotato intorno al mille quattrocento e novanta co' denari di *Alvise Barbarigo* Patrizio Veneziano morto e sepolto in Padova, e ricorrendo il dì ventisei di novembre celebrano con qualche pompa la festa di detto Santo.

Ciò basterebbe aver detto di lui, se non dovessi avvertire che le lezioni già fatte dal Canonico *Vero* anche in ciò peccano contra la verità, che seguitando l'autorità di *Bonagiunta* lo fanno ucciso, mentre tornava da Roma. Se nel dì ventitre di novembre *Bellino* era in Padova, come abbiamo veduto, non poteva egli nel corto spazio di tre giorni andare e tornare da Roma, e trovarsi il dì ventisei nel Polesine di Rovigo, giacchè è costante tradizione della nostra Chiesa, che appunto in tal giorno sia stato morto. Non caddero in questo errore nè lo *Scardeone*, nè il P. *Cavacio*, nè il suo copiatore Mons. *Giustiniani* autore della più volte citata *Serie Cronologica*, sebbene poi questi falsamente asserisca che sia accaduta la morte di *Bellino* nell'anno quarantotto, e peggio ancora vada errato lo *Scardeone*, che la mette nell'anno quarantanove. Ad evidente confutazione di tali errori abbiamo un documento esistente nell'archivio della Cattedrale di Vicenza nel quale si legge: *In nomine domini. Millesimo centesimo quadragesimo octavo die octava exeunte iulio Padue in episcopali pala-*

(*a*) Lupi Cod. dipl. Vol. 2.

palatio, et in camera domini episcopi. Ibi dominus Cazus Episcopus Paduanus etc. Sino dai ventitre di luglio, che questo vuol dire *die octavo exeunte iulio*, era Vescovo di Padova *Giovanni Cacio* nell' anno quarantotto; dunque la morte di *Bellino* era succeduta nel novembre dell' anno innanzi. Di qua si veda che la nostra Storia così ecclesiastica come profana è stata sinora trattata assai male da imperiti ed inesatti scrittori. AN. 1147

Innanzi che io parli del Vescovo successore di S. *Bellino* ragion vuole che non si tacciano due cose accadute quando esso era ancora vivo. Nel dì dieci di giugno del quarantasette *Niccolò* e *Vitaliano* del qu. *Giovanni* di *Tado*, il qual *Niccolò* anch' egli era uomo legale come suo padre, trovandosi nella villa di Pieve al messo di *Gotescalco* Priore di S. Cipriano fecero una generosa donazione di due mansi nelle pertinenze di Pieve e di Campolongo maggiore per l' anima del loro padre. Uno de' suddetti mansi lo diedero in piena e libera proprietà di quel monistero *(a)*, e l' altro a titolo di feudo; e per servigio loro non d' altro incaricarono i monaci che di orazioni per l' anima del morto *Giovanni*, e di tutti i fedeli defunti in perpetuo. Sono pur vani i pensieri degli uomini, i quali si credono che la loro volontà abbia ad essere ne' futuri secoli mai sempre eseguita. Niente v' ha di durevole su questa terra. Il monistero di S. Cipriano in tante guise da' nostri arricchito da molto tempo più non esiste; le sue rendite o furono in parte alienate, o ad altri assegnate, nè c' è più forse chi delle antiche obligazioni ricordisi.

Se le case de' Regolari a tante vicissitudini vanno soggette, può sperarsi che l' ordine Canonicale nelle cattedrali al paro colla Religione debba durare. A questo, e non ai monaci, *Berta* relitta di *Giovanni Sicherio*, gentiluomo fra' nostri principalissimo, fece una donazione nel dì ventisette di agosto. Giaceva insepolto il cadavere di suo marito nella Chiesa di S. Giustina, dove come abbiamo osservato, molti Signori si eleggevano la sepoltura. *Berta* era presente, e con essa stavano alcuni clienti, o vassalli del suddetto *Sicherio*, cioè *Ugone* Conte, *Arderico* ed *Uberto*, *Pigolo di Vigonza*, *Marchesino di Vigodarzere*, ed altri. Essa col loro consiglio donò alla nostra Cattedrale di S. Maria un manso nella villa di Camponogara per l' anima di suo marito, e perchè fosse decentemente sepolto. L' atto della donazione fu scritto da *Faletro* notaio nella medesima Chiesa. Strana e inconveniente cosa sarebbe riputata a' dì nostri, che la vedova intervenisse ai funerali del marito, ma i costumi variano come i tempi. *Berta* ebbe una sola figlia d' ignoto nome, che con *Rolando da Curano* fu maritata.

Non ci dimentichiamo di *Eugenio III*, che sebbene lontano da Ro- AN. 1143

(*a*) Ex tab. Castell.

AN. 1148 Roma reggeva con sommo zelo e prudenza gli affari della Cattolica Chiesa. Nella quaresima dell' anno quarantotto ei tenne un gran Concilio in Rems, nel quale composto di Vescovi Francesi, Inglesi e Spagnuoli furono stabiliti alcuni canoni di disciplina ecclesiastica, e vi fu esaminata la dottrina di *Gilberto* Porretano Vescovo di Poitiers. Questi dotato di acuto ingegno era stato ammaestrato da' più dotti Teologi del suo secolo, ma, come a' presontuosi interviene, volle spiegare ciò ch' è inintelligibile alla nostra corta capacità, e scrutinare coll' acume della inferma ragione ciò che si dee credere e ossequiosamente adorare. Non maraviglia pertanto s' egli nelle sue Opere deviò dalla retta fede intorno i profondi misterj della religione. *S. Bernardo* in quel Concilio fu il principale accusatore di lui; *Gilberto* riconobbe i suoi errori, e sinceramente li ritrattò. Terminato quel Concilio il Papa tornò in Italia avvicinandosi a Roma, ma o non vi entrò, o poco vi si trattenne, poichè non s' era ancora posto fine alle sue differenze con quel popolo turbolento *(a)*. L' Anonimo Casinese racconta ch' ei venne a Viterbo, e ciò è verissimo, perchè abbiamo un Breve di lui dato in quella città, col quale ei conferma a *Placido* Abate di S. Pietro di Modena tutto quello che possedeva il suo monistero ne' Vescovadi di Reggio, Ferrara, Verona, e Padova *(b)*.

Nel tempo che questo Papa era in Francia, o poco appresso il ritorno di lui in Italia dovette seguire l' elezione di *Giovanni Cacio* a Vescovo di Padova fatto da' Canonici coll' intervento dell' Abate di S. Giustina. Imperciocchè *Gregorio VII.* a togliere le simonie, che nelle elezioni imperiali erano assai frequenti aveva ordinato che i Capitoli delle Cattedrali eleggessero i Vescovi, e i monaci i loro Abati. A questo tempo i nostri Canonici vivevano vita comune, e *chiostro* trovasi nominata la loro casa. Molto prima cotale pratica era stata stabilita in Francia giusta la regola che nel Concilio di Aquisgrana se n' era formata; regola che si leggeva ognidì nel coro dopo il Martirologio; e la Cattedrale di Besanzone è stata l' ultima in quel regno che tralasciò di osservarla.

Giovanni era d' illustre famiglia, era cavaliere, e molto perito nelle leggi canoniche, come attestano i versi del suo epitaffio:

. . . . . cinctura fulsit equestri,
Inque sacerdotum canone doctor erat;

non già che fosse propriamente dottore, come alcuni falsamente credettero. Il primo atto giurisdizionale, che abbiamo di lui, è quello del di ventitre di luglio nella carta sopra accennata. Egli in quel giorno

(a) T. V. Rer. Italic.
(b) Affarosi Memor. &c.

no a *Ponzio di Braganze*, nobile famiglia, di cui si hanno notizie nella Storia degli *Eccelini (a)*, diede in feudo le decime di tutti i suoi terreni, e di quelli ancora de' suoi clienti, col solo debito di venire a Padova una volta all' anno alla Curia de' vassalli, se sarà ricercato. AN. 1148

L' anno appresso, che fu il quarantanovesimo del secolo XII. una gentildonna chiamata *Inglerada*, vedova del qu. *Mito*, o *Milone da Fontaniva (b)* nel dì dodici di marzo fece una larga donazione a *Lando*, *Rufo*, *Guitaclino* nipoti suoi, figliuoli di *Richilda* sua figlia, la quale era stata ammogliata con uno de' Tanselgardi, di che si veda ciò che s' è detto all' anno cento e ventiquattro. *Inglerada*, che col testamento di suo marito nell' anno cento e ventisette era stata istituita erede di una grossa facoltà, donò a' suoi nipoti ogni sua ragione in Vigonza, Caltana, Caselle, Fontaniva, S. Angelo, Campomagara, e Cagnano, sia di beni suoi proprj, sia di beni feudali; eccettuando però la terra, che aveva offerta per l' anima sua alla Chiesa di S. Giacomo di Caselle, e due campi che promessi aveva alla medesima Chiesa. Ma questa donazione non doveva avere l' effetto suo se non dopo la morte di lei, perchè si riserbò vivendo l' usofrutto di quelle terre. Anche *Milone* suo marito, oltre una masseria lasciata in dono al monistero di S. Lucia di Fontaniva, beneficò la Chiesa di Caselle, nella qual villa, che oggi chiamasi Caselle de' Rufi, era solito di abitare. E giacchè del monistero di Fontaniva s' è fatta menzione, non lascerò di dire che in questi tempi era governato dall' Ab. *Richili*, il quale nel dì dieci di aprile fece una permutazione di terre *(c)* con *Gotescalco* Priore di S. Cipriano, acconsentendovi *Rolando* da Curano, che ne aveva l' avvocazia. AN. 1149

Dopo la investitura fatta dal Vescovo *Giovanni* a *Ponzio* da Braganze nel dì quinto di settembre egli investì *Marsilio* Carrarese del castello di Carrara, cioè di tutto il feudo che aveva in quelle pertinenze dal Vescovado di Padova, e vi appose la condizione, che le donne non ne possano mai essere investite, se non nel caso che tutti i maschi mancassero. Alcuni gentiluomini de' primi della Città erano presenti nella domestica Cappella del Vescovo a tale investitura scritta da *Faledro* notaio *(d)*: e furono *Manfredo* d' Abano, *Ugolino* da Baone, *Ottaviano* Vicedomino, *Girardino* di *Guglielmo* di *Ailo*, *Ongarello*, *Americo* di Cesso, ed *Anselmo* causidico. Tre giorni appresso il medesimo Vescovo diede la investitura delle decime di Calcinara a Madonna *India*, e ad *Albertino* da Baone, il qual feudo, mo-

(a) Vol. 3.
(b) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(c) Ex tab. Castell.
(d) Ex tab. Papaf. ad D. Laurentium.

AN. 1149 morendo essa, o velandosi, debba passare nel figliuolo, e ne' suoi discendenti maschi. Queste decime non erano già quelle che *S. Bellino* a' suoi Canonici avea donate. Anche in questo dì intervennero come testimoni nella camera del Vescovo *(a)*, dove il notaio *Faledro* rogò l' istrumento, *Folco* da Montagnone, *Terzo*, e *Ardizzone* fratelli, *Ongarello* ec. Finalmente nel dì nove di decembre stándo nel suo palazzo confermò egli alla Chiesa tante volte ricordata di S. Cipriano tutto quello che i nostri Vescovi *Sinibaldo* e *Bellino* conceduto avevano a quel monistero. Sono sottoscritti a tale carta, che originale conservasi nell' Archivio di Castello, il Vescovo suddetto, ed *Uberto* Arciprete con alcuni de' suoi Canonici.

Altre investiture feudali abbiamo del nostro Vescovo date alle Case *d' Este*, *Vigodarzere*, *Curan*, *Zacchi*, *Dalesmanini*, *Maltraversi*, *Catani* di Vigonza, *Catani* di Limena, de' *Tanselgardi*, de' Conti *d' Abano*, e di altri magnati e giurisdicenti, i quali coll' arme in mano erano tenuti a servirlo. E appunto intorno a questo tempo per cagione di un feudo egli fu costretto di ricorrere all' armi, poichè tutti i mezzi pacifici da lui usati tornarono vani. Era morto nell' anno quarantasette, come vedemmo, *Giovanni Sicherio*, non lasciando alcun maschio di *Berta* sua moglie, il quale aveva uno de' principali feudi del Vescovado, cioè quello del gonfalone. Chi n' era investito doveva portare il vessillo del Vescovo, allorchè secondo l' abuso di que' secoli egli andava alla guerra, e per esso feudo molte corti, e ville, e decime senza fine godeva. Alcune donne parenti del morto presentarono un istromento, in vigor del quale pretendevano di succedergli; ma dalla curia de' vassalli, a cui ne apparteneva il giudicio, dopo maturo esame fu dichiarato falso, e di nessun valore. Quindi per lodo della Curia suddetta il Vescovo prese possesso del feudo, che restava, come dicevasi, aperto, dichiarando però di essere pronto ad investire quelle donne, se avessero potuto con autentiche carte avvalorare le loro ragioni.

Sicherio aveva lasciata una figlia, della quale s' ignora il nome, e fu maritata con *Rolando* da Curano gentiluomo potente di questa Città. Di tal matrimonio nacque a *Rolando* una sola figliuola chiamata, come si dice, *Mabilia*, la quale ancor giovinetta fu data in moglie a *Dalismano*, uno de' vassalli del Vescovo, da cui discesero i *Dalesmanini*. Questi per tal parentado credendo di aver giusto diritto a quel feudo violentemente se ne impadronì discacciandone il Vescovo. Nè a ciò contento cominciò a fabbricare un castello nel distretto di Sacco, cioè nel contado del medesimo Vescovo, il quale dopo molte inutili ammonizioni, perchè il reo vassallo desistesse dall' opera male intrapresa, fatta avendo massa di gente, demolì la fabbrica che s' era fatta;

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

ta; ma ciò non seguì senza grandissimo danno d'armi, d'uomini e di cavalli dall'una e dall'altra parte. Durò alcun tempo la discordia, ma finalmente si venne ad un amichevole accordo. *Giovanni* investì *Rolando* del feudo, tranne una certa curia già tenuta da *Sicherio*, la quale con tutte le sue pertinenze si doveva al Vescovo restituire; e investì parimente la figliuola di lui sposa di *Dalismano*, ma con espresso patto che questi dividesse col Vescovo alcune possessioni, e gliene desse la terza parte. Ambidue giurarono di essere fedeli vassalli, ma non furono mantenitori de' loro detti; perchè *Rolando* non lasciò d'inquietare il Vescovo per quella Curia, e il genero di lui non gli diede il terzo delle possessioni, come richiedeva la convenzione. AN. 1149

Accadde in questo mezzo che venne a morte *Mabilia* non lasciando che una fanciullina di un anno, cioè la celebre *Speronella*. Il padre e l'avo di lei tostamente tempestarono il Vescovo, acciocchè le desse la investitura del feudo, come l'aveva data alla madre, ma egli per varie ragioni ricusava di farlo: essere ancora superstite l'avolo, a cui propriamente il feudo apparteneva; solo in grazia della transazione essere stata investita la madre; non osservati da loro i patti se essere disobbligato; non aver l'avolo lasciato lui in pace, nè il padre consegnato ciò che aveva promesso; mal convenirsi ad una femmina il carico del gonfalone. L'affare fu portato al giudicio di uomini prudenti e legali, i quali deciso avendo, che se *Rolando* adempia le condizioni dell'accordo, e rifaccia i danni, che al Vescovo fatto avesse, e il genero tutta gli consegni la terza parte suddetta, sia tenuto egli ad investire la fanciulla, senza replica si acquetò al loro parere, e le diede la investitura. Questo novello accordo fu fatto nel palazzo del Vescovo addì sette di gennaio dell'anno cinquantadue, e vi erano presenti *Iacopo* Conte di Padova, *Alberto Terzo* della stessa famiglia, *Guglielmo* di Limena, *Anselmo*, *Manfredo*, e *Bernardo* causidici, *Lemizo* di *Domenico* di *Aica*, *Ottaviano* Vicedomino, *Ongarello*, ed altri ch' io lascio. Il Conte *Iacopo* entrò mallevadore sotto pena di cento marche di argento, che le due parti si rimettono a vicenda le ingiurie, e i danni ricevuti, e che fedelmente osserveranno i patti stabiliti e accordati *(a)*. AN. 1152

Mentre tali cose seguivano presso di noi, Papa *Eugenio* dopo varie vicende, per le quali non potette soggiornare in Roma queto e sicuro, finalmente avendosi conciliato l'amore di quel popolo venale con largizioni e limosine vi fu ricevuto con sommo onore, ed era ubbidito del pari da' Senatori, che dalla più bassa gente. Intorno a questo tempo medesimo *Graziano* monaco Benedettino di Chiusi in Toscana, mentre soggiornava in S. Felice di Bologna, ad imitazione di altri precedenti compilatori fece una nuova raccolta di Canoni in tre parti distribuita, che fu intitolata il *Decreto*. Si dice che *Eugenio* l'abbia

(*a*) Brunacci de facto Marchiæ.

AN. 1152 bia approvata, ordinando che fosse pubblicamente insegnata nella Università di Bologna. Certo è che di poi altro diritto canonico non fu conosciuto nella Chiesa che quello contenuto nel libro di Graziano, e che questo fu spiegato, comentato e illustrato anche da' professori del nostro Liceo, di che a suo luogo si parlerà. Molti dotti uomini, e ciò sia detto per transito, hanno impiegato i loro studj a correggere gli errori, ne' quali o per ignoranza, o per difetto di critica è caduto quel monaco, ma non si creda perciò che l' Opera sia del tutto ancora purgata. Se il nostro Vescovo *Cacio* era tanto dotto ne' Canoni, ragion voleva che io dicessi due parole di questa Canonica facoltà.

Il Re *Corrado* era tornato in Alemagna, come dicemmo, e fu colà più felice nelle sue militari imprese che stato non era oltremare poichè ivi de' suoi emoli trionfò. Già si apparecchiava a calare in Italia per prendervi la corona imperiale, e muover guerra a *Ruggieri* Re di Sicilia giusta l' accordo fatto coll' Imperadore di Costantinopoli suo cognato, e a tal fine bandito aveva una solenne dieta in Bamberga, quando interruppe la morte ogni suo disegno. Morì egli nel dì quindici di febbraio dell' anno cinquantadue, e fama fu che il veleno gli abbia tolto la vita. Lasciava un piccolo figliuolo per nome *Federigo*, ma prevalse in lui l'amore del pubblico bene al private interesse, poichè conoscendolo mal atto al governo di sì ampi stati consigliò i Principi dell' Imperio che eleggessero *Federigo* figliuolo di *Federigo il Guercio* suo fratello Duca di Svevia, il quale dal colore della barba acquistò il soprannome di *Barbarossa*. *Corrado* era un principe religioso, liberale, ed umano; facile ad intraprendere più che le forze; poco fortunato nelle grandi imprese, ma intrepido ne' pericoli; semplice nella sua condotta, e dolce tanto ne' modi suoi, che altri lo arebbe chiamato debole. Sepolto lui in Bamberga si tenne nel dì quarto di marzo una gran dieta in Francfort, alla quale intervennero Principi e Baroni così di Alemagna come d' Italia, e a comuni voti fu eletto Re *Federico*, e cinque dì dopo coronato in Aquisgrana solennemente, di che ne diede tosto notizia ad *Eugenio III*.

L' anno innanzi che *Corrado* lasciò di vivere, stando in Ratisbona alle riverenti suppliche di *Domenico Contarini* Abate di S. Niccolò di Lido con suo regio diploma gli confermò tutti i beni posseduti da quel monistero nel regno Italico, cioè nel nostro territorio di Sacco, in Aquileia, in Istria, nel contado di Bologna, e nel Vescovado di Trivigi, e gli donò tutte le regalie, tranne ciò ch' è di regio diritto, quando l' Imperadore viene in Italia, e vi manda i suoi messi regali. Inoltre gli concedette il privilegio di eleggersi ad Avvocato qualunque persona gli fosse meglio piaciuta. Già s' è detto che senza licenza del Sovrano, o de' suoi Ministri nè Vescovi, nè Abati potevano eleggere alcuno a cotale ufficio *(a)*. Questo diploma porta la data dell' anno cen-

(a) Ex tab. S. Nicol. de Littore.

cento e cinquantuno dopo il mille; ma il moderno Autore della *Serie Cronologica etc.* sempre costante nell' alterare tutti i fatti lo assegna all' anno cinquantatre, cioè a quel tempo, in cui già *Corrado* era morto. È da notarsi, che questo Sovrano benchè non avesse conseguito la corona imperiale, nonpertanto si chiama Augusto, come chiamossi anche *Federigo* suo nipote nel tempo che solamente era Re. Bella corona di Vescovi e di Principi aveva intorno *Corrado* nel dì che segnò il citato diploma, e fia bene annoverarli a lume della Storia. Essi furono *Pellegrino* Patriarca di Aquileia nostro Metropolitano, *Everardo* Arcivescovo di Salisburgo, *Everardo* Vescovo di Bamberga, *Enrico* Vescovo di Ratisbona, *Ottone* di Frisinga, *Erimanno* di Costanza, *O.....* di Basilea, *Girardo* di Spira, *Alberto* di Misnia, *Daniele* di Praga; poi *Enrico* Duca di Baviera, *Federigo* Duca di Svevia, *Boleslao* Duca di Boemia, *Erimanno* Conte Palatino del Reno, *Udelrico* Marchese di Toscana, *Erimanno* Marchese di Verona. Quest' ultimo è forse quell' *Ermanno* medesimo, che il Ch. Autore della recente Storia di Verona *(a)*, credette un capitano Teutonico avventuriere, il quale dopo avere acquetato un tumulto in quella città passò in Palestina colle sue genti. AN. 1152

Concessione così ampia ed illimitata, quale fu quella di *Corrado* all' Abate di S. Niccolò, feriva i diritti del Vescovo Padovano, di cui per privilegio di *Berengario* godeva come Conte di Sacco. Esso poteva esigere il fodro da quegli abitanti, e l' albergheria; esso chiamarli ai placiti, e giudicare delle loro differenze; esso punire i loro delitti. Una esenzione generale da tutti i pesi e le regalie conceduta alle possessioni e a' coloni di que' monaci nel distretto di Sacco non piaceva forse del tutto al Vescovo nostro *Giovanni;* quindi io m' avviso che in processo di tempo egli abbia procurato che l' Abate *Domenico* di quel regio editto non si giovasse. Certo è che su questo proposito abbiamo due carte del dì trenta dicembre dell' anno cinquantadue. Colla prima confermò il nostro Vescovo a quell' Abate le donazioni fatte da' suoi antecessori *Sinibaldo* e *Bellino*, nominando le terre che allora furono dichiarate immuni dal fodro, finchè da' monaci fossero possedute; poi vi aggiunse del suo quattro masserie in Codevigo, già state di *Erzone* da Carrara, cui volle che a paro colle altre da ogni aggravio fossero esenti. Coll' altra carta l' Abate *Domenico* sotto pena di dugento marche di argento promise al Vescovo che nè egli, nè altri Abati dopo di lui lo inquieteranno mai, nè i suoi successori per occasione del privilegio ottenuto da *Corrado*, al quale intendeva di rinunciare. La prima carta fu scritta nella Cappella domestica del Vesco-

(*a*) T. 2. p. 522.

AN. 1152 scovo dedicata a S. Marco alla presenza di *Oberto* Arciprete, di alcuni Canonici, e di altre persone riguardevoli, e il notaio *Adamo* vi appose i suoi soliti versi. Alla seconda intervennero i medesimi testimoni, ed oltre l' Abate cinque monaci la sottoscrissero *(a)*.

Pochi mesi erano corsi dall' elezione di *Federigo* a Re di Germania e d' Italia, quando piacque a Dio di chiamare a se il buon Pontefice *Eugenio III.* degno per le sue rare virtù di vivere più lunga
AN. 1153 vita. Egli morì in Tivoli nel dì sette di luglio, e due giorni dopo fu eletto in luogo di lui il Cardinale *Corrado* Vescovo di Sabina, che si volle chiamare *Anastasio IV.* Anche il S. Abate *Bernardo* tenne dietro in quest' anno cinquantatre al suo diletto discepolo, a cui poco dianzi aveva inviato l' ultimo de' quattro libri *de Consideratione*, bellissima Opera. Egli è considerato nelle Scuole come l' ultimo de' Santi Padri, e comechè vivesse in un secolo, nel quale le sottigliezze scolastiche cominciavano a prevalere, esso nelle sue opere non ne seguì il metodo, nè la noiante secchezza, fecondo nella sua imaginazioue, vivo, dolce, ed energico nel suo stile.

Federigo intanto che col mezzo de' suoi ambasciatori fermato aveva un amichevole accordo con Papa *Eugenio*, prima d' intraprendere il viaggio d' Italia per ricevervi il diadema cesareo, volendo lasciare pacifica la Germania procurò di dar fine alle controversie pel Ducato di Baviera tra *Arrigo Leone Estense Guelfo* Duca di Sassonia, e *Arrigo* figliuolo di S. Leopoldo, il quale da *Corrado III.* n' era stato investito; e volle che ambedue le parti in una Dieta da tenersi in Erbipoli gli presentassero le loro ragioni. In fatti o sul fine di quest' anno, o sul principio del seguente egli decise la causa, e aggiudicò al suddetto *Arrigo* quell' insigne Ducato, che goduto avevano i maggiori di lui. Altre cose fece poi a beneficio de' Guelfi, corrispondendo in tal guisa all' aspettazione de' suoi elettori. Imperciocchè è osservazione del Vescovo di Frisinga *(b)*, che il generale consenso de' Principi nell' eleggere *Federigo* sia nato principalmente dal desiderio di pacificare ed unire insieme due potenti famiglie dell' Alemagna da gran tempo discordi, cioè la Ghibellina, e la Guelfa. Erede e capo della prima era il *Barbarossa*, dell' altra il Duca *Guelfo VI.* e *Arrigo Leone* suo nipote duca di Sassonia. Sangue d' entrambe *Federigo* aveva nelle vene, sicchè poteva giustamente sperarsi, che spenti gli odj, e le vecchie animosità regnerebbe la concordia e la pace. Per nostra disavventura il fuoco fu sopito, ma non estinto: le discordie si rinovarono, e dalla Germania passate in Italia diedero origine alle maladette fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini come parlando di *Corrado* abbiamo sopra toccato.

In

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(*b*) De Gestis Frider. L. 2.

Digitized by Google

In questo mezzo che *Federigo* si apparecchiava a calare in Italia, il nostro Vescovo andò a Roma. Noi lo troviamo in quella città nel dì tredici di maggio dell'anno cinquantaquattro presso la chiesa di S. Prassede con buona comitiva de' suoi, imperciocchè erano seco *Arderico* Abate di S. Giustina, l'Arciprete di Este, due preti *Olverado* e *Valentino*; e de' suoi vassalli *Manfredo* di Abano, *Ugolino* da Baone, *Anselmo* giudice, *Niccolò* figliuolo di *Giovanni* di *Tado*, *Lanfranchino* di Giso, e *Giovanni* di Botallana. Ivi in presenza loro, e di *Ubaldo* Cardinale di S. Prassede fece una transazione con *Ariprando* Priore di S. Cipriano di Murano *(a)* per le regalie di tre mansi nel contado di Sacco. Era in quel tempo Papa *Anastasio IV*, e non sappiamo se chiamato da lui, o per altro motivo suo peculiare il nostro Vescovo abbia intrapreso quel viaggio, poichè non si legge che sotto quel Pontefice sia stato radunato in Roma verun Concilio. Se però è lecito conghietturare, io porto ferma opinione, ch' egli sia andato a Roma per sostenere le sue ragioni sopra il monistero di Carrara, le quali gli venivano contrastate gagliardamente da *Marsilio* Carrarese discendente dai fondatori di quel Cenobio. Abbiamo infatti le deposizioni di alcuni testimoni esaminati nell' anno novantaquattro di questo secolo per ordine del Vescovo di Castello giudice delegato, dalle quali raccogliesi, che il Papa decise la causa a favore del Vescovo *(b)*, e che egli tornato a Padova andò subito a Carrara ad esercitarvi i suoi diritti, dove fu ricevuto da' Monaci in processione col suono delle campane, e banchettato nel monistero come padrone. An. 1154

Breve è stato il soggiorno in Roma del nostro Vescovo, poichè nel dì quarto di agosto, se non forse anche prima, era in Padova nel suo palazzo. In tal giorno venne dinanzi a lui *Enrico* del qu. *Gerardo Nespolo* insieme con suo fratello *Ugolino*, esponendogli che suo padre era debitore a *Pietro Manzo* di cento lire Veronesi, e non avendo beni mobili o semoventi, co' quali saldare quel debito, eglino lo supplicavano che come Conte di Sacco permettesse loro di vendere de' beni stabili. Come ciò ebbe inteso il Vescovo, veduto l' istrumento col quale *Gerardo* per quel prezzo dato aveva in pegno le sue terre, e sentite le attestazioni di oneste persone, colla sua principesca autorità decretò che ad estinzione del debito paterno potessero alienare de' beni immobili. Per la qual cosa i suddetti fratelli vendettero per cento lire di denari Veronesi a Prete *Pancrazio* messo di *Gisentrade* Badessa di S. Zaccaria *(c)* ventisette campi e mezzo di terra situati in Campo Gisello nel distretto di Sacco. Vedasi quanto era il potere del Vescovo Padovano in quelle Contrade Saccensi. Quel *Pietro*, di cui in

(*a*) Ex tab. Castell.
(*b*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(*c*) Ex tab. S. Zachariæ.

AN. 1154 in questa carta si parla, è stato probabilmente uno degli ascendenti del *B. Antonio* Pellegrino, che uscì fuor di dubbio della nobile famiglia *de' Manzi*.

Composte le cose della Germania finalmente per la valle di Trento venne *Federigo* in Italia nel mese di ottobre con un fioritissimo esercito, e ci venne insieme con lui *Arrigo IV. Guelfo* soprannominato *il Leone*, il quale aveva seco così bella e numerosa cavalleria, che quella del Re non l'avanzava di niente. *Federigo* Principe ambizioso e feroce, ma insieme liberale e amante della giustizia voleva ristabilire in Italia la regia autorità già quasi annientata, e irritato contra de' Milanesi, che con tirannico giogo opprimevano i Lodigiani, e alla signoria di tutta l'Insubria aspiravano, disegnava di farli pentire del disprezzo che dimostrato avevano verso di lui. Calato nelle pianure Veronesi diede riposo alle sue genti, che si accamparono in vari luoghi di quel territorio, essendo attendate quelle di *Arrigo* nella campagna di Povegliano. Tra que' Signori, che corsero a corteggiare il Re, non furono gli ultimi i Marchesi d'Este, e in tale occasione, forse coll'autorevole mediazione di lui, ebbero fine le dissensioni tra la linea Estense Germanica, e l'Italiana. *Arrigo* soprallodato nel dì ventisette di ottobre concedette in feudo a' Marchesi *Bonifazio* e a *Folco*, e a' loro fratelli la signoria di Este, e di tutte le Terre, castella e ville, che il loro avolo, e il loro padre, ed eglino stessi avevano tenuto *(a)*, e tenevano giustamente od ingiustamente, colla condizione che le donne non abbiano mai a succedere, se non estinguendosi tutti i maschi. Innoltre *fece loro fine di tutte le offese fatte da essi, o da' loro maggiori alla linea dei Duchi;* imperciocchè contrasti e guerre c'erano state tra le due Case, delle quali parla la Cronaca di Weingart. Giurarono i Marchesi di sborsare al Duca fra quindici giorni quattrocento marche di argento; e per tale accordo essi e i loro discendenti godettero dipoi quegli stati pacificamente.

Si mosse dipoi *Federigo* dal Veronese, e andò coll'esercito ai prati soliti di Roncaglia, dove cinque o sei dì si trattenne. Colà concorsero a tributargli omaggio, e a giurargli fedeltà i Consoli delle novelle repubbliche, e i Vescovi di molte città, ed io non dubito, che anche i nostri magistrati non ci sieno andati: troppo importava conciliarsi il favore di lui, e insieme spiare quali esser potessero i suoi disegni. In quella generale assemblea di Vescovi, Principi, Marchesi, Conti, e Consoli delle città *Federigo* ha promulgato una legge, colla quale proibì che niuno osasse di vendere o impegnare i suoi beni feudali, e dichiarò nulle, e cassò tutte le alienazioni, e le vendite fatte. Il *Sigonio* riferisce questo fatto all'anno cinquantotto; ma il Canonico *Lupi* con una pergamena tratta dagli archivj di Bergamo chiaramente dimostra,

(a) Antich. Est. T. I.

stra, che ciò è succeduto in quest' anno, e che quattro anni appresso, cioè la seconda volta, che *Federigo* andò a Roncaglia, rinovò, e maggiormente ampliò la suddetta legge. AN. 1154

Del nostro Vescovo non saprei dire, se ancor egli sia corso, come altri hanno fatto, a Roncaglia, poichè il dì trenta di ottobre era in Padova. È noto che quando gl' Imperadori, od i Regi entravano in Italia, tutti, fossero Vescovi, o Abati, fossero riguardevoli secolari, tenuti erano a pagare il *fodro*, ossia alimentare i soldati, e i Sovrani medesimi, e innoltre dovevano accompagnare il Re nelle sue spedizioni, salvo se per regio privilegio non ne fossero esenti. Da cotale aggravio però si potevano liberare, dico da quello di seguire il Sovrano, pagando una data somma di soldo. Quindi è che nel dì suddetto il nostro Vescovo trattò in Padova con *Bertaldo* Messo di *Federigo* per esserne dispensato, e gli diede ottantacinque marche di argento; e quegli promise di fare in modo che il Re certamente lo avrebbe esentato, e investito delle sue regalie, e comandato avrebbe a' vassalli di lui, che lo aiutassero, ciò che dicevasi *facere adiutorium de hoste*. Imperocchè è da sapersi che il denaro sborsato da' Vescovi, o dagli Abati si scompartiva tra i vassalli del Vescovado, o della Badia, e si esigeva da loro. Seguì il lodato accordo nella camera del Vescovo *(a)* presenti *Anselmo* causidico, *Ottaviano* Vicedomino, *Lanfranchino* di *Giso*, ed altri.

Federigo sdegnato contra de' Milanesi, poichè si partì da Roncaglia, mosse le sue armi, e cominciò a devastare ostilmente le loro terre. Comparvero dinanzi a lui i deputati di quella città portandogli quattro mila marche di argento, ma egli non volle accettarle, e trattò que' Messi superbamente, rimproverando a quel popolo la sua mala fede, e tristezze vere e non vere. Egli cercava de' pretesti per giustificare la sua condotta, avvisandosi da accorto politico, che se gli venisse fatto di sottomettere quella potente repubblica, non ci sarebbe città veruna d' Italia che osasse di fargli fronte. Passò il restante di quell' anno in varj accidenti di guerra, cui la fredda stagione del verno per breve tempo sedè. Era già passato a vita migliore *Anastasio IV*, e fu fatto Papa in luogo di lui nel dì terzo di decembre *Adriano IV*. Inglese di nascita, Canonico regolare di professione, uomo di esemplarissima vita, non ambizioso, nè interessato, d' animo fermo e costante, come dimostrarono le cose poi succedute. Anche *Ruggieri* della stirpe de' Normandi, che vennero avventurieri in Italia, primo fondatore del regno di Sicilia e di Napoli, era stato rapito dalla morte, e gli succedette *Guglielmo* suo figliuolo, erede degli stati, non già delle paterne virtù. E ciò si nota da me per lume delle cose, che forse si avranno a dire.

Sta-

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

AN. 1155 Stavano in grande sollecitudine le città di questa parte d'Italia, che di mal occhio vedevano *Federigo* di qua dall'Alpi, e gelose della loro libera condizione aspettavano donde andasse a parare lo sforzo di tanto esercito. Ma egli venuta la primavera dell'anno seguente, dopo avere espugnato Asti, e Tortona, s'incamminò verso Roma a gran passi, di che dubitoso e sospeso l'animo di *Adriano*, il quale non sapeva quali potessero essere le intenzioni di un Principe, che aveva per nulla distruggere le città, gl'inviò degli ambasciadori, co' quali alcune condizioni furono stabilite, ed una infra l'altre, che fosse dato nelle mani del Papa *Arnaldo* da Brescia. Questo malvagio uomo sostenuto e protetto da alcuni signorotti potenti trattenevasi in Roma a dispetto de' Papi, e sotto colore di riformare la Chiesa non cessava di spargere fra l'ignorante popolo le sue velenose massime, ridendosi di Papa *Adriano*, e delle sue scomuniche. Preso costui fu per ordine del Prefetto di Roma impiccato e abbruciato, e le sue ceneri furono gettate nel Tevere, affinchè la plebe ammaliata dalla dolcezza dei discorsi di lui non le venerasse come di un Santo. Ci volle poi del buono per convenire intorno le cerimonie della incoronazione, che strane e importabili parevano all'animo elato di *Federigo;* e finalmente nel dì diciotto di giugno ei ricevette dal Papa il diadema imperiale, e gli altri ornamenti nella basilica di S. Pietro.

La solenne festa di tale incoronazione fu turbata assai da uno strano e inaspettato accidente. I Romani, popolo imbrogliatore, e facile a sollevarsi, come più volte s'è detto, sdegnati che senza del loro Senato si fossero accordati insieme l'Imperadore ed il Papa, con disperato consiglio presero le armi, e usciti fuora attaccarono animosamente battaglia colle genti Tedesche, la quale durò molte ore. Ma siccome le imprese più con impeto cominciate che con prudenza, se nel principio sono di fuoco, dipoi si raffreddano, così i Romani dopo una sanguinosa e terribile mischia, lasciando sul campo più di mille uccisi, e altrettanti prigionieri nelle mani del nemico, rincularono a poco a poco rientrando nella città. Commosse altamente il pietoso animo del Pontefice la miseranda vista di tanti morti, e in guisa si adoperò colle sue preghiere, che i prigioni furono rilasciati. Poscia egli, e l'Imperadore uscirono di Roma, dove la diversità degli umori rendeva mal sicuro il soggiorno. Crescendo intanto i calori fecondi generatori di malattie nell'armata Tedesca, Cesare accomiatatosi dal Papa venne in Lombardia, non senza avere nel suo viaggio fiaccata la baldanza di alcuni popoli, che se gli opposero, e fermossi in Verona. Quivi fu dove diede libero sfogo alla sua collera contra la città di Milano. Con solenne sentenza la dichiarò rea di ribellione e di tradimento, le tolse gli antichi privilegj, la spogliò del diritto della zecca concedendolo alla città di Cremona, che allora era sua fedele *(a)*.

Si

(a) Murat. Ant. Ital. diss. 27.

Si vuole per alcuni, che l' augusto *Federigo* abbia scelto a tale pubblico atto la città di Verona per inspirare terrore negli animi di que' cittadini, della cui fede per indizi avuti assai dubitava. Certo è che con severo ciglio gli riguardò, e si dolse aspramente di loro, che nel passaggio dell' Adige non gli avessero apparecchiato un migliore e più comodo ponte, e che avvisati del suo prossimo arrivo racconcie non avessero convenientemente le strade. Nuova occasione di adirarsi con essi ritrovò ancora fuori della città. Su i gioghi adiacenti alla Chiusa si annidava una mano di malandrini, che in quelle strette impedivano il passo, nè senza denari o regali ad alcuno lo aprivano, sicchè fu d' nopo a *Federigo* usare la forza, e mandando per altre vie genti armate su quelle alture snidarli dalle loro caverne, e per quelle scoscese balze inseguirli, onde avendoli presi e morti potè liberamente ritornare in Germania. Si avvidero i Veronesi del mal' animo di Cesare contra di loro, e pensando ai mezzi di placare la sua collora si avvisarono di mandare alla Corte il Vescovo loro *Tebaldo*, già graziosamente accolto dal Monarca, con buona somma di oro, stato sempre efficace intercessore ad ottenere clemenza. Nè andò fallito il disegno. L' Imperadore, forse dissimulando ciò che aveva nell' animo, mostrò di gradire quell' atto di omaggio, e accettò le offerte della città, cui, secondo *Otton* di Frisinga *(a)*, *redintegrò nella grazia regia, dappoichè offerì in copia contante, e impegnò la fede del giuramento d' inviar sue milizie in guerra contra Milano*. Niente di ciò è accaduto alla nostra Città, ossia che i nostri nessuna occasione di sospetto abbiano dato a Cesare, ossia che il Vescovo esibitore di grossa somma, come s' è veduto, lo abbia amicato co' Padovani, ossia in fine che la situazione di Padova assai diversa da quella di Verona, ch' è scala alla Germania, non gli paresse acconcia a far novità. Eppure da essa venne principalmente la famosa lega Lombarda che umiliò l' alterigia di lui: tanto sono incerti e fallaci gli umani giudicj. AN. 1155

Poco innanzi che la incoronazione di *Federigo* seguisse *Adriano* papa stava in Viterbo, e da quella città nel dì quattro di giugno mandò un Breve al nostro Vescovo *Giovanni* scritto dal Cardinale *Rolando*, e sottoscritto da parecchi Cardinali. Vedemmo ch' ei geloso della sua vescovile giurisdizione se n' era andato sino a Roma per difenderla contra *Marsilio da Carrara*. Ora il Papa con questo suo Breve seguendo l' esempio d' *Innocenzo II.* gli confermò tutti i beni, e le giurisdizioni, e le Pievi, e gli Spedali, che il Vescovado Padovano possiede, e nominatamente i monisterj di S. Giustina, di Candiana, di Carrara, di S. Daniele, di Praglia, e di Saccolongo, e le Canoniche di Cervarese, e di Vigonza. Comanda di più che gli sieno restituite le Chiese, che al tempo di *Sinibaldo* di *beata ricordazione* sen-

(*a*) De Geſtis Frid. I. l. 2.

AN. 1155 senza consenso di lui da' laici, o da' monaci furono acquistate *(a)*, od al presente contra gli statuti de' Santi Padri sono ancor possedute. Questo Breve è simile all' altro che spedì *Callisto* al Vescovo *Sinibaldo*, e a quello d' *Innocenzo* che fu mandato a *S. Bellino*.

In quel tempo di poi che *Adriano* si convenne con *Federigo* un altro de' patti si fu che d' accordo avrebbero fatto guerra a *Guglielmo* Re di Sicilia per ispogliarlo di quegli stati; e già Cesare arebbe dato principio alle ostilità, se il suo esercito sminuito dalle morti, e dalle malattie non fosse stato costretto di allontanarsi da Roma. Contuttociò, partito lui, una grande rivoluzione di cose fomentata dal Papa, come si ha dalla storia, succedette nella Puglia, che quasi tutta si levò dall' ubbidienza di *Guglielmo*, e riconobbe la sovranità del Pontefice, che andò in persona a quella impresa accompagnato da molte schiere di armati. Anche *Maruello* Imperadore di Costantinopoli mandò una flotta a servigio de' sollevati, i quali per aiuto erano a lui ricorsi, e molte città marittime di quel regno ricevettero presidio greco con grande allegrezza di quella Corte imperiale, che vedeva giunta l' occasione di far rivivere le sue antiche ragioni sopra di quelle contrade. Tale era lo stato delle cose della guerra in quella parte d' Italia, e non meno in Lombardia ardeva il fuoco della discordia, mentre i Milanesi rincorati per l' assenza di *Federigo* arrabbiatamente si battevano coi Pavesi. Da noi in questo mezzo godevasi pace e tranquillità, benchè non senza qualche sospetto dei disegni di Cesare.

AN. 1156 Egli nella primavera dell' anno seguente sposò in Wirzburg *Beatrice* figliuola di *Rinaldo* Conte di Borgogna erede degli stati paterni, i quali accrebbero il patrimonio di lui. Colse la lieta occasione di quelle reali nozze *Gerardo* Vescovo di Bergamo, ed ottenne quel bellissimo diploma, che si legge nella lodata opera del Canonico *Lupi (b)*. Da esso vediamo quanti arcivescovi, vescovi, e principi intervennero a quelle feste che durarono almeno sino ai diciotto di maggio. Disegnava Cesare di scendere in Italia, e secondo la convenzione con *Adriano* portare la guerra nella Puglia, essendo corsa voce in Germania, che *Guglielmo* era morto, od uscito di senno, e che i Greci di buona parte di quel regno si erano impadroniti. Non era esso già morto, ma per malizioso artificio di un suo favorito ministro stavasi rinchiuso nel suo palazzo in Palermo più a' piaceri inteso che al governo del regno. Si scosse al fine dal suo letargo, e avendo risaputo la rovina delle cose sue nella Puglia, che gli si teneva celata, pensò tosto al riparo: e avendo ammassato un fiorito esercito procurò di guadagnarsi l' amicizia del Papa, ciò che dopo molte difficoltà, e alcune vittorie da lui riportate sopra de' Greci, e de' suoi ri-

(a) Ex tab. maior. Eccl. Pat.
(b) Tom. II.

ribelli ha potuto finalmente ottenere. Composte le cose *Adriano* gli diede la investitura del regno di Sicilia, e del Ducato di Puglia, e il Re giurò a lui fedeltà, obbligandosi a difenderlo contra di ognuno, e a pagargli un annuo censo. Per tale accordo fatto senza saputa di Cesare pullulò un cattivissimo seme di discordie tra lui e il Papa; e invero pareva assai conveniente, che previamente ne fosse avvisato l' Imperadore, col quale *Adriano* s' era accordato di romper guerra a *Guglielmo*. Di qua venne che *Federigo* abbandonò allora il pensiero di quella impresa, e si apparecchiò a domare i Milanesi, e i Bresciani ribelli alla sua Corona. AN. 1156

Mentre queste cose fuori si amministravano, il nostro Vescovo in mezzo alla calma che godeva la Città nel secondo dì di febbraio dell' anno cinquantasei confermò al monistero di S. Giustina *(a)* tutte le donazioni de' Vescovi antecessori, e tutti i beni e le chiese da que' monaci possedute. Bello è vedere sottoscritto l' instrumento dal Vescovo, e da alcuni Canonici, de' quali uno chiamasi prete *Papa*. Furono testimoni de' principali gentiluomini, cioè *Tanselgardino*, *Alberto* terzo, e *Iacopo* de' Conti, *Ongarello*, *Guglielmo* di Compagno, *Girardino* di *Guglielmo*, e *Riprando* di Peraga avvocato del vescovado. Ma se *Giovanni* inverso alle Case religiose dimostrossi benefico, non era meno attento e sollecito a difendere le ragioni della sua Chiesa. Ebbe egli in quest' anno medesimo una controversia con *Rolando* da Curano suo vassallo per un manso, ed un feudo. In luogo della Curia solita a giudicare di tali materie fu eletto col consenso delle parti *Manfredo* giudice, il quale sentite e pesate le ragioni, e avuto ancora il parere di dotti uomini sentenziò nel dì quarto di settembre, che non aveva *Rolando* diritto alcuno nè sopra il manso, nè sopra il feudo, e che perciò apparteneva al Vescovo raccorre l' adiutorio. Già per le cose dette s' intende di che adiutorio si parla; e *Rolando* in presenza di molti illustri testimonj riounciò tostamente nelle mani del Vescovo non meno il feudo che il manso *(b)*.

Intorno a questo tempo il suddetto nostro Vescovo diede una Regola a Frate *Uberto* Priore e amministratore dello Spedale di S. Prosdocimo di Valdobiadene. Questa piccola provincia dell' Agro Trivigiano è soggetta da immemorabile tempo alla Chiesa Padovana, e Valdobiadene patria di *Venanzio Fortunato* è il capo di quella, come dicesi, Vicaria. In questo luogo, non si sa quando, o da chi, era stato eretto uno Spedale ad onore di S. Prosdocimo, ma certo pare che breve tempo fosse passato dalla sua fondazione, quando *Giovanni* si avvisò di dare una Regola agli uomini e alle donne, che in es-

so

(*a*) Ex tab. S. Iust.
(*b*) Ex tab. maior. Eccl. Pat.

AN. 1256 so abitavano, non so per ricevere i pellegrini, o gl' infermi. Ricordiamoci che anche in quello di S. Giustina v' erano uomini e donne. Riguarda essa Regola l' abito da portarsi, le varie quaresime, e i digiuni da osservarsi, le preghiere notturne e diurne, le quali, conciossiachè quelle persone erano idiote e illiterate, consistevano in paternostri, e genuflessioni chiamate *venie*. Altre leggi appartengono alla interna ed esterna disciplina, e più di esse non dico avanti. Aggiungerò solamente, che nel dì venti di gennaio dell' anno mille trecento e otto *Pagano dalla Torre* nostro Vescovo approvò e confermò la suddetta Regola del suo antecessore *Giovanni (a)*.

Più volte parlato abbiamo in queste Memorie di servi donati a persone ecclesiastiche o laiche, ma non s' è detta parola della loro condizione, nè de' varj modi, co' quali essi diventavano liberi. Una nostra pergamena di questo anno mi porge ora occasione di dirne brevemente alcune cose, le quali, se gli eruditi se le sanno, a molti, che ignorano gli antichi costumi, non dispiacerà forse di leggere. L' uso de' servi è antichissimo tanto in Oriente che in Occidente, e quando i Longobardi vennero a conquistare l' Italia, lo trovarono già stabilito e regolato dalle leggi della Romana giurisprudenza. Io non dirò qual fosse la dispotica autorità de' padroni sopra de' loro servi nel tempo del gentilesimo, che avevano diritto di vita e di morte sopra di essi, come se stati fossero pecore e buoi: autorità che fu di poi rattemperata e corretta dagl' Imperadori cristiani. Anche i Longobardi ed i Franchi, sebbene barbari, promulgarono alcune leggi a favore de' servi, onde fosse meno afflittiva e pesante la lor condizione. Del resto si comperavano, si vendevano, si donavano, e si permutavano, come facevasi di un bene immobile, o semovente; nulla possedevano di proprio; nulla guadagnavano per se; tutto il loro lavoro tornava a profitto de' padroni, da cui erano alimentati e vestiti, tranne qualche piccola porzione della loro industria, che ad essi lasciavano, chiamata *peculio*. Essi, e i loro figliuoli, e i discendenti dai figli restavano sempre involti nella medesima servitù, se qualche mano benefica non rompeva i legami della loro schiavitudine.

Tale era la condizione de' servi, ma la speranza di acquistare la libertà siccome gli rendeva più solleciti e pronti al servigio de' lor padroni, così raddolciva l' amaritudine del loro stato obbrobrioso. Spesso in fatti avveniva che o per l' umanità de' padroni, o per altri motivi dalla qualità di servi passavano a quella di uomini liberi ne' tempi Romani, e ciò mediante la manomissione, e allora si dicevan liberti, di che si denno leggere gli antichi giureconsulti, e i loro comentatori. Anche ne' secoli barbari correva quest' uso, benchè i riti in parte ne fossero differenti. Presso i Longobardi era frequente la manomis-

(a) Ex schedis apud me.

missione, che dicevasi *per quarta mano*; ed era cosiffatta. Il padro- AN. 1136
ne che voleva rendere la libertà ad un servo, lo dava in mano ad un uomo libero, e questo ad un altro, e così a quattro differenti persone: l'ultima conduceva seco il servo ad un quadrivio, e alla presenza di testimonj dicevagli, ch'era libero, e perciò poteva andarsene per qualunque delle quattro strade che gli fosse piaciuto.

Ma lasciando altri modi di manomettere, ne' secoli posteriori usavasi principalmente la manomissione fatta in Chiesa davanti il Clero ed il popolo, giacchè la maggior parte di tali manomissioni facevasi da' padroni per rimedio dell' anime loro: e di questo costume trovano gli eruditi qualche vestigio anche presso i Romani. Nè dee tacersi che talfiata l'industria de' servi aspiranti alla libertà giugneva a tale, che senza mancare al debito servizio accrescevano in guisa il capitale del privato loro peculio, che con esso potevano riscattarsi. Sebbene più usitato costume si fu che i padroni vicini a morire lasciavano col testamento ai loro servi la libertà, e questa pratica durò lungamente, e se ne trovano presso di noi degli esempj sino alla metà del secolo XV. È vero però per osservazione da me fatta, che, attesa la divisione dell' Italia in tanti piccoli Stati essendosi quasi del tutto abolita la servitù, i servi degli ultimi tempi d' ordinario erano donne di nazione Tartara o Indiana, che i Mercatanti Veneziani comperavano alla Tana, o in Egitto per rivenderle in queste parti. Gioverà recarne un esempio. *Francesco Novello da Carrara* negli ultimi periodi del suo principato volendo ricompensare il fedele servizio di Maestro *Giovanni da Genova* medico della sua famiglia nel dì ventiquattro di ottobre del mille quattrocento e cinque gli donò una sua schiava nera dell' Etiopia d' anni venti in circa, la quale prima del battesimo chiamavasi *Epi*, e dipoi *Maria*: indi nel dì venti di novembre gli fece dono di un' altra parimente nera d' anni ventiquattro in circa dopo il battesimo appellata *Barbara*, e avanti *India*. Nè paia per avventura ad alcuno che piccolo e scarso dono fosse quello del Principe, imperciocchè cotali donne costavano caro. Io trovo tra le mie carte che nell' anno mille, e quattrocento nel dì venti di ottobre il provvido uomo *Pietrobon* figliuolo di *Tommasino de' Beldomandi* vendette per cinquanta ducati d' oro a *Niccolò* banchiere qu. *Prosdocimo da Rio* della contrada di S. Niccolò una schiava Tartara d' anni ventidue in circa nel battesimo chiamata *Mattea*, sana del corpo, e senza difetti manifesti od occulti. Vede ognuno che in que' tempi cinquanta ducati d' oro non erano piccola somma.

Ora venendo alla carta, in grazia della quale le suddette cose si sono toccate, abbiamo da essa, che *Lionardo* di *Fabrico* abitante in Padova nel dì trenta di marzo di quest' anno cinquantasei diede libertà a *Maria* sua serva, dichiarando che abbia ad esser libera senza contraddizione alcuna de' suoi eredi, del pari che quei servi, i quali sono manomessi nel quadrivio per quarta mano, o nella Chiesa del Sacer-

dote

AN. 1156 dote in faccia all' altare; e perciò fatta cittadina Romana possa andare e stare dove, e con chi meglio le piacerà, e disporre del suo presente peculio a favore de' suoi figliuoli. Imperciocchè i servi godevano bensì l' usofrutto del loro peculio, non già il pieno dominio, nè senza licenza del padrone era ad essi permesso lasciarlo ad altri. E questa concessione dice *Lionardo* di averla fatta parte per rimedio dell' anima sua, e parte per sei lire di moneta Veronese, che ricevette da prete *Bonifazio* figliuolo della prefata *Maria*. E qui è d' uopo avvertire, che i figliuoli de' servi, i quali alcun poco di lettere imparato avessero, venivano spesso ascritti alla milizia ecclesiastica, ma perchè la vile servitù mal si poteva unire coll' altezza del grado sacerdotale, facea mestieri che prima i padroni li dichiarassero liberi, ed anche rinunciassero al giuspatronato, che conservava ogni manomettente sopra de' suoi liberti. Così sarà stato promosso anche *Bonifazio* agli Ordini Sacri, che per agevolare la libertà della madre diede al suo padrone *Lionardo* lire sei Veronesi. Scrisse questa carta *Alberico* notaio e causidico *(a)*.

Dopochè dalle successive irruzioni de' barbari tanto ebbe sofferto la nostra Città non si ha veruna notizia delle nostre acque termali celebratissime ne' prischi tempi. Distrutti i begli edificj, che servivano alle bagnature, abbandonati i canali portatori del salutifero umore, imbarberita la medicina, forse de' bagni fu trascurato il rimedio, che col risorgere delle lettere fu di nuovo posto in grandissimo uso. Egli pare tuttavia, che l' efficacia di quell' acque anche ne' tempi de' quali parliamo non fosse del tutto ignota. Abbiamo una Chiesa dedicata a S. Eliseo, la quale era piantata sopra il monte detto della stufa. Ciò mi fa credere che ci fosse colà una o più stanze riscaldate dal calore delle nostre acque bollenti a guarigione di alcuni malori, cioè un sudatorio. A questa Chiesa il nostro Vescovo nel dì undici di ottobre di quest' anno medesimo donò una decima, e ne investì *Talia*, e *Gislero* suo marito, non so se custodi di essa, o stufaiuoli all' assistenza de' poveri. La suddetta Chiesa in processo di tempo si chiamò di S. Eliseo e di S. Elena; e nel mille cento e novantadue una certa *Wida* conversa di quel pio luogo, poichè quella decima le era contrastata, comparve nel dì dodici di settembre dinanzi a *Ruggieri* di Sarturano giudice di *Uberto* Visconte di Piacenza nostro Podestà, e allegando la donazione del Vescovo *Giovanni* ottenne una sentenza favorevole, che la decima le confermò. Nell' anno poi novantanove del secolo, in cui la celebre *Speronella* fece il suo Codicillo, essa incaricò il Vescovo, lasciato erede di molti beni, di spendere cento lire nella edificazione di una casa sul monte della Stufa, dove i poveri sieno ricevuti. Questi sono i primi indizj dell' uso de' nostri bagni dopo il mille.

Ora

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Pat.

Ora continuando a parlare del nostro Vescovo, egli sul fine di quest' anno ricevette un Breve da Papa *Adriano*, col quale gli venne commesso, che istantemente ammonisse alcuni Padovani a dover prontamente restituire ai Canonici di Trivigi alcune loro possessioni, che ingiustamente avevano invase e occupate, e contra ogni dovere le ritenevano; e se ricusassero di ubbidire, dovesse obbligarveli colla temuta pena della scomunica. Il Breve non nomina gli usurpatori, nè le ville dove erano situate le possessioni, non essendo ciò necessario, ma è ben da tenersi che quelli fossero persone potenti, e queste di grande importanza, poichè due di que' Canonici erano andati sino a Roma a' piedi del Papa per implorare la sua protezione *(a)*. Non sappiamo l'esito di questa faccenda, ma è credibilissimo, che l'opera del nostro Vescovo sia riuscita a buon fine. Certamente, oltre l'esperienza e il sapere, egli era di grand'animo e speditivo, come si vede dalle liti ch'ei mosse, per le quali molti beni ricuperò al suo Vescovado. AN. 1156

Io non ne parlerò, ma parmi che non sia da tacere, ch'è merito di lui, se la Chiesa Padovana esercita la sua giurisdizione sopra l'antichissima Pieve di Limena, che il Vescovo di Vicenza voleva in ogni modo compresa nella sua diogesi, e da lui dipendente. Belle memorie ci ha conservate una pergamena, in cui sono registrate le deposizioni di alcuni testimoni a favore del nostro Vescovo. Vi si parla della consecrazione della Chiesa di Limena fatta prima da *Orso* sul principio dell'undecimo secolo, poi da *Roberto* di Faenza ad istanza di *Pietro* eletto, delle sacre ordinazioni de' Cherici, che facevano *Odelrico*, e *Milone*; del crisma e dell'olio santo, che que' preti prendevano in Padova; della cresima data a' fanciulli sino dal tempo del Vescovo *Bernardo* ec. Sul fondamento di queste e di altre ragioni il Patriarca di Grado giudice delegato diede torto ad *Uberto* Vescovo di Vicenza, il quale *Uberto* figliuolo del Conte *Maltraverso* era stato Canonico Padovano. E ciò è da notarsi affinchè si sappia, che il Collegio de' nostri Canonici fino da quel secolo aveva cominciato a dare de' Vescovi alle altre città. Appellossi *Uberto* dalla sentenza del Patriarca, e fu portata la causa dinanzi al Papa, il quale nel dì sette di maggio del seguente anno cinquantasette confermò col consiglio de' suoi Cardinali al nostro Vescovo il possesso di quella Chiesa. Non lascierò di avvertire, che da questo luogo di Limena prese il nome un'antica e nobile famiglia nostra che viveva secondo la legge Salica, della quale uscì il *B. Arnaldo* Abate di S. Giustina. Si comincia ad aver notizia di essa da un *Ottone* del mille cento e cinque, che maritò *Sibilla* sua figliuola con *Manfredo d'Abano potente ed alto, e ricchissimo sopra tutti della Marca ne' monti, e nel piano*, come dice la Sto-

(a) Ex tab. maior. Eccl. Tarvis.

AN. 1156 Storia di *Rolandino*. E questo matrimonio ci fa comprendere che nobile casato si fosse quello *di Limena*.

Finalmente *Federigo* si mosse dalla Germania per discendere la seconda volta in Italia a domare quelle città di Lombardia che non gli ubbidivano. Era per le cose da noi motivate nata ruggine tra lui e il Papa, nè questa colla spedizione di Legati alla Corte Imperiale si tolse, anzi per la imprudenza loro si accrebbe, nè valse poi che altri più discreti e più saggi in luogo di quelli vi fosser mandati. *Federigo* tenne forte che non voleva cedere al Papa, e mandò avanti *Rinaldo* Cancelliere dell' Impero e *Ottone* Conte palatino colla vanguardia del suo numeroso e fiorito esercito. Questi vollero tosto da' Veronesi la fortezza di Rivole piantata sopra di una balza, e di alte torri
AN. 1157 munita, che essi poco dianzi con grande stento espugnata avevano, cacciandone ed uccidendone la gente ribalda che vi si era annidata, guastatrice e rubatrice de' sottoposti villaggi; e in luogo della milizia di Verona vi posero dentro guarnigione Tedesca.

Giunto poi da varie parti il grosso dell' armata, *Federigo*, che col fiore dell' esercito calato era per gli angusti passi di Trento, andò a Brescia direttamente, e quantunque essa provveduta fosse di gente armigera e bellicosa, dopo breve ma violento assedio la costrinse ad arrendersi. Indi stando su quel territorio citò dinanzi a se i Milanesi, i quali comparvero co' loro avvocati; ma per quante ragioni sapesser dire, e per quante offerte facessero a Cesare, tutto ciò a niente servì: esso promulgò la sentenza contra di loro, e al bando dell' Imperio gli mise. Aveva egli in questo mezzo intimato alle città dell' Italico regno, che dovessero inviare all' armata le loro genti per assediare Milano, e convenne a malincorpo ubbidire; sebbene non è credibile che mandassero tutti gli atti a portar arme, com' egli aveva prescritto; troppo ad esse era cara la lor libertà, la quale, se Milano cedeva, vedevano già perduta. Tra le città che spedirono i loro armati al campo cesareo, e furono fino a venti, si conta anche Padova con Trivigi, Vicenza, e Verona, e *Sire Raul* fa ascendere a quindici mila i cavalli, e a molto maggior numero i fanti *(a)*. Con esercito così poderoso si mosse l' Imperadore, e valicato l' Adda non senza contrasto pose l' assedio a Milano, di cui non descriverò le vicende, che per le penne di tanti Scrittori antichi e moderni sono già note. Basterà dire che quella popolosa e forte città dovette piegarsi al fine, e supplichevole
AN. 1158 implorare la misericordia del *Barbarossa*. Ciò avvenne nel settembre dell' anno cinquantotto.

Soggiogata Milano volle Cesare ostaggi da tutte le città del regno, alle quali fu giuocoforza ubbidire; tanto terrore le avea costernate. Poi per la festa di S. Martino tenne una solennissima Dieta in Roncaglia, alla

(*a*) In Hist. T. VI. Rer. Italic.

alla quale intervennero vescovi, principi, e consoli così d' Alemagna come d' Italia, e quantunque da *Radevico* il nostro Vescovo non sia nominato, io voglio credere che ancor ei ci sia intervenuto *(a)*. Sotto colore di procedere legalmente invitò *Federigo* a quella assemblea quattro giureconsulti dello Studio di Bologna, cioè *Bulgaro*, *Martino Gossia*, *Iacopo*, ed *Ugone* da Porta Ravegnana, già discepoli di *Guarnieri*. Questi insieme con ventotto giudici presi da molte città d' Italia dovevano chiaramente decidere quali fossero i diritti, che alla regia e imperiale autorità erano necessariamente congiunti. Interrogati dunque costoro di chi fossero le regalie, non maraviglia se concordemente risposero, tutto essere dell' Imperadore: la riverenza al Sovrano, di cui conoscevano le intenzioni, il timore di dispiacergli, la speranza del premio fece loro pronunciare quella sentenza tanto perniciosa alle Italiche consuetudini. Non ci fu maniera d' onori, che *Federigo* lasciasse indietro per compensarli, e le Scuole di Bologna molti privilegi ne ricevettero. AN. 1158

Odasi ora quali fossero le regalie, cui cedendo alla potenza di Cesare le città senza far motto o zitto alcuno rinunciarono nelle mani di lui. Esse furono i ducati, le marche, i contadi, il consolato, le pubbliche vie, le acque navigabili, i porti, i pedaggi, le pescagioni, i molini, le miniere, le saline, la zecca, gli armamenti, i dazi, le confiscazioni, i beni inoccupati, il palagio nelle città, e l' annuo tributo su le terre, e su gl' individui, delle quali cose tutte dottamente ragiona il giureconsulto *Carlini* nel suo libro *de Pace Constantiæ*. È agevole l' imaginarsi quanto scottasse alle città Italiane l' essere state costrette a lasciare le antiche loro costumanze, e lo conobbe anche Cesare: perciò a coloro che con buoni documenti poterono dimostrare, che per concessione degl' Imperadori, e dei Re d' Italia godevano le feudali immunità, una parte ne rilasciò, eccettuando eziandio dalla legge quelli tra' suoi vassalli, che più divoti si dimostrarono al suo Impero, e in servigio di lui si erano segnalati; e di questo numero fu *Marsilio* vecchio *da Carrara*, come vedremo. Pubblicò di poi *Federigo* alcune leggi per la tranquillità d' Italia, com' ei diceva, ed una principalmente, colla quale proibì l' alienazione de' feudi, come quattro anni innanzi avea fatto, e vietò che alle Chiese ed ai Monisteri non fossero in avvenire lasciati, di che gli Ecclesiastici certamente non gli vollero bene. Rivolse ancora i pensieri suoi al patrimonio Matildico, del quale s' è più volte parlato sopra. Il Duca *Guelfo* suo Zio due anni innanzi, allora che venne in Italia, o per avidità di denaro, o per farsi de' partigiani, buona parte ne aveva alienato: nol comportò *Federigo*, e avendo ricuperati i beni perduti, intero glielo restituì.

Crescevano intanto le differenze tra il Papa e l' Imperadore, e sareb-

(*a*) De Gest. Frid. I. L. 2.

AN. 1159 rebbesi detto che ambidue cercassero ragioni, o pretesti per venire ad una aperta rottura, quando nel dì primo di settembre dell' anno cinquantanove importuna morte troncò lo stame della vita di Papa *Adriano*, che lasciò dopo di se fama di saggio e zelante pontefice, e fermo sostenitore de' suoi diritti. Tre giorni dopo fu eletto in luogo di lui *Rolando* da Siena prete Cardinale del titolo di S. Callisto, e Cancelliere della Chiesa Romana, che si chiamò *Alessandro III*, uomo di eminente virtù, che accoppiava colla dottrina grande sperienza delle cose, amato ed avuto in pregio, mentre viveva, da S. Bernardo. Felici presagj potea fare la Chiesa di lui; ma la smisurata ambizione di *Ottaviano* Cardinale, ch' era stato Legato alla Corte Cesarea, diede principio ad un deplorabile scisma, promosso sottomano da *Federigo*, il quale amava di avere un Papa suo confidente ed amico. Costui aspirando al Papato, fu presente all' elezione di *Alessandro*, e poichè vide andare a vuoto le sue speranze, appigliossi ad un empio partito, e strappato di dosso all' eletto il manto papale se ne vestì, assumendo il nome di *Vittore III*, nè si astenne da peggiori attentati contra il legittimo Papa, tenendolo chiuso e custodito da gente armata, il quale nondimeno, aiutandolo Iddio, potè uscirgli di mano, e farsi consecrare fuori di Roma.

Federigo circa lo stesso tempo, il quale si credeva di esser divenuto assoluto arbitro dell' Italia, aveva mandato a Milano *Rinaldo* suo Cancelliere, e *Ottone* Conte Palatino di Baviera ad abolire i Consoli, e crearvi un altro magistrato col nome di Podestà; usanza che allora forzatamente, e di poi volontarie abbracciarono le città. Non mi è noto che cosa sia succeduta in Padova. La serie de' nostri Podestà, quale leggesi presso l' *Orsato (a)*, comincia all' anno mille cento e settantacinque, ma non è certamente esatta di che ho indubitate prove. Per una carta da me veduta molto prima quel magistrato fu introdotto in Vicenza. Checchè sia stato presso di noi, i Milanesi indegnati contra di *Federigo*, che i patti non teneva, e sempre più di opprimerli si studiava, cacciarono vergognosamente i Messi di lui, con grande ardire ripresero l' armi, e fecero cose degne d' istoria.

Trattenevasi frattanto in Terracina *Alessandro III.* coll' occhio attento a ciò che facevano in Roma i Messi di *Federigo*, e il suo emolo parte coll' oro, potente movitore de' cuori, parte con lusinghe e carezze procurava di accrescere il suo partito. In tale articolo di cose si avvisò *Alessandro* di spedire de' Legati all' Imperadore per farlo capace delle sue giuste ragioni, e insieme per esplorare quali fossero le vere intenzioni di lui. Essi lo trovarono che accanitamente assediava Crema; ed o fosse irritato per l' ostinata difesa di que' terrazzani, o malavolenza portasse ad *Alessandro*, che avea conosciuto in Germania

(a) Cronologia de' Reggimenti.

nia fermo sostenitore de' diritti papali, venne in tanta furia vedendoli, AN. 1159
che s' ebbero a pentire que' Messi d' esservi andati: e se dice il vero la Storia, gli arebbe fatti appendere, se *Arrigo il Leone*, e *Guelfo*, principi per ereditaria pietà divoti alla S. Sede, con gran calore non gli si fossero opposti. Così restò chiaro, che il *Barbarossa* era tutto di *Ottaviano*, la qual cosa se punse l' animo di *Alessandro* non occorre che 'l dica. Ebbe però egli qualche conforto all' udire che *Guglielmo* Re di Sicilia lo aveva riconosciuto per legittimo Papa, e tutto s' era profferto a' servigj di lui.

Era già arrivato l' anno mille cento e sessanta, e *Federico* mostrán- AN. 1160
do di voler estinguere lo scisma bandì una dieta di Vescovi nella città di Pavia, alla quale invitò anche *Alessandro*, chiamandolo col nome di *Rolando* Cancelliere della Romana Chiesa, acciocchè venisse ad udire la sentenza, che sarebbe stata profferita sopra le ragioni de' due competitori. Era ben chiara cosa a vedersi, che il legittimo Papa, quasi certo di ciò che avvenne, non sarebbe intervenuto ad un Conciliabolo convocato in città sospetta da chi non ne aveva l' autorità, e dove non poteva aspettarsi che un ingiusto giudicio, ed irregolare. Nè egli, nè i suoi Legati vi andarono; vi andò bensì l' Antipapa, e *Pellegrino* Patriarca di Aquileia co' suoi suffraganei, e con altri Vescovi al numero di cento e cinquantatre, tra' quali anche il nostro *Giovanni*. Ora non essendo comparso *Alessandro*, nè alcuno de' suoi, non è maraviglia che que' Vescovi ed Arcivescovi, alcuni per timore, altri per adulazione al Sovrano, parte per la speranza di ricompensa, parte ancora per ignoranza abbiano riconosciuto *Ottaviano* come pastore legittimo, e condannato *Alessandro* quale ingiusto usurpatore della Sede papale. Ciò seguì il dì undici di febbraio *(a)*. L' Imperadore lieto di averla spuntata rendette all' Antipapa tutti gli onori, che a' veri Pontefici si sogliono rendere, mal presago de' mali che gli soprastavano per tale sconsigliato procedere. Ma come *Alessandro* ciò seppe in Anagni, dove dimorava, considerando che tanta ingiuria non era da sofferirsi, fulminò le censure contra dell' uno e dell' altro, e contra de' loro aderenti, e inviò Legati in diversi regni di Europa per informare que' Principi di ciò che contra ogni diritto era stato fatto in Pavia, e ottenne felicemente di essere venerato da que' Sovrani, come successore legittimo di S. Pietro.

Cominciava intorno a questi tempi a maggioreggiare nella nostra Marca la famiglia *da Bassano*, che *da Onara*, e *da Romano* fu anche detta, la quale per illustri maritaggi, per feudi Vescovili e Imperiali, per beni allodiali, e servi, e masnade era venuta in gran conto, e in molta grandezza, siccome si può vedere presso il *Verci* mio gran-

(*a*) Durand e Martene Thes. Anecd. T. I.

An. 1160 grande amico, mentre viveva, nella sua bella Storia degli Ecelini. Era morto *Ecelo* senza figliuoli, ed *Ecelino* nipote di lui chiamato per soprannome *il Balbo* figlio di *Alberico* aveva trascurato di prendere da *Alberto* Vescovo di Frisinga la investitura del castello di Godego situato nel Trivigiano già con altre giurisdizioni sino dal decimo secolo donato dall'Imperadore *Ottone* al Vescovo *Abramo*. Per la qual cosa i giudici, ai quali *Federigo* aveva delegato la causa, dichiararono quel feudo, come dicevasi, aperto; e la sentenza fu pronunciata in presenza di Cesare, e di molti Vescovi e Principi nel territorio di Tortona, dove l'anno passato era *Federigo*. Ciò intesosi da *Ecelino*, a cui dispiaceva di aver perduta quella nobile giurisdizione, mandò subito *Giacomo* giudice suo Messo alla corte di *Alberto* per supplicare quel Prelato, che lo volesse investire. Cento marche di argento, che gli diede il messo a nome di *Ecelino*, e di *Giovanni* suo figliuolo, quetarono la collera di lui, sicchè concedette ad essi la investitura, e a' loro discendenti maschi in perpetuo col vantaggioso patto, che non fossero obbligati gli Ecelini in vigore di quel feudo a servire oltremonti quel Vescovo *(a)*. Il diploma è dato addì sette di marzo di quest'anno sessanta. Spenta la famiglia, come diremo, fu investito di quella giurisdizione il nostro *Tisone da Camposanpiero*.

Continuò qualche tempo il conciliabolo di Pavia, che quegli sfrontati scismatici ebbero ardire di chiamarlo Concilio generale. Abbiamo dallo Storico *Piloni (b)* che il dì sedici di aprile *Papie in generali Concilio Federigo* donò a *Pellegrino* Patriarca di Aquileia il Vescovado di Belluno, e a tale donazione servì di testimonio anche il Vescovo nostro *Giovanni*. Ma egli è stato uno di quelli che per timore sottoscrissero la condanna di *Alessandro*. Imperciocchè subito che potè ritornare alla sua Chiesa si dichiarò apertamente per lui, e non volle più riconoscere l'Antipapa. Ciò si raccoglie da una lettera di Eberardo Arcivescovo di Salisburgo indiritta a *Raimondo* Vescovo Gurcense, che fu pubblicata dal *Gretsero* nelle sue Opere contra il *Goldastro*. In fatti ai diciotto di giugno era in Padova intento agl'interessi del suo Vescovado. Imperciocchè in quel giorno permutò alcuni terreni di sua ragione con altri posseduti da *Martino* Abate di Praglia *(c)*; e a' diciotto del mese seguente compose le rinascenti discordie tra *Roza* Badessa di S. Stefano *(d)*, ed *Engelfredo* Arciprete di Este per quelle decime, sorgente perenne di contrasti e di liti. Finalmente ai ventiquattro di agosto investì di alcuni feudi *Guidone Tempesta* co' suoi nipoti. E siccome *Guidone* era nobilissimo uomo, così chiamati furono testimoni a tale investitura de' cittadini principali di Pa-

(a) Ex Hist. Frising.
(b) Storia di Belluno.
(c) Ex arch. Pratal.
(d) Ex tab. S. Stephani.

Padova, *Ugolino* da Baone, *Alberto* di *Arnoardo* (da Celsano) AN. 1169
Ongarello, *Ottaviano* vicedomino, e *Marsilio* da Carrara *(a)*. Al governo di questa Città e provincia era stato spedito da *Federigo* col titolo di Legato o Vicario un certo Conte *Pagano*. Questi è ignoto per qual motivo, aveva spogliato il monistero di S. Zaccaria di Venezia de' beni, che possedeva in Monselice. Ma essendo il suddetto Conte andato colà, forse per amministrare giustizia, gli si presentò prete *Pancrazio* procuratore delle monache, e gli mostrò le antiche carte, e i privilegi imperiali confermativi dei diritti del Veneto monistero, veduti i quali ordinò che ogni cosa fosse restituita, salve però le ragioni dell' Imperadore. Sedeva *Pagano* in quel dì dodicesimo di settembre nella casa pubblica presso S. Polo *(b)* circondato da buon numero di persone riguardevoli, e merita di esser notato che *Marsilio da Carrara* era tra quelli che lo corteggiavano. Questo gentiluomo, siccome ancora i maggiori di lui, fu del partito imperiale, e sappiamo che *Milone* suo padre era morto in servizio di *Arrigo*, non già di *Corrado*, come credette il *Vergerio*. Per tali suoi meriti, e per la costante fedeltà di lui ottenne da Cesare un diploma onorifico nel dì quindici di ottobre, mentre quel Sovrano era in Pontremoli. Con esso ricevette *Federigo* sotto la sua imperiale protezione *Marsilio* e *Matilde* sua cognata, e i loro legittimi discendenti, e tutti i beni stabili e semoventi della famiglia presenti e futuri, il castello di Carrara, e il monistero di S. Stefano, e concedette ad essi licenza di poter costruire de' mulini sopra le loro terre; cosa che, come sopra s' è detto allora che delle regalie a' è parlato, intendeva egli che fosse di regio diritto; e intimò la pena di mille libbre di oro purissimo a chiunque osasse di molestare e inquietare il prefato *Marsilio*, o gli uomini abitanti nelle sue possessioni *(c)*.

Ma se *Federigo* si mostrò benefico e liberale con *Marsilio* Carrarese, tale non fu co' Marchesi d' Este, a' quali tolse il castello di Monselice, e perciò vi abbiamo veduto il suo Vicario Conte *Pagano* con amplissima facoltà. Nè il nostro Vescovo *Giovanni* ebbe a lodarsi di lui, che lo spogliò della Contea di Sacco pacificamente goduta per molti secoli da' Vescovi Padovani, e per ispeziale favore gli lasciò alcuni villaggi con autorità limitata, e volle per se anche la bella rocca di Pendise ne' Colli Euganei. E ben fece vedere con sì violente azioni che del giusto e dell' ingiusto non tenea molto conto. Non così procedettero gli Estensi di Germania co' loro consorti d' Italia. Era *Federigo* al principio di quest' anno, come s' è detto, all' assedio di Crema, che finalmente prese e distrusse, e venuti erano a rinforzare il

(a) Ex tab. maior. Eccl.
(b) Ex Arch. S. Zachar.
(c) Ex tab. Papaf. Orsato Stor. di Pad.

AN. 1160 il suo esercito colle loro genti *Arrigo* Duca di Sassonia e Baviera dalla Germania, e *Guelfo* suo zio dal Ducato di Spoleti, dov' era signore. *Obizzo* ed *Alberto* d' Este si portarono a quel campo ne' primi giorni di gennaio, e mediante lo sborso di una riguardevole somma
AN. 1161 ottennero dal Duca *Guelfo* l' investitura di Este, e delle sue pertinenze, come cinque anni innanzi *Bonifazio* e *Folco* loro fratelli ottenuta l' avevano dal Duca *Arrigo;* col quale atto ebber fine tutte le controversie, che tra le due linee Estensi d' Alemagna e d' Italia per lungo tempo eran corse; e *Folco* co' suoi discendenti rimase pacifico possessore degl' Italici Stati di queste parti *(a)*.

Ben meritarono questi nostri Marchesi, che i loro parenti di Germania, ultimate le antiche differenze, gli lasciassero vivere in pace. Erano essi una famiglia di Principi sempre divoti alla S. Sede, commendabili per le opere di pietà, e per l' affetto costante alla religione. S' è veduto e si vedrà ancora quanto essi furono larghi donatori de' loro beni alle chiese, ed ai monisteri. Anche in quest' anno, o al principio del seguente, come altri vuole, terminato il grande affare della investitura, quasi che grati a Dio si volessero dimostrare, *Bonifazio*, *Folco* ed *Alberto* fratelli donarono alla chiesa di S. Maria delle Carceri tante volte beneficata due poste di valli nel lago di Vighizzolo, una chiamata la *Vallesella*, e l' altra il *cul del porco (b)*, concedendo al priore *Domenico* il diritto di pescare, e di farne ciò che a lui meglio piacesse. Questo lago detto di Vighizzolo per essere vicino ad un villaggio così chiamato fu malamente confuso da alcuni col Vigisono di *Plinio (c)*: esso era in que' tempi largo ed esteso, e ci somministrava copia grande di pesci, nientemeno che l' altro di Pozzonovo; ora per l' industria degli uomini è diseccato e rasciutto, e traune alcune profonde valli convertito in ubertose campagne.

Proseguivano intanto i Vicarj di Cesare a visitare la nostra provincia, ascoltando i ricorsi, e rendendo ragione; nè a dir vero su questi principj del loro governo io leggo che fossero nè rapaci, nè ingiusti. Nel fine di marzo dell' anno sessantuno *Ermanno* Vescovo Verdense Vicario di *Federigo* era nella Pieve di Sacco, ove fece restituire ai Canonici Padovani *(d)* un terreno posto nella villa di Camino. Poi trovo che nell' ultimo giorno di maggio il Conte *Pagano* sedeva in Monselice co' suoi giudici *Giovanni*, *Giacobino*, e *Biacqua* per rendere a ciascuno il suo debito; ed ivi udite le istanze di un cotal uomo chiamato *Bo*, che domandava una vigna al Monistero di S. Zaccaria, e sentite e considerate le ragioni delle monache, col consiglio de' suoi giudici assolse il monistero dalla ingiusta petizione di colui.

Di

(a) Murat. Ant. Est. P. I.
(b) Ibidem.
(c) Alessi Ant. di Este.
(d) Ex tab. maior. Eccl. Pat.

Digitized by Google

Di questa sentenza furono testimoni alcuni principali signori di quella Terra, i cui discendenti in processo di tempo accrebbero il numero delle nobili nostre famiglie. AN. 1161

Essendo stato *Alessandro III.* riconosciuto vero e legittimo Papa da *Lodovico VII.* Re di Francia, e da *Arrigo II.* Re d'Inghilterra, e ciò in un Concilio tenuto in Tolosa, ad onta di tutti gli sforzi di *Federigo*, che mandò ambasciadori a quella sacra adunanza, affinchè il suo *Vittore* riconoscessero, egli nel giugno di quest'anno sessantuno tornò a Roma ricevuto con grande onorificenza dal clero, e dal popolo, di che diede notizia ad *Enrico* Patriarca di Grado, e a' Vescovi di Padova, Vicenza, Verona, e Ferrara, e ad altri Vescovi, e Abati di questa Marca *(a)*. Ma non fu lungo il soggiorno di lui in quell'alma città. Grande vi era il numero degli scismatici, l'Antipapa vi aveva un forte partito; il popolo segretamente lo favoriva; fuori di Roma a poca distanza i Tedeschi signoreggiavano; la stanza era mal sicura, onde *Alessandro* tra timori e pericoli in dubbio di se stesso colla mente ondeggiava. Finalmente col consenso de' Cardinali si ritirò nella Campania, e vi si trattenne alcuni mesi, finchè servito dalle galee del Re *Guglielmo* passò a Genova, e di là nel seguente anno in Francia, allora consueto ricovero de' Pontefici nel tempo delle loro persecuzioni.

In questo che il Papa trattenevasi in Genova il *Barbarossa* congregò un altro Conciliabolo in Lodi nel mese di giugno, ove coll'Antipapa si trovò il Patriarca di Aquileia, *Guido* eletto di Ravenna, *Rinaldo* eletto di Colonia, gli Arcivescovi di Treviri, e di Vienna nel Delfinato con altri Vescovi e Abati. In quel consesso venne confermata l'elezione di *Vittore*, e vi fu scomunicato *Oberto* Arcivescovo di Milano, i Vescovi di Piacenza e di Brescia *(b)*, e i Consoli di alcune città, che tenevano con *Alessandro*. Fu innoltre deposto il Vescovo di Bologna, e sospeso dall'ufficio il nostro di Padova sino alle calende di agosto, e se dice il vero *Galvano Fiamma (c)*, anche scomunicato. Ma siccome i Milanesi ostinatamente si difendevano contra le armi di *Federigo*, così il Cardinale *Giovanni* d'Anagni Legato di *Alessandro* avendo potuto entrare in quella città, salito sul pulpito della cattedrale ebbe il cuore di scomunicare l'Imperadore, e tutti i Vescovi suoi aderenti. Queste scomuniche vicendevoli sempre più riscaldavano gli animi de' seguaci de' due partiti, e non passavano senza scandalo de' pusillanimi ed ignoranti, i quali non sapevano a chi si dovesse ubbidire. Forse se ne rise l'Imperadore, e tardi si avvide di quanta importanza fossero le spirituali ferite.

Pro-

(*a*) Gretsero contra Goldasto.
(*b*) Otto Morena Rer. Ital. T. VI.
(*c*) Manipul. Florum cap. 193.

AN. 1162 Proseguiva egli intanto la guerra contro de' Milanesi ardendo, rubando, e guastando tutti i luoghi di quel distretto, e quantunque essi disposti fossero a tutte piuttosto le più dure cose soffrire che cedere a *Federigo*, vennero a tale stretta di vettovaglia, che si morivan di fame. Quindi nacque tra' cittadini discordia tale, che ne succedevano giornalmente risse ed ammazzamenti. Era giunto il febbraio dell'anno sessantadue, quando finalmente prevalendo il partito di quelli che volevano arrendersi, mandarono Messi all'Imperadore per trattare di accordo, il quale non ascoltando nè condizioni nè patti volle che si rendessero a discrezione. Fu d'uopo ubbidire, e nel giorno primo di marzo gli si presentarono i Consoli giurandogli fedeltà, ciò che ne' dì appresso fece anche la milizia, che gli consegnò le bandiere e il carroccio. Se lo sdegno di Cesare non fosse proceduto più innanzi, io gli perdonerei che avesse voluto quattrocento ostaggi da quella città rubella, che così a lungo gli fece fronte; ma la sua collera non ebbe confini. Imperciocchè comandò che nello spazio di otto giorni tutti i cittadini ne dovessero uscire portando seco solamente ciò che avesser potuto: e fu miserabile cosa a vedersi quell'infelice piangente popolo, che abbandonava le proprie case, uomini e donne co' loro parvoli nelle braccia, e pochi fardelli, traendo seco a grande stento gl'infermi. Entrato poscia in Milano diede in preda quella sventurata città alla militare licenza: non sagro, non profano fu rispettato: spogliavano i feroci Tedeschi, rapivano, affardellavano, e non pure i Tedeschi, ma gl'Italiani ancora delle vicine città odiatrici della Milanese grandezza. Non sazio ancora l'efferato animo di *Federigo* ordinò che quella città fosse arsa e distrutta, le mura e le torri atterrate, le fosse spianate, sicchè in avvenire più non si potesse abitare, e il suo ordine da' popoli di Lombardia fu con tal furore eseguito, che a chi ne legge la storia non par credibile.

Grandi encomj fanno gli Scrittori delle cose Germaniche al valore del *Barbarossa* per aver domato e sottomesso quella popolosa città; ma lasciando ch'egli ebbe tanti Italiani in aiuto suo, resta sempre a cercarsi se tanta gloria venga oscurata dal crudele eccidio che ne fu fatto per suo comando. Non pare certamente che ad un Principe cristiano si convenisse distruggere una intera insigne città stata sede d'Imperadori, per quanto ella fosse rea, e seppellire sotto le rovine tanti begli edificj, decorose memorie degl'illustri maggiori. Ma lasciandone il giudicio ai discreti e spassionati lettori, dico che la caduta di Milano sparse tanto terrore e costernazione in tutta l'Italia di qua da Roma, che non v'ebbe città, o fortezza, la quale non piegasse il collo sotto il giogo del formidabile Imperadore. I Bresciani già alleati co' Milanesi si sottomisero ai voleri di lui con pesantissime condizioni; di poi i Piacentini, ed i Bolognesi, e Imola e Faenza, ed altre Terre e Città ricevettero la dura legge del vincitore.

Tornando a' casi nostri leggiamo, che i Consoli di Monselice col con-

consenso di tutto il popolo donarono il dì sesto di marzo a *Guidone* Canonico di Ferrara un pezzo di terra incolta non lungi dalla Chiesa di S. Daniele con un altro pezzetto di terra parimente incolta a sollievo de' poveri e de' pellegrini. Ma vi apposero la condizione, che questo pio Luogo non debba esser soggetto nè al Vescovo, nè ad altra persona fuorchè all' arciprete di quella Terra, ed era prete *Martino*, e a chi gli succederà *(a)*. L' istromento fu rogato da *Ubertino* notaio nella casa dominicale appresso la Chiesa di S. Polo. Non meno lodevole di questa donazione, fu l' altra che fece l' Arciprete *Uberto* alla sua Chiesa Cattedrale nel dì sesto di giugno. Quella ebbe per oggetto il bene de' poveri, questa il culto della divinità, e l' istruzione de' Cherici. Egli le offerse in dono *(b)* de' sacri arredi, una croce di argento, un calice di argento dorato, pianete, dalmatiche, e pivialì, Messali colle tavole argentee, lezionari, antifonari, e un Salterio, un libro di Canoni, le lettere di S. Paolo, l'Evangelio di S. Matteo, ambidue colle glose, e *Origene* sopra l' Epistole. Sarebbe desiderabile che queste reliquie de' vecchi tempi non fossero state consunte, perchè ci spargerebbero qualche raggio di luce sopra l' oscura storia delle arti disegnatrici. AN. 1162

Ricordami di aver detto, che *Manfredo di Abano* potente e ricco Signore della stirpe de' nostri Conti ebbe a moglie *Sibilla* di *Ottone* da Limena. Questa egregia donna gli partorì un figliuolo maschio, che dal nome dell' avolo *Artuso* fu chiamato *Artusino*, il quale con grande cura fu educato dal padre, e in tutti gli esercizi, che allora de' generosi cavalieri eran propri, studiosamente ammaestrato. Giunto all' età di quindici anni, mentre i più illustri Signori di questa Marca desideravano di averlo genero, egli scelse per sua sposa una figliuola del Co. *Rambaldo da Collalto*. Ma volle la rea fortuna, ch' egli morisse in Venezia prima delle sue nozze, e il suo cadavere tra i gemiti e le lagrime de' suoi parenti e de' suoi vassalli fu trasportato alla Chiesa di Praglia, ed ivi seppellito con un epitafio in versi composto da prete *Lorenzo di Abano* fratello di *Costanzo* notaio, che fu padre del nostro celebre *Pietro d' Abano*. Alcune vecchie memorie, ma non anteriori al secolo XV. riferiscono varie circostanze della sua morte. Dicono che essendogli sfuggito di pugno il falcone, mentre era gito co' suoi compagni alla caccia, volle contra l' avviso de' suoi sopra un alto albero arrampicarsi, dove quell' uccello si era ricoverato, e che frattanto rabbuiatosi il cielo scoppiò un fulmine che lo percosse, sicchè mezzo arso cadde precipitosamente, e si affogò in una fossa piena di acqua; verificandosi i predicimenti di tre astrologhi, il suddetto prete *Lorenzo*, *Alferio* od *Alfeo* matematico Padovano, e *Teobaldo*

(a) Ex tab. Com. Monsil.
(b) Ex tab. maior. Eccl. Pat.

AN. 1162 *do* di Calavenna, cui mosso da tristi sogni *Manfredo* avea consultati su le future vicende del nato figliuolo.

Ma concedendo che allora fiorissero quegli astrologi, onde non sia maraviglia se il nostro *Pietro*, che aveva il professore in casa, tutto addetto fosse a quell' arte fallace, dico che quei racconti sono favolosi, perchè *Artusino* è morto in Venezia, come vedremo. Il suddetto *Manfredo* per l' anima di suo figliuolo donò nel dì ventisette di luglio al monistero di S. Cipriano *(a)*, dove fu sepolta *Sibilla* sua moglie, un manso posto ne' confini di Bovolenta. Poscia nel seguente settembre offerse in dono a S. Maria di Praglia un altro manso in Lovigliano per rimedio dell' anima propria, e per suffragio di quella di *Artusino* suo figliuolo *morto in Venezia, e portato alla Chiesa di Praglia (b)*. L' istrumento di questa donazione fu rogato in Padova nella casa del donatore. Si dee aggiugnere che ricorrendo il trigesimo dalla morte del giovinetto, il padre andò a Praglia co' suoi servi e vassalli per assistere all' esequie, che gli doveva celebrare l' Abate, il quale per una usanza allora comune, e da molto tempo giustamente abolita, prima di dar principio alla sacra funzione domandò a *Manfredo* che gli donasse la metà della *Comunia*, che possedeva in Cinghiare, in Farneda, e nella palude di Luvigliano. Era probabilmente la Comunia il diritto di pascolare ne' beni, che si dicevano comunali; ma comunque si voglia intendere quel vocabolo, *Manfredo*, udita la inchiesta dell' Abate, se ne andò a consigliarsi co' suoi, indi tornò alla sepoltura, dov' era il suddetto Abate co' Monaci, e gli donò quello che richiedeva, eccetto un livello di un certo *Rainieri*. In questa carta è nominato il fiumicello Pisciola nelle pertinenze di Lovigliano, il quale o più non esiste, o ha perduto l' antico nome *(c)*. E di questa donazione fu poi scritta in Padova solenne carta da *Faletro* notaio.

Manfredo, e ciò gioverà ricordare, perduta la moglie *Sibilla* si rimaritò con *Agnese* d' illustre famiglia, e n' ebbe una figliuola, cui pose nome *Cecilia*. Ma perciocchè infausti, e malaugurati sogni avuti avevano ambidue i genitori, *Manfredo*, ch' era stato educato da prete *Lorenzo* professore di astrologia, e prestava fede alle follie di quell' arte ingannevole, ebbe ricorso a' soliti suoi matematici, che gravi disgrazie gli presagirono: e il nostro *Alferio* che pizzicava di poeta infra gli altri così gli rispose:

Nascitur Euganeæ bellorum causa virago
Impia cognatas motura in prælia dextras;
Franguntur populi, et canibus lacerantur iniquis,

Ter-

(a) Ex tab. Castell.
(b) Ex tab. Pratal.
(c) Ibidem.

Tertia nunc Helene vastabit moenia Troiæ, AN. 1162
Unde cadunt urbes, et yaspidis arva colentes
Seque secant miseri, et sævis cruciantur in armis.

Io non entro mallevadore che i suddetti versi i quali si leggono in una Cronaca MS. sieno di que' tempi, e se fossero, potremmo vantarci di avere avuto in quel rozzo secolo un poeta non del tutto ignobile. Del resto egli è certo che *Cecilia* fu innocente cagione di gravissimi disastri alla nostra Città.

Il nostro Vescovo, che col sagrificio de' suoi giusti diritti sopra il contado di Sacco, e la rocca di Pendise si aveva guadagnato il favore del *Barbarossa*, attendeva in questo mezzo agl' interessi del suo Vescovado. Nel dì sei di ottobre alla presenza di molti de' suoi Canonici ricevette da un cotale *Inchebaldo* nelle pertinenze di Este nel luogo detto Rotta di Sandalo un pezzo di terra, sopra il quale si avesse ad erigere uno Spedale ad onore di S. Iacopo, e nel giorno medesimo ne investì *Uberto* e *Lorenzo*, i quali dovevano edificare la Chiesa. Esentò poi da qualunque aggravio le persone, che colà dimoreranno al servigio di Dio, salvo che nella sesta feria delle Tempora di Natale sieno tenute di pagare ogni anno al Vescovado una libbra di cera, ed una d' incenso, ed un' altra di cera all' arciprete di Este in segno di riverenza, giacchè quel luogo era compreso nella Pieve di lui. Si riserbò in fine la istituzione, l' ordinazione, e la correzione de' Cherici, e de' laici, che ivi soggiorneranno. Non si potrebbe bastevolmente lodare la pietà de' nostri maggiori, e chi volesse a parte a parte parlare delle chiese, monisteri e spedali, che in que' secoli chiamati barbari in Padova, e nel Padovano furono eretti, avrebbe una impresa alle mani da non recarla a fine sì agevolmente. Per le seguite vicende la più parte di questi ricoveri degl' infermi o de' pellegrini è presentemente distrutta.

Anche i nostri Canonici avendo mostrato fedeltà e ubbidienza all' Imperadore ottennero da lui un diploma, col quale ricevette sotto l' augusta sua protezione i loro beni, e le loro persone, comandando che nessuna podestà del suo Imperio, nè grande, nè piccola osi d' inquietarli, o recare ad essi veruna molestia. E perchè il porto sopra il fiume Brenta nel luogo di Noventa era di loro ragione, e colla rendita di esso si manteneva la luminaria della Cattedrale, confermò agli stessi il suddetto porto, e le due rive del fiume *(a)*. Io credo soverchio avvertire che il suddetto porto era su quel ramo di Brenta, che discende da Limena, e ora dicesi vecchia. Il diploma è dato in Torino nel mese di agosto. Trovavasi Cesare in quelle parti per passare in Borgo-

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

AN. 1162 gogna, perchè mostrava di volere dar fine allo scisma proponendo di convocare una dieta di Vescovi, nella quale cinque per parte di *Vittore*, e cinque per parte di *Alessandro* esaminassero le ragioni dell' uno e dell' altro. Il partito proposto da Cesare non era dispiaciuto a *Lodovico* Re di Francia principe di buona fede, che non conosceva quali fossero le occulte mire di *Federigo* dirette a burlarsi d' entrambi, e a fare un terzo Papa a sua voglia: ma *Alessandro*, alla cui dignità mal convenivasi sottomettersi a cotal giudicio, e temeva de' raggiri di *Federigo*, stette fermo, e non volle intervenire a quel consesso, da cui non poteva aspettarsi che una decisione ingiustissima, onde rotto ogni maneggio non senza vicendevole amarezza, che quasi diede origine ad un' aspra guerra tra' due Sovrani, Cesare insieme colla moglie, e co' suoi baroni, e con tutto l' esercito tornò in Alemagna *(a)*.

Dopo questa sua gita egli mandò in Italia *Rinaldo* eletto Arcivescovo di Colonia, e suo Arcicancelliere con amplissima facoltà, onde potesse le scomposte cose riordinare. Pessima fama di lui ha lasciato la storia. Egli andò visitando le città Italiche, e dove trovava Vescovi aderenti al partito di *Alessandro* gli deponeva, e sostituiva ad essi de' benaffetti a *Vittore*, e procurava con ogni sforzo di accendere ne' cuori de' popoli amore e riverenza verso di *Federigo*, ma riuscì l' opposito. I Vicarj, e i ministri, ch' egli vi lasciò ritornando in Germania, eccitarono in vece ne' loro petti odio e malavolenza contra di lui. Quelle rapaci arpie cavavano il cuore ai popoli con imposte e insopportabili aggravj; sotto pretesto di colpe spogliavano i facoltosi; non private fortune, non pubblici erari erano sicuri dai loro artigli; non si promulgavano che ingiuste sentenze; non si vedevano che pene e supplizi inumani: e ciò che più ancora agl' Italiani increscéva, coloro rapivano le donne altrui svergognatamente abusandone. Le suppliche degli oppressi ricorrenti o non arrivavano alle orecchie del Sovrano, o senza effetto tornavano indietro. I nostri avvezzi alle loro consuetudini, governati da' loro Consoli, godenti in pace delle loro regalie non potevano patire il ferreo e tirannico giogo che gli schiacciava. Ma come ogni animal terreno contra la morte s' aiuta, così disperati i popoli di così dolorosa servitù, ch' era peggio che morte cominciarono a rivolger nell' animo pensieri di libertà; con qual' esito diremo poi.

AN. 1164 In questo che in Italia così procedevan le cose Papa *Alessandro* dimorava in Francia favoreggiato da quel Monarca, e nel dì diecinove di maggio diede principio ad un Concilio, che si tenne nella città di Tours. Diciassette Cardinali, cento e ventiquattro Vescovi, e un numero molto maggiore di Abati, e di altri Cherici intervennero a quella sacra assemblea. In essa furono stabiliti alcuni canoni di disciplina ec-

(*a*) Acerbus Merena T. VI. Rer. Italic.

ecclesiastica, la quale, colpa dello scisma, era molto scaduta, e tutte AN. 1164
le ordinazioni fatte dall' Antipapa, e dagli scismatici nulle e di nessun valore furono dichiarate. Terminato il Concilio, poichè l' andare girando per la Francia era di molto aggravio alle chiese, scelse il Papa per suo soggiorno la città di Sens, ed ivi si trattenne sino alla Pasqua dell' anno sessantacinque, provvedendo, come meglio poteva, ai bisogni di tutta la Chiesa. Volle Iddio a consolazione di lui, che morto *Pellegrino* Patriarca di Aquileia ostinatissimo difensore del partito di *Ottaviano*, gli succedesse *Ulrico* in quella Sede metropolitana, il quale purgò la vasta sua diogesi dalla feccia degli scismatici, e molto fece e sostenne per la buona causa. Prelato lodevolissimo, se non gli fosse caduto in pensiero di rinovare le antiche discordie col Patriarca di Grado, già per bolle di Papi sopite, e discendere armata mano in quell' isola. Ma egli ebbe a far male le cose sue *(a)*. Imperciocchè accorsi i Veneti colle loro galee fecero lui prigioniero, e dodici de' suoi canonici, e molti nobili del Friuli, per la qual vittoria fu istituita una festa popolare in Venezia.

Era frattanto ritornato in Italia l' Imperadore *Federigo* colla Consorte, e con grande comitiva di Principi, e al fine di agosto era in Lodi, e con esso ancor l' Antipapa. Passò il resto di quest' anno ora in Pavia, ed ora in Monza, e stando in questo secondo luogo nel dì sesto di decembre prese sotto la sua protezione l' Abate e il Monistero di S. Zenone di Verona *(b)*, e veduti gli antichi suoi privilegi gli confermò tutte le sue giurisdizioni, le castella, le Corti, e tutti i beni che possedeva, infra i quali la Chiesa di S. Tommaso nel contado del nostro Sacco, della qual Chiesa s' è parlato ne' secoli precedenti. La venuta del nostro Sovrano in Italia non pose alcun freno, come speravasi, alla rapace avidità de' suoi Ministri, che straziavano gli afflitti popoli con sempre nuove avanie, talchè fu creduto che ciò non passasse senza assenso, o connivenza di lui. È certo almeno che gli abitanti di Tortona dovettero vedere smantellate le mura della loro città, e quasi tutte le case distrutte dalla vecchia nimistà de' Pavesi, che comprarono con grossa somma di denaro sì barbara licenza da *Federigo*. Restituì, è vero, i quattrocento ostaggi ai Milanesi, che parve atto di gran clemenza; ma quel popolo sventurato, che dimorava con molto disagio in alcuni borghi, presentatosi a Cesare nel dì tre di decembre, mentre da Pavia passava a Monza, chiedendo ad alta voce misericordia, e la restituzione de' suoi poderi, prostrato sul fango della pubblica strada sotto un grande rovescio di pioggia, nulla potè impetrare. Tirò innanzi *Federigo*, e solamente diede commissione all' eletto Arcivescovo di Colonia, che ascoltasse le inchieste di quella gente. Costui

(*a*) Rubeis Mon. Aquil. Dandolo in Chron.
(*b*) Biancolini Chiese di Verona.

AN. 1164 stui vera mignatta delle borse Italiane, fatti venire a se nel seguente giorno alcuni di loro, poichè intese, che domandavano la restituzione de' loro beni, non la concedette ad essi prima che nel prossimo gennaio pagato avessero all' Imperadore una buona somma di soldo. Non suppliche, non lagrime, non la vista della loro indigenza mosse punto quel cuore indurato; fu d' uopo ubbidire. Ma tali crudeli azioni divolgatesi, e forse dalla fama, come succede, accresciute rinfiammarono sempre più l' odio de' nostri contra del *Barbarossa*.

Ne' primi giorni dell' anno sessantaquattro *Federigo* era in Faenza, e di là spedì un diploma a *Vittore* Abate di S. Benedetto di Polirone *(a)*, con cui gli confermò i privilegj dei Re ed Imperadori passati, dichiarando che nessuno debba avere podestà sopra di quel monistero se non l' Imperadore Romano. Tra le cose concedute e confermate, perciò che appartiene a noi, ci sono Conche colla Chiesa di S. Leonardo, Fogolana colla Chiesa di S. Marco, S. Cipriano di Murano, il monistero di Praglia, e l' altro di Camposion. Nè si dee tacere di una Bolla di Papa *Alessandro* ad *Arderico* Abate di S. Giustina *(b)* data il dì sei di febbraio da Sens, dov' ei soggiornava, e sottoscritta da quattordici Cardinali. In essa sono annoverate tutte le possessioni, i beni, e le giurisdizioni del Monistero, ville, corti, mulini, chiese, decime, e servi, nè vi si tacciono i nomi dei Vescovi donatori, fra i quali è ricordato anche *Beltino*, ma senza veruno indizio, per cui si debba credere canonizzato da Papa *Eugenio*. Tra le chiese della Città sono registrate anche quelle di S. Matteo, e di S. Giuliana, delle quali ad onta di questa Bolla hanno perduto i monaci la proprietà nel secolo scorso. Tutte queste cose e altre che non dico conferma *Alessandro* all' Abate colla sua apostolica autorità, e ordina che sia libero a tutti di scegliersi la sepoltura in quel sacro Luogo, salvi però i diritti del Vescovo; minacciando la divina vendetta a chi osasse di contravvenire al decreto della sua Bolla. *Arderico* per salvare le ragioni del suo monistero non ebbe ricorso all' Imperadore, come l' altro Abate di Polirone; donde si trae argomento di credere, che la nostra Città seguiva il partito di lui.

V' ha tra i monti Vicentini sotto la parrocchia di Lumignano un alto colle chiamato il Sasso di S. Cassiano da una chiesa dedicata a quel Santo, e benchè situato nella diogesi di Vicenza apparteneva alla Sagrestia della Cattedrale Padovana. S' invogliò di esserne investito il Co. *Ugocione* de' Conti di Vicenza, e ne porse supplica a *Giovanni* nostro Vescovo, il quale volontieri, avuto l' assenso di *Lemizone* Sagrestano, e de' suoi Canonici, ne diede l' investitura a lui, e a' suoi discendenti, non di altro servigio aggravandolo, che di porre ogni an-

(*a*) Ball. Casin.
(*b*) Ex tab. S. Iustinæ Patav.

anno sopra l' altare di quel Santo dodici denari nel giorno della sua festa; eccettuò per altro la Chiesa, e la terra coltivata da' custodi di essa *(a)*. Da carte posteriori apparisce, che il Capitolo Padovano vi destinava un prete ad uffiziarvi, e a riscuoterne le rendite, poichè trovo che sul cadere del secolo decimoterzo l' Arciprete e i Canonici rimossero prete *Uberto* dal governo di quella chiesa, perchè i beni ne aveva dilapidato. Estinta la linea mascolina di que' Conti in *Gregorio* di *Bartolommeo*, *Margarita* sua figlia sposata ad *Alessandro Dottori* gli portò in dote denari e beni stabili, e il Sasso ancora di S. Cassiano; tutte cose che dal Signor Co. *Girolamo* di quella onorata famiglia sono possedute. AN. 1164

Trattenevasi in questo mentre *Federigo* in Lombardia intento a riedificare il castello di S. Colombano *(b)* con un grosso sobborgo, quando nel dì venti di aprile venne a morte in Lucca l' Antipapa *Vittore* senza dar segno alcuno di ravvedimento: uomo pieno di superbia e di fasto, d' animo efferato e crudele, come si ha da non favolosi scrittori. E pure da' suoi partigiani furono alla credula gente spacciati de' miracoli come alla sua tomba accaduti; condizione misera di que' tempi. Due soli Cardinali scismatici sopravvivevano, e costoro fatta adunanza di molti ecclesiastici della lor setta elessero a falso Papa il Cardinale *Guido* da Crema, il quale assunse il nome di *Pasquale III*. N' ebbe tosto *Federigo* l' avviso, e sconsigliatamente approvonne la scelta, perdendo in tal guisa la bella occasione di dar pace alla Chiesa col riconoscere *Alessandro III*. Anche questa ostinatezza di lui di perpetuare lo scisma si aggiunse agli altri motivi, per cui le città Lombarde stanche del duro servaggio, ond' erano oppresse, pensarono alla rivolta.

Le prime a cacciare i Magistrati imperiali furono Padova, Vicenza, Verona, e Trivigi con segreti messaggi collegatesi insieme, e animate a ciò fare dal denaro de' Veneziani, i quali per le offese ricevute da *Federigo* ne bramavano la depressione. Certe memorie pubblicate prima dal *Pignoria* nelle Note al *Mussato*, poscia dal *Muratori* (*c*) raccontano il fatto nella guisa seguente. Il Conte *Pagano* Vicario in Padova di *Federigo* divenuto intollerabile a' nobili ed a' plebei, acceso di amore per la vergine *Speronella* figliuola di *Dalesmano* e di *Mabilia* del potente uomo *Rolando* da Curano, se la rapì, e nella rocca di Pendice alle sue voglie la tenne. Questo fatto punse acerbamente l' animo di *Dalesmanino* suo fratello, che da quel punto cominciò a macchinare segretamente in qual modo potesse far vendetta di tanta ingiuria. Strinse però amicizia con *Alberto da Baone* nemico del Ti- AN. 1165

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(*b*) Sire Raul T. 6. Rer. Italic.
(*c*) Ant. Ital. T. IV.

an. 1165 Tiranno, e con altri de' maggioringhi della nostra, e delle altre città della Marca già dell' oppressante governo assai discontente, e fu concordemente stabilito fra loro, che sarebbero cacciati in un determinato giorno i Vicarj imperiali. A' ventitre di giugno pertanto, mentre si celebrava tra noi la festa detta de' Fiori, il popolo si levò in armi sotto la condotta de' Consoli, di che avvedutosi il Co. *Pagano*, salito a cavallo fuggì alla rocca di Pendice; ma ivi assediato da' Padovani, disperando di potersi lungamente tenere, poichè riseppe che i Vicarj delle vicine città erano stati anch' essi dal loro governo cacciati, si arrese a buoni patti, e sollecito se ne andò.

Ma in questo racconto alcune circostanze ci sono, che da autentici documenti vengono contraddette, come ha dimostrato l' Ab. *Brunacci* nel suo Opuscolo *de facto Marchiæ*. Primieramente *Speronella* allora non era vergine, perchè aveva per marito *Giacobino da Carrara*; e se si vuole che *Dalesmanino* siasi corrucciato col Co. *Pagano* pel ratto della Sorella, molto più doveva irritarsi l' animo del marito e meditar la vendetta. Eppure *Giacobino* non si mostrò adirato, anzi come parziale dell' Imperadore fu perseguitato da' suoi cittadini, e dovette fuggir della Marca. Il suo castello di Carrara fu distrutto, e a gran pena si salvò dal furore del popolo sollevato il monistero di S. Stefano, per la cura che a difenderlo il Vescovo se ne prese. Altri ancora partigiani di Cesare si fuggirono, come anche in Verona. Innoltre non è egli vero, che il Co. *Pagano* abbia tenuto *Speronella* per sua concubina, quando è certo che fu sua moglie; nè dopo di lui ella prese a marito *Pietro di Zaussano* di assai nobile famiglia, come in quelle memorie si legge, ma un *Traversaro*, e appresso il suddetto *Pietro*, indi *Ecelino*, e finalmente *Olderico di Fontana* da Monselice. Imperciocchè questa celebre donna, la quale, come vedemmo, era investita del più ricco e signorile feudo del Vescovado, col favore del divorzio, che in que' tempi era in uso, ebbe sei successivi mariti, e nata l' anno cinquantesimo di questo secolo morì nel Natale del novantanove, cominciato avendo assai giovinetta a sentire le faville di amore. Finalmente la cacciata de' Ministri imperiali non avvenne nella vigilia di S. Giovambatista di giugno. *Acerbo Morena* ed altri raccontano che la cospirazione e la mossa delle nostre città cominciò ne' mesi del verno quando cioè s' era posta mano a rifabbricare il Castello di S. Colombano; e altronde sappiamo che nel mese di maggio era già scoppiata la sollevazione. Nè la rocca di Pendice fu assediata e presa in quest' anno, ma nell' anno seguente insieme coll' altra di Rivoli nel Veronese, se l' autore della vita di *Alessandro III.* presso il *Baronio* dice il vero. Comunque sia del nostro raccontatore, che a un fatto vero molti falsi ne aggiunse, egli è certissimo per la testimonianza di scrittori Italiani e Tedeschi, che l' oro de' Veneziani ebbe gran parte in questo memorabile avvenimento, il quale cangiò faccia a buona parte d' Italia.

Ap-

Digitized by Google

Appena ciò seguito cominciarono le città collegate a riparare in fretta le loro mura, a munire le torri, ad allestire armi, e levar gente per comune difesa. Nè minor prontezza si richiedeva. Imperciocchè *Federigo*, come seppe le cose accadute, raccolto un esercito di Lombardi a se fedeli, e quel maggior numero di Tedeschi che gli fu possibile, si mosse tutto infuriato verso Verona, e distrusse alcune castella di quel territorio. Quando ecco gli venne all' incontro l' armata de' Collegati più numerosa che non era la sua, fiera in vista, e disposta a mettersi ad ogni sbaraglio. La qual cosa considerando l' Imperadore, e non tenendosi ben certo della fede de' Lombardi, ne' quali gli pareva di scorgere compassione ed affetto verso de' loro Italiani, non volle accettare la battaglia, e non senza rabbia e vergogna si ritirò *(a)*. Ma da quel dì crebbe in lui l' odio e il rancore contro le città d' Italia, e poichè non volle farsi amare da esse, procurò almeno di farsi temere, e a tal fine pose in tutte le fortezze guarnigione Tedesca, e governatori della stessa nazione, benchè avesse alcuni nobili vassalli Italiani a lui fedeli, che all' ombra della sua protezione godevano de' loro feudi. AN. 1165

In questo mezzo *Federigo* domandò aiuto ai Ferraresi, e per agevolmente ottenerlo confermò loro tutti i privilegj, e con somigliante decreto tenne in fede anche i Mantovani *(b)*, e ricompensò *Udalrico* e *Federigo* Conti *d' Arco*, perchè con molta fedeltà lo avevan servito *(c)*. In questi suoi diplomi insieme co' Vicentini, Padovani, e Veronesi, *che han sollevato il corno della ribellione e della superbia*, com' ei dice, *contra di me, e contra l' impero*, nomina anche i Veneziani come suoi nemici, e ciò dà peso alla comune opinione, che i principali accenditori alla guerra i Veneti sieno stati. Essi oltre aver somministrato armi e denaro alle nostre città non altro Papa riconoscevano che *Alessandro*, e mentre i narrati fatti andavano succedendo soggiornava tra loro *Ildebrando* Cardinale e Legato di lui. Io trovo che nel mese di giugno risiedeva in Rialto giudice di una quistione tra *Marco* Priore d' Ispida, e *Giseltrude* Badessa di S. Zacaria. Quegli dolevasi dinanzi a lui, che la suddetta gli ritenesse i suoi beni, e quelli di prete *Bonifazio* professo del suo monistero. Ma Prete *Pancrazio* agente delle monache insieme con *Vitale Dandolo* loro avvocato rispondeva, che il Priore e *Bonifacio* erano stati cacciati da Ispida *vi et tirannide Theotonicorum*, e che la Badessa mossa a compassione del loro stato per pura carità gli aveva raccettati, credo nelle sue case di Monselice, e mantenuti insieme con un servo loro tre anni, nel corso de' quali essi consunto avevano assai più di quello che seco

(*a*) Acerb. Morena. Galvan Flamma R. Ital. T. VI. & XI.
(*b*) Murat. Ant. Ital. Diss. 48.
(*c*) Ex schedis apud me.

AN. 1165 seco avevan portato. Con tutto ciò il Cardinale commiserando la desolazione di quel luogo religioso pregò la Badessa che volesse restituire al Priore que' mobili, che teneva ancora presso di se, e gli desse ancora cento soldi Veronesi, e ordinò che il Priore suddetto facesse per se e per prete *Bonifazio* a donna *Giseltrude* una generale quitanza *(a)*. Si sottoscrivono a tale sentenza, oltre il Legato e il Priore, anche *Pietro* Vescovo Castellano, e *Raimondo* Vescovo di Brescia. Ispida, di cui s' è parlato, è un luogo de' nostri colli non lungi da Monselice successivamente abitato da varie generazioni di Religiosi. Gli ultimi abitatori sono stati i Padri della Congregazione di S. Girolamo di Pisa, i quali in questo secolo non ha guari di tempo senza veruna loro colpa furono per sovrano comando soppressi.

Prima che terminasse quest' anno morì il nostro Vescovo *Giovanni Cacio*, che chiara fama lasciò di se. Dotto ne' canoni e cavaliere resse la sua Chiesa con molta prudenza in tempi procellosi; ne sostenne anche coll' armi i diritti contra i suoi disubbidienti vassalli nelle parti di Sacco, clemente e generoso co' vinti; cedette alla violenza di Cesare, ma poi che vide gli oppressi e angariati popoli fatti per disperazione securi a nuove cose appigliarsi, con saggi provvedimenti condusse a fine la grande impresa. Leggevasi nel passato secolo presso la porta del Battisterio del Duomo la seguente sepolcrale Iscrizione, che ora indarno si cercherebbe *(b)*:

Qui cum prole sua cinctura fulsit equestri,
Inque Sacerdotum Canone doctor erat
Hic iacet antistes Cacii de stirpe Iohannes,
Cuius nomen humi, mens viget astra super.

Nel marzo dell' anno seguente il giorno di S. Maria fu eletto da' Canonici Vescovo in luogo di lui, per opera principalmente di *Arderico* Abate di S. Giustina, il Canonico *Girardo*, che *Girardino* si trova anche chiamato. Egli non era della famiglia *Pomedella*, come sinora falsamente fu scritto, ma della illustre casa *da Marostica*, o degli *Offreducci*. Falla l' *Ughelli*, che riporta la sua elezione all' anno sessantanove, nè meno s' inganna il P. *Cavacia (c)*, il quale vuole ch' egli insegnasse le leggi nel pubblico Studio, che certamente non era ancora stato fondato. Esso leggeva bensì, ma privatamente nella propria casa presso del Duomo, come si ha dalle deposizioni di alcuni testimoni, e aveva seco *Martino Gosia* Giureconsulto Bolognese coetaneo di *Bulgaro*, che però alla sua patria ritornò *(d)*. Nè solamen-

(a) Ex tab. S. Zach.
(b) Pignorius in Mussatum lib. 8.
(c) Hist. S. I.
(d) Savioli Annali di Bologna.

mente per la sua scienza era degno *Girardo*, benchè giovane, di sa- AM. 1165
lire alla cattedra Vescovile, ma per la costanza eziandio, colla quale difese i diritti del suo Capitolo. Abbiamo ch' egli andava a Pernumia, ed ivi nelle pubbliche adunanze di que' popolani era solito di leggere i privilegi dati ab antico dagl' Imperadori alla Cattedrale di Padova per sostenere i suoi livellari e vassalli contra la prepotenza de' Carraresi, che avendo il mero e misto impero di quell' ampia villa volevano obbligare gli uomini de' Canonici ad intervenire ai loro placiti.

In questo che i nostri avevano eletto il novello Vescovo, finalmente *Alessandro III.* si staccò dalla Francia per consiglio di quel Re, inteso avendo che il suo Vicario in Roma aveva tolta agli scismatici la basilica Vaticana, e la Contea della Sabina, e indotto il popolo Romano parte coll' esortazioni e parte coll' oro più potente mezzo delle parole a giurargli fedeltà, e tratto aveva ancora alle sue voglie il Senato. Lunga e accompagnata da varj accidenti fu la sua navigazione e solamente verso la fine di novembre egli entrò in Roma accolto e venerato con indicibile allegrezza da tutti. Ma il *Barbarossa*, ch' era andato in Germania, come dicemmo, vi trovò accesa la guerra tra la sua famiglia, e quella de' *Guelfi*; e siccome assai gl' importava, che la spedizione intimata a' Principi per tornare in Italia con nuovo esercito non fosse ritardata da domestici ostacoli, appresso molti storpj e danni di quelle provincie venne a capo di spegnerne il fuoco. Pacificata l' Alemagna bandì una Dieta in Erbipoli, e fece giurare a più di quaranta Vescovi Tedeschi, che avrebbero ubbidito a *Guido* da Crema. Nel tempo stesso il Cancelliere *Cristiano* eletto di Magonza lasciato da Cesare a sopravvegliare in Italia era disceso per la Toscana nella Campania, e molto operò a favore del suddetto Antipapa. Esso prode della persona, ardimentoso e intrepido ne' pericoli accoppiava con dottrina e facondia incorrotta fede all' Imperadore; ma d' altra parte crudeltà, orgoglio, incontinenza, e rapacità facevano in esso l' ultime prove, sicchè si tirò addosso l' odio e l' esecrazione de' popoli.

Trattenevasi anche in quest' anno il Cardinale *Ildebrando* Legato di Papa *Alessandro* in Rialto, cioè in Venezia, ed è credibile che vi si fermasse per infiammare sempre più gli animi de' Veneziani contra le ingiuste mire di *Federigo*. Esso nel mese di marzo di quest' anno sessagesimo quinto insieme con *Enrico Dandolo* Patriarca di Grado approvò la vendita di dieci campi di terra lavorativa posti nella villa di Fossò, che per quaranta lire di moneta Veronese fece *Ugone* Abate di S. Giorgio in Pineta (antico monistero ne' Veneti lidi di Giesolo) ad *Ariprando* Priore di S. Cipriano, i quali campi erano pervenuti in dominio di S. Giorgio per testamento di *Berta da Baone*. Nel mese medesimo un' altra *Berta* vedova del qu. *Ingelfredo* giudice Padovano donò per l' anima sua e de' suoi parenti al suddetto S. Cipriano una terra situata nella villa di Braido, riserbandosene l' usofrutto finchè fosse vissuta, e frattanto concedendo a' Monaci due staia di

AN. 1165 grano tra grosso e minuto. E nello stesso giorno con altra carta diede loro la terra che possedeva in Bovolenta per feudo del sopranominato *Manfredo d' Abano (a)*. Così a poco a poco per le continue oblazioni de' nostri Padovani divenne trarico quel monistero; e se in questi tempi largheggiavano essi co' luoghi religiosi si dee credere che liberati dal giogo de' Governatori Tedeschi non fossero attriti ed oppressi come gli altri infelici popoli di Lombardia, de' quali lagrimevoli e inaudite calamità ci racconta la storia. In fatti i nostri erano governati da' loro Consoli con somma equità; la diversità di umori, per la quale alcuni cittadini fuggiti erano della Marca, per la loro prudenza fu tolta; tornò alla patria *Giacomin da Carrara*, vi tornò *Pizinardo* con altri; non più discordie, non varietà di pareri; tutti cospiravano concordemente a mantenere la libertà.

In questo che i nostri erano occupati a premunirsi contra la temuta discesa dell' Imperadore, il novello Vescovo *Girardo* attendeva agli affari del suo Vescovado. Apparteneva alla sua mensa il castello di Tiene nell' agro Vicentino, ora terra popolosa e assai mercantile. Que' terrazzani con *Tisone* loro arciprete supplicarono al Vescovo che volesse ad essi allivellarlo, ed egli forse considerando, ch' era assai lontano da Padova, e volendo ancora procurarsi de' buoni vassalli, concedette loro a livello quel castello colla sua fratta, ch' era una spezie di munizione; e gli obbligò a pagare ogni anno nella festa di S. Martino uno staio di frumento, e la metà di tutte le pene, che pei delitti di ferite o di furto, o per altre reità esigessero dai colpevoli. La carta *(b)* è scritta nel dì cinque di giugno. Indi nel dì ventinove di settembre permutò *Girardo* con prete *Mainardo* maestro e amministratore dello spedale di S. Giovanni di Gerusalemme alcune terre situate in Padova. Questo spedale si trova ora nominato la prima volta, ed era stato fabbricato sopra un fondo del Vescovo dal suddetto prete *Mainardo*. Molte circostanze concorrono a farmi credere che fosse quel desso presso il ponte delle navi, il quale fu riformato a' dì nostri, priorato in prima de' Templari, poi per concessione di *Clemente V.* de' Cavalieri di Rodi *(c)*.

Nel mese di novembre venne l' Imperadore la quarta volta in Italia con un fioritissimo esercito, non già per la solita via della Chiusa dell' Adige, che forse era stata ben fortificata da' Veronesi, e da' nostri, ma pei passi della Valcamonica, e andò ad attendarsi vicino a Brescia. Alcuni vogliono che al suo arrivo nella Lombardia si mostrasse umaAN. 1166 no e clemente, vietasse le rapine, e le ingiuste estorsioni, e ne punisse severamente gli autori; ma scrittori *(d)* più accreditati affermano,

(a) Ex tab. Castell.
(b) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(c) Salomoni Inscr. Urbis.
(d) Sire Raul, Morena &c.

no, ch' egli non lasciò indietro maniera alcuna di ostilità. Diede il guasto a molte ville e castella del territorio Bresciano, e volle sessanta ostaggi de' più ricchi e principali della città, che inviò a Pavia; nè andò esente da' suoi saccheggi la pianura di Bergamo. Tenne poscia in Lodi un congresso di Tedeschi e Italiani a lui fedeli, e colà gli si presentarono supplichevoli con mesto viso non pochi Lombardi nobili e popolani. Una dolce speranza, conforto de' miseri, era entrata ne' loro animi, che in questo nuovo arrivo di lui arebbe egli recato qualche sollievo ai gravissimi loro mali. Piangendo gli protestarono non esser essi già tenuti per sudditi, ma per ischiavi; superbo oltre modo e crudele l' imperio de' Governatori, insaziabile l' avarizia; trovar quelli sempre nuove invenzioni per ingoiarsi i lor beni, nè altro restare se non che si satollino delle lor carni; sorde sempre le loro orecchie alle ragioni, chiuse alle suppliche; non potersi sofferire più oltre cotante ingiurie; dia fine una volta Cesare per sua pietà a sì lagrimevoli eccessi, onde il suo nome medesimo resta disonorato. Parve che a tali rimostranze il cuore di *Federigo* s' intenerisse, e fosse per fare qualche utile provvedimento, ma non ne seguì verun buono effetto, e alla speranza de' Lombardi sottentrò una desolante disperazione. AN. 1166

Se non che risvegliatosi in essi l' antico spirito della nazione, che di tanti popoli trionfò, e riflettendo che non corrono alla disperazione se non i vili e codardi, nel seguente anno sessantasette ne' primi giorni di aprile fu segretamente tenuto un congresso nel monistero di Pontida sul Bergamasco *(a)* dalle città di Milano, Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara, al quale intervennero anche alcuni della nostra Marca, come si ha dalla vita di S. Aldino (*b*), e vi si gettarono le prime fondamenta della famosa Lega Lombarda. *Federigo* insieme colla moglie era partito dall' Insubria sul principio del nuovo anno per gire a Roma, ed era seco il fiore della Teutonica Baronia con molti Titolati Italiani. *Rinaldo* eletto di Colonia lo aveva preceduto con buon nerbo di gente per ridurre all' ubbidienza di *Pasquale* i luoghi vicini a Roma, e dove colla forza, dove colle promesse gli venne fatto di trarre alle sue voglie alcune città e castella di quelle contrade. Anzi molti de' Romani medesimi adescati dall' oro largamente da lui profuso non si vergognarono di giurare fedeltà all' Antipapa e all' Imperadore contra di tutti. Questi intanto era entrato sul Bolognese, e volendo vendicare la morte di un suo Ministro diede un orribile guasto a quel territorio sino alle porte della città, la quale per ricomperarsi dal bando pagò al fisco sei mila lire di denari Lucchesi, e diede per istatichi cento cittadini, che furono condotti in Pavia. Proseguì poi lentamente il suo viaggio per la Romagna infesto AN. 1167

del

(*a*) Morena.
(*b*) Bollando 18. Aprile.

AM. 1167 del pari alle città amiche e nemiche, finchè sul principio di luglio si presentò alle mura di Ancona suddita allora di *Manuello* Imperadore de' Greci, e si dispose ad assediarla con grande apparato di macchine ed ordigni di guerra.

Mentrechè si travagliavano questi apparecchi i Governatori posti da esso in Lombardia, forse avuto avendo qualche sentore delle segrete mosse delle città, con ogni più crudel guisa esercitavano il lor potere, e invece di spegnere il fuoco della ribellione, come si avvisavan di fare, lo attizzavano maggiormente. Nel congresso di Pontida erasi stabilito, con giuramento, che non solamente un popolo avrebbe difeso l'altro, ma che tutti insieme avrebbono rimessi gli esuli Milanesi nell' abbandonata loro città. Ora mentre quest'infelici erano nella maggiore afflizione per le voci fatte ir fuora da' Pavesi, che anche i loro borghi sarebbero stati distrutti, ecco nel dì ventisette di aprile comparvero le milizie Bergamasche sotto dieci pennoni, e di mano in mano le altre de' popoli collegati, alle quali si aggiunsero anche quelle della nostra Marca, e così con grande festa ricondussero i Milanesi nella loro città, che in breve tempo, affrettando tutti concordemente il lavoro, fu cinta di buon vallo a difesa. Se lo seppe *Federigo*, e quantunque ne sentisse gran cruccio, mostrò di non curarsene molto; ma ciò che ripose nel profondo dell' animo è stata l'offesa ricevuta da' Collegati, i quali dopo avere costretto Lodi ad unirsi con loro, obbligarono con gagliardi e spessi assalti ad arrendersi anche l'importante castello di Trezzo, dov' era riposto, come in luogo forte e sicuro, un gran tesoro di lui.

Se nella Lombardia erano condotte in cattivi termini le cose del *Barbarossa*, viceversa prevalevano le sue armi nella Campania. Oltre ciò che abbiamo detto poc' anzi, il Cancelliere *Cristiano* ruppe e disfece con grande mortalità i Romani, mentre erano accampati dinanzi a Toscolo per espugnarlo, e con poco animo, e meno prudenza contra il volere di *Alessandro* amministravan la guerra. Alla novella di tal vittoria *Federigo* non indugiò a vender la pace agli Anconitani, e sollecitato dall' Antipapa, che dimorava in Viterbo, corse a rovina colla sua cavalleria verso di Roma dopo avere messe a sacco tutte quelle contrade della Marca sino al Tronto. Il buon Papa non aveva intralasciato mezzo alcuno di difesa, ma tutto fu inutile. Non guardando Cesare nè a ferite nè a sangue col ferro e col fuoco si aperse la via alla Basilica Vaticana verso la fine di luglio, onde giunse lo scismatico *Pasquale*, ciò che tanto aveva desiderato, a cantar Messa in quella Chiesa; e in tale occasione la Imperadrice fu incoronata, e il marito ricevette dal Papa un cerchio d'oro insegna del patriziato. *Alessandro* dalla volubil condotta degl' incostanti Romani astretto ad una subita fuga uscì travestito di Roma, e si ricoverò in Benevento, assistito e difeso da *Guglielmo II.* Re di Sicilia erede non meno degli stati paterni che della divozione verso la S. Sede.

Con-

Confermò *Federigo* il Senato Romano, e molte gratitudini fece a quel popolo, esigendo il giuramento di fedeltà, e che riconoscerebbero per legittimo Papa lo scismatico *Pasquale*. Per le sue prosperità invanito nulla meno ei pensava che di rendere schiava e soggetta tutta l'Italia fomentando per politico fine lo scisma, e già col desiderio ingoiava gli stati del Re *Guglielmo*. Ma convien ridere de' fatti de' mortali. Una subita epidemia penetrò nel suo campo, che fece infinita mortalità; nè già sopra i soli gregari soldati si stese il flagello, ma ancora sopra il fiore de' cortigiani. Tra' principali si contano *Rinaldo* eletto di Colonia, i Vescovi di Praga, di Ratisbona, d'Augusta, di Liegi, di Spira, di Verden, e di altre città, *Federigo* Duca di Svevia e cugino dell'Imperadore, e il Duca *Guelfo* giuniore, in cui si estinse la linea degli Estensi-Guelfi, onde avvenne che il Duca *Guelfo* suo padre rinunciò all'Imperadore i suoi stati d'Italia *(a)*. Pochi v'ebbero che in tale disavventura di lui il divin braccio punitore non volessero riconoscere. Levossi Cesare in fretta col resto dell'armata dai contorni di Roma, e fuggente per la Toscana a gran pena potè valicare gli apennini aiutato dal Marchese *Obizzo Malaspina*, e ritirarsi a Pavia, non senza grande perdita di soldati e bagagli. Quivi colle milizie, che gli somministrarono alcune città e terre del suo partito, rinforzò l'esercito, ma di tutte le imprese, che tentò sino al verno contra i Lombardi messi da lui al bando dell'Imperio, non ne trasse nè vantaggio, nè gloria. AN. 1167

Venne in quest'anno a Venezia vestito da pellegrino, e di là passò a Milano *Gualdino* eletto arcivescovo di quella città, e ci andò col carattere di legato apostolico. La fama della sua bontà di vita, la venerabile presenza di lui, e l'autorità, di cui papa *Alessandro* lo aveva investito, servirono mirabilmente ad accrescere e consolidare la Lega Lombarda. Non poco ancora vi contribuì *Ildebrando Crasso* Cardinal Prete del titolo di XII. Apostoli Legato anch'esso in Lombardia per la Chiesa, che prometteva ai Collegati tutto il favore del Papa. Diciassette città formavano allora la confederazione, cioè Cremona, Milano, Novara, Vercelli, Lodi, Piacenza, Parma, Tortona, Mantova, Bologna, Ferrara, Brescia, Bergamo, Padova, Verona, Vicenza, e Trivigi, alle quali altre di poi si aggiunsero, e fino il March. *Obizzo Malaspina*, quel medesimo che scortato aveva *Federigo* nel passaggio degli apennini. Nel dì primo di decembre fu convocato un parlamento delle suddette rittà, e vi furono promulgati alcuni statuti per la comune difesa, e per la interna tranquillità. Si obbligarono con giuramento di prender l'armi, e le une difender le altre contra chiunque osasse di assalirle, o le forzasse a maggior servigio di quello che prestato avevano al *quarto Arrigo*. I Veneti sovverrebbero alle città allea-

(*a*) Murat. Ant. Est. P. I.

AN. 1167 alleate coi loro navigli, esse a quelli colle loro forze terrestri pegli Stati che possedevano nel Continente. Altre leggi non meno considerabili riguardavano le cose interne della Lega, fra le quali che ci fossero due Rettori con suprema autorità: essi amministrassero la guerra, essi giudicassero delle discordie sopravvegnenti tra città e città, vegliassero per la comune difesa, potessero aggiungere o togliere agli statuti giurati qualunque volta il ben pubblico lo richiedesse *(a)*. È cosa maravigliosa a dirsi, che tante città varie di costumi e di lingua, le une diffidenti o nemiche dell'altre convenissero unanimi in un solo volere: tanto potè in esse l'odio della tirannide, l'orrore di una dolorosa schiavitù, e l'amore di libertà.

Federigo andava frattanto girando di città in città, ma coll'animo sospettoso ed incerto, ed ogni lucciola gli parea fuoco. Vedeva le cose sue andare al contrario, il numero de' nemici aumentarsi; temeva d'esser tradito da' suoi, non esser sicura stanza Pavia. Perciò nel me-
AN. 1168 se di marzo dell'anno sessantotto si partì d'improvviso lasciando in Biandrate trenta degli ostaggi Lombardi, e con piccola comitiva pegli stati del Conte *Uberto* di Savoia s'incamminò verso Susa, dove que' cittadini prese le armi gli tolsero quegli altri ostaggi, che volea seco condurre, a ciò fare indotti dal timore, che sopra di essi non cadesse lo sdegno de' Collegati, massimamente perchè egli aveva crudelmente condannato ad ignominioso patibolo un nobile Bresciano statico di quella città. Ciò avendo veduto, e trovandosi in partiti pericolosi si travestì da famiglio, e per vie dirupate e scoscese giunse in Borgogna, donde passò in Alemagna, e fino all'anno 1174. non ebbe più cuore di rimetter piede in Italia. Quanto lubrica e volubile è la fortuna! Quel *Federigo* che poc'anzi correva l'Italia per sua, e le città facea tremare col ciglio; quegli che per decisioni di adulanti giureconsulti era padrone del mondo tutto, si vide costretto a fuggire vergognosamente in abito di servo, tardi avvedutosi de' mali consigli suoi, poichè non l'alterigia e la crudeltà, ma la mansuetudine e la clemenza legano i cuori de' sudditi.

Per la lontananza di Cesare crebbe il cuore a' Lombardi, i quali assediarono la terra di Biandrate, e dopo vigorosi assalti la presero, ritogliendosi gli ostaggi, che *Federigo* vi avea lasciati, e facendo carne della guarnigione Tedesca. Indi furono rimessi i Tortonesi nella loro patria, donde erano stati cacciati, e rivolte le armi degli alleati contra Pavia, e il Marchese di Monferrato, che ostinatamente seguivano il partito di Cesare. E per fare onta principalmente ai Pavesi si avvisarono con grand'animo di piantare una nuova città fra Asti e Pavia in una bella pianura da tre fiumi irrigata, obbligando a popolarla gli abitatori di alcuni borghi, e in onore di papa *Alessandro* l'han-

(*a*) Murat. Diss. 48. Carlin de Pace Const. cap. IV. V.

l'hanno chiamata Alessandria: e perchè in quella fretta, colla quale fu edificata, mancando le tegole, i tetti furono coperti di paglia, ne avvenne che per ischerno i Pavesi le diedero il soprannome di Alessandria della paglia che tuttavia si conserva. an. 1168

Queste operazioni delle città collegate seguite furono da un solenne parlamento, che tennero in Lodi nel mese di maggio. Si annoverarono tra i Congregati *Obizzo* Marchese *Malaspina*, e i Consoli di Milano, Cremona, Mantova, Parma, Piacenza, Verona, Padova, Brescia, Bergamo, Lodi, Vercelli, Tortona, Novara, Como, Asti, ed Alessandria, che allora allora era nata, e maravigliosamente cresciuta. Vi fu decretato, che nessuna città patteggiasse o giurasse contra l'interesse della Lega, nè affidasse i traditori della causa pubblica, nè permettesse che nel suo territorio si esigessero pedaggi, o tolonei imposti recentemente, o ancora in addietro al di qua di trent'anni. Nessuna edificasse o munisse nel distretto di quelle che dissentissero, e non desse ricetto ai loro valvassori, tranne Alessandria. Se alcuna negasse giustizia, o contravvenisse ai patti scambievoli, le altre città si debbano adoperare in aiuto delle aggravate. Non si accordi ad alcuno il diritto di rappresaglia indiretto per qualsivoglia titolo di maleficio, o di debito. Non vagliano le appellazioni all'Imperadore, e per l'osservanza dello statuto giurino le città, e giuri il Marchese *Malaspina;* nè da' suddetti provvedimenti, o da altri che appresso si promulgassero, nasca verun pregiudicio alle convenzioni stabilite, o da stabilirsi fra le diverse città per la vicendevole sicurezza (*a*). E qui cade in acconcio osservare come le nostre città Italiane procedettero gradatamente nel grande affare, di cui parliamo.

Aspreggiate ed oppresse da' Ministri imperiali, e vedendo da essi violate le antiche loro consuetudini amarono meglio offerirsi ad ignoti rischj, e ad una morte gloriosa per conservare la civile lor libertà, che menare una dolorosa vita in perpetua schiavitù. Quindi, come abbiamo detto, si collegarono insieme a giusta difesa de' loro diritti, protestando però sempre di voler essere fedeli all'Imperio; e questo fu il primo passo. Poi cresciute essendo a dismisura le loro forze vietarono che nessuna città appellasse all'Imperadore, e che le appellazioni fatte non tenessero, come fu decretato nel parlamento di Lodi. Finalmente avendo in loro favore, oltre il Comune di Venezia, il Papa, l'Imperadore Greco, e il Re di Sicilia, giurarono di far guerra viva a *Federigo* e a' suoi alleati, e di non permettere che alcun esercito di lui grande o piccolo venisse dall'Alemagna in Italia. A nome de' Padovani intervenne al suddetto congresso di Lodi *Bonifazio* giudice. Non era presso di noi il Consolato un Magistrato di due, come fu creduto, ma di molte persone. Lo abbiamo veduto sino dall'

anno

(*a*) Murat. Diss. 48.

AN. 1168 anno trentotto di questo secolo, e così praticavasi anche in questi anni; ed è notabile che si eleggevano sempre a tal dignità anche de' giudici, cioè uomini delle leggi periti, nè altrimenti poteva farsi, poichè apparteneva ai Consoli ascoltare e decidere le questioni de' cittadini, di che abbiamo non pochi esempj.

Richiedeva il buon ordine, e l'adempimento degli statuti, che la Lega avesse due capi o rettori, e a tale importante ufficio furono eletti *Anselmo* da Dovara, ed *Ecelino il Balbo* avolo del Tiranno, quegli per le città della Lombardia, questi per le città della nostra Marca. Grande onore perciò ne venne anche a Padova, perchè sebbene *Ecelino* dimorasse frequentemente in Trivigi, aveva però parte negli affari civili delle circonvicine città, ed ora in Vicenza, ora in Bassano, ed ora in Padova soggiornava. Egli era prode e valoroso della persona, stato già nelle guerre di Terrasanta, ove prosperamente fece qualche battaglia, di nobile e chiaro sangue, ricco di feudi e di beni allodiali, liberale, e religioso, e per la sua prudenza eletto a giudice in gravissime controversie.

Ma non ci dimentichiamo di Papa *Alessandro*, il quale non si partì da Benevento di là stendendo le sue apostoliche cure sopra tutte le Chiese. Abbiamo nel gennaio di quest'anno un Breve di lui spedito ai nostri Canonici, col quale conferma una sentenza del Vescovo *Giovanni Cacio*, che aveva deciso una quistione in materia di decime contra i Canonici di Monselice; e perchè questi si erano appellati al papa scismatico, ed erano passati quattro anni senza che avessero proseguita l'appellazione, decreta *Alessandro*, che nessun pregiudicio perciò ne debba risentire la sentenza del nostro Vescovo *(a)*. Ne' primi giorni di settembre era tuttavia in Benevento, e colà soggiornando ricevette con sua Bolla sotto la protezione di S. Pietro il monistero de' Santi Felice e Fortunato di Vicenza *(b)*, dove *Arnolfo* era Abate, e gli confermò tutti i beni da esso posseduti, fra i quali due Corti nel nostro distretto, una in Boccone, e l'altra in Zovone, ville de' Colli Euganei. È notabile questa carta, perchè nomina i Vescovi, che diedero decime, o altri diritti a quel monistero, e sono *Radolfo*, *Lamberto*, *Girolamo*, *Astolfo*, *Liticherio*, *Turingio*, *Ecelino*, *Enrico*, e *Lotario*. Nè meno è degno di osservazione ciò che nelle loro donazioni i Vescovi di que' tempi si riserbarono, cioè una candela, un pane, e un'ampolla di vino ne' giorni di Natale, e di Pasqua, e nelle feste de' prefati Santi Martiri Felice e Fortunato; il qual canone vuole *Alessandro* che sia puntualmente pagato. Nove Cardinali insieme col Papa sottoscrivono questa Bolla.

Non passarono molti giorni, che l'antipapa *Pasquale III.* terminò il

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(*b*) Ex tab. eiusd. Cœnobii.

il corso del viver suo nel dì venti di settembre nella basilica di S. Pie- AN. 1168
tro; nè si ha da veruno storico che prima di morire abbia dato alcun segno di pentimento. Non restavano Cardinali scismatici, la fazione era screditata, *Federigo* fuori d' Italia; poteva credersi che lo scisma dovesse aver fine. Con tutto ciò v' ebbe un certo *Giovanni* Abate di Struma, apostata, turbolento, albergo di enormezze, il quale volle acquistarsi fama con cose vituperose. Costui si profferse di accettare il falso Papato, e l' ottenne da' suoi, assumendo il nome di *Callisto III*, così per poco ancora durò lo scisma.

In questo anno per noi di quiete e di pace si occupava il nostro Vescovo *Girardo* negli affari del suo Vescovado. Era morto negli anni innanzi *Manfredo d' Abano*, che godeva molti feudi della mensa Vescovile, e per essi nacque controversia tra il Vescovo, e il Conte *Giacomo*, e *Alberto III.* della schiatta de' nostri Conti. A fine di terminarlo si congregò secondo il costume la Curia de' vassalli, e v' intervenne anche *Speronella*, la principale tra essi. Furono esaminate le ragioni delle parti, e *Ubertino* avvocato del Vescovado col consiglio della Curia decise, che un certo feudo nella Corte di S. Giorgio dalle pertiche, ed un altro in Padova, e la decima de' Ronchi di Boccone fossero de' Conti; ma i feudi di Abano, di Tramonte ec. appartenevano al Vescovo, siccome quelli che erano di ragione del Vescovado *(a)*. Questa sentenza fu pronunciata ai diciotto di maggio *salvo laudamento Consulum*, cioè non doveva aver effetto, se i Consoli, magistrato supremo, non l' avessero approvata. E lasciando altre cose simili non sarà inutile raccontare come ebbe fine un altra quistione del nostro Vescovo.

Un cotal *Bellone* detto *Orbo* s' era impadronito contra giustizia della Chiesa di S. Pietro d' Astico nell' estrema parte del Vicentino. *Girardo* ebbe ricorso al Papa, il quale ne delegò il giudicio al Cardinale *Ildebrando* Legato apostolico sopra ricordato, e ad *Enrico* Patriarca di Grado. I due prelati ne' primi giorni di novembre erano nel monistero di S. Ilario, ed ivi conosciute le ragioni del Vescovo, non essendosi presentati, benchè citati due volte, *Bellone* e i suoi compagni, restituirono a *Girardo* la Chiesa suddetta colle sue possessioni. Riguardevoli testimoni furono presenti alla sentenza, cioè *Odelrico* Vescovo di Trivigi, *Martino* Abate di Praglia, *Guifredo* arciprete di Padova, Maestro *Corrado*, Maestro *Burfone*, *Manfredo*, *Ecelino*, *Alessio* giudici, Maestro *Ugolino*, Maestro *Zilio*, *Gnanfo*, e *Lamberto* di *Giso*. *Zilio* e *Gnanfo* erano fratelli della celebre famiglia, che fu detta *da Vo*, e *Lanfranco* usciva della stirpe de' Gisi, o di Gisa, di cui si ha memoria sino dal principio del secolo XI. Il prefato

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Pat.

AN. 1168 fato *Bellone*, che si chiama converso della chiesa di S. Pietro *(a)* nel dicembre dell' anno seguente venne a Padova, e nella camera del Vescovo presenti alcuni canonici giurò a lui fedeltà e ubbidienza, confessando di tenere la suddetta Chiesa e le sue possessioni ad onore di Dio e del Vescovo. Questa Chiesa, che ora è parrocchia, in processo di tempo ebbe un monistero annesso, come si legge in una investitura del nostro Vescovo *Bernardo* del 1287, e forse da prima era uno spedale. Ebbero le Chiese, siccome le altre cose tutte, le loro vicende.

Trattenevasi *Federigo* in Germania inteso all' ingrandimento de' suoi figliuoli, e differendo ad altro tempo lo sfogo dell' ardente rabbia che covava nel cuore contra i Lombardi. Nella festa della Pentecoste dell'
AN. 1169 anno sessantanove radunò una dieta in Bamberga, e dai Principi e Vescovi dell' Imperio fece eleggere Re di Germania e d' Italia *Arrigo* suo primogenito, e investì di copiosi stati il secondo e terzogenito de' suoi figliuoli. Vi comparve anche l' antipapa *Callisto* col mezzo de' suoi Legati, nè si ha che sieno stati ricevuti con grande onore. Disegnava *Federigo* di distaccare *Alessandro* dalla Lega di Lombardia, e richiedeva la sua politica che non accarezzasse *Callisto*. In questo mezzo i Cremonesi cingevano di buone mura la loro città, e i Milanesi aiutati dall' oro di *Manuello* Imperadore de' Greci attendevano a fabbricar case, e a rimettere le fortificazioni già demolite, onde resistere validamente alle armi di Cesare, qualora, come temevasi, fosse venuto pieno di mal talento in Italia, nè le altre città della nostra Marca nell' ozio impigrivano.

I Vescovi, onde avere de' seguaci e difenditori investivano di feudi ecclesiastici nobili e potenti famiglie, costume imitato anche da' nostri monaci. Il *Cavacio (b)* riprende l' Abate di S. Giustina *Arderico*, e lo accusa di lusso e di vanità, quasichè dando in feudo i beni del monistero volesse fare a gara co' Vescovi. Dice egli che l' archivio non d' altro abbonda che di libri, ove i beni infeudati sono descritti, e reca la forma del giuramento, che i clienti erano tenuti di dare all' Abate. Ma tali investiture per mio avviso erano necessarie in que' tempi, nè si debbono attribuire a fasto e superbia, ma alla infelice condizione di quella età, nella quale la rabbia delle fazioni esigevano cosiffatti provvedimenti per la sicurezza dell' Abate e de' monaci. Anche i nostri Canonici avevano de' vassalli, che in varj uffici e ministerj nobili, od ignobili erano tenuti al loro servigio: e ci parrà certamente strano, che alcuni godessero de' feudi ereditarj coll' obbligazione di apparecchiare ai Canonici le vivande, ciò che chiamavasi il feudo della cucina. Eppure abbiamo una carta dei tre di gennaio, dove alcuni uomini

(a) Ex eodem tabul.
(b) Lib. II.

mini che negavano di possedere un feudo con tale obbligazione, chia- AN. 1169
mati in giudicio dalla Curia de' vassalli Capitolari, poichè ebbero questi lette le allegazioni delle parti, e udite le deposizioni de' testimoni, furono dichiarati servi di masnada, e costretti a ricevere la investitura dall' Arciprete *Guifredo*, e di fare i Cucinieri ai Canonici *(a)*.

Bolliva intanto qualche controversia tra *Gerardo* Vescovo da una parte, e *Martino* Abate di Praglia, e *Corrado* Arciprete di Loviglia-no, e *Isidoro* Cherico di questa Chiesa dall' altra per materia di quartesi e di decime, frequente argomento di litigj tra gli ecclesiastici. Il buon *Gerardo* col mezzo di comuni amici volle terminarla, e ne venne a capo mediante un accordo fatto tra loro. Il Vescovo investì l' Abate del quartese della villa del Bosco, e di tutta la terra di Selva maggiore colta ed incolta, e l' Abate rifiutò nelle mani di *Gerardo* la decima di tre mansi in Tramonte *(b)*, uno de' quali ad elezione dell' Arciprete *Corrado*, e del suddetto *Isidoro*. Lo stesso *Gerardo*, poichè la Badessa di S. Zaccaria perduto aveva la sua investitura della decima di Monselice *(c)*, mosso dalle istanze di lei nel dì primo di giugno gliela rinovò avvalorandola col suo sigillo; e papa *Alessandro* a petizione di *Gisertrude* Badessa con suo Breve da Benevento nel dì venti di agosto la confermò. Ma non tutte le azioni di *Gerardo* a vantaggio delle Chiese si debbono da me riferire, le quali potrebbono avere conveniente luogo in un codice diplomatico.

Parve nell' anno seguente settanta che *Federigo* volesse introdurre AN. 1170
qualche trattato di riconciliazione e di pace con papa *Alessandro*, che mai non si mosse da Benevento. Egli chiamato aveva colà dalle nostre parti il Legato *Ildebrando*, onde divisare sugli affari della pubblica causa, e vi erano anche sopravvenuti i Rettori di Alessandria per fare il primo omaggio alla Chiesa. Si andava accrescendo intanto il numero delle città collegate, poichè si erano accostate alla Lega Modena, Reggio e Ravenna per tacer d' altre Terre di minor conto. *Federigo* se lo sapeva, e prevedendo perduta per sempre la signoria del regno Italico, se cedendo alle circostanze de' tempi invece della forza non adoperava l' accortezza e il maneggio, inviò al Papa *Everardo* Vescovo di Bamberga a parlare di accordo. L' ascoltò il Pontefice in Veroli, e fece parte di ogni cosa al Collegio de' Cardinali, e a' deputati de' Lombardi, coi quali aveva causa comune; ma le commissioni dell' ambasciatore erano tanto ambigue, e le proposizioni così ristrette, che niente si potè conchiudere, e tornò inutile l' abboccamento *(d)*. Si avvide *Alessandro* che *Federigo* procurava di staccarlo

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(b) Ex tab. Pratal.
(c) Ex tab. S. Zacher.
(d) Card. di Arag. in Vita Alex. III.

AN. 1170 lo dalla Lega, e di accendere il fuoco della discordia tra lui ed essa, o almeno di tergiversare ne' trattati, e di guadagnar tempo sinchè il poderoso esercito, che si andava apparecchiando potesse calare in Italia, e rimetterla in que' ceppi che avevano infranti. Quindi nuovi statuti si promulgarono dai Rettori della Lega coll' assenso de' Veneti, diretti ad escludere dall' Italia gli eserciti di *Federigo*, o a combatterli arditamente, se per avventura vi penetrassero. Si avesse a cuore la salvezza de' Bolognesi, de' Modenesi, e de' Reggiani; non si ascoltassero proposizioni di pace o di tregua da *Federigo*, dalla moglie, e da' figli suoi, nè le private offerte di *Manuello* divenuto sospetto a' Lombardi; si punissero i rei di segreta intelligenza coll' inimico, gli scompigliatori dell' ordine, e i perturbatori della pubblica tranquillità *(a)*.

Intorno a questo tempo il Pontefice *Alessandro* per provvedere ai bisogni della Chiesa aveva fondato l' ordine di S. Maria de' Crociferi *(b)*, che avesse cura degli spedali tanto degl' infermi che de' pellegrini, essendo allora frequentissimo tra' fedeli il pellegrinaggio. Due pezzi di terreno in un luogo suburbano detto l' *Arzere*, ora dentro la Città, furono dati a que' Padri, ove si fabbricarono la Chiesa dedicata a S. Maria Maddalena, ed io credo che il donatore sia stato il Vescovo *Girardo*, non il Comune di Padova. Anche *Guala* benemerito Vescovo di Bergamo tornato da Benevento diede in quest' anno ai Padri Crociferi la Chiesa di S. Leonardo *(c)*. L' *Orsato* contra la verità della storia anticipa di qualche anno questa utile fondazione, la quale ebbe fine a' tempi di *Alessandro VII.* quando le pellegrinazioni erano quasi del tutto cessate.

Rivolse anche *Gerardo* le sue benefiche premure ai Cappellani della Città coadiutori del suo vescovil ministero, cioè a que' Cherici, che ora chiamiamo parrochi. Imperciocchè nel dì sesto di maggio donò loro il quartese e la decima delle terre che avevano in Scandolato *(d)*, e ne investì *Manfredo* loro primicerio. Sul qual proposito giova di ricordare che nel dì quattordici di agosto trovandosi congregati nella Chiesa di S. Martino i suddetti Cappellani elessero per cinque anni due amministratori de' quartesi, che allora possedevano, o in avvenire potessero possedere, acciocchè detratte le spese occorrenti ne dividessero il rimanente. Ora questo ufficio appartiene al Massaro della Congregazione *(e)*. La carta ci ha conservati i nomi di que' Cappellani, e primo di tutti ci si offre allo sguardo prete *Arnaldo* di S. Michele, la qual Chiesa non è ora compresa tra le congregate.

Dopo che il Cardinale *Ildebrando* fu chiamato a Benevento dal Papa,

(*a*) Murat. Diss. 48.
(*b*) Sigonius l. 14. de Regno Ital.
(*c*) Lupi Cod. dipl. T. II.
(*d*) Ex tab. Congr. Parochorum.
(*e*) Ex eodem tab.

pa, egli elesse a Legato apostolico in queste parti *Vodalrico* Patriarca di Aquileia prelato cattolicissimo, cui l' *Ughelli* falsamente credette in prima fautor dello scisma. Oltre ciò che dice il P. *de Rubeis* di questa sua legazione, abbiamo che esso come legato di *Alessandro* delegò il nostro Vescovo *Gerardo* a giudicare alcune cause di decime e di quartesi tra *Talia Badessa* di S. Pietro di Vicenza, e alcuni di que' cittadini, che negavano di volerle pagare. E certamente a miglior giudice di lui, ch' era maestro solenne in giure, non poteva avere ricorso. Decise *Gerardo* nel dì dodici di luglio a favore delle monache; e due anni appresso il primo giorno di giugno trovandosi il suddetto Patriarca in Vicenza nella cappella Vescovile ratificò e confermò colla sua apostolica autorità la prefata sentenza *(a)*. Niente ha di ciò il *Rubeis*. Erano presenti a questo atto i Vescovi di Treviso, e di Vicenza, Canonici, giudici, e altre persone. AN. 1170

Anche *Gerardo* rinovò e riconfermò la costituzione, che *Bellino* di santa memoria aveva fatto sul proposito de' funerali. Erano col corso del tempo tornati a risorgere quegli stessi disordini, che vi avevano dato occasione la prima volta, cioè contestazioni, proteste, litigi, e scandali tra Chiesa e Chiesa. Onde il buon Vescovo per conservare nel suo Clero la unità e la concordia frequentemente turbata dagl' ingegni fallaci degli uomini, i quali per le passioni, che gli trasportano, non vedono il vero, nel dì quattro di maggio dell' anno settantesimo primo lodò e ratificò la legge del Vescovo *Bellino*, vietando che nessuno osi di violarla sotto pretesto di monistero o di spedale fondato, o da fondarsi di poi, ed eccettuando dall' osservanza di essa la Cattedrale, e i monisteri di S. Giustina, di S. Stefano, e di S. Pietro. Ci fu presente l' Arciprete *Guifredo*, *Bonifazio* arcidiacono in *montanis*, prete *Pellegrino* di S. Matteo e primicerio con altri della sua congregazione *(b)*. AN 1171

Ma tra le altre opere di *Gerardo* ciò che fece a favore de' suoi diletti Canonici mostra assai chiaro con quanta affezione riguardasse quel Corpo, di cui sino dalla sua più verde età era stato non inutile membro. Molti Vescovi avevano conceduto beni e privilegj al Capitolo, ma siccome a' tempi di esso diboscati essendosi non pochi terreni, e ridotti a coltura, così gli diede anche le decime di quegli ampli; e a fine che nessuna controversia potesse insorgere nominò uno ad uno que' luoghi, dove il lavoro s' era principiato, e dove in processo di tempo secondo la nuova agricoltura si poteva roncare. Non tacque le decime della città, e delle ville adiacenti; non quelle di Peruumia, che giovane aveva difeso dalle violenze de' Carraresi; non quelle di Cartu-

(a) Ex tab. Mon. S. Petri Vic.
(b) Ex tab. Congr. Paroch.

AN. 1171 tura, di Arzere, di Gazo, e di Gorgo; non le altre di quella parte di Busiago, ch' era tenuta dal Comune di Padova. Finalmente annoverò le Chiese dipendenti dalla Cattedrale, capo di tutte le chiese nel distretto Padovano. E a fine che questa sua oblazione, o concessione, o conferma delle donazioni de' suoi antecessori si creda fatta da lui, e da' suoi successori sia inviolabilmente osservata, la fece scrivere da *Pietro* notaio pubblico *(a)*, e vi si vede ancora il suo sigillo di cera, sebbene rotto, nel quale si legge GERARDUS DEI GRATIA . . . . . Questo privilegio porta la data de' cinque di giugno.

In questo tempo le città della Lega non lasciavano indietro alcun modo di *premunirsi* contra la temuta discesa di *Federigo*, quando verso l'autunno penetrò improvvisamente per l'alpi *Cristiano* eletto arcivescovo di Magonza, inviato da Cesare in Italia per vegliare agl' interessi della Toscana, dove tuttavia prevaleva il partito imperiale. Egli conduceva quel prelato una scelta schiera di Cavalieri raccolti nel Brabante, ed in altre provincie, e passò ostilmente a fretta per mezzo le città nemiche di Lombardia, e valicato il Tanaro presso le mura della nuova città di Alessandria potè sottrarsi alle arme de' Lombardi, e ritirarsi a Genova, dove in grazia dell' Imperadore volontieri fu ricevuto. Ma i popoli indegnati che felicemente gli fosse sfuggito dalle mani, sfogarono la loro collora contra de' Genovesi, divietando che nessuno osasse di portar grani, o altra vettovaglia a quella città, la quale perciò n' ebbe tale strettezza, che il popolo fu per levarne fiamma di sedizione.

Nè solamente i nostri Consoli, i quali si mutavano ogni anno, ascoltavano essi le cause de' litiganti, ma bene spesso, siccome quelli che erano in più gravi affari occupati deputavano de' giudici ad ascoltarle. Così correndo lite tra *Gerardo* pel suo Vescovado, e *Guifredo* arciprete per la sua Canonica da una parte, e *Albertino da Baone*, e *Bertolina* sua moglie dall' altra, nel dì quinto di gennaio dell' anno settantadue *Bongiovanni* giudice per comando de' Consoli sedendo nel palazzo del Vescovo udite le parti terminò la quistione, e comandò, che *Gerardo* e l' Arciprete mandassero con esso lui nel giorno appresso i loro Messi alla casa di *Bertolina*, e per parte del Vescovo ci andò *Grimaldello* di Dolzana, e a nome di *Guifredo Ugone* massaro del Capitolo. Giunti colà alla presenza di testimoni i due Baonesi rinunciarono la decima nelle mani di *Grimaldello*, e di *Ugone;* e ciò fatto il suddetto giudice decretò, che per la prossima festa di S. Maria Candelaia si dovesse dar loro cinquantaquattro lire dalla parte avversaria *(b)*. Di questo matrimonio nacquero parecchie figlie, le qua-

(a) Ex tab. maior. Eccl. Pat.
(b) Ibidem.

quali non essendovi maschi, portarono le copiose loro ricchezze in altrettante famiglie. AN. 1172

Non cessava *Gerardo*, mentre rivendicava i diritti del suo Vescovado, di essere liberale e munifico coi monisteri. La pietà, e la religione, che fiorivano in quello di Praglia, e le preghiere di papa *Alessandro* lo mossero ad esaudire le istanze dell' Abate *Martino*. Desiderava egli che la Chiesa di S. Biagio della villa del Bosco potesse avere il fonte battesimale, e *Gerardo* con suo diploma de' venti di febbraio vi acconsentì, a condizione però, che ivi non fosse amministrato il battesimo se non ai soli parrocchiani di quella villa, e ai servi di Praglia. Altre solite condizioni vi aggiunse, cioè che i preti di quella Chiesa debbano ricevere dall' Abate il possesso temporale, ma la cura dell' anime, e le altre cose spirituali dal Vescovo; da lui l'olio, e il crisma, e le consacrazioni de' Cherici; da lui invitati intervengano ai sinodi, e per nome di censo in ciascun anno nelle quattro tempora del decimo mese gli paghino tre soldi di Verona, e due libbre di cera. Occorrendo poi che il Vescovo debba andare a Roma sieno tenuti di pagargli venti soldi Veronesi. Se il prete sarà monaco di Praglia, sia corretto de' suoi eccessi dal proprio Abate, se prete secolare, dal Vescovo. Ciò seguì nella Camera di *Gerardo* presenti l' Arciprete *Guifredo*, *Gianbuono* Arcidiacono di Sacco, *Giordano* Arciprete di Maserada, e *Rondano* priore di S. Croce di Celvarese. In questo anno medesimo *Alessandro III.* con suo Breve al prefato Ab. *Martino* confermò la concessione del Vescovo Padovano *(a)*, ma nè allora, nè poi, c'è ignoto il motivo, quella Chiesa divenne parrocchia.

All' anno mille cento e tredici veduto abbiamo un accordo seguito tra *Ponzio* Abate di S. Pietro di Modena, e *Pietro* Abate di S. Michele di Candiana, che da esso dipendeva, ma in quello non si fa parola alcuna del nostro Vescovo. *Gerardo* non voleva essere leso ne' suoi diritti, e mosse lite a *Geminiano* Abate di Modena. Per comporre le loro differenze si abboccarono insieme ambidue nella chiesa di S. Martino nuovo di Monselice nel dì venticinque di febbraio di quest' anno, ed ecco in qual guisa le terminarono. Salvo ciò che della elezione dell' Abate di Candiana nell' altra carta fu scritto, tocchi al Vescovo di confermarlo, e investirlo del diritto, che alla Sede Padovana appartiene. Giuri l' eletto fedeltà all' abate di Modena, salve le ragioni del Vescovo Padovano, a cui l' annuo censo dovrà pagare. E lasciando altre condizioni, che si leggono nell' altro scritto, fu stabilito, che l' Ab. di Candiana debba correggere i suoi monaci, e se l'Abate, o il Priore di Modena venendo a Candiana troverà per avventura dei disordini nel monistero, tocchi a loro di riformarli secondo la

(*a*) Ex tab. Pratal.

AN. 1172 la regola. Che se poi l'Abate di S. Michele cadesse, che il cielo non voglia, in pubblici e gravi eccessi, il Vescovo insieme coll'Abate di S. Pietro lo correggeranno. Furono a cotale accordo presenti *Martino* Arciprete di Monselice, *Pistore* Priore delle Carceri, poi Vescovo di Vicenza, *Bonifazio* Archidiacono in *montanis*, *Michele* Priore di S. Pietro di Modena con altri molti *(a)*. Ma cotesto accordo, sebbene dipendente da una sentenza pronunciata in Ferrara nel gennaio dell'anno passato da *Amato* Vescovo di quella città, e da *Gabriele* Vescovo di Adria, ben presto si ruppe *(b)*. Essendosi il nostro *Gerardo* appellato al Papa, egli ne commise il giudicio inappellabile a *Pietro* Vescovo di Pavia, a *Tedaldo* Vescovo di Piacenza, e a *Bernardo* eletto del S. Sepolcro. Questi tre giudici essendosi uniti insieme in Pavia, dopo aver vedute le allegazioni, e le testimonianze d'ambedue le parti, nel dì ventotto di aprile dell'anno seguente unanimi sentenziarono, che il monistero di Candiana appartenga a S. Pietro di Modena: che la conferma dell'Abate, la benedizione delle Chiese, la promozione de' Monaci, e la cura spirituale del popolo al Vescovo Padovano; e che il Monistero di Candiana paghi annualmente a quello di S. Pietro il censo di quaranta soldi di Lucca. Tra i testimoni parte di Pavia, parte di Piacenza ci sono de' nostri *Alberto III.* de' Conti, ed *Ecelino* giudice *(c)*.

Questo anno medesimo ci annunzia una lite tra i Canonici della Cattedrale, e i Monaci di S. Giustina, ma colla mediazione di *Gerardo* Vescovo, di *Bongiovanni* e *Manfredo* giudici fu terminata felicemente il dì nove di luglio nel palagio del Vescovo. Essi, avuta parola dalle parti, concordemente stabilirono, che nell' esequie de' morti, se il Capitolo sarà stato invitato, e il Vescovo non ci sia, o ricusi di cantar la Messa, la canti l'Arciprete; se questi non sia presente, la canterà l'Abate, e dove manchino entrambi toechi il cantarla ad un Canonico. E questo è un articolo come ognun vede, di giurisdizione. C'era un secondo articolo di decime, e questo fu parimente deciso con vicendevole soddisfazione. Di questo instrumento di transazione è fatto ricordo in una Bolla di *Alessandro III.* all' Ab. *Domenico* di S. Giustina *(d)* sotto il dì diciotto di ottobre. Oltre il confermare al Monistero le chiese, le corti, e le decime ec., concede all' Abate l'uso della mitra nelle feste solenni, nelle esequie de' morti, nelle processioni, e ne' sinodi Vescovili ad intercessione del Vescovo *Gerardo*, e a contemplazione del divoto popolo Padovano. Vuole in fine che la sepoltura sia libera in quel cimitero ad ogni per-

so-

(*a*) Ex aut. tab. maior. Eccl. Patav.
(*b*) Muratori T. V. Diss.
(*c*) Ex aut. tab. maior. Eccl. Pat.
(*d*) Ex tabularia S. Iustinæ.